MEMORIE
STORICHE
DI
LUNIGIANA.

VOLUME PRIMO.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI

E DI UOMINI INSIGNI

DELL' ANTICA E MODERNA

LUNIGIANA

PER L' ABATE

EMANUELLE GERINI

DA FIVIZZANO

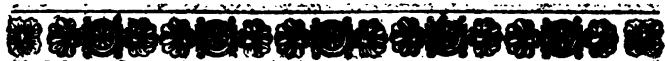
SOCIO CORRISPONDENTE DI ACCADEMIE DIVERSE

DISPOSTE.

VOLUME I.

MASSA

PER LUIGI FREDIANI TIPOGRAFO DUCALE

MDCCCXXIX.

INTRODUZIONE.

La Provincia di Lunigiana, chiamata ancora Valle di Magra, di cui tratta quest' opera, è quel paese montuoso, che a mezzodì in suo basso declive piano è bagnato dal mar Tirreno, e cinto all' intorno si truova di aspra catena di Apennini. Alle parti d' oriente poi dividesi dalla Garfagnana e dalla Versilia; a tramontana dai Ducati di Modena e di Parma; e partesi in fine dalla Liguria per li dintorni occidentali di Portovenere e della Spezia, il di cui Golfo anticamente fu il nobile porto di Luni,

disgiunto solo da quella città per il vicino monte Caprione, e per l' estrema di lui pendice, detta punta del Corvo, che sono alla destra sponda della Magra, là dove questo primario fiume della contrada gittasi in mare. E quantunque tale Provincia abbiasi avuto diversi e più distesi confini, specialmente a levante e a ponente, che dal Serchio di Lucca fu perfino descritta al fiume Lavagna, pure meglio stimai di stringerla per queste memorie ai più moderni e più angusti limiti, che se le attribuiscono adesso, per non entrare in troppo lunghe discussioni; e per non parere, ch' io soverchiamente volessi magnificarla.

Nelle rimotissime età molto Lunigiana fiorì nella dominazione in parte de' potentissimi Etruschi, i quali presso la Magra e in riva al mare ebbero Luni, una delle città Lucumonie di Toscana, famosa per l' aruspicio e pel commercio,

la quale diè nome all' intera Provincia: e in parte sotto i feroci Liguri Apuani, o con altri nomi chiamati. Questi Liguri ebbonvi stanza all' intorno su i monti; non solamente sovra lo scoglioso Leto e dirupato Anido, e Pietra Pana, ora detta Panie, cioè sù quella vasta e arcuata catena di marmoree montagne, che principiando presso i monti di Chiesa in quel di Lucca, al dorso finiscono del Pisanino, così ora chiamato, il più alto di esse Panie, la cui elevatezza a mille cinquantuna *Tesa* geometrica ascende; ma sul Balista ancora, sul Teglia, e sù gli altri Apennini, che a tramontana e a ponente unisconsi al Suismonzio, al monte Cirone, alla Cisa, e alla Croce di ferro,. passando al monte Bovo, ch' è l' antico *Boactes*, da cui scaturisce il fiume Vara, e allo smisurato e selvoso Gottaro, fino verso il marino lito presso di Sestri. Essi feroci di natura ed inculti, o nel secondo, o poco più oltre del

quinto secolo di Roma, che si fusse, occuparono il territorio Etrusco fra la Magra e il Serchio, e stanziaronvi insino a quando cacciati furonsi dalli Romani, che di tutta Lunigiana in più volte ne mandarono da 94mila, trà uomini donne e fanciulli, a Taurasio ad abitare i campi dei Sanniti, per quanto narra Livio, e particolarmente per le vittorie di Q. Fulvio Flacco intorno agli anni 575. di Roma, dopo di avere gli eserciti Romani battagliato molto più innanzi contro di quelle tumultuose masnade.

In questa guisa la Repubblica di Roma, impadronitasi delle terre de'Liguri, le quali furonsi degli Etruschi, prima che i Liguri le possedessero, e disertate avendole di abitatori e di nimici, è ben facile a credere, che tosto a rifornirle intendesse di genti a sè più fedeli. E come che la provincia Lunese amplamente suoi campi stendeva in contatto del municipio di Lucca, che

il più comodo erasi e il più da presso di Luni; però io stimo li Romani aggiungessero a quello il conquistato paese; e che la colonia, condotta dalli Triumviri Pub. Elio, Lucio Egilio, e Gneo Sicinio sotto il consolato di Cajo Claudio, e di Tito Sempronio Gavo, andasse a Lucca, siccome luogo principale del territorio; ma che poscia li 103000. jugeri di campagne, alle genti della colonia donati, fussero appunto le terre di Lunigiana, già tolte ai Liguri; e che li medesimi colonii di più vi si stendessero, quando furono que' nemici intieramente soggiogati. Gli scrittori Latini Strabone, Livio, Vellejo Patercolo, e Plinio dicono soltanto essersi a Lucca mandata quella colonia; ma lo storico Padovano aggiunge di più la notevole circostanza, che = *De Ligure captus is ager erat; Etruscorum certe antequam Ligurum fuerat: Lib.* 1. *dec.* 5. = Ora lasciando quanto Frontino afferma di una colonia

militare, spedita a Luni a tempo di Ottaviano imperatore, in suo libretto = *de coloniis* =, osserverò primieramente, che il territorio Lunense, posseduto dai Liguri, fu prima degli Etruschi: in secondo luogo, che questi Apuani Liguri estendevansi fino al Serchio e presso di Pisa, prima che fossero dai Latini battuti; e che Lunigiana, tolta ai Liguri, fu al municipio congiunta di Lucca, per conchiudere poi la detta colonia ottenesse veramente le campagne Lunesi, e si chiamasse di Lucca per cagione soltanto del municipio, a cui tutto il suolo conquistato fu sottoposto.

Per confermare che la contrada di Luni fu Etrusca, innanzi che i Liguri la possedessero, io potrei addurre tutte le ragioni discorse da molti scrittori; ma penso di stringere la dimostrazione di tale verità ad una pruova, che più d' ogni altra valevole mi sembra. Questa pruova altro non è, che il novello

ritrovamento non dubbio di un macigno, o antico *Cippo*, chiaramente distinto di caratteri Etruschi, quale io non dirò, se limite o qual' altro segno si fosse; che gli uomini più saputi e più pratici di tali anticaglie potranno meglio di me conoscere, e interpretar sue parole. Un tale sasso, che di presente ritrovasi nell' Università di Genova, fu nel 1828. rinvenuto da rozzo agricoltore nella pieve di Zignago in quel della Spezia, e precisamente nella Villa di Novà, coverto di terra e rovesciato, in angusto pianerotto d' un poggio alla falda di un monte, poco lungi ad una macìa di sassi, e distante da un miglio dalla Rocchetta, paese ricco di molte produzioni naturali, di pietre bellissime, di manganese, di amianto, e di varie miniere, ed ultimo ne' monti della Lunigiana Estense inverso Brugnato. Questo *Cippo*, alto poco più di 5. palmi, e largo da circa uno e mezzo, conserva su la sua ci-

ma una faccia o Mascherone rozzamente scolpito a mezzo rilievo, di che vedesi ornato, e sotto dall' alto al basso incisa benissimo leggesi la scrizione, quale appunto si riporta con intera figura qui a piè della presente introduzione. Sì fatte lettere ancora intatte, ed eseguite da valente scarpellatore, a quel che si vede, danno chiaro argumento, che la sculta pietra a luoghi Etruschi s' apperteneva, e che dagli antichi Toscani fu posta in quella parte di loro paese, che poscia è divenuto oscuro ed ignoto. Disseppellitavi dopo migliaja di secoli, più per forza delle acque intemperate le quali guastano i monti e dilavano le piagge, che per la mano inesperta di semplice bifolco, non può riputarsi opera di alcuno antiveggente impostore; ma sì bene un prezioso monumento, rimaso intero di trà le ruine e gli sconvolgimenti dell' Etrusca provincia di Luni, a testimoniare alla tarda posterità,

che, prima che i Liguri la soqquadrassero, e li Romani, agognanti l' Impero di tutto 'l mondo, le cangiassero aspetto, suolo venerando indicava de' tempi felici del Senato Lunese, e de' suoi celebri Lucumoni. Forse un tale macigno fuvvi per alcuno di essi murato, o per dinotare una parte di confine della provincia Etrusca, o per segno di corrispondenza tra Luni e Tegulia, che, secondo il geografo Tolomeo, esser dovea lì da presso; poi che ameni sono i dintorni di quel villaggio, e la distanza risponderebbe a quanto vuolsi che fusse tra le due Toscane città. Però qualunque siasi stato l' uso di cotal *Cippo*, non può negarsi, che non palesi con la sua impronta, aver Lunigiana fatto parte del regno d' Etruria.

Che poi gli Apuani Liguri si distendessero fin presso il Serchio e in vicinanza di Pisa, molto bene si manifesta per le storie di Polibio il quale nel libro secondo as-

sicura, aver essi abitato fino su tali confini, dicendo = *usque ad Pisanam urbem, quæ prima Tyrreniæ civitas ad occidentem vergit, post Ligures Tyrreni habitant* =. Anche per Tito Livio si puote arguire; perocchè nel suo libro primo, *Decade V.*, racconta, qualmente Pub. Muzio osteggiò contra i Liguri i quali saccheggiato aveano Lucca e Pisa, e il Console Sempronio nel 565. di Roma fieramente li percosse, devastando le campagne loro fino alla Magra e al porto di Luni, sprimendosi così = *a Pisis profectus in Apuanos Ligures, vastando agros, urendosque vicos et castella eorum, aperuit saltum usque ad flumen Macram, et Lunæ portum* = (lib. 9. dec. IV.).

Osserviamo adesso per quali ragioni si vegga, che Lunigiana congiunta fosse al municipio di Lucca per la colonia che occupò le campagne dei Liguri. La famosa tavola alimentaria di Veleja, detta di

Trajano, che del Museo di Parma è il più nobile ornamento, ella sola ci recherà tanti lumi da scuoprire il vero nelle tenebre di que' secoli, quantunque sia di cotal tempo lontana. In essa i *Colonii* Lucchesi registrati sono a dare tanti fondi ad ipoteca per la somma di 128780. sesterzi di moneta e li terreni descritti; che sottopongono essi medesimi all' annuo canone, quasi tutti riscontransi in Lunigiana a confinare col territorio di Veleja stessa, di Piacenza, e di Parma. Di fatto nei fondi che i Lucchesi dichiarano al territorio della Repubblica loro appartenere evvi infra gli altri = *Saltus et prædia Berusetis* =, ch' è il moderno Berceto castello sul confine Parmigiano, vicino a Pontremoli, dove nei secoli di mezzo dell' era Cristiana non trovavasi altro, che un monistero di Frati, dal rè Luitprando fondato il 922, da cui in processo di tempo, per il comodo passo di monte Bordone, quel popolato paese

ne venne che tuttavìa conserva quel nome: = *Saltus et prædia Boratiolæ* =, appunto corrispondente al moderno Pracchiola villaggio del distretto Pontremolese: = *Saltus et prædia Betunias* =, ch' è il moderno Bedogno inverso Compiano sul Piacentino: = *Saltus et prædia Tiguliæ* =, che sarebbe il vicinato dell' Etrusca Tegulia di Tolomeo, presso al luogo in cui si rinvenne il sopra descritto *Cippo*, e dalla quale si presero il nome i monti Tegulii di quella banda: = *Saltus et prædia Mettiæ* =, che nome si è di famiglia Lunese, in una lapida espresso dell' antica Luni, riferita dall' erudito Ivani, e interpetrata dal savio Medusèo (1): = *Saltus et prædia Bargæ* =, luogo che si ritrova dalla parte del pontenuovo sul Taro, chiamato Bargo. Tutti questi fondi o luoghi, cominciando per i monti di Pracchiola e di Berceto a Tramontana del paese di Luni, e scen-

(1) Ved. Lib. 2. dove parlasi di Ippolito Medusèi.

dendo fino a Tegulia in Ponente della provincia, descrivono assai bene su quelle montagne il preciso confine di Lunigiana di quell' età. E come che il Pontremolese, i feudi Malaspina, e la diocesi di Sarzana sempre confinarono per quel verso, quello, cioè, con il Parmigiano, questi con il Varese, e l'altra dalle bande inferiori, come a' di nostri; così tanto più dobbiamo credere che allora vicinassevi Lunigiana, la quale comprendeva più vasto suolo d' adesso. Però la celebre Tavola Trajana, accennandoci tante volte che 'l Municipio di Lucca suoi limiti avea con Veleja, con Piacenza, con Parma, ci manifesta abbastanza la giusta conclusione, che se la Colonia, detta di Lucca, non avesse avuto le possessioni Lunesi, il di lei Municipio non arebbe potuto vicinare per li descritti fondi con le tre menzionate città; e da tali *Colonii* censuate non sarebbonsi quelle terre a settentrio-

ne e in occidente di Lunigiana, vicinali a Parma, Piacenza, Veleja, e tanto da Lucca distanti. Troppo nota è la geografica posizione di lei da scorgere a colpo d' occhio, che per niuna parte ella confinava con l' espresse città, prima che Roma soggiogato avesse gli Apuani Liguri, e signora si fosse di tutta Lunigiana. Laonde non sarà duopo di fare maggior convincimento di quanto esposi per avvalorare la mia opinione, che fra la Romana colonia spartite fussero le campagne di Luni, le quali prima sonosi dichiarate d' Etruria, appresso dei Liguri, ed infine aggiunte al municipio Lucchese, a partecipare dell' immagine di Roma, cui rassembravano le sue Latine colonie.

Io quì potrei in oltre notare a più ampla congettura del vero quanti altri luoghi si mostrano in quella preziosa tavola ai confini della Repubblica dei Lucchesi, i quali indicano con i loro nomi altret-

tante terre di Lunigiana che poscia divenute sono castella e ville, e serbato hanno fino a noi la nomenclatura dei fondi, nei quali ebbono origine, se non riputassi di cadere in troppo lunghe e fastidiose ricerche. Pur non istante a gloria di questa contrada ne segnerò diverse con i nomi delle persone, per le quali furonsi appellati, o della colonia si fussero, o consoli, o pretori, o altri magistrati, o distinte famiglie che avevanli posseduti, onde meglio si argumenti ancora delle pruove discorse. Per verità in sì bel documento = *ad fines Reipublicæ Lucensium* = spesse fiate si citano = *Fundum Albianum*, = *a Pub. Albio secundo* =, ora Albiano. = *Fundum Aemilianum*, = *a Marco Emilio Scauro* =, Amelia. = *Fundum Aulianum*, = *a Marco Aulio Ufeto* =, Ugliano. = *Fundum Attellianum*, = *a Cajo Attellano* =, Adelano. = *Fundum Betutianum*, = *a Tito Betutio Fusco* =, Bedizzano.

= *Fundum Butteonianum*, = *a Quinto Fabio Buteone* =, Bottignana. = *Fundum Calpurnianum*, = *a Gneo Calpurnio Pisone* =, Caprugnano. = *Fundum Cassianum*, = *a Q. Cassio Fausto* =, Casciana. = *Fundum Cærellianum, et Cærelliano colle*, = *ab Aulo Cærellio Collino* =, Ceregnano, e colle di Ceregnano. = *Fundum Lucilianum*, = *a Cajo Lucilio Collino*=, Luscignano. = *Fundum Munatianum*, = *a Planco Munatio* =, Mulazzo. = *Fundum Papirianum*, = *a Papirio Dictatore* =, le fosse Papiriane ch'erano presso la via Emilia di Scauro. = *Fundum Petronianum*, = *a Marco Petronio Epimele* =, Petrognano. = *Fundum Pontianum*, = *a Cajo Pontio Ligo* =, Ponzano. = *Fundum Terentianum*, = *a Pub. Terentio Floro* =, Terenzano. = *Fundum Tursianum*, = *a Lucio Granio Tursunio* =, Tursana. = *Fundum Granianum*, = *a Lucio Granio Proculo* =, Gragnana. = *Fundum Vettianum*, = *a Cajo Vettio*

secundo =, Vezzano. = *Fundum Valerianum* , = *a Pub. Valerio Ligurino* =, Valerano. = *Fundum Varianum*, = *a Marco Vario Felice* = , Varano. =

Ora che sonomi spicciato della colonia e delle varie contingenze che riguardavanla, passo a dire come Lunigiana ristoratasi dalla depressione, in che avvallata l' aveano i Liguri, per lunghe etadi ritornò florida sotto la Romana potenza, e crebbe un' altra volta in grandezza. Ma pare che poscia nelle vicissitudini d' Italia venisse meno; perocchè dice Lucano, che ai tempi di Aronta era deserta. Indi ripresa vigorìa per lo vantaggio della strada Aurelia che andava in Toscana, e per la via Emilia che a Tortona conduceva, e per l' industria dei cittadini e dei foresi, distinto paese mostrossi negli anni degli imperadori di Roma, e nei primi secoli della chiesa; sendo che sotto di quelli apparve fiorente, e in que-

sti divenne una delle più vaste diocesi d' Italia con bellissime prerogative. Nello scorrere in fine l' età dei barbari tempi ricadde nel più deplorabile desolamento. Afflitta dall' Ariana eresia, devastata dai Vandali, da' Goti, dai Longobardi, dai Saraceni, come pure dalle fazioni che indi in poi regnarono in tutta Italia, fu sì in ruina condutta, lacerata e divisa, che null' altro le si lasciò, che una perpetua e dannevole cagione di altrui contese e di crudi guerreggiamenti.

Una tale sgraziata contrada che nei tempi vetusti fu ragguardevole per la sua Luni, per i marmi rari di cui abbonda, per il suo porto di mare ch' è singularissimo, per le sue strade Romane ch' erano assai frequentate, pel suo commercio ch' era il più florido, per li suoi vini squisiti, e per gli ottimi frutti di arte pastorizia che in Roma si celebravano ai giorni di Plinio e di Marziale, quasi più non

si ravvisa. Dopo che ebbe cangiato suo reggimento politico e degli Etruschi Lucumoni, e dei predatori Liguri, e dei magnifici Romani, restavale ancora il più comodo passo, che di oltramonti e di Lombardia vi fosse per andare alle parti più meridiane d' Italia; ma col finire del secolo XVI. di Cristo perdè ancora questa utile prerogativa, e solamente le rimase il poter vantare, che da quando Annibale vi si ristorò, e le Romane Legioni la scorsero con le loro vittorie, fino al passaggio di Carlo V, e del Pontefice Paolo III, veduto avea per le sue strade, prima appellate Aurelia, Emilia, Claudia, e poscia di Monte Bordone, Francesca, Romea, Lombarda e Pontremolese, passare nel seno di lei eserciti innumerabili, possenti rè, grandi imperatori, sommi pontefici, e turme divote di ogni maniera di pellegrini. Di fatto, per quanto affermano gli atti di S. Donnino, il 310 di nostra salute

la trapassarono que' miseri legionarii Cristiani che per sottrarsi dallo scempio comandato dallo 'mperador Massimino, a Roma studiaronsi di ricorrere: nel 667 la trascorse il rè Grimoaldo per condurre li suoi Longobardi in Toscana contro l' esarca di Ravenna: nel 895 discesevi d' Alemagna con parte di esercito il rè Arnolfo, chiamato a Roma da papa Formoso: nel 1110 con tutta l' oste imperiale vennevi Arrigo IV. per incamminarsi in Toscana: nel 1120 sollecito la passò Calisto II, che dalla Francia correva al possesso della cattedra di San Pietro: nel 1133 la gloriarono il pontefice Innocenzo II. e Lotario rè d' Italia, che dopo la dieta di Roncaglia veniansi a Pisa: nel 1167 videla il gran Federigo Barbarossa con lieto volto, che fugli di ristoro e di scampo ne' suoi pericoli: nel 1191 il rè Francese onorolla, Filippo Augusto, con acclamato passaggio, quando in suo reame tornava dalla ter-

za crociata. Furonvi poi, per non dir di tant'altri, anche Federigo II. nel 1226 con tutte sue schiere, Corradino imperadore il 1269, Lodovico il Bavaro nel 1327, Ludovico Visconti nel 1344, il rè Carlo VIII. nel 1494, l'imperator Carlo V. nel 1535, e finalmente nel 1538 il sommo pontefice Paolo III.

Per le venture più sopra accennate, sendo la provincia divenuta spartito retaggio di tanti feudatari imperiali, come della potestà Ecclesiastica de' vescovi; e sopportato avendo lagrimevoli traversie e calamitosi trambusti, che la fecero in tante parti; ora si vede circoscritta per sette distretti, secondo li diversi dominii, a' quali soggiace. Perciocchè la Duchessa Maria Beatrice vi possiede il Ducato di Massa e il Principato di Carrara, il rè di Piemonte li territori di Sarzana e di Spezia, il Ducato di Modena le terre feudali dei Malaspina, e la Toscana li tre Vicariati di Fivizzano, di

Bagnone e di Pontremoli. Per questo il disegno dell' opera è regolato giusta il politico avvenimento della medesima. E siccome tutte queste parti hanno i loro particolari confini, e sono differentemente rette dai loro maestrati e loro leggi; così paruto mi è bene d' intessere il mio lavoro in altrettanti libri, aggiungendone un altro di Luni antica, quantunque sia sparita dalla faccia della terra, nè abbia più da mostrare, che pochissime ruine, per aver campo di far parola anche de tempi più rimoti e più buj. Una tale ragione mi ha indutto a dividere quest' opera di memorie in otto libri distinti, senza che l' uno dall' altro dipenda, solamente succedendosi di seguito secondo la geografica posizione dei paesi de' quali si parla. E per più giusta orditura incomincio dalla parte di provincia, ch' è sopra della marina posta; in maniera però, che ciascun libro serva come d' un particolare trattato

delle materie del distretto con quell' ordine cronologico che ho riputato il migliore, e che mi è stato possibile di seguire; affin che ogni paese riunito vegga in suo libro quanto gli si appartiene, intorno agli illustri suoi personaggi e alle notizie più ricordevoli del comune.

Se io intessuto avessi una storia generale della provincia, sarei forse colpevole d' aver usato sì nuovo metodo; ma come che soltanto mi studio a mostrarla in qualche modo chiara, perchè, fuori di tenui opuscoletti, non ha in veduta delle genti e a pubblica luce sua propria e bastevole storia; così farammi ragione un tale divisamento, che porge a Lunigiana una gran parte di quanto ha di più pregevole e vero, la quale ben giuste querele facea de' nostri padri, ed anche di noi medesimi, che lasciammo quasi cadere la ricordanza di tante venture, e di tanti orrevolissimi personaggi, o coverti

d' oblio, o con pochissime parole notati ne' libri degli strani i quali per nostra negligenza s' accrescono di vanto, e per le nostre abbandonate spoglie si fanno più grandi.

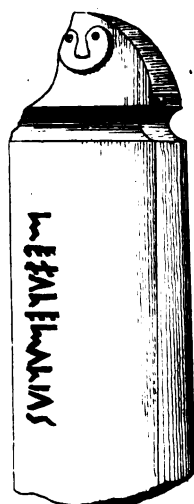
Frattanto non già per togliere a lei ogni danno, ma per cominciare a renderla più nota, io mi sforzerò d' intessere le memorie di persone distinte sì per santa vita, che per dignità, per opere, per sapienza, e per arti belle; come pure di spargere nelle narrazioni loro quelle storie che, secondo la bisogna, necessario sarà di chiarire. In queste narrazioni io collocherò gli uomini già trapassati, nel proprio secolo, e li descriverò per quello che furono, a tenore delle costumanze, del potere, de' tempi, e del fiorire o decadere delle arti e degli studi, principiando con rapido corso dai secoli Etruschi infino alla nostra età, rivendicandone molti che ad altre terre si attribuiscono, e di molti determinando il vero suolo natio,

fin quì o ignorato, o per altrui dicitura mentito. E siccome di molti Malaspina io deggio favellare che furono grandi, e recato hanno belle quistioni agli uomini eruditi; così per attestarli con maggiore evidenza ho posto in fine de' miei trattati una tavola genealogica de' marchesi di Lunigiana, intessuta per via di contratti, e innestata a tutto quanto di vero alcuni autori mostrarono.

Non intendo però con tutto questo di spacciarmi per amplo promettitore, che amo brevità nelle mie rubriche, e cerco solo di satisfare al mio argumento con sicuri cenni. Nè è da credere nulla essermi sfuggito che fosse necessario di esporre; perciocchè forse non avrò saputo stringere ne' miei trattati ogni cosa. Comunque ciò sia avvenuto, mi faccia scusa il mio buon volere, che non mancai di cura e di sollecitudine per attingere ovunque le più vere notizie, o dai più

accreditati autori, o da privati e pubblici archivii, o dalle lapidi, o dal favore di culte persone che somministraronmi documenti. Fra queste io deggio a titolo di onore commemorare in ispecial modo, il sig. marchese Giuseppe Malaspina di Caniparola, distinto cavaliere che della generosità de' suoi avi ben degno rede, mi arricchì di molte pruove autentiche d' ignote carte del suo dovizioso archivio: e l' avvocato Carlo Bologna di Pontremoli, di ricordevole memoria, che molti contratti del già archivio di Mulazzo, e molte altre particolarità fecemi conoscere che opportune si erano al mio proponimento; come pure lo studioso giovane sig. Carlo Frediani di Massa il quale intorno alla sua patria, e a quella Duchèa con tanto amore e fatica ha saputo discuoprirmi recondite materie da dichiarare. Deggio parimente avvertire, che ho schivato di usare continue citazioni, per non intertene-

re di soperchio i leggitori, notate avendo quelle che più sonomi parute necessarie, affinchè non si dubitasse affatto d'ogni mio asseverare.

Ma questa introduzione vuole ormai il suo fine, contenta di porgere un'opera ch'è consacrata alla gloria di Lunigiana, il cui lavoro pur troppo per alcuno si troverà non immune di qualche menda, o di qualche involontaria ommissione.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

DELL' ANTICA CITTÀ DI LUNI.

LIBRO I.

DI TAGETE DI LUNI

ARUSPICE, FILOSOFO E SCRITTORE.

Cominciando a compilare i miei trattati a reverenza di Dio e commendazione della provincia di Lunigiana, recherò in questo primo libro tutte le virtù, opere, e dignità degli uomini più chiari dei tempi di Luni antica, assemprandoli con brieve scrittura, in quanto mi è stato possibile a raccogliere e ritrovare. Convenevole saria però di prima discorrere di sì nobile e famosa loro madre per meglio entrare nella materia; ma veramente isfuggo a tant' opera seguire, chè lavoro più amplo richiedendo, mia picciola facultà riesce debile a scrivere la magnificenza, i fatti, e le vicissitudini di tale cittade, che figliuola e fattura non fu de' Romani; ma sì bene di popolo molto più vetusto o Lidio, o Greco, o Toscano medesimo si fusse. Imperciocchè sappiamo

solamente esser ella stata Lucumonia città e delle più celebri d'Etruria per l'aruspicio: aver mandato più navigli alla guerra di Troja, come narra il Villani: essere divenuta preda per alcun tempo de' feroci Liguri, poscia ridutta a colonia sua dalla potenza di Roma, indi a nobile Principato salita; e in fine così fattamente nel principiare della decima prima età Cristiana distrutta per li Saraceni, siccome attesta il rogito del 1086. notato da Lancillotto nella storia Olivetana sù la riedificazione di S. Venerio; e poscia abbandonata due secoli dopo da' suoi pochi abitatori per l'aere maligno, accagionato dalle soverchie innondazioni de' fiumi e del ritiramento del vicino mare, che la resero inabitabile, per cui adesso l'aratro le fende il seno, e rigogliose biade vi s'innalzano a ricuoprire la di lei nullezza, solo trovandosi alcune cementa di teatro, di templi e di mura, le quali appena ci dicono, quì fu Luni. Per questo, smarrita la povera scienza mia, sùbito entrerò nel dovuto principio il più rimoto delle persone più singulari di lei, dicendo alcune cose di Tagete, per diversi scrittori riputato di Luni; quantunque Gioan Battista Spotorno in sua novella storia letteraria di Liguria affatto lo nieghi, giusta la favoletta narrata da Cicerone nel II.° lib. *De Divinatione*. Io alcontrario, con buona pace del Genovese letterato, scevrando il vero dal ridicolo ritrovamento di un Tagete favoloso del territorio di Tarquinia, di cui a ragione ridesi l'oratore d'Arpino, non oso di francamente impugnare quello, che da molti vecchi uomini eruditi e sapienti ecci tramandato sopra d'un personaggio che fu de' più chiari d'Etruria, e come rè di quel dominio, e come aruspice il più nobile, e come filosofo il più saputo, secondo la scienza de' giorni suoi.

Questi fiorì prima d'Omero, per quanto dicono il Passeri nella sua Dissertazione *De ara se-*

pulcrali, C. 2.°, e il Gori al tomo III.° dell' Etrusco Musèo. Anche il Giambullari nel Dialogo del Gello ci assicura, che Tagete ad Aruno successe nel reame di Toscana. Alcuni altri parimente vogliono, ch' e' sia stato il primo ritrovatore dell' Aruspicio, e che desse a Luni grandissima nominanza come dire si possa. Che poi fusse il primo a insegnare cotal' arte, attestalo Ovidio stesso nel suo ultimo libro delle trasformazioni per questi versi: =

Indigenæ dixere Tagen, qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros. =

Pare che in questa verità con Ovidio si convenga ancora Giovanni di Bonsignore di Città di Castello, quando nell' ottava allegorizzazione di detto libro di Metamorfosi, che trovasi in codice di sua opera notata fra' testi della Toscana favella, racconta, che Cippo Romano, veggendo sue corna nelle acque de' fiumi, fece sacrifizio agli Dei, e ricercò Tagete il primo degli indovinatori di Etruria, perchè le tremanti interiora delle morte vittime riguardasse e suo indovinamento facesse. Che Tagete poi fosse di Luni daccene testimonianza anche Agostino Brenuccio nelle lodi della Lunigiana dove canta: =

Hinc quoque terrigenam tradit veneranda vetustas
Emersisse Tagen, monuitque primus aruspex
Præscia venturi, quid quid fati exta notarent,
Fatidicos avium cantus, latosque volatus,
Auspicio quarum sumens urbs Martia nomen
Totius imperium tenuit, terraque, marique. =

E Raffaello Soprani, annoverando gli scrittori di Liguria, egli pure attribuisce a Luni questo indovinatore Tagete. Veramente, se stiamo alla sentenza di Lucano lib. I.° della Farsaglia, Luni fu riputatissima per l' Aruspicio sopra le altre città di Toscana, e sedia principale degli auguri; am-

monendoci quel Poeta, che tale paese giudicavasi *augurum atque aruspicum, portentorumque interpretum sedes*. Per ciò è da credere di aver non solo avuto scuole famose di auguri; ma eziandio Tagete e i primi indovini e sortieri, altrettanto da' Cristiani giustamente dannati, quanto superstiziosamente furono in gran conto tenuti dal Gentilesmo. Fu Tagete per verità sì celebre, che molti autorevoli Latini hanno discorso di lui, e specialmente Columella nel x.° dell' Agricoltura, e Amiano Marcellino lib. xvii.° e xx.°, assicurandoci aver questo valente uomo composti molti volumi dell' arte degli aruspici, siccome sù le anime de' morti e divinità che possono acquistare. Questi libri poi, secondo lo Scaligero, furono per Labeone illustrati in altri 15. volumi, che li Toscani chiamarono *Acherontici*, sprimendosi in questa guisa: = *Labeo qui disciplinas Tagetis et Bacchidis in quindecim voluminibus explicavit* =. Per tutto questo mi sono impacciato di Tagete, e di alquanto disfinire la bisogna sù di lui prima di ogni altro, perchè mi è paruto cosa molto notabile, che la nostra città di Luni abbiasi avuto quest' uomo assai raro, che la gloriasse per ogni maniera di virtù di rè, di aruspice, di filosofo, e di scrittore.

DI ANSURE CRONIMO
PONTEFICE ETRUSCO.

Siccome noi per la storia veggiamo bene spesso, che le prosperevoli cose de' regni sovente volte per poco falliscono; e che li sturbi nati fra' popoli per loro inquietezza più fieramente abbattono gli stati che le altre calamità, e lasciano poi da piagnere agli avvenire: così pensando recare alcun esempio a molti ad intendere al far bene, al fuggire le onoranze invidiabili, e al non mancare giammai alla patria per non dimostrarsi ingrati, ricorderemo

le travaglie della vita di Ansure Cronimo, che sono assai memorabili. Ebbe costui l'antica Luni per patria negli antichissimi tempi Etruschi, quando Toscana fioriva sopra ogni altro reame nella sua grande potenza; e godendo egli la grazia degli Ottimati, fu per i dodici *Lucumoni* d'Etruria eletto a Pontefice Massimo dello stato in Volterra. Questa elezione di Ansure Cronimo a tale dignità altissima, più di quella dei rè pregevole, e da non ambirsi da uomo che più agli Dei non s'appressi per ogni maniera di virtù, che di persona si dica, non essendo approvata dal Collegio de' Sacerdoti, e sgradita alla plebe, non si può dire quanti mali e gravi scandali apportasse alle città di Toscana. Imperciocchè il popolo, quantunque Ansure non fussene affatto indegno, molto si commosse contra degli elettori, e venendo a contesa con armi i fautori di tale Pontefice contro i discordanti, per modo l'ira infierì, che vi morirono tre *Lucumoni*, e gli altri cacciati furono di Volterra, dove accesa erasi la discordia. Nè però ebbe fine la perversa tristizia, che invalse quel tempo sì male arrivato; poi che durando il furore nelle terre che parteggiavano l'avvenimento, e crescendo i civili tumulti, furono distrutte alcune sontuose fabbriche e venerabili monumenti, e ogni città patì gravissimi danni. Però che unitisi i Tarquinii e i Vejenti co' Sutrii, Cortonesi, Aretini e Bolsenesi gridato aveano all'armi contro Volterra, Populonia, Fiesole e Luni, e andavano infuriando di più, se tutta Etruria non conveniva in Pirgo a riconoscere il detto Pontefice. In fine questo Ansure, alcuni anni dopo alla ricevuta dignità, al tempio di Voltunna presso Bolsena per furia di popolo indignato perdè miseramente la vita; e così cessarono le contese. Di tali discorse venture parlano chiaro il Bocchi e l'Inghirammo nelle loro anticaglie Etrusche, siccome si può vedere.

DI CRONO CROSMAZIO

CAPITANO LUNESE.

Rimanendo molto addentro ne' tempi d' Etruria, secondo che nostra materia richiede, ed essendo in quest'opera come studio in ape di far mele, per trar quello di Lunigiana che più lume le possa recare, dirò di Crono Crosmazio Lunese; però che uomo fu assai valente nel reggimento de' popoli, e nell' osteggiare contro i nemici. Egli fu uno dei dodici *Lucumoni* d' Etruria e capo del Senato di Luni, e per ogni sorte di virtù molto riputato. Per questo in dieta generale che fecero le città del regno Toscano, per causa di gravi rivoltamenti di popoli, accaduti per soprappesi incarichi e gravezze smoderate che talvolta anche suddito fedele non può sostenere e patire contro l' onesto debito, fu a *Laarte* supremo eletto di Toscana, ch' è quanto dire Capo di tutta la nazione, acciò provvedesse alla guerra e con buono consiglio frenasse i Milanesi ribellati. Allora avuto ch' egli si ebbe il sommo potere, come i mal contenti per ogni providissima cura usata da lui verso di loro non vollero in suggezione tornare, però numerosa oste raccolse, e a quelli dirizzandola, per tal modo li battè e strinse d' assedio, che di ubbidienza seguire, e di rimettersi sotto la guardia d' Etruria tostamente richiesero. E per tale fatto Crono di Luni se ne ebbe molta lode, chè seppe con l' armi e con la prudenza alleviare i mali delle genti, e rimettere in pace lo stato; come puossi leggere nel libro di tali cose dal Volteranno composto, e nella centuria 32.ª del Bocchi.

DI ERMANÉO DI LUNI

VALENTE GUERRIERO.

Ne' tempi nei quali la città di Luni era nella confederazione Etrusca, e alle bisogne dello stato usava con gli altri Comuni di Toscana concorrere, viveasi Ermanéo Lunese grandemente riputato per nobiltà e valore; poichè in prima fu *Lucumone* di sua patria, e poscia per sua prudenza in reggere stati eletto fu ancora a *Laarte* di tutta Etruria. E siccome a' suoi meriti quello aggiungevasi di molto buon caporale di schiere e di animo assai prode in arme, per questo in pubblica assemblea ebbe l' incarico di accampare eserciti a frenare i Galli di là dal Pò, chè molto affliggevano in ogni danno le colonie Toscane in Lombardia. Per tanto quest' Ermanéo, di poderosa soldatesca rifornitosi, fecè giornata con essi nemici in quel di Como, e ruppeli in sanguinosa battaglia. Ma come gravi ferite lo ne colsero in mal punto, così avvenne che nella vittoria si ritrasse. Tosto poi, ritornato che fu nella prima salute, cavalcò novellamente con prospera fortuna. Non istante questo, poco utile riuscì per lui la sorte dell' armi, chè sua oste per subita pestilenza infermò, e dovette chiudersi in Como. Allora i feroci Galli, guastando le vicine campagne e strettamente assediandolo, tanto fecero che, fallita essendoli ogni vittuaglia, patteggiasse e loro concedesse quella città, salve però le persone Toscane con quello che se ne potesson portare. Per tale ventura inanimiti i Galli trassero Etruria in gravosi danni poi appresso : e ciò fu caso e non errore di sì nobile capitano il quale ebbesi tanta virtù, che 'l sinistro fatto non gli scemerà la fama, per quel che dicono e l'erudito Inghiramio e il savio Bocchi per me già più volte ricordati.

DI LIDORO ALDERIO LUNESE

CONDOTTIERO D' ARMATA.

Come cosa manifesta è che 'l regno Etrusco era assai possente anche in mare, per quanto dice Virgilio nel x.° dell' Eneida, e Gioan Villani in sua storia il quale racconta, qualmente Luni ebbe navilio e genti alla guerra di Troja in ajuto de' Greci, ed anche secondo l' Inghiramio e il Bocchi i quali vogliono, ch' Etruria mandasse in ricca ambasceria sei de' più nobili Toscani con tazze d' oro e d' ariento suntuosamente lavorate al rè Salomone, e nel tempo stesso due Senatori ad imprendere da quel Monarca sapienza e consigli; così l' immagine che noi facciamo di Lidoro Alderio parimente il dimostra. Fu questo Lidoro Lunese e *Lucumone* della sua patria. Ebbe altresì gran nome per condurre armate, e per essere campione sì forte, sì avvisato, che il generale consiglio d' Etruria lo costituì Ammiraglio per ogni rivoltamento abbattere de' Siciliani. Costui dopo il ricevuto grado s' accinse tosto all' impresa, e nelle acque di quell' isola condottosi colle navi a battaglia marina, n' ebbe prospero evento. Però che gli scrittori delle antichità Etrusche assicurano, che 'l capitano Lunese ponesse fine a quella guerra, così felicemente, che tutta Sicilia ricondusse in ubbidienza della Toscana in modo mirabile, recando vanto immortale a sua patria col perpetuo di lui nome.

DI CUPAVO LIGURE APUANO

ANTICO DUCA DI SCHIERE.

Però che non sembri, che gli antichi Apuani Liguri i quali dimorarono nel paese di Lunigiana loro sede, più negli aspri monti che su la spiaggia del mare, e furono tra le diverse con-

sorterie Ligustiche assai ridottati e chiari per molte aspre guerre che fecero contro la Romana Repubblica, non abbiansi avuto alcun uomo prode e per nominanza distinto, io entrerò nei loro difficili tempi, e, come vuole il divisato mio disegno, quel poco recherò di vero che di Cupavo si può dire, senza che per iscrittura novelli, e la fede corrompa di mio trattato. Questo Cupavo Apuano adunque fu illustre Duca di Liguri, e assai valente per condurre masnade; nè altri fuor di lui ho trovato in tale nazione, che distintamente si ricordi in tanti avvenimenti, che di lei si leggono. Fiorì egli a tempo di Enea Frigio, la cui parte seguendo nella lega contro i Rutuli, sovvenne l'eroe Trojano con genti d'arme, e accompagnollo per le Toscane città a raccattare soccorsi. Portava questo fortissimo Ligure per suo cimiere le penne di cigno, sù cui favoleggiarono i poeti; e come bravo capitano fusse attestalo Virgilio, che nel x.° della Eneide ponelo tra' più invitti d'Etruria, e tra quelli che ajutarono Enea, dicendo: =

Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello
Transierim, Cinyra; et paucis comitate Cupavo
Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ =

Il qual passo di poesia così è posto in versi volgari da Lodovico Domenichi, quali adduciamo per esser meglio convenienti al nostro proposito =:

Non passerò te con silenzio, o Cigno,
De' Liguri fortissimo campione:
Nè te, Cupavo, in compagnia di pochi,
Che hai le penne di Cigno per cimiero. =

Molti vogliono che Virgilio ponesse questo Cupavo nel novero degli Etruschi, perchè gli Apuani furono ancora chiamati Liguri Etruschi, e alla Toscana contigui, nel qual paese si estesero, aven-

do occupato assai del territorio Tosco; mentre le altre tribù Ligustiche erano più rimote. Polibio ciò conferma nel lib. II.° di sue storie, mostrando, che la dominazione de' Liguri Apuani distendevasi infino presso a Lucca e presso a Pisa = *usque ad Pisanam urbem, quæ prima Tyrreniæ civitas ad occidentem vergit . . . post Ligures Tyrreni habitant*. Servio parimente assicuraci, tutti i popoli d' Italia aver parteggiato quali in prò e quali incontro di Enea. È noto ancora per Plutarco nella vita di Paolo Emilio, e per Tito Livio in sua storia, che dall' anno 557. al 575. della fondazione di Roma gli Apuani Liguri ebbono da sei guerre fierissime con quella città, comandate per parte de' Romani da Q. Minuzio Termo, da M. Emilio Lepido, da Q. Marzio Filippo, da M. Sempronio Tuditano, da P. Cornelio e Marco Bebbio, e in ultimo da Q. Fulvio Flacco. Ma ogni quistione lasciando per più presto spicciarmi di tale argumento, farò incidenza con dire, che Lunigiana anche ne' tempi rimotissimi e buj non mancò di chiari uomini per gloriarsi.

DI TURNIO CONIFANIO

VALENTE GUERRIERO.

La prodezza di Turno Conifanio illustre cittadino Lunese dette ancor essa non poca gloria alla patria di lui, avvegnachè riuscì in condurre a campo armate schiere savio, beneavventuroso, sollecito e ridottato. Vogliono alcuni ch' e' vivesse intorno ai primi tempi della novella Roma; perciocchè dicono le terre d' Etruria, congregatesi a Fiesole in Dieta generale circa quella prima età, lo nominassero a sommo Duca delli eserciti di Toscana. E come che allora i Galli Narbonesi, uomini assai feroci, per molte scorrerie e prede infestavano le colonie Tosche e la Liguria, questo

Conifanio così fu mandato con grande oste di cavallerie e di pedoni incontra di cotali nimici, perchè diliberasse il paese Etrusco dai gravi mali e conturbamenti, che gli accagionavano i barbari Galli. Pronto egli e curante di porgere difesa alle colonie sopraddette cavalcò tosto con sua gente, e con empito battagliando vinse i nemici, e per molte palme fece lieta sua patria, e sè degno di nome immortale.

DI ARONTA LUNESE

ARUSPICE FAMOSO.

La virtù di Aronta Lunese che ci apparecchia materia per il nostro trattato, e fuori ci trae dalle oscure cose dei primi Toscani, veggendo noi che per le discordie di Roma con più chiaro lume risplende, farebbeci ora pensare, come e quanto lo stato della tirannesca signorìa è pieno di calamitosa vita e di ruine, per quello che avvenne a tempo di Giulio Cesare; ma l' incarico della brevità ci costringe di entrare più presto nel nostro racconto, per dire che Aronta fu uomo grande e uno de' più celebri indovinatori e aruspici famosi dell' antichità. Egli fu noto verso gli ultimi tempi della Romana Repubblica, sendo la nostra Luni sotto la potenza de' Romani come paese tolto ai Liguri Apuani e agli Etruschi per forza d' armi. Quest' uomo insigne, il quale esercitava l' arte dell' Aruspicio e l' Astrologia in maniera maravigliosa, e per suo naturale ingegno amava solitudine, fu intero di costumi, venerando e grave della persona, ma per suo savere schifo e sdegnoso, e quasi a guisa di Filosofo mal grazioso; però, secondo che hanno scritto gli antichi, bene spesso da Luni givasene a dimorare su le prominenze del vasto Anido, e altri monti di Carrara, per esser cotali balze più adatte alle sue os-

servazioni, sù le quali rupi dicono, che avesse qualche albergo o spelonca da ricovrarsi: e facene fede anche l' immortal Dante nello 'nferno C. xx.° così:

Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond' a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Parimente l' erudito Agostino Brenuccio Sarzanese, delle montagne di Carrara favellando in certo suo poema latino dedicato al Principe Alberico Cybò Malaspina di Massa, confermacelò in questo modo:

Jam fuit Aruntis sedes dum sydera servans
Hetruscos populos Divis sacrare docebat.

Tornerebbe qui ora in acconcio di congetturare per incidenza, che l' antico tabernacolo, ovvero *Edicola* che voglia chiamarsi quel vecchio monumento de' così detti *Fanti scritti*, il quale vedesi anche adesso incavato nella roccia d' un monte di Carrara, fosse il tempietto, dove questo Aruspice andavasi a fare atti di sua religione, quando intertenevasi lungamente sù quelle alpestri vette. Perciocchè l' *Edicola* e le figure scolpitevi dentro di Giove, di Ercole e di Bacco, dignitosamente aggruppate insieme, che accesero la voglia di vederle anche a Michelangelo Buonarroti, a Gioan Bologna, a Gioan Maderno, e ad Antonio Canova, quantunque logore dal tempo e dalla incuria, si reputano esse di ottimo stile, e de' secoli felici di Roma per le buone arti; e ritrovansi appunto nella scogliera di quelle balze, che sono rimpetto a Luni, sù le quali il nostro indovino solea dimorare. Ma noi di asseverarlo, nè di tali ricerche discutere non osiamo, che sarebbe fuora del no-

stro proposito; ancor che non disconvenisse, e qualche ragione si potesse cavare dall' erudita descrizione stampata in Roma per lo meritissimo *Archeologo* Giuseppe Guatani sù di quest' opera di scultura, che senza dubbio si può tenere per la più vetusta di tutte le altre, che sonosi scoperte in Lunigiana. E però, tornando ad Aronta, diciamo, che la fama di lui per la scienza di presagire sì grande era, che dal Senato Romano con solenne ambascerìa fu richiesto a Roma sotto il Pontificato di Aurelio Cotta, affine che insieme con gli auguri Figulo e Spurina mostrasse i casi futuri per suo indovinamento sopra gli avvenuti prodigii non guari di tempo innanzi alla morte di Giulio Cesare, cioè nel torno di 700. anni di Roma secondo alcuni scrittori; ma secondo Lucano, il quale raccorda questi fatti nella sua Farsaglia, ponesi tale avvenimento sei anni prima, quando era imminente la guerra tra Cesare e Pompeo. In quel tempo il canuto indovino Lunese, per quanto espone l'accennato Poeta, non isdegnò l' onore dell' ambasciata; e poi giunto che fu a Roma sacrificò pingue toro, e secondo l' arte sua, parte delle interiora della vittima à Pompeo, parte a Cesare attribuendo, recò a luce dover Cesare sopra Pompeo trionfare. Fece ancora di più molte altre ceremonie a purgazione della città, e per meglio conoscere quello che significassero tanti apparimenti creduti prodigiosi. Ma nulla giovarono le romane espiazioni, che la Repubblica dovea cadere in mano di Cesare. Alcuni pretendono, che Aronta fosse Carrarese per cagion d' una statua di marmo di non ignobil fattura, che dicesi trovata ne' secoli andati in Carrara, senza testa e con questa scrizione = *Arunti Aruspici loci incolæ erex* =, il cui torso di statua ora vedesi trascurato a' piè della scala nel primo ingresso dell' Accademia di belle arti di quella città: e per quello ancora, che ne dicono Dante e

Fazio degli Uberti; ma se credere si debba al Poeta Lucano, il quale visse in tempi vicinissimi ad Aronta, bisogna confessare, ch' e' fu veramente di Luni; così nel lib. I.° della Farsaglia dicendo:

Hæc propter placuit Tuscos de more vetusto
Acciri vates, quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ.

Sulpizio poi lo conferma; però che bellamente chiosando questi versi, fa sapere che *incoluit* significa *habitavit; nam civem non incolam indicat.* Oltre li accennati scrittori, anche il P. Coronelli nella sua Biblioteca universale parla di questo nobilissimo Lunese che fece questa provincia notevole e chiara, nè per tante autorità si può chiamar favoloso, come alcuno ha recentemente preteso.

DI AULO PERSIO FLACCO

POETA E SCRITTORE.

Aulo Persio Flacco Lunese, o come altri vogliono di Tegulia terra antica nelle vicinanze del porto di Luni, chiamato poi golfo della Spezia, fu di agiato patrimonio e sommo poeta Latino, del quale Quintiliano scrisse questa lode *multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit.* Egli nacque a' tempi di Tiberio tiranno di Roma circa l' anno 34. di Cristo di Fulvia Sisenia e di certo Persio Flacco di Luni. Nella sua puerizia fece suoi studi in patria, e poscia più grandicello a Roma sotto Palemone grammatico, sotto Virgilio rettorico, e finalmente sotto Annéo Cornuto filosofo stoico allora famoso. Questo poeta poi sempre amò cotanto l' ultimo suo maestro, che veggendosi a morte venire, e facendo suo testamento, in quello all' amico filosofo lasciò sua preziosa libreria di 700. volumi, e venticinque mila scudi, la qual somma di denaro, Cornuto

stesso per animo generoso rinunziò alle sorelle di Flacco subito dopo la morte di esso poeta, che avvenne in un suo podere sulla via Appia presso Roma nel torno degli anni 62. del Signore, ancor giovane essendo, e regnando Nerone. Molta nominanza procacciossi questo Persio per sue satire, quali compose più che altrove nelle deliziose riviere del porto di Luni, dove ogni anno da Roma venìa o per godersi di Fulvia sua madre fino che visse, o per l' aria temperatissima respirare della patria nella stagion del verno, chè poco sano era della persona; e nel tempo stesso fuggire lo strepito, le vanità, e i vizii di Roma, che lo fastidivano. Per questo nel principio delle satire sue cantò *Ipse semipaganus ad sacra vatum carmen affero nostrum*: cioè, io che vivo parte dell' anno in contado, e parte in Città versi reco al tempio di Apolline Palatino. Costui ecci descritto d' avvenenti forme, sobrio di vita, di costumi probi, di acuto ingegno, e di somma dottrina: e quello è mirabile in lui, che molta graziosità e modestia si ebbe, quantunque per suo poetare tale non si paja. Evvi ancora chi pretende che questo poeta fusse di Volterra, e chì di Prato; ma senza disaminare le congetture degli uni e degli altri, da parte lasciando la vita di lui che falsamente a Svetonio s' attribuisce, e la cronaca di Eusebio, dirò essere più comunale opinione della gente, ch' e' fosse Lunese, e anche per sentenza più chiara di molti scrittori. Imperciocchè di Luni fallo Petrarca nella vita di Nerone: Lunese chiamalo Bartolomeo Fonzio nelle glosse alle satire del detto Persio, stampate in Vinegia nel 1491: Lunese lo vuole il P. Angelico Apprusio: e così il Marmellio, il Vincioli, il Landinelli, Gasparo Massa, il quale stampoccene la vita, oltre tanti altri che per brevità non recito. Vantalo infine per nostrale anche Napoleone Giacobi medico in Ventimiglia con questo distico: =

Gaudet Ovidio Sulmo, Verona Catullo,
Mantua Virgilio, me Ligus ora suo.=

E come che tali testimonii possono in qualche modo bastare, pure ogni dubbiezza dee togliere di Persio stesso il dettato, che per maggior gloria del vero daccelo per Lunese; così nella satira sesta sprimendosi: =

. . . . . mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.=

Veramente se disaminiamo bene quel *Ligus ora*, quel *meum mare*, e quel *Lunai portum est opere cognoscere cives*, tutto che sia verso di Ennio recato da Persio nel suo componimento, perchè bene gli conveniva, dimostrano chiaro, ch'egli di Luni, e non già di Volterra o di Prato, si predica. In oltre neppure vale il dire, che la famiglia de' Persii era Volterrana per attestazione di alcune lapidi, dichiarato essendo quelli di Volterra aversi avuto il cognome di Severo, e i Lunesi quello di Flacco; però anche per questa chiarissima tessera che mostra la differenza delle schiatte, si riconosce nostro Persio Flacco poeta. Laonde Lunigiana goda, e superbisca di aver avuto sì celebre scrittore, che siccome tale alcune città sel contendono.

DI GALLO DI LUNI

UOMO CHIARO.

Faremo quì particolare commemorazione di Gallo di Luni per suo 'ngegno e lodevoli costumi, in quanto che P. Papirio Stazio insigne poeta latino ce ne porge argumento. Costui non è già quel Gallo tanto per Virgilio celebrato e nel-

la sesta e nella decima Egloga, nella quale il Mantovano scrittore consola l' amante della infedele Citeride; nè quell' altro Gallo Triboniano, che fu imperadore dopo la morte di Decio, ma certo Gallo di Luni, che illustre personaggio era, e attempava nell' età di Stazio stesso, come pare per questi versi della quarta selva del suo lib. IV. in cui degnamente lo celebra in questo modo: =

Quid tuus ante alios tua cura potissima Gallus
Nec non noster amor (dubium morumve probandus
Ingeniive bonis) Latiis æstivat in oris?
Anne metalliferæ repetit jam mœnia Lunæ
Tyrrenasque domos? . . . . . =

Per tali versi induciamoci a credere, che questo Gallo usasse, come Persio, di starsi nell' inverno al dolce clima di Luni, e nella state sul Lazio; e che non solamente fosse molto caro all' amico Papirio, ma valente ancora in iscrittura e uomo autorevole e grave. Di più s' arguisce, che, vivendo e' nel primo secolo di nostra salute, l' aere di Luni spirasse deliziosa e sana anzi che nò, quantunque Lucano poetando voglia, che fino dall' età di Aronta quella città si giacesse deserta e in abbandono. Non istante però non ripugna, che ambeduni questi autori abbiano detto vero, favellando così di tempi trà loro lontani; essendo che ai giorni di Aronta potea trovarsi desolata, e poscia nel rinnovellamento de' secoli rifiorita fosse, anche dopo la fatalissima peste degli anni di Cristo 181, il quinto cioè dell' impero di Commodo, nel quale la città e campagna di Luni spopolossi di abitatori, come le altre parti d'Italia sì fieramente, che i terreni senza padroni, e senza coloni rimasono. Per questo nove anni dopo assunto Pertinace al Romano impero benefica immunità concesse, come narra Erodiano lib. II. c. 4°, di pubbliche imposte per dieci anni a chiunque occupato e col-

tivato avesse le terre già abbandonate. Per tanto conchiudere possiamo, che intorno ai tempi di Giulio Cesare Luni si fosse deserta: che poscia meglio si ripopolasse nell' età di Ottaviano imperadore, cui, secondo che Frontino in suo libro = *de coloniis* = attesta, mandovvi una colonia militare ben numerosa; che inoltre due secoli poi nell'Italiana calamità universale di pestilenza, di sopra accennata, ricadesse in lagrimevole desolamento; e che in fine per la provvida legge dello 'mperador Pertinace, Luni, risurgendo a novello splendore, durasse infino alle tante devastazioni de' barbari popoli, che seguirono, e all' ultimo suo sterminio la ridussero ne' primi anni del secolo XI. dell'Era Cristiana. Ma siccome non è mestieri di questioni dilucidare, lasciamo perciò alli eruditi di credere quanto più loro piace in questa materia.

DI SANTO BASILIO

VESCOVO DI LUNI.

Nella seconda età della Chiesa di Cristo fiorì Santo Basilio vescovo di Luni per somma virtù e purissima vita, e fu uomo sì pietoso, che molti miracoli fece Dio per lui: ma la caligine barbara, e le tribolazioni di quel secolo crudo hanci tolta la ricordanza delle sue opere gloriose. Solamente sappiamo per oscura tradizione della Chiesa Lunese, che questo Basilio di santissima vita fu primo vescovo di lei, che che dicane l' Ughelli nella sua *Italia Sacra*; e probabilmente cento sessant'anni dopo che a Luni fu promulgato il Vangelo. Per questo è da sapere, qualmente Santo Sergio discepolo dell' Apostolo Paolo, 30. anni già scorsi dalla morte di Cristo Redentore, volendo nelle Gallie recare la Fede Cristiana, da Roma giunse a Luni, dove presso di povera vedova trovò dolce ostello, e in casa di lei albergando, cominciò a

predicare e far miracoli: e tanto convertimento di gente a Dio operava, che Saprizio Proconsole del paese fecelo prima battere, e chiudere poi in oscura prigione. Ma come Dio può quanto vuole; così piacque a lui, che Sergio ne fusse dilibero senza priego, o altro procaccio; se non per sola opera del popolo di Luni. Imperciò quelli che usciti erano della cieca gentilità subitamente messero la terra a rumore, e correndola, e facendo empito alla carcere, trassono fuora il santo uomo, il quale raccomandò a quelle genti la pace del Signore; e poi seguì suo cammino, lasciando in Luni buona Evangelica semenza che nel tempo avvenire fu coltivata dalle cure di Santo Paolino vescovo di Lucca, e di Santo Calimaro Arcivescovo di Milano; perciò che in tutta Lunigiana la santa Fede per opera loro si estese. Così veggiamo, che Luni idolatra fu tra le prime città di Etruria gentile ad abbracciare la vera dottrina, lasciando gli idoli: e di questo chiara testimonianza dacci Michele Lualdi Romano nel lib. III. di sua storia Ecclesiastica. Quello poi del detto Santo Basilio che possiamo dire con verità si è, che per memoria de' meriti di lui il popolo di Sarzana in que' secoli più bassi dedicò a tale Santo la Pieve detta di S. Basilio, qual chiesa dopo il 1200. divenne Cattedrale della Diocesi di Lunigiana col titolo di Santa Maria, dopo che fu abbandonata Luni: e che il beato corpo di lui per quasi mille anni giacque seppellito in Santo Venanzio di Ceparana sotto l' altar maggiore. Dal cui luogo fu poscia recato nella detta cattedrale, come dalla Sinodo si raccoglie del vescovo Benedetto Lomellino alla pag. 63. Ecco di questo mirabile Santo ciò che sta scritto nella Gerarchia Ecclesiastica del Vescovado Lunense: *S. Basilyus Episcopus Lunensis et confessor, nescitur quò tempore vixit: Cathedralis Ecclesia Sarzanæ olim dicta est Plebs S.*

Basilyi, cujus corpus in ea sepultum jacet. L' Ughelli, il Ferrari, il Landinelli, e il Lamorati con divozione ricordano la santità di sì illustre vescovo di Luni, come noi abbiamo creduto di fare.

DI SANTO CAJO MARINO

MARTIRE DELLA CHIESA.

Come vero è, che le maligne e violenti tirannìe de' Signori, che hanno sfrenata libidine di dominio, abbattono sempre le virtù de' buoni, assottigliano le sustanze de' popoli, e non prendono saziamento di scellerate operazioni; così non è punto da maravigliare, se fosse per loro indicibili crudeltà anche la Chiesa di Cristo murata col sangue di tanti martiri, che, più che a dire s' accinga storia, patirono. Di questo novero di fortunate vittime la Chiesa di Luni ebbe gloria d' avere Cajo Marino, detto ancora Massimo, di nobilissima stirpe, e di santità insigne, per l' onorata palma del martirio, che nel tempo del terzo secolo dell' era Cristiana si meritò. Questo santo uomo risplendè nella dominazione del barbaro Valeriano imperadore, e fu discendente di Lucio Marzio di Roma, il quale a tempo dello imperio di Adriano, avendo posto sua stanza in Lunigiana, avea nella città di Luni lasciato doviziosa famiglia. E poi che questo Cajo per nobilezza di sangue, per costumi purissimi, e per Cristiano fervore, seguendo Evangelica religione, in faccia a' gentili confessava il nome di Cristo, e pieno era di Dio; avvenne che sotto la tirannesca gloria del detto Valeriano, e nelle calamitose afflizioni di que' dì, che sparsero la terra di beato sangue, fu abbattuto per lo martirio; per cui intorno al 250. riposò nel Signore, lasciando ricco ereditaggio di santità al figliuolo suo Eutichiano, il quale assai celebre divenne, come ora dichia-

reremo. Non essendovi poi altro a dire del martire Marino, parmi necessario di toccare da cui per iscrittura e' sia menzionato, acciocchè mi scusi di questo narrare l' altrui autorità. Laonde io dico ricordarsi dall' Ughelli, dal Porcacchi, dal Conte Giulio dal Pozzo nelle glorie della contessa Matilda, dal Lamorati, e dal canonaco Landinelli in sua storia manuscritta.

DI SANTO EUTICHIANO

PONTEFICE SOMMO E SCRITTORE.

Fu grande pregio della città di Luni essere stata madre di Santo Eutichiano sommo pontefice, e martire glorioso della Chiesa, ed insieme grande esemplo di tenerezza; perciocchè venerando ella tal Santo celebratissimo, divenne sommamente per l' esimia virtù di lui onorata. Nato egli di Cajo Marino, discorso di sopra, fu certo di Luni, e non di Montemagno di Lucca, siccome il P. Cesare Franciotti contese, equivocando nel nome di Magnes schiavo Persiano ed eretico, dannato per iscomunicazione di questo Papa, il quale sino dalla prima giovanezza, veggendo essere il ben oprare guiderdonato a coloro che 'l meritano, sì alle pietose cure e divine studiò, che fecesi più famoso del padre per sapienza e per dignità. In fatti, seguendo egli i paterni insegnamenti, andossene a Roma, e colà per santa vita e per dottrina fiorendo, fu dopo la morte di Papa Felice l' anno 275. di nostra salute a sommo Gerarca eletto del Cattolico mondo. Mirabile veramente riuscì Eutichiano primo di questo nome nella carità e misericordia; però che narrasi aver seppellito con sue mani 340. vittime del santo martirio nei cimiterj dentro e fuori di Roma, e data sepoltura al beato corpo di Santa Prisca. Poi appresso ordinò, che i venerabili martiri estinti si sotterrassero con

dalmatica di porpora, e fece assai vescovi, preti, e diaconi, che per anche non aveansi titolo di Cardinali, nè per tanta riottosa pompa la gerarchìa della Chiesa risplendea, come poscia, quando montò in istato di grandezza e di fasto. Instituì ancora per decretale la benedizione de' frutti della terra e delle biade, in confutazione della perniciosa dottrina de' Manichei; e secondo che scrive Graziano, parimente per savio consiglio impose, che ciascuna accusazione innanzi a qualunque giudice si desse scritta. Molte belle opere di più avrebbe fatto il santo pontefice, se non avessero turbato e afflitto sue cure l' empia eresia e la tristizia delle persecuzioni, che gl' imperadori di Roma Aureliano e Numeriano fecero a' Cristiani per distruggere la Chiesa di Dio. Non per questo s' invilì Eutichiano, che saldo ristette a confortamento de' fedeli, infino a che posesi a combattere con la verità del Vangelo contro l' iniquo errore, che assai più della strage della persecuzione desolava santa Fede. E però, datosi all' armi Evangeliche, incontrò la nobilissima palma del martirio nel salutifero anno 283. per tirannia di Numeriano, dopo d' avere pietosamente governata la Chiesa otto anni e qualche mese: ed ebbe sepoltura in Roma nel cimitero di Calisto, di dove a tempo d' Innocenzo X., per opera di Filippo Casoni Sarzanese e vescovo di S. Donnino, fu rimosso da quel santo luogo, e poi riposto nella cattedrale di Sarzana per le preghiere di Nicolò Casoni conte di Villanova. Della dottrina di papa Eutichiano I. leggonsi alcune pistole dottissime in difensione della fede Cattolica, e a spirituale ristoro de' Cristiani; dua in ispecie e' ne scrisse contra l' errore velenoso di Paolo Samosateno per oppugnarlo. Così per diverse opere e molti distinti meriti del descritto Santo Padre sarà Lunigiana da perpetuale gloria illustrata, come occorrevaci dire.

DI SANTO EBEDÈO DI LUNI

VESCOVO E MARTIRE.

M' incresce di scrivere quello che ora seguita, avvegnachè, per dire di Santo Ebedèo Lunese, alcuna cosa io deggio raccordare che ben chiarisce, come l' umana fragilità di gravissimi scandali fu causa nel mondo per ogni maniera di gente. Conciosiacchè per memoria primaja di questo santo vescovo di Luni abbiamo, che nel torno del principio del quarto secolo Cristiano, montando egli in grande eccellenza nel pontificato del detto S. Eutichiano e di San Silvestro papa, intervenne al Concilio tenuto il 303. del Signore nella grotta Cleopatrense in Campagna, presso la città di Sessa, detta oggi Rocca di Mondragone, per discutervi il gravissimo fallo di Papa Marcellino, e disporlo del pontificato, essendo che per vilezza d' animo pubblicamente offerto avea sacro incenso agli idoli de' Pagani. Poi appresso fu Ebedèo nel 324. in Roma ad altra Sinodo generale che celebrossi nelle Terme di Trajano sotto papa Silvestro, come dagli atti di tale Concilio certa fede n' abbiamo. Più oltre del prelato Ebedèo non si parla, se non che per sostenere e difendere l' Evangeliche verità, sendo con supplicio crudele martirizzato, più splendida fece la Chiesa Lunese, nella Gerarchìa della quale notasi sua costanza e saldo proposito in Dio in que' tempi calamitosi di professare la vera credenza. Sonovi poi certi scrittori che, per assottigliare la gloria di Luni, e per essere intricati nei tempi di quelle umane miserie, sopra questo Santo quistionano; ma io meglio, riguardando l' età consapevoli de' casi umani, dirò non doversi confondere con altro *Habet Deus* vescovo Affricano il quale, giusta le testimonianze del Baronio in sua storia, visse cento e più anni

dopo, e cui l' Ariano furore sotto Genserico rè dei Vandali empiamente scempiò. Così abbastanza di questo santo Lunese dicemmo, siccome anche più dell' Ughelli alcun altro scrittore afferma.

DI SANTO SOLARIO

VESCOVO DI LUNI.

Essendo nostra provincia di Lunigiana, come tutta Italia, in grande afflizione e tribolazione dell' Ariana eresìa, erasi in Luni per vescovo un santo padre, il quale ebbe nome Solario. Questi fu pietosissimo uomo, e le memorie che abbiamo di lui solamente queste poche verità ci recano; cioè, che persecuzione patì e martirio per la Cattolica fede; chì nel secondo secolo di Cristo vuole questo, e chì più probabilmente al principio del quinto secolo, o in quel torno, quando più infuriava la detta eresia. Sappiamo però, che in certo villaggio posto sù ameno colle sopra del Golfo della Spezia, mentre l' ottimo vescovo affaticavasi in suo pastoral ministero per salvezza delle anime e per confondere l' errore, fu da iniquissima gente assalito e morto: e quel villaggio poi crebbe, e per tal fatto si chiamò Solaro, che anche a' dì nostri và santamente superbo di questo nome in memoria del martirio di cotal santo. Ivi da pie persone fu il beato corpo seppellito, e vi si murò in processo di tempo una chiesa sotto il titolo di lui, e come a protettore del luogo vi si celebra ogni anno solenne festa il 22 di ottobre. Fassi menzione di questo santo Martire dal Ferrari, dai Bollandisti, e dall' Ughelli nella sua Italia sacra.

DI FLAVIO GERNANDO

CHIARO SOLDATO.

Se non m' increscesse di favellare per incidenza, e di trarmi fuora dell' opera, sarebbe assai

utile di ora considerare, come per la nequissima crudeltà de' Goti, che guastarono e consumarono Italia, fusse anche Lunigiana dimagrata di popolo, e vuota di sostanze nella tempesta di quel mal tempo di vizii, d' errori, e d' ogni sorta di corruzioni, nella quale Iddio puniva le genti non virtuose non giuste per barbari tiranni ingiusti giustamente, perchè agli avvenire ne rimanesse migliore esempio. Così allora io mostrerei qualmente la città di Luni patì grave desolamento, per poi entrare nella bravura di Flavio Gernando, del quale ci tocca discorrere; ma schifando sì lontano principio, assottiglierò la penna, chè venga tosto alla sua materia. Però deggio dire, che questo Flavio di Luni figliuolo di Maurizio nobilissimo uomo fu capitano di grande valore in guerra, e molto provveduto nelle imprese. Costui nome assai chiaro si ebbe al principio del quinto secolo di nostra salute per opere militari incontro de' Goti, che languire facevano i miseri Italiani, come bersaglio degli stranieri. In tali piagnevoli tempi, veggendo Flavio essere la patria sua in trambusti, l' amore di lei maggiormente animollo a combattere i barbari: ed essendo in servigio dello 'mpero, con molte schiere venne con essi a giornata con grande lode. Ma l' impeto delle feroci masnade nimiche delle sue forze maggiori non potendo rattenere, e Luni salvare da cruda ruina, pure non perdè l' animo, chè secondo che più il destro veniagli, sempre li infestava. Per questo, mandato in Francia da Valentiniano imperadore al governo della Gallia Narbonese, molte geste operò contro i detti Goti, e contro i Borgognoni, apportando loro gravissimi danni. Quando poi fu morto Valentiniano accesesi di signorìa smoderatamente, e presto si fece padrone di quella provincia. Ma poco gli durò, che funne cacciato da Antemio usurpatore dello imperio d' Occidente. Quindi, per-

duto ogni grado, ricorse all' Italia, e datosi a macchinare novelle imprese, fallì ne' suoi divisamenti. Per sì fatte venture nel loco dell' antica Tegulia, posta nelle vicinanze del porto di Luni, sen venne privato e cruccioso: ed ivi, nè lungo nè lieto dimoro traendo, per morte repentina morissi. Molti scrittori parlano di lui; ma specialmente il Landinelli, il Porcacchi, ed il Rossi, che molto bene lo esaltano.

DI VERECONDO LUNESE

VESCOVO VENERANDO.

Bisognerebbe quì ancora compiangere la malvagità de' secoli riputati giustamente barbari da ogni maniera di scrittore più intero e più savio, e dire della tristezza di que' miseri temporali; ma reo sarei più a parlare, che a tacere quanto mi và per la mente; perciocchè troppo mi distorrei dalla materia proposta. Posso però, senza offensione del mio trattato, chiamare i leggitori a questo pensiero, che la nostra città caduta nell' ignoranza della barbarie, siccome il resto d' Italia, se non porge una moltitudine di personaggi più notevoli, propòrzionata allo scorrere di tante età, non procede ciò da altro motivo, che dalla mancanza delle memorie loro, perdutesi nei vortici fortunosi delle sciagure de' popoli; e per questo m' abbisogna raccorre quel po' ch' io posso. In questa guisa seguitando tratterrò del venerabile vescovo Verecondo. Fu egli il quinto vescovo di Luni, e uomo di somma costanza nelle pene e di rara virtù, il quale fiorendo nella calamità de' nequissimi tempi de' furori di Totila rè de' Goti, non ebbesi tanto splendore dalla mitra che la sacra fronte cìngeali, quanto ne ricevè per l' orrore del bando tirannico del signor che l' oppresse. Egli primieramente, che gran maestro era in iscrit-

tura e di somma pietade, intervenne al Concilio sotto papa Giovanni II., quando questo pontefice rispose all' imperatore Giustiniano, che li monaci aderenti a Nestorio eresiarca ritornare dovessono alla vera Fede. Poi appresso con altri prelati Italiani andò a Costantinopoli in compagnia di papa Vigilio a celebrare colà il secondo Concilio Costantinopoletano nel 553. di Cristo, nella qual Sinodo insieme con tutti li Padri sottoscrisse la sentenza a dannazione dello scismatico vescovo di Cesarèa, e gli atti approvò di esso Concilio contro la mente di Giustiniano. E però ontatosi di questo l' imperadore, ingiustamente afflisse il detto pontefice per esilio e carcere, e in mille guise condannò li vescovi Ortodossi a crude pene, sottoponendoli per fino come schiavi a trabalzar pietroni, e dalle miniere a cavar metalli. Così tribolato il vescovo Verecondo rimase fermissimo nel suo proposito quanto era mestieri, e stremenzito da gravi patimenti passò ricolmo di meriti al Signor Dio con eroica pazienza nell' anno 573, o in quel torno, arricchita avendo sua Chiesa della memoria di sue virtudi, giusta quello che il Baronio e l' Ughelli nelle opere loro hanno dimostrato.

DI SANTO CECCARDO

VESCOVO E MARTIRE.

Nel tempo della pestilenziale eresia Ariana, quando questo mostro infuriava ancora in Italia, e al dire del Corio quasi in ogni cattedra sedeva un vescovo Ortodosso e un Ariano, fiorente erasi intorno agli anni 600. di nostra Redenzione Santo Ceccardo vescovo di Luni, e per pietà e per santissima vita faceasi ammirare. Allora lo stato delle Chiese e de' fedeli Cristiani in turbamento cotanto grave trovavasi, che meglio dimenticare quella perversa barbarie, che farne discorso con-

viene; perciocchè non istarebbono quelle miserie di trar lagrime dagli occhi pietosi de' leggitori a rammemorarle. Veramente di quel bujo di mala cecità nel quale frughiamo, poche vicende traggonsi vere, e di questo Santo pochissime certamente. Sembra però, che la Chiesa Lunese per brieve spazio di tempo e' reggesse; avvegnachè tra Ceccardo e Venanzio successore di lui picciolo intervallo trascorse, assicurandoci l' Epitaffio del suo sepolcro in Santo Andrea di Carrara, che Ceccardo patì martirio nel seicento di nostra salute con queste parole:

HIC JACET CORPVS B. CECCARDI EPISCOPI LVNENSIS
QVI PASSVS EST MARTIRIVM. ANNO DOMINI SEXCENTESIMO.

Ignorasi poi sua vita; e la Chiesa di Luni altra memoria non serba di lui, che molto zelante pastore fu del bene spirituale de' suoi popoli; e che nella visita di sua Diocesi con ardentissima carità predicando contro gli errori e 'l mal costume, fu presso di Carrara assaltato da inique genti, le quali o Ariane si fossero, o d' altra sorta d' empietà nutricate, aggavignando bastoni, a morte prima batteronlo, poi decapitaronlo crudelmente là dove appunto scaturigine salutare di acqua ora si vede, che la fonte si chiama prodigiosa di San Ceccardo; perchè vuolsi da popolar tradizione, che vi nascesse nel cader in terra la di lui testa. In questa guisa egli acquistò palma cruenta, e per molti miracoli venne in altissima venerazione, nella guisa che si è ancora di presente, la di cui festiva memoria d' allora in poi si è celebrata fino adesso dalla Chiesa di Carrara.

DI SANTO VENANZIO

VESCOVO DI LUNI.

Fra gli uomini di Lunigiana più memorandi per santità e per saviezza certamente fu Venan-

zio vescovo di Luni. Egli fiorì verso la fine del sesto secolo di nostra salute, molto privilegiato dal magno pontefice Santo Gregorio che l'onorò di pistole diverse. Quanta estimazione egli avesse di Venanzio, e quanta familiaritade usasse con lui appena si può dire; essendo meglio inferirle dal terzo de' suoi dialoghi e dal quarto e ottavo libro di lettere; ma in ispecie dalla sessagesima del quarto di esse, nella quale così esprimesi = *Nos omnino vos videre cupimus, atque in Deo de vestra salute et præsentia gaudere* =. Per molte pruove Santo Gregorio già conoscea la dottrina, pietà e zelo del suo caro Venanzio, assai bene operante nella vigna del Signore, quando a lui dette l'incarico di ristorare molte Chiese di Toscana guaste dai Barbari, e specialmente quella di Fiesole, e ricondurre disciplina e costume nel chericato, divenuto perverso, e di altri più gravi affari eseguire, come raccogliesi dalle pistole menzionate. Questo Venanzio fu inverità rigido contra i vizj, e sì a promuovere il divino culto instancabile, che in monistero di pietose vergini convertì la propria casa che aveva in Luni, e concesse a quelle molte sue terre presso la Magra in luogo chiamato „ *in Agro Faboriano, juxta flumen Macræ.* „ Per ordine poi del suddetto pontefice proibì severamente, che li Ebrei di Luni avessero nel servidorame loro nullo de' Cristiani che libero o schiavo si fosse. Così il vescovo Venanzio per santi meriti venerando, e d'anni carico quanto di gloriose fatiche a prò della Chiesa, compì suoi giorni nella pace del Signore; e forse nella Marca d'Ancona; però che il di lui corpo fu nel 1100 ritrovato in Alvacina presso Fabriano, dove anche adesso si venera, non essendoci memorie che dimostrino da cui fosse in luogo sì lontano portato. Comunque ciò sia accaduto, fanno fede del suo ritrovamento e di sua santità le scritture trovate sul di lui se-

Venerio dalla sua fanciullezza dedicossi al Signor Dio, e poscia che fu sacerdote nascosesi nella deserta isola di detto golfo, chiamata Tiro maggiore, che piena era di boscaglie. Ivi traendo egli sua vita a contemplare le cose divine, e null' altro cibo usando per austerità di penitenza, che erbe e poco orzo per sua mane coltivato, lunga stagione in quella segreta solitudine dimorò ignoto al mondo. Ma come Dio volle scuoprire la bontà del suo servo, per certo uomo chiamato Agrestio fecelo palese; poi che un giorno entrato costui per ventura in quell' isola, e penetrato essendo nell' interna selva del luogo, conobbe il santo vivere del buon eremita. Partitosi quindi Agrestio recò novella a que' contorni, e le genti più per vaghezza di novità, che per animo di divozione, molte v' accorsero. Veggendo poi farsi miracoli dal Signore per lui; così crebbe la fama, che fattosi cotidiano il ricorrere al Santo, e in questa guisa turbata sua stanza, e aborrendo egli il plauso mondano, alla Corsica navigò chetamente, e vi si trattenne quaranta giorni soli, perchè Dio l' ammonì di tornarsi all' antico deserto. Per questo con picciolo paliscalmo di subito, mareggiando, rientrò nel romito bosco di Tiro, dove stettesi non più ricercato infino a morte. Scorsi quindi molti anni di tempo del suo transito al Cielo, fu suo corpo intero e incorrotto da Lucio vescovo Lunese ritrovato, il quale tosto nel loco fondò monistero e tempio ad onore di Dio, e in memoria del Santo. Ma intorno all' anno 820 Apollinare altro vescovo di Luni per quella sacra e insigne reliquia sottrarre dal devastamento de' barbari che predarono e abbrucciarono le riviere Ligustiche, dal luogo detto San Venerio trasferì il santo corpo a Reggio Lepido in Lombardia, e fu riposto in Santo Prospero di quella città, dove ancor si rimane. La chiesa però e il monistero di detta isola,

per le incursioni de' Saracini venendo meno, alla fin fine nel 1446 abbandonaronsi affatto dai Monaci, i quali stabilironsi nel sito intorno al golfo chiamato il seno delle grazie, a tempo di Eugenio IV. Papa. Fanno pietosa ricordazione di Santo Venerio il martirologio Romano al mese di settembre, il Ferrari, l'Ughelli, il Lancillotto nella storia Olivetana, e il Lamorati che ne stampò la vita; e chi volessene leggere i miracoli, ch' io soglio tacere o appena indicare, può ritrovarli negli accennati scrittori.

DI LENTECARIO LUNESE
VESCOVO MEMORABILE.

Lentecario vescovo, detto ancora Lenterio Lunese, fu di nobile riputanza per pietà e buon reggimento di sua Chiesa, dal di lui nome illustrata. Egli avea grido intorno al principio del secolo ottavo dell' era Cristiana, e di lui hannosi memorie interrotte sino al 740. Questo prudente vescovo, assalita veggendo nostra città di Luni dai Mori d' Affrica, i quali rubavano e struggevano le terre d' intorno al mare Ligustico, rimosse il corpo di Santo Venerio per la prima volta dall' isola di Tiro, per salvarlo dal furore di cotali barbari, e fecelo dalla sua chiesa dell' isola recare addentro terra in riva del golfo, nel loco allora chiamato Antonia o Campitello, dove crebbe il villaggio detto di presente San Venerio, fondandovi altro monistero che poscia più oltre di qualche secolo fu da' Saraceni distrutto. Indi nel 1085 fuvvi riedificata la chiesa in onore di detto Santo dai Signori e Nobili di Vezzano Enrico e Arnolfo figli di Bellangerio insieme con la madre loro madonna Guazza a tempo di Lazzaro altro vescovo di Luni, come raccogliesi da carta di tal fondazione di chiesa riferita da Lancillotto nella

storia Olivetana al secondo libro. Per quello poi che sappiamo di Lentecario, intervenne egli ad alcuni Concilii generali di santa Chiesa, e primieramente a quello del 721 sotto papa Gregorio II: poi appresso all' altro dello stesso pontefice nel 724. Troviamo ancora, che sotto Luitprando rè de' Longobardi fu alla Sinodo provinciale in Toscana, o *Placito generale* si fusse, per difinire le controversie tra Luperziano vescovo di Arezzo e Adeodato vescovo di Siena; e, reggendo la Chiesa papa Gregorio III., che assistesse ad altro Concilio Romano. In somma per molta dottrina e pietà egli certo fu illustre ed ottimo prelato, familiarissimo di Adalberto gran marchese di Toscana e degno di onorevole ricordanza; come se ne può vedere nelle scritture del Fiorentini le quali trattano della contessa Matilda, nella storia Olivetana di Lancillotto, nell' Italia sacra dell' Ughelli, e nel libro del Lamorati; però che di molta lode tutti l' onorano.

DI ABBONDANZIO DI LUNI

NOBILE CARDINALE.

Comunque si fosse che Abbondanzio Lunese divenisse cardinale di Santa Chiesa è cosa oscura, nè puossi dire per quali gradi a tale altezza ascendesse, perchè ci mancano le memorie. Costui fu sacerdote di molta dottrina, di onesta vita, e di molte virtù ornato, il quale verso la fine del secolo ottavo dell' era Cristiana, a' tempi vivendosi di Carlo Magno e del pontefice Adriano I., se ne ebbe molte onoranze, come per le poche ricordanze che hannosi di lui nella Chiesa Lunese, illustrata anche dalle glorie di questo cardinale, sappiamo. Però che, molto avendo elli operato a prò della Chiesa Romana, divenne così per li suoi meriti chiaro, che il detto pontefice ono-

rollo di sacra porpora cardinalizia sotto il titolo dei Santi Aquila e Prisca in monte; e vuolsi ancora, ch' e' fusse presente alla celebre confermazione fatta in S. Pietro alla Chiesa di Roma dal Magno Carlo intorno al molto dominio di stati che prima donati aveale il piissimo rè Pipino suo padre. Di cotale Porporato di Luni fanno ricordanza onorevole il Baronio ne' suoi annali Ecclesiastici, il canonico Landinelli in sua storia *m. s.*, e ancora alcuni altri che per brevità lasciamo di nominare.

DI CASTINO LUNESE,

E D' ALTRI CARDINALI ANTICHI.

Tra gli uomini di Luni antica più notabili per dignità, e di lustro della provincia, dobbiamo registrare a perpetua memoria anche Castino Lunese che pur egli di sacra porpora decorato era, quando il secolo, in cui visse, risplendeva per le grandezze di gesta del valentissimo Carlo Magno. Fu Castino a Roma cardinale del novero de' preti, e per suo merito da Zaccaria papa a tanto onore promosso sotto il titolo di Santa Felicita. Egli ebbesi ancora la ventura di assistere alla rinomata coronazione del detto imperatore, fatta in Roma circa gli anni 801. dell' era volgare con grande solennità e onore e trionfo, siccome degno della corona d' oro per sue virtuose opere fatte in istato di tutta Cristianità, e con intervento di cardinali, vescovi, principi e signori potenti d' Italia. Ignorasi quando si morisse questo illustre cittadino di Luni; ma sonovi ricordanze che dicono, avesse lunga vita, e in età decrepita mancasse da questo mondo, stato essendo per lungo tempo decano del sacro Collegio. Forse maraviglierà alcun leggitore, che nulla opera di lui si dica; ma esaminando egli nell' animo, esser meglio intendere a poco vero narrare, che a cadere in dubbiezze,

queterassi allora sua brama per quello che in mio trattato con questo consiglio s'acconviene. Epperò essendovi anche a discorrere di altri cardinali antichi di Santa Chiesa che furono Lunesi, noteremo solamente i loro nomi per non parere che ci vogliamo scordare di essi. Questi vissero o avanti, o nel torno dell' accennato secolo, come lasciò scritto il canonico Landinelli nella sua ricordata storia; e furono un certo Crescenzio prete del titolo dei Santi Apostoli, un certo Citonato diacono, e un certo Massalino di lodevole ricordazione.

DI TERENZIO SANTO

VESCOVO E MARTIRE.

Di nobilissima stirpe di Scozia fu Terenzio santo vescovo e martire della Chiesa, il quale ponesi qui tra gli uomini più chiari dell' antica Luni, perchè in Lunigiana ottenne corona di martirio, e con più vivo lume risplende sua santità. Egli, come racconta una scrittura di codice antichissimo del 1360. della chiesa di detto Santo ne' monti presso Fivizzano, crebbe di nominanza nel secolo IX. di nostra riparata salute, a' tempi di Carlo Grasso imperatore e di Gualterio vescovo di Luni, e fu maraviglioso uomo per carità del prossimo e per altre virtù. Imperciocchè mosso da divozione si partì dal reame di Scozia per visitare le tombe dei Santi Apostoli a Roma, e peregrinando pervenne a Luni, nella quale città, molti giorni dimorando a suo ristoro, fece per molti segni conoscere sua angelica perfezione. Infatti, accadendo sul vicino lito del mare grave tumulto, e nella città fiero sollevamento di popolo, perchè uomini stranieri volevano contro 'l divieto sbarcare, e li cittadini privarli del lido, accorse tosto il buon Terenzio alla spiaggia marina per

cristiano consiglio; e come udì vietarsi ajuto contro la tempesta a' miseri naviganti, con pietosi parlari cominciò a chetare li sdegni, e i popoli per tale maniera all' umanità ricondurre, che fuvvi ben lieta pace. Allora Terenzio veggendo li strani uomini per molti bisogni oppressi e per fame, tutti ristorò con cibo corporale e spirituale : e due de' medesimi più tapini seco prese a compagni di suo viaggio. Costoro addimesticati che furonsi con i due servi quali Terenzio condotti aveasi di Scozia, e divisando essi aver egli molto viatico d' oro e d' ariento, cominciarono ad insieme trattare della morte di lor signore per ispogliarlo. In tanto il vescovo peregrino s' accomiatò dai Lunesi per camminare a Roma : e giunto al fiume Avenza, loco allora solitario e qualche miglio distante di Luni, li servi ribaldi uccisono il padrone, e lo sotterrarono sù quelle rive di fiume. Ma come Dio non volle ascoso lungo tempo sì raro tesoro; così tosto s' avacciò con prodigii a dichiarare la santità del suo servo. Perciocchè su la sepoltura di lui fè nascere molto bella selvetta di cornioli, che nullo armento conculcasse quel loco, e di notte risplendervi sopra ardentissima fiamma che strabiliva tutti i riguardanti da lungi. Questi segni, siccome accade, presto si divulgarono, e Gualterio vescovo della prossima Luni, per la fama vi fu tratto con grande comitiva di clero e di popolo. E quando arrivò colà s' accinse a discuoprire il sepolcro; e poi svelto che fu alcun arboscello, e tolta via poca terra, apparve il santo con le insegne degli abiti che usati aveasi in Luni. Per tale veduta molta allegrezza venne, e ringraziato Dio dal vescovo e dagli astanti, nacque diverso parere intorno al collocamento di quel sacro pegno. Ma alla fin fine per cessare le quistioni posto fu sopra un carro, e dato in balìa di due non domi giovenchi i quali rapidamente va-

licando i monti Violati per quel verso dove si è Fosdinovo, e piegando alla parte declive d' un sasso, pervennero in certa angustia di via, in cui smisurata rupe vietava il passaggio. Quivi la roccia, come stà scritto in detto codice, si divise in due; e lasciò più oltre andare le bestie, le quali mugghiando e quasi inferocite condussero il carro illeso sotto Castelmoro, nel loco appunto dove Gualterio sopra detto avea suo podere, e, abbeveratesi ambedua ad una pozza, creparono. Allora il popolo che li seguìa forte maravigliò, e il vescovo, convinto quello essere il luogo, in cui riporsi dovesse il santo, dette opera, che vi si fabbricasse un santuario per collocarvi l' insigne reliquia; sì che fabbricata la chiesa in pochi anni crebbe il sito di case, e popolosa terra divenne la quale prese nome di San Terenzo, ben diversa da quella che posteriormente fu edificata sù le rive del golfo della Spezia. Questo beato corpo montò poi in ispecial divozione delle genti per molti miracoli, per cui di tale santo celebrasi annua festa nel mese di Luglio, epoca di sua invenzione che stimasi avvenuta l'anno 880. Sopra il sepolcro di lui vedevasi questo rozzo epitafio: =

HIC FVIT OCCISVS LVNENSI IN LITTORE DIVVS
SCOTVS JENS ROMAM, QVEM HVC DEDVXERE JVVENCI.

DI ODELBERTO LUNESE
INSIGNE VESCOVO.

Il vescovo Odelberto di Luni di venerabile ricordazione fu prelato di molti meriti, e di singolari virtù adorno, per cui, destreggiando assai bene, montò in signorìa e in molta grazia di Berengario primo re d' Italia, dal quale ottenne l' anno 890. del Signore amplissime investiture di feudi e molta potestà laicale, più di quello ancora

che la Chiesa Lunese godeane infino del tempo di Carlo Magno. Nell' 896. poi questo Odelberto ricevè in sua città con nobilissimo apparecchiamento di principesca magnificenza l' imperatore Arnolfo, il quale di Lombardìa venendo, passò per Luni e quindi per Lucca; poi che andavasi a Roma a prendere la corona d' oro per le mani di papa Formoso. Nel seguente anno parimente Odelberto si trovò in Fiorenza alla grave sentenza data da Amadeo conte palatino per l' imperatore su le contese di alcuni vescovi. Tra le altre memorie di questo vescovo Lunese trovasi ancora, che nel principio del secolo decimo intervenisse al generale Concilio di papa Giovanni IX., e che presente fosse a certa sentenza dello 'mperadore Lodovico IV. data in prò della Chiesa di Lucca. Da indi a poco, l' età peggiorando, vide i molti danni e calamitose ruine che i barbari co' loro devastamenti a Lunigiana apportarono; sicchè da gravi mali sua pietade lacerata, e rendutasi ogni sua cura vana per le afflizioni della sua Chiesa, cotanto gramo e oppressato nell' animo si rimase che prima del 940. per tristezza più che per infermitade passò di questa vita, lasciando molto buon nome delle sue cure, e di sua pastoral vigilanza. L' Ughelli in sua Italia sacra daccene brevissimo e giusto encomio che si può vedere, ed è rammemorato ancora dal cardinal Baronio ne' suoi annali.

DEL PONTEFICE SERGIO IV.

DEL CASTELLO DI LUNI.

Noi potiamo ben allegrarci giustamente con la nostra provincia che si vanta ancora del sommo pontefice Sergio IV, quantunque dalla maggior parte degli scrittori si reputi di Roma per falsa opinione, quale adesso chiariremo; essendo che

del castello di Luni, o per meglio dire di Sergiana, fu questo papa, e figliuolo di certo Martino di nobile stirpe. Fino da giovane spatriò Sergio, che fattosi monaco di Santo Benedetto prese altro nome, e lasciò quello di Pietro, con cui prima si chiamava. Standosi e' in Roma, e correndo l'anno di nostro Signore 1009, per sue virtudi ebbesi il pontificato con sommo plauso de' buoni. Per questo da molti scrittori è riputato Romano; ma con precise memorie degli antichissimi monisterii di detta Religione il P. Gabriello Baccellini nella sua *Aquila Imperii Benedictina* al detto anno diligentemente dimostra, aver Sergio avuto Sergiana per patria. Il dottissimo Giacconio poi nelle vite de' pontefici lo chiama Romano, e del castello di Luni; cioè di Roma, in quanto alla figliuolanza di monistero e per suo dimoro, e in quanto al nascimento e per patria, del detto castello, vale a dire di Sarzana; però che in que' tempi cotale terra poteasi già come distesa borgata considerare, ovvero castello di Luni, che alcuno si pensa, che fino del 774 fosse tale paese per Desiderio ultimo rè de' Longobardi ristorato, il che rimane ancor da provarsi. La stessa cattedral chiesa Sarzanese in certo modo ci porge testimonianza della patria di questo papa; conciosiachè per vanto di tale città vedesi la statua di santo Eutichiano I. pontefice e di questo Sergio IV. su la facciata di essa chiesa, postevi nel 1464 insieme con quella del papa Nicolò V. per opera del cardinal Calandrino, a dimostrare, che Lunigiana è superba d' aver dato alla sedia apostolica di San Pietro tre sommi pontefici. Ma, lasciando la controversia di ciò che in dubbio non può recarsi che per animo di contendere di soperchio, diciamo delli meriti di questo chiarissimo Lunese. E veramente, essendo che tutti li storici affermano, Sergio IV. essere stato uomo di santa vita, liberale, piacevole, clemente e di grande carità ver-

so i poveri, fu ancora sì prudente, che nulla operò che degno fusse di riprensione, o male all' altissima di lui dignitade si convenisse. Egli fece l' epitafio di papa Silvestro II, pacificò insieme tutti li principi d' Italia; e poi congregandoli compose forte lega per lo discacciamento de' Saraceni di Sicilia: e perquanto potè con savj provvedimenti, impedì la distruzione del Santo Sepolcro di Gerosolima tentata dagli Ebrei nel suo pontificato, che poi finì con morte gloriosa nell' anno 1012, e fu sepolto in S. Gioan Laterano di Roma.

DI ANDREA VESCOVO DI LUNI

UOMO ASSAI VALENTE.

Quest' Andrea vescovo di Luni e di veneranda memoria fu innalzato alla dignità episcopale al principio del secolo XII., per sua buona fama. Egli non deesi quì annoverare solamente per lo zelo che nel reggimento di sua chiesa mostrò; ma per l' arte guerresca ancora a sostenere con armi i dritti del suo vescovado. Perciò che negli anni della fruttifera Incarnazione di Cristo 1117, dopo d' avere servito al pontefice Gelasio II., che fu nel Settembre di detto anno, nella consacrazione della Cattedrale chiesa di Pisa, e accompagnato a Genova questo papa discacciato di Roma per lo 'mperadore Enrico V, condusse a campo sua oste incontra l' armi di Alberto detto Malaspina, e di Guglielmo Francesco figliuolo di Alberto Rufo marchesi di Lunigiana che al vescovado Lunese volevano gran parte usurpare del monte Caprione presso la Magra, e murarvi sopra nuova bastìta a danno di sua signorìa. Però Andrea che robusto era della persona, coraggioso, di somma prudenza militare e provveduto, seppe rattenere l'ingiusto consiglio dei signori Malaspina, sostenendo alla guerra continua per sette anni. Finalmente lo stesso

Enrico imperadore per Tancredi suo grande vicario in Italia s' interpose, che si desse loco a disaminazione tranquilla della discordia, e s' acquetassono le spade, chiamandoli tutti in pubblico parlamento a sperimentare le proprie ragioni. Così nella chiesa di santo Alessandro di Lucca fu solennemente l' anno del Signore 1124. conchiusa onorata pace a favore del vescovo Andrea. Tale quistione prima fu discussa colà alla presenza di sessanta consoli Lucchesi, e molti altri uomini savj, per Guglielmo di Puglia oratore de' marchesi sopra detti, indi per Maginardo da Pontremoli avvocato del vescovo; e poscia che fu la contesa per gli arbitri di Lucca difinita, si rogò l' atto di sentenza pacifica innanzi agli occhi del mentovato vicario e della numerosa e scelta assemblea congregata, il qual documento vedesi nell' Italia sacra dell' Ughelli dove parla di questo vescovo, e nel Codice diplomatico del Luinigio. Nè alcuno devesi perciò maravigliare sopra Andrea, se fosse di forti schiere munito, perchè li vescovi di Luni, come in que' tempi aveansi laicale signorìa di molte castella in Lunigiana, e sottostavano ad essi feudatarii, baroni e nobili; così ragunar potevano fanterie e genti a cavallo anche dai loro consorti, e di subito, come principi, in fiotto dirizzarsi a coloro che a turbarli venissero. In fatti anche il vescovo di Luni Gottifredo II. giunse in appresso a tal segno di potenza che puose a campo contro l'imperator Federigo Barbarossa da circa dodici mila fanti, e quattro mille cavalli. In confermazione di quanto narrai di Andrea poche parole io recherò dello strumento di detta concordia, in cui si legge: *In nomine Domini, Amen .... Quoniam Andream venerabilem Lunensem episcopum, ac homines de episcopatu; nec non nobilissimos, atque prudentissimos Malaspinam, et Wilelmum Franciscum Marchiones in suam cum gaudio receperat*

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

DEL DISTRETTO DI SARZANA DI LUNIGIANA.

LIBRO II.

DI URBANO MASCARDO

COMMENDATO SCRITTORE.

Però che al presente ci occorre di fare principio del secondo libro del nostro trattato, che molti valent' uomini di Sarzana e delle sue castella ci apparecchia, i quali nati e nutricati in esse di virtù e di buona dottrina, bastano proprio a dare certa pruova al nostro proponimento, ci fa pensare di dire, come questa città abbia donde gloriarsi, non solamente di loro, ma della sua nobilezza e maggioranza, che dopo la diserta Luni ha in fino a noi avuto in la nostra provincia, sendo alla medesima succeduta. E per narrare di lei quel vero che, a guisa di proemio, richieggono le cose di tanti sommi personaggi per noi non ancora discorse, incominceremo dalla rimotissima sua antichità. Pertanto, come tutte le memorie s' accordano ad attestarlo, bisogna credere, sua

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

DEL DISTRETTO DI SARZANA DI LUNIGIANA.

LIBRO II.

DI URBANO MASCARDO

COMMENDATO SCRITTORE.

Però che al presente ci occorre di fare principio del secondo libro del nostro trattato, che molti valent' uomini di Sarzana e delle sue castella ci apparecchia, i quali nati e nutricati in esse di virtù e di buona dottrina, bastano proprio a dare certa pruova al nostro proponimento, ci fa pensare di dire, come questa città abbia donde gloriarsi, non solamente di loro, ma della sua nobilezza e maggioranza, che dopo la diserta Luni ha in fino a noi avuto in la nostra provincia, sendo alla medesima succeduta. E per narrare di lei quel vero che, a guisa di proemio, richieggono le cose di tanti sommi personaggi per noi non ancora discorse, incominceremo dalla rimotissima sua antichità. Pertanto, come tutte le memorie s' accordano ad attestarlo, bisogna credere, sua

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

DEL DISTRETTO DI SARZANA DI LUNIGIANA.

LIBRO II.

DI URBANO MASCARDO

COMMENDATO SCRITTORE.

Però che al presente ci occorre di fare principio del secondo libro del nostro trattato, che molti valent' uomini di Sarzana e delle sue castella ci apparecchia, i quali nati e nutricati in esse di virtù e di buona dottrina, bastano proprio a dare certa pruova al nostro proponimento, ci fa pensare di dire, come questa città abbia donde gloriarsi, non solamente di loro, ma della sua nobilezza e maggioranza, che dopo la diserta Luni ha in fino a noi avuto in la nostra provincia, sendo alla medesima succeduta. E per narrare di lei quel vero che, a guisa di proemio, richieggono le cose di tanti sommi personaggi per noi non ancora discorse, incominceremo dalla rimotissima sua antichità. Pertanto, come tutte le memorie s' accordano ad attestarlo, bisogna credere, sua

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

DEL DISTRETTO DI SARZANA DI LUNIGIANA.

LIBRO II.

DI URBANO MASCARDO

COMMENDATO SCRITTORE.

Però che al presente ci occorre di fare principio del secondo libro del nostro trattato, che molti valent' uomini di Sarzana e delle sue castella ci apparecchia, i quali nati e nutricati in esse di virtù e di buona dottrina, bastano proprio a dare certa pruova al nostro proponimento, ci fa pensare di dire, come questa città abbia donde gloriarsi, non solamente di loro, ma della sua nobilezza e maggioranza, che dopo la diserta Luni ha in fino a noi avuto in la nostra provincia, sendo alla medesima succeduta. E per narrare di lei quel vero che, a guisa di proemio, richieggono le cose di tanti sommi personaggi per noi non ancora discorse, incominceremo dalla rimotissima sua antichità. Pertanto, come tutte le memorie s' accordano ad attestarlo, bisogna credere, sua

nus Mascardus natione Ligur de nobili stirpe Mascardorum, fuit vir litteratissimus et officiosus, et composuit librum de Christiana amicitia: tractatum de transitu animarum ad beatam vitam, et libros duos de quatuor elementis. Legitur in Bibliotecha Mundi Enrici Barcellii, et floruit ann. 1194.

DI GUALTERO E GOFFREDO DE' NOBILI

INSIGNI PRELATI.

Ora che mi occorre parlare dei personaggi della stirpe de' Nobili di Vezzano, io noterò quì alcuni che più dimostrino l' antica lor nobilezza, lasciandone altri a luogo più conveniente, siccome duopo è, per seguire l'età loro di vita. E primieramente per correre miglior proposito, dirò di Gualtero figliuolo di Balduino de' Nobili che la signorìa ebbonsi di Vezzano, Beverino, Carpena e Vesigna, e furono della consorterìa detta dei Bianchi la quale era una diramazione dello stesso ceppo di che nacquero i Malaspina. Costui molto distinto si fece per dottrina e pietà, e visse in fiore nel secolo XIII. di nostra salute. Ne' suoi primi anni fu canonico, poscia nel 1225. arcidiacono della Cattedrale di Luni a tempo del Vescovo Buttafava. Indi appresso divenne cappellano di papa Innocenzo IV. dal quale mandato fu a governatore della Marca d' Ancona. E come che divenuto era carissimo a questo pontefice, e uomo di alto merito, però nel 1253. fecelo arcivescovo di Genova, ove più di vent' anni durò. In questo mentre accaduta la morte del sopradetto papa, e di Clemente IV. dicesi, che in molto grido allora si fusse di avere il Papato. Mostrò egli animo generoso; però che nei bisogni della Repubblica di S. Giorgio l' anno 1258. fece dono alla medesima delle decime che per lui riscuotevansi da ogni navilio che entrava nel porto. Morì poi

santamente nel 1274, lasciando memoria venerabile di sue virtù; e per questo parlarono di lui nelle opere loro Giacomo da Varagine, Paolo Pansa e l'Ughelli, che lo zelo e savere hanno commendato di sì illustre arcivescovo. Risplendevano ancora in quell' età per le cose di mare Guglielmo e Guido de' Nobili nipoti del discorso Gualtero, e nati di Ugolino di Guglielmo Bianco, i quali si fecero ammirare per esperti e valorosi capitani di navi. Infatti ambidua, essendo nel 1265. ammiragli di ottanta galee sotto Manfredi rè di Napoli e Sicilia, bravamente fecero testa a Carlo d' Angiò, e non piccola fama acquistaronsi nei fatti navali. Goffredo di Vezzano poi, quantunque non si conosca di quale schiatta si fusse, ma si congettura essere stato della stessa famiglia degli accennati Nobili, fu prima canonico Cameracense, e per sue virtudi eletto venne da Bonifazio VIII. il 1299. a vescovo di Parma. Il buon prelato di tale dignità poco si giovò, che la morte più spesso innanzi tempo furando i migliori, lo tolse a molti argumenti di celebrazione. Per questo di marzo nel 1300. in Roma finì di vivere; ed ebbe onorevole sepoltura in *Aracœli*, nella Cappella di S. Bartolomeo, ove leggesi quest' Epitafio:

HIC JACET BONAE MEMORIAE D. GOFFREDUS DE VEZZANO PARMENS. EPISCOPUS. AN. D. MCCC. MENS. MARTII.

DI PAGANINO DA SARZANA

ANTICO RIMATORE.

Anche la provincia Lunense vanta d'avere avuto antichi rimatori Toscani, non meno che Provenzali e Latini poeti, i quali tra primi di queste facultadi fiorirono, come facilmente farà conoscere tutta l' opera nostra, e qui solo notiamo adesso, che Sarzana si pregia di Paganino, detto appunto da Sarzana dal nome della sua patria. Egli vi-

veasi nel secolo XIII., e forse era fratello di quel Piero del fu Pagano Sarzanese che fu notaro imperiale, di cui trovansi diversi strumenti rogati circa il 1309. Questo Paganino in quell' età scrisse alcune poesie, che per attestazione del Quadrio truovavansi presso il Bargiacchi. Sappiamo in oltre, che nella raccolta di rime di antichi poeti de' testi a penna di purgata favella Tosca, quali furonsi del celebre Francesco Redi, e poi del balì Gregorio Redi, eranvi anche li componimenti poetici di questo Paganino, e che citato egli è nel vocabolario della crusca fra' distinti padri di nostra lingua. Nella raccolta di antiche rime Italiane, pubblicata in Firenze pochi anni sono in due volumi in 8.° leggesi una canzona del nostro Paganino, la quale certamente non è delle peggiori del secolo del buon parlare, in cui fiorì il principe d' ogni poesia il divino Dante. Lo scrittor da Sarzana è con lode ricordato nella storia letteraria del notissimo Tiraboschi, come ultimamente in quella della Liguria dello Spotorno.

DI GUIDO SCETTEME.

ARCIVESCOVO ILLUSTRE.

Non fu tanto insigne questo prelato per il grado che ottenne, e per la pietà che lo distinse, quanto ancora per la dottrina di cui fornito era, e per la familiarità che si ebbe con l' immortale Petrarca. Era egli Sarzanese di antica famiglia originaria di Luni, e chiamossi Guido Scetteme, o come altri vogliono Guidone Settimo. La prima di lui memoria che abbiamo, ricavasi dagli atti di Francesco di Gioan di Parente notaro di Sarzana del 24 novembre del 1305, nella quale stagione erasi rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Ceserano, e canonico di Sarzana, come s' annunzia in detti strumenti, che che si dicano gli

altri che scrissero diversamente. Poscia, dopo d' essere stato ai servigi del cardinal Ottaviano Fiesco, divenne arcidiacono della cattedrale di Genova verso il 1344, della quale prebenda bisogna credere, che s' allegrasse con lui il Petrarca nella lettera che trovasi nel codice Parigino delle pistole del Poeta, notato dal cavalier Baldelli, per la quale si congratula di certa promozione dell' amico Guido, perchè migliora alquanto sua fortuna. Ciò appunto accadde poco dopo che lo stesso Petrarca, tornando per la seconda volta di Avignone a Napoli, passò per Lunigiana. E siccome allora, cioè nel settembre del 1343, eravi guerra in questa provincia tra' Pisani e Luchino Visconti, il Poeta fino a Lerici pervenne, e trovate le strade chiuse dagli eserciti delle parti guerreggianti, posesi in barca a costeggiare la spiaggia Lunense fino a Motrone, dove misesi a terra, e passò la notte negli accampamenti Pisani, indi seguì suo cammino verso Napoli, attestando tutto ciò esso Petrarca nella 3.ª lettera lib. v. scritta al cardinal Colonna. Guido poscia nel 1355. fu avvocato alla curia di Roma a trattare alcune cause in pro del Marchese Gabriello Malaspina vescovo di Luni, e in quest' incarico mostrò essere dottore gravissimo di ogni maniera di leggi civili e canoniche, siccome da un atto rilevasi dell' Archivio dei Signori di Caniparola. Sappiamo in oltre, che per eminenti virtù nel 1359. ottenne la cattedra arcivescovile, di Genova, nella cui dignità segnalato si rese, come l' Ughelli nell' Italia sacra contésta. Questo Guido in sua giovanezza fu del Petrarca amico strettissimo non solo, ma compagno ancora di studi, e tra loro durò l' intrinsichezza fino all' ultimo del viver loro. Imperciocchè furono insieme, prima a Carpentrasso in Provenza a studiare in grammatica e in umanità sotto Cino da Pistoja e Giovanni di An-

drea, poscia a Monpellieri; indi all' università di Bologna; madre antica di tutte le buone discipline, sotto Giovanni Calderino e Bartolomeo da Ossa rinomatissimi uomini. Tutto ciò dichiara il cantor di Valclusa per tre lettere scritte al nostro Guido già arcivescovo nel 1367, intitolate della mutazione de' tempi, in una delle quali evvi questa sentenza „ *Noi andammo già insieme a Bologna, di cui allora città più piacevole, o più libera non era in tutto il Mondo* „. Opera di tale arcivescovo fu il monistero di San Fruttuoso, e la chiesa di Santo Girolamo di Corvara ch' egli fondò nella Riviera di Levante di Genova presso Portofino. Fece assai prima di morire anche lascio di 32. fiorini d' oro alla chiesa Cattedral di Sarzana, e di tutti gli altri suoi averi in Lunigiana per suo testamento volle, che l' usufrutto se lo godesse donna Caracosa sua parente, e dopo di lei chiamò suo rede Bernabò II. vescovo Lunese, e a questi succeditore il capitolo di Sarzana sostituì, e morissi nel 1368. secondo il Codice Pallavicino del detto capitolo di Sarzana. Il sepolcro di questo memorabile uomo vedesi nella mentovata chiesa di Corvara, decorato di lungo Epitafio ad eternare la bontà e saviezza di sì nobile personaggio.

DI SERAFINO E BALDASSAR TARAVACCI,

UNO VESCOVO, L' ALTRO SCRITTORE.

L' antica terra di Vezzano che fannola derivare da Cajo Vezio secondo, posta in quel di Sarzana, fu patria di Serafino e Baldassar Taravacci, o Taravasi, uomini di molto merito ed illustri per quello che diremo. E per non disgiungerli, che furono della stessa famiglia, abbiamo pensato di trattar d' ambedue nella stessa rubrica, quantunque il secondo molti anni dopo fiorisse. Per tanto diciamo, che Serafino risplendè nel se-

colo XIV. per sua prudenza e sapere, e per la dignità di cui fu onorato. Egli, per quanto è manifesto, ottenne per causa di sua virtù nel 1379. la cattedra episcopale di Reggio in Lombardia, e nel governo di quella Chiesa assai celebre si fece, giusta quello che narra un vecchio manuscritto, chiamato: *Cronicon Regiense scriptum a Laurentio a Neapoli Monaco Cassinensi.* Fanno ancora molte lodi di lui Angelo Angeletti di Vezzano, e l' Ughelli nell' Italia sacra. Ne venne poi nel torno del 1560. Baldassare a procacciarsi fama per il buon gusto e per l' erudizione che mostrò nelle sue fatiche letterarie, e per essere stato valente verseggiatore Latino. Questi fu canonico della Cattedrale di Sarzana, ed ebbe nome di grande poeta, e fu stimato assaissimo dagli uomini più sapienti de' giorni suoi. Perciocchè fece diverse poesie in latino dettato a lode di molti principi e cardinali, e molto più noto divenne per la sua *Topografia* della Lunigiana, che in versi *esametri* e *pentametri* compose con bella amenità, grande amore, e facondia. Lasciò parimente alcuni altri manuscritti, fatti ne' suoi virtuosi diporti, che degni erano di pubblica luce, ma si rimasero appo de' suoi eredi nell' oscurità. Raffaello Soprani non manca però di notarlo tra' Liguri scrittori, e il Landinelli sovente il raccorda nella sua storia, come pure di lui fa lodi anche lo Spotorno.

DI NICCOLÒ QUINTO

FAMOSO PONTEFICE.

Dovendo io le virtù descrivere di un pontefice dei più notabili della Chiesa, non farò distesa narrazione intorno al nobile di lui nascimento e de' suoi genitori contro il Platina, il Panvinio, il Foglietta, il Bergomense, il Fregoso, il Garimberti, e contro lo Spotorno ancora, quali tutti

hanno dato ad intendere, che nascesse d' incerto cognome: altri spacciando di più, che fusse della più tapina e misera plebe; perciocchè non manca da cui siasi messo in chiaro la verità, e per me ancora in altro luogo farassi conta, parlando con sicuri documenti della sua genitrice nel VI. libro di queste memorie. Nè qui voglio porre in dubbio sua patria, come si studiarono di fare Francesco Giovannetti, il Vittorelli e Monsignor de' Angelis da Barga nel suo Conclave di Niccolò V., che l' uno chiamollo d' una villetta Lucchese, l' altro di Pisa e l' ultimo di Fivizzano; quantunque non sia affatto improbabile che la di lui madre per qualche particolare contingenza si trovasse a partorirlo in Fivizzano vera di lei patria, dove beni e parentele vi avea. Ma lasciando tutto questo, dirò qualmente sì illustre papa fu Sarzanese, e venne alla luce del mondo gli anni Domini 1389 per lo matrimonio legittimo del medico Bartolomeo Parentucelli nobile Sarzanese, e di madonna Andreola figlia di messer Tommeo de' Bosi notaro imperiale del Foro di Verrucola Bosi, cioè di Fivizzano. Convienemi raccordare ancora, che gli sponsali tra Bartolomeo e Andreola furono solennemente celebrati in Santo Andrea di Sarzana di settembre del 1388; e che la famiglia Parentucelli nobile e originaria di Pisa stanziata era già da cento anni in Sarzana, per lo che il rinomato Baldassar Taravasio in sua *Topografia* Lunese ebbe così a cantare: =

Patria Nicolai, cujus nova gloria Quinti
Complet et eoas, occiduasque domos,
Cujus et egregiis gestis generosa propago
Usque suæ illustrat stemmata clara domus,
Stirps et illius primus fuit ille Parentu-
Cellus qui decorat nobilitate suos.

Addimostrata così brevemente la nascita di questo pontefice, è da sapere che al sacro fonte ebbe il nome di Tommaso, ed essendo pervenuto

all' età di sette anni restò privo del genitore. Si rimase e' con sua madre, che donna era pia e dabbene, infino a tanto che non istabilì d' incamminarsi per onorata carriera, e di andare allo studio di Bologna. Quivi, essendo d' ingegno elevato, prestamente levossi a tale sublimità di dottrina nell' arte medica e in filosofia, e in altre discipline, che fama acquistò di ottimo letterato, di singular filosofo, di bravo teologo, e d' insigne medico, siccome attesta il Tiraquello c. 31. lib. *de Nobilitate*. Da Bologna andò a Fiorenza, e allogossi a maestro, prima con Rinaldo Albizi, e dopo con Palla Strozzi; ma come era di naturale ardente, che presto all' ira accendevasi, e più presto in calma tornava: e l' animo suo cortese, clemente, magnanimo a cose più alte riguardava, così poco durò in sì fatti servigii. Però fece ritorno a Bologna. Fu allora che il beato Niccolò Albergati arcivescovo di quella città ebbe occasione di conoscerlo, e molto dilettandosi della virtù di maestro Tommaso Parentucelli, recare lo volle tra' suoi familiari, e però ordinatolo a sacerdote, fecegli ottenere un canonicato di suo Cattedrale Capitolo. Avvenne quindi, che il detto cardinale Albergati, dovendosi partire per Roma, condusse con sè maestro Tommaso da Sarzana, il quale per suo provato merito fu in primo luogo colà fatto suddiacono apostolico e vice tesoriere del Papa Eugenio IV. Appresso dal medesimo pontefice spedito fu ambasciadore ai Fiorentini, e a Napoli, e ad Alfonso rè d' Aragona. In oltre la di lui dottrina risplendè in sì bella maniera nelle dispute al Concilio Fiorentino per le quistioni della Chiesa Greca, che sendo morto il beato Albergati, ebbesi e' nel 1444. l' arcivescovado Bolognese, e due anni dopo la sua nunziatura di Germania per affari concernenti la Sinodo di Basilea, nella cui legazione sì bene compì

l' incarico affidatole, che il 1446. fu cardinale creato del titolo di S. Susanna. Finalmente alla seguita morte di Eugenio IV., successore divenne di tal pontefice, e salì alla Cattedra di S. Pietro alli 6. di Marzo del 1447. col nome di Nicolò V. nei procellosi tempi e di lutto per le cose della Chiesa, e per lo scandalo degli scismi che vi regnavano. Giunto in questa guisa al trono papale, siccome avea cuore di liberalità ripieno e magnifico, e spirito zelatore del pubblico bene, presto acquistossi l' universal credito de' popoli, e lume della Chiesa divenne, e ornamento più bello del suo secolo. Imperciocchè ricondusse la quiete, l' opulenza e la felicità allo stato della Chiesa, e nel suo pontificato, dopo la passata barbarie, gittò le prime fondamenta delle belle arti, che prostese si stavano e cadute al suolo, eccitando la prosperità de' begli ingegni, con risarcire i monumenti dell' antica Roma, e col farne de' nuovi. Ebbesi e' la gloria di ristabilire la concordia fra tutti i dominii d' Italia, e rassicurare la Cattedra di San Pietro, turbata per l' antipapa Felice di Savoja, con il Concilio di Losanna. Abbellì quaranta delle principali chiese di Roma: circondò il Vaticano di mura: munì il ponte e la mole adriana: rifece in più luoghi gli acquedotti della Città: guarnì di bastite Narni, Spoleto, e Città di Castello; e intese ad estinguere l' eresia che lacerava Chiesa santa. Nel 1450. poi santficò il beato Bernardino da Siena, e aprì il Giubbileo con dare le sante indulgenze a tutti coloro che andassero in pellegrinaggio alla visitazione delle Romane basiliche, al cui perdono uomini e femmine d' ogni stato e dignità, di lungi e da presso concorsono con maravigliosa e incredibile moltitudine. Ed essendo bandito in diverse parti d'Europa tra i fedeli Cristiani, con tanta umiltà e divozione le genti sommosse d' ogni paese seguivano

il romeaggio, che in molta pazienza ogni incomodo comportavano della via, stante che i cammini erano pieni di dì e di notte, e gli alberghi e le case sopra le vie in alcuni tempi per sì fatto modo insufficienti al concorso, che per gli ostellani non tanto non si poteva rispondere a dare le vittuaglie; ma di prendere neppure i denari, senza che nissuno frandasse la moneta de' loro scotti. Nel viaggio poi non facevansi riotte, nè rumori, quantunque i popoli di diverse nazioni in greggie e a turme grandissime andandó e tornando s' incontrassero; ma gli uni agli altri porgevano pazienti ajuto e conforto. In verità la moltitudine de' cristiani che andavano a Roma in quell' anno, e la pressa de' romei ne' templi di quella città fu al continuo sì grande e indiscreta, che più fiate avvenne, che molti dalla stretta e dallo scalpitamento della gente alcuna volta patissero. Con tutto ciò esser dovea una maraviglia, che tanto popolo, signori, orrevoli dame e grandi baroni vi concorsero per acquistare la dispensazione del perdono e delle grazie, che v' andò per fino madonna Andreola madre del papa, in estrema vecchiezza. Passati poscia due anni coronò solennemente Federigo III. imperadore, cui nella stessa occasione per le mane del papa sposò Eleonora di Portogallo a sua moglie. In mezzo a tante sì gravi cure sembra incredibile, che questo sommo padre desse opera al risorgimento ancora delle buone lettere e delle scienze, quanto mai dire se ne possa. Generoso inverso de' letterati e proteggitore degli uomini saputi di continuo essendo, non c' è cosa che maggiormente onori la memoria di lui, quanto le somme di moneta che prodigò con indicibile utilitade in favore de' sapienti. Diodoro, Senofonte, Polibio, Erodoto, Tucidide, Appiano Alessandrino, Filone Ebreo, l' Iliade d' Omero, Strabone, Aristotile, Teofrasto, Tolomèo, Platone, tutti

furono tratti per suo beneficente consiglio di Greco a Latina favella; ed anche le opere de' padri santi Basilio, Grisostomo, Nazianzeno e Cirillo. In que' giorni il donato premio di 1500 scudi d'oro di tal mecenate poteasi ben dire assai ricco per una versione di codice, siccome toccò al vecchio Guarino per quella di Strabone, e a Niccolò Perotto per quella di Polibio. Il promettersi parimente da lui 10mila scudi, un grande podere e una casa in Roma per la traduzione di Omero in versi Latini, che fatalmente non fu eseguita per causa di sua morte, basta a convincere con quanto sforzo egli intendesse alla prosperità de' buoni studi, delle lettere e dei letterati. Ma ciò che rende sua generosità più mirabile, si è lo mandar uomini di gran dottrinamento in quel reame e in questo a cercare preziosi codici, de' quali tanti raunò, che furonsi da 5000 con quelli da lui stesso raccolti, mentre in umile stato si era, e parve allora numero sì grande, che strabiliva. Con questi preziosi libri istituì la biblioteca del Vaticano, quale per molti secoli è stata lo stupore e la delizia degli eruditi: e fu il primo che diè ordinamento alla famosa accademia di Treveri. Vanto fu pure di sì raro pontefice il concepire in mente innanzi a tutti il grande proponimento della riedificazione della basilica di San Pietro: e per questo lavoro chiamò a metterla in bel disegno Bernardo Rossellino, quale morendosi non potè l' opera condurre a fine. Allora diedene incarico a Leonbattista Alberti; ma indarno rimase la cura del novello tempio per la partita di Niccolò dal mondo. Gloria di lui, si predica dall' Arteaga, l' avere istituita a Bologna la prima scuola di musica, innanzi che se l' avessero i Milanesi per Lodivico Sforza loro duca, ed è parimente sua lode l' aver dato a Cosmo de' Medici il primo regolamento di una biblioteca in tutte facoltà di scienze, per cui ne venne

la Fiorentina libreria di S. Marco; e di avere allogati a dipingere in Roma il Melozzo e Agostino di Bramantino singularissimi artefici, le cui opere in alto pregio si tengono anche adesso. Non dimentico infine di sua patria, volle anche ad essa grata ricordanza lasciare di lui per la bolla del 1453 che unisce l' antica abazia del Corvo e il priorato di Santa Maria di Vezzano al Capitolo di Sarzana, e così pure di belle prerogative d' indulgenze privilegiare Santo Giovanni di Fivizzano con altra Bolla del 1448, nella cui pietosa concessione fa conoscere essere tale chiesa fondata da' suoi avi materni per queste parole: = *Igitur cupientes, ut Ecclesiæ Domus dicti S. Joannis Baptistæ de Fivizzano Lun. Diæc. quam progenitores dilectæ in Christo filiæ Andreolæ genitricis nostræ fundatam fuisse percepimus.* Così per tanti meriti insigne, avendo scoperto in Roma fiera congiura contro di sè che Stefano Porcari nobile Romano aveagli con empio sacrilegio ordita, e intesa la caduta di Costantinopoli in mano de' Saraceni, talmente s' addogliò nel cuore, che il mal di gotta, di cui pativa, crebbegli per sì fatto modo, che nel marzo del 1455 trasselo di vita nel compianto universale de' buoni, e, avendo avuto medaglie incise dal famoso Andrea Guacialotti Cremonese, con esequie onoratissime fu sepolto in San Pietro, ove si veggono intagliati questi versi:

HIC SITA SVNT QVINTI NICOLAI ANTISTITIS OSSA
AVREA QVI DEDERAT SÆCVLA ROMA TIBI.
CONSILIO ILLVSTRIS, VIRTVTE ILLVSTRIOR OMNI
EXCOLVIT DOCTOS, DOCTIOR IPSE VIROS.
ABSTVLIT ERROREM QVO SCISMA INFECERAT ORBEM,
RESTITVIT MORES, MOENIA, TEMPLA, DOMOS.
TVM BERNARDINO STATVIT SVA SACRA SENENSI,
SANCTA JVBILEI TEMPORA DVM CELEBRAT.
CINXIT HONORE CAPVT FEDERICI ET CONIVGIS AVRO
RES ITALAS ICTO FOEDERE COMPOSVIT:

ATTICA ROMANAE COMPLVRA VOLVMINA LINGVAE
PRODIDIT. EN TVMVLO, FVNDITE THVRA SACRO.

Fece questo insigne pontefice al mondo conoscere di più, quanto savissimo di scrittura si fusse, e maestro in divinità, per le molte cose che lasciò scritte sopra i decretali, e per una lettera indiritta all' ultimo imperatore di Costantinopoli che il Gazza di Latino portò in Greco idioma, e conservasi nell' imperial biblioteca di Vienna. Ma convenendomi ormai dar fine a questa materia, chiuderò il discorso che la vita di lui è più amplamente descritta dal dottor Bonaventura de' Rossi, e da Domenico Giorgi che pubblicolla in Roma nel 1742 per volere di Benedetto XIV., a maggior lustro recare al gran Santo Padre Niccolò di rara virtù, che non sarà mai abbastanza encomiato.

DI FILIPPO CALANDRINI

MEMORANDO CARDINALE.

Tanti che per molte cose meritansi lode, e per alcune altre degni sono di biasimo, intricano veramente il giudizo di quelli che deggiono dare sentenza di loro merito. Perciò che avendo gli scrittori a rammemorare alcuna inconsiderata opera che fecero, tutto che a buon fine la conducessero, pure diminuito rimane il pregio delle fatiche e divisamenti, che studiaronsi di porre innanzi a tutti per bellissime azioni. Non per questo io reputo meglio il tacere che il dire; che se costoro pienamente non si possono in alto levare, abbiansi almanco quella parte di onorata memoria che ad essi medesimi si conviene. Laonde ancor io, dovendo favellare di alcuno di cotali notevoli uomini, non sarò schifo a dire, oltra ciò che li esalta, quello parimente che non avvertirono di giustamente lasciare. In questo modo, raccontandosi da me li fatti di Filippo Calandrini di Sarzana,

cui per verità fu nobilissimo personaggio per dottrina, animo generoso e illustre carriera di vita, porrassi a luce nel tempo stesso, come un poco gli tolse di nome l'imperdonabile mal talento che spinselo con ispendio di moneta a distruggere i monumenti venerabili dell'antica Luni, quali durati erano interi fino all'età sua. Nacque egli il 1403. di Tommaso Calandrini di Sarzana e di madonna Andreola de' Bosi, già vedova di Bartolomeo Parentuccelli ed essendo però uterino fratello del pontefice Niccolò V., e di molto buona fama nel chericato, fu dal detto papa nel 1448. promosso arcivescovo di Bologna, e poi cardinale, non per titoli di parentela, che a ciò non riguardava quel saggio pontefice, ma per causa di giusto merito. Mentre stavasi in tale dignità ebbe ventura di albergare con magnificenza Federigo III. imperatore a Bologna, quando per la terza volta venne in Italia. In questa occasione operò efficacemente appo tale monarca, affinchè Sarzana s'avesse la prerogativa di città, e la confermazione degli altri privilegi antichi, quali ottenne per imperial diploma di detto Federigo, bollato a Roma nel 1469. di Gennaro. Indi esercitò alcune altre onorate cariche; essendo che fu legato della Marca d'Ancona, e sommo penitenziere apostolico. In tutti questi uffizii è ben giusto il ricordare, che grandissima lode conseguì, e che fece risplendere la saviezza, lo zelo, la magnanimità e l'ingegno, che lo pregiavano. Tra le cose notabili di questo cardinale ho trovato, che fece e lasciò nel 1467 alla sua Abazìa di S. Savino gli ordini e costituzioni per la riforma di quel monistero, come contesta Lodovico Iacobilli nella cronaca di detto luogo. Avvenne poi trà le gravi sue cure, che accesesi del desio di lasciare di sè in patria grata ricordanza; e per questo circa il 1474. ampliò e abbellì la facciata e la chiesa

Cattedrale di Sarzana, con la soffitta bellissima lavorata da Pietro Giambelli Pisano, e con il nobile intaglio d' una sfera nel gran finestrone di marmo sù la facciata medesima, il qual lavoro con la statua di Nicolò V. è opera di Lorenzo da Pietrasanta insigne scultore. Di questi benefizi del Calandrino assicuraci l' iscrizione che vi si legge così: =

PHILIPPVS CARDINALIS BONONIENSIS
MAJOR PENITENTIARIVS DE FAMILIA CALANDRINA
PATRIA SARZANENSIS HANC PARIETEM SVPRA MODVM AVXIT
FENESTRIS ET STATVIS PIE DECORAVIT ANNO
DOMINI MCCCCLXXIV.

Eresse ancora in detta chiesa la cappella magnifica di S. Tommaso per l' ornamento di bassi rilievi antichi e di belle statue che sono assai stimabili. Se tutte queste opere non ricordassero la tristezza che invalse l' animo di questo cardinale a manumettere e spogliare di marmi, piutosto che a conservare i superbi avanzi della Etrusca Luni, sarebbono ancor più mirabili. Imperciocchè per fornire di marmi gli accennati lavori con ignominiosa ruina demolì alcuni segni della grandezza di quella città, e tolse gli ornamenti del suo anfiteatro. Io volontieri avrei voluto fuggir di sapere da cui si volesse il loro disfacimento, se i nostri padri mal curanti de' loro pregi, non fossersi trovati in mezzo al polverìo di quel barbaro diroccare senza querele, e non fussene giunta infino a noi la memoria. Ma poi che la verità mi ci ha condotto, non convienemi nascondere per quale avvenimento s' incominciarono a perire alcune rimanenze maestose di fabbriche e di templi, nè dissimulare la cagione di quelle cementa che ancora s' incontrano nel piano di Luni, le quali, se fossero anche in piè, di curiosa veduta sarebbono agli strani, e di utilità al paese. Ella è cosa bastevolmente conta, che alcuna di esse fabbriche allora intatte, vantava i primi secoli della Chie-

sa, altre già in ruina, l' età rimotissime degli Etruschi, ed altre guaste solo in pochi luoghi, la gloria mostravano della Romana potenza, essendo che di tutti questi diversi tempi sonovi scrizioni di monumenti chiarissimi, come del tempio di Giove Sebazio, di quello dedicato ad Antonino Pio, convertito poscia in chiesa di S. Pietro, e del tempio di S. Marco, della cui torre evvi ancora una parte; così pure della chiesa Cattedrale di Santa Maria, spogliata e abbandonata solamente nel 1220. circa, della chiesa di S. Alessandro, e di quella di S. Benedetto con suo monistero, che nel torno del 465. di Cristo il pontefice S. Ilario suntuosamente ristorò, ed in cui ebbevi stanza quando era monaco. Alla foggia Romana edificato eravi il maestoso anfiteatro Lunese che il tempo non avea potuto distruggere, ed era il monumento più intiero che vi rimanesse, e per eccellenza di lavoro non invidiava il circo Flaminio, nè l' arena di Verona, nè il teatro di Pola, come cantò il Panicalese, dicendo: =

Amphiteatrum extat magnum et memorabile quippe
Roma suum non jam jactaret, et ardua Lemnes,
Nec Pola, nec Verona suum, si cerneris istud.

Questa fabbrica, di cui restaci ancora bastevole scheletro per giudicarne, alto in alcuni luoghi 30. piedi origine traea nel 200. circa prima della nascita di Gesù Cristo, e fu per cura e fatica di certo Lucio Svezio liberto di Lucio innalzata, il quale nella bàse di una colonna di marmo che tra gli ornamenti era di questa mole, puose tale sua ricordanza con queste poche parole di scrittura: =

L. SVETIUS L. L.
AMPH. F. V. S. L. M. =

Un sì bello edifizio, che puossi anche oggi arguire come si fosse, *mole Arenaria* chiamato fu da

Federigo I. imperadore nel privilegio conceduto ai vescovi di Luni, per cui si vede che al tempo del Barbarossa era anche in ottimo stato. Girando quest' anfiteatro in figura elittica, era posto vicino alla via Emilia fatta da Marco Scauro ultimo domatore de' Liguri, la quale da Pisa, attraversando Lunigiana, conduceva ai Liguri Sebazii, e situato era poco distante dal recinto primiero della città, presso a quel suolo fuor delle mura che i Romani chiamar costumavano parte del *Pomerio*, e più inverso tramontana che nò. Dopo il guasto accennato, e poscia da' Sarzanesi stessi con maggiore indegnità accresciuto, scuopresi non istante, che i lati di cotal monumento i più grandi della spianata interna, erano di 300 piedi, e di 200. lo spazio del diametro dell' arena. Il giro di dentro mostrava 100. archivolti che altrettante comode stanze chiudeano, quattro delle quali per lo serraglio usavansi delle fiere, e le altre a pro de' ministri si serbavano e de' sollazzevoli spettatori. Ai quattro lati dello edificio medesimo eranvi quattro aperture per entrare e uscire del recinto, il quale chiudeasi per due grossi muri concentrici tra loro distanti 20. piedi, e si congiungevano in cima per una volta arcata, sù la quale intorno intorno posavano i vasti gradini del teatro, che più di 6000. persone capeva. Tutto il grande fabbricato, costruito puramente di pietroni quadrati, abbellivanlo distinti fregi, statue, colonne marmoree, e altri ornamenti, la struttura e pietrami del quale in gran parte anche in piè di presente, dopo due mila e ventotto anni di antichità, dopo tanti rivolgimenti della fortuna pubblica, testimoniano la fine di sua preziosità, e gridano altamente contro le barbare mani che, per solcare poche glebe di terra sacra ai più bei vanti d' Italia, come a ludibrio dello aratro e degli armenti lasciano que' rottami dispersi e

in nefando abbandono, mentre ad ogni costo riputare e mantenere dovrebbonli per venerabile e propria gloria. Ma, ritornando al nostro Calandrino già divenuto vecchio, abbisognami dire, che due anni poi alle discorse opere, mentre nel 1476. di Sarzana tornavasi a Roma, s' infermò a Bagnorea nel Viterbese, ed ivi morì. Allora Gioan Matteo nipote di lui recò a Roma a seppellire il corpò dello zio, e con molta onoranza fu riposto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove gli si fece questa lapida: =

PHILIPPO CALANDRINO SERGIANENSI
CARDINALI BONONIENSI EPISCOPO PORTVENSI
SANCTAEQVE R. Æ. SVMMO PENITENTIARIO
NICOLAI V. PONT. MAX. FRATRI
JOANNES MATHEVS CALANDRINVS PATRVO CARIS. POSVIT
VIXIT ANNOS LXXIII.
BIIT. AN. SALVTIS CHRISTIANAE MCCCCLXXVI. =

DI GOTARDO STELLA DE' DONATI

PER MOLTI MERITI ILLUSTRE.

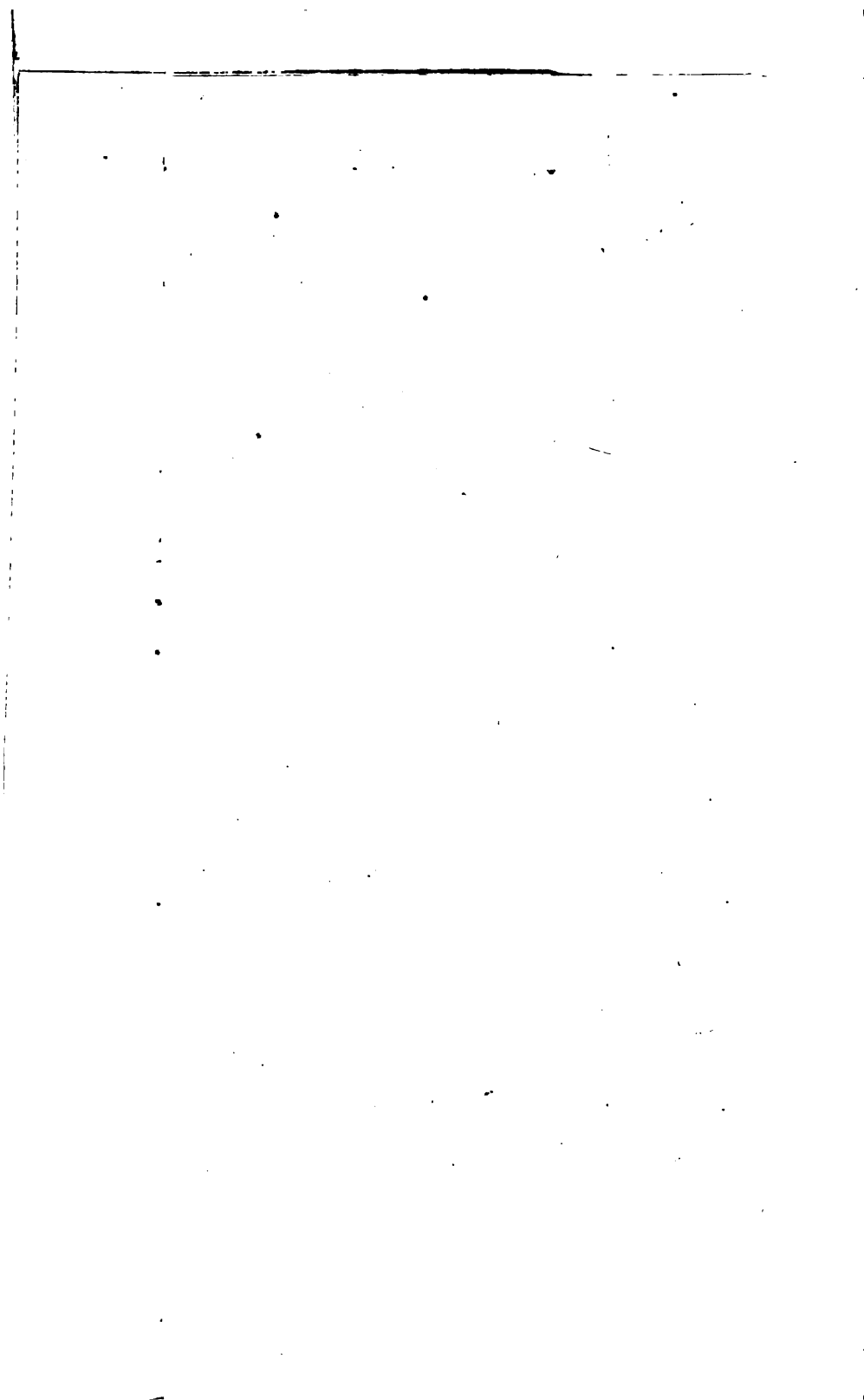
Io non sò con quai titoli onorati abbiasi per me da chiamare questo Gotardo Sarzanese, nè di quai lodi al suo grande merito convenevoli adornare si debba, che per ogni maniera di civili onoranze, di prudenza e dottrina risplendè quanto altri mai, che in quella età si riputasse distinto. Perciocchè in tanti pubblici incarichi e uffizii d' uomo virtuoso passò, che per essi d' immortale grido si fece. Fu egli figliuolo di Perone Donati di antica stirpe di Sarzana, per quanto ritrovasi negli atti di Francesco di Andrea Griffi notaro degli anni 1408, 1411, e 1421, ne' quali trattasi del canonico Donato, di Perone di Donato, e di questo Gotardo di Perone, quantunque poi si chiamasse della famiglia Stella di

che fu stimolo al Foglietta di tesserne un ampio trattato, e scrisse il libro delle principali famiglie di Genova che fu publicato a Parigi dal Mabillon il 1724 nel suo musèo Italico. Ma questi suoi tenui lavori non recano argumento di grande valore in lui. Quello veramente che più lo innalza sono i cinque libri della guerra di Spagna, nei quali descrive' la vittoria de' Genovesi sopra il rè d' Aragona, intitolati = *De bello Hispaniensi adversus Alphonsum regem Aragonum in libros quinque distinctum opus* =. Il candore della purgatezza di lingua Latina, la soavità del numero, la gravità delle sentenze, lo amor del vero pregiano al sommo una tale opera, per cui nel dir breve paragonasi a Salustio, nell' eleganza agli autori dell' aureo secolo. Gli scritti suoi furono pubblicati per la terza volta in Roma nel 1573 per gli eredi del Blado. Quanto poi vero sia, che il Bracelli desse cagione di sue lodi lo si può raccogliere da quanto ne scrissero Conrado Gesnero, il Beroaldo, Paolo Giovio ne' suoi elogi, il Vossio negli storici Latini, il Giustiniani ne' suoi annali, il Bardi, il Foglietta, lo Schiaffino e tant' altri, che può riscontrare chi avesse desio di più saperne.

DI GIOVANNI E DI CESARE BONAPARTE

UOMINI ILLUSTRI DI SARZANA.

Per dire adesso alcuna cosa di questi due personaggi distinti dell' antica e nobilissima stirpe dei Bonaparte di Sarzana, convienemi toccare di passaggio la origine di tale prosapia che grandissimo vanto reca alla provincia di Lunigiana, per essere stata rifugio e culla avventurosa dei più rimoti antenati di quel Napoleone Bonaparte, che per vaste imprese maravigliò le genti del mondo, e per sue venture grandi e varie giunse a superare altamente ogni aspettazione degli uomini. Così

CA
che
Mu
gin

facendo, manifestamente a luce chiarissima trarrò, non solo cadaun personaggio della linea dei Bonaparte di Lunigiana che vi fiorirono con gloria per tre secoli di continuo; ma la giusta e vera discendenza di tale famiglia, per chiarire se di Treviso, o di Siena, o di Ascoli, o di San Miniato ella sia, contro di quanto in generale si crede e da scrittori diversi si è pubblicato; quantunque sia vero, che in tutti li detti paesi dimorati sianvi famiglie dei Buonaparte, o persone di esse. Perciocchè in ispecie a Treviso si trova, che fino del 1183 fuvvi un Giovanni di Bonaparte, il quale siccome console e rettore di Treviso andò nel 30. aprile di tale anno in Piacenza cogli altri capi di fazione a giurar la pace stabilita coll' imperatore Federigo I. nella Dieta di Costanza, ed altri di tal cognome vi si riscontrano fino al 1389, l' ultimo de' quali, in cui finisce quel ramo, fu Jacopo Buonaparte ambasciadore al duca d' Austria: che in Siena, secondo il libro delle deliberazioni dello spedale di S. Maria della Scala, e quello de' consiglieri dell' archivio delle riformagioni della città, lettera B e I, un certo Ildebrando di Buonaparte nel 1256 era nel pubblico consiglio Senese, e che nel 1260 fu mandato rettore dello spedale di San Miniato, dependente allora da quello della Scala di Siena: che in Ascoli, giusta il così detto *Quinternone del secreto archivio Anzianale* di essa città, un certo Buonaparte nel 1250 fu scelto a sindico del comune, che Giovanni Buonaparte vi fu camarlingo nel 1329, e il prelato Niccolò Buonaparte, autore della comedia intitolata la Vedova, impressa dai Giunti nel 1592, a vicegerente, senza traccia però che dimostri una succession di famiglia colà stabilita: che finalmente in San Miniato vi si stanziò Ildebrando di Buonaparte detto di sopra, e dopo il 1260 vi si estese per lui un ramo di famiglia procedente dalla

Fiorentina, siccome è notato nell' albero posto a piè di questo Libro II. Ora per mettere un buon principio da tesservi sopra ogni mia dimostrazione, onde meglio convincere chiunque si è da opinione diversa condotto, riferirò prima lo special documento di una supplica, fatta al granduca di Toscana dal nobile giovane Giuseppe Buonaparte di Corsica nel 1789, il cui originale si conserva nello archivio della Religione de' cavalieri di santo Stefano in Pisa, filza 82.ª del detto anno N.° III. che in questa guisa s' esprime: „

Altezza Reale

„ Giuseppe Buonaparte di Corsica, e figlio di
„ Carlo Buonaparte, umilmo servo di V. A. R.
„ con la più profonda venerazione le rappresenta,
„ come la di lui famiglia, di presente domicilia-
„ ta in Corsica, ha avuta la sua antica origine
„ dalla Toscana, e segnatamente da Firenze, dove
„ fino dai tempi della Repubblica Fiorentina godè
„ i primi onori, e si trovò alleata di sangue con
„ le prime famiglie, come Albizi, Alberti, Tor-
„ nabuoni, Attavanti, ed altre simili, e come per
„ diverse politiche combinazioni, che successero
„ ne' bassi secoli alle Repubbliche d' Italia, fu co-
„ stretta la detta famiglia Buonaparte, divisa al-
„ lora in più rami e seguace del partito ghibelli-
„ no, ad abbandonare la città di Firenze e rifu-
„ giarsi in diversi stati, e segnatamente *Il ra-*
„ *mo del supplicante si trasportò in Sarzana,*
„ allora picciola Repubblica, dove fu ammesso ai
„ primi onori, e decorato dei primi impieghi,
„ avendo per ciò contratti i più decorosi matrimo-
„ nii ed alleanze con la famiglia Malaspina, ed
„ altre illustri famiglie. Rappresenta in oltre il
„ supplicante, come avendo le tante vicende e
„ revoluzioni successe in quei tempi per l' Italia
„ tutta, trasportata sua famiglia in Corsica, fissò

„ la sua residenza nella città di Ajaccio, nella
„ quale fu sempre la famiglia Buonaparte distin-
„ ta e riguardata come nobile, come costa dalle
„ lettere dell' istessa Repubblica di Genova, che
„ dichiarano Geronimo Buonaparte capo dei nobi-
„ li anziani di detta città, in cui i Buonaparti
„ di Corsica si trovano alleati con la famiglia Co-
„ lonna, de' Bozzi, d'Ornano, Durazzo, e Lomel-
„ lino di Genova, e si trovano godere dei dritti
„ signoriali del feudo di Bozi. Rappresenta inol-
„ tre come passata la Corsica sotto il dominio del
„ rè di Francia, il genitore del supplicante fu ri-
„ conosciuto nobile e di una nobiltà antica e pro-
„ vata al di sopra dei 200 anni, e più volte am-
„ messo nel numero dei dodici gentiluomini rap-
„ presentanti l'intiera nazione, e nominato dall'as-
„ semblea generale deputato della nobiltà presso
„ sua maestà il rè Cristianissimo, il quale si com-
„ piacque con lettera del 1779 autenticare la no-
„ biltà di detta famiglia, e dopo le pruove fatte,
„ Napoleone fratello minore del supplicante fu
„ nominato da sua maestà frà gli alunni della
„ scuola reale e militare di Brienne, da dove pas-
„ sò a quella di Parigi, e da questa al grado di
„ uffiziale nel corpo reale dell'artiglieria. Rappre-
„ senta finalmente, come in conseguenza della
„ qualità di sua famiglia Marianna Buonaparte so-
„ rella dell' oratore ebbe l'onore di essere nomi-
„ nata dall'istesso rè di Francia a un posto d'alun-
„ na nel convento di S. Luigi a S. Cyr, stabilito
„ da Luigi XIV. per l'educazione delle giovani
„ dame, quali posti e grazie non si possono otte-
„ nere senza aver fatte prima le debite prove al-
„ meno di quattro generazioni di nobiltà.

„ Su tali riflessi, essendo stata sempre la fa-
„ miglia Buonaparte considerata come originaria
„ della Toscana, e descendente DA QUEL GIOVAN-
„ NI BUONAPARTE, che fu guarante per la Re-

„ pubblica Fiorentina nella celebre pace stipulata „ dal cardinal Latino, e per tale sempre riconosciuta „ anche dagli stessi Buonaparti dimoranti „ in Toscana; messo però l' oratore dal desiderio „ di riconoscere l' antica sua patria, non ha dubitato „ di ricorrere al clementissimo trono di V. „ A. R., supplicandola umilmente a degnarsi d' accordargli „ la grazia di poter prendere per giustizia „ l' abito dell' insigne ordine di S. Stefano, „ perchè con questa nuova decorazione il supplicante „ abbia sempre più luogo ed occasione di „ dimostrare a V. A. R. quella profonda venerazione, „ e quella più fedele ubbedienza, ch' è ben „ dovuta alla rispettabilissima persona di V. A. R. „ e a tutta la sua augustissima famiglia. Che della „ grazia ec.

(*Firmato*) Io Giuseppe Buonaparte supplico come sopra mano propria. „

Segue il rescritto come appresso = Sua Altezza Reale ha rescritto - Si ricavino dal supplicante le pruove di essere Toscano d' origine, e si riproponga l' affare.

Li 10. Settembre 1789.

Firmato V. Martini.

R. Galluzzi. =

In secondo luogo trascriverò quì alcuni periodi d' una lettera della persona più vecchia tra li Bonaparte ancora viventi, riguardante l' origine di lor famiglia. = „ Je suis fachée de ne „ pouvoir pas répondre a toutes les demandes que „ vous me faites sur la famille Bonaparte. Je „ vous dirai tout ce que j' en sais. A l' époque „ des guerres des Guelfes, et des Gibelins, les „ Guelfes furent chassés de Florence, deux ou trois „ frères du nom de Bonaparte furent obligés de „ quitter cette ville. L' un d' eux alla s' établir

„ à Sarzane. Votre père a tiré beaucoup de pa-
„ piers de Sarzane d' un nommé Landinelli, qui
„ lui écrivoit qu' il y en avait encore ... Un Bo-
„ naparte habitant la ville d' Empoli en Tosca-
„ ne vivait il y a environ 45 ans. Dans sa vieil-
„ lesse il se maria avec sa domestique. Etant fort
„ agé il fit appeller votre père, et lui dit que com-
„ me il avait un pied dans la tombe, il lui re-
„ mettait tous les papiers de famille comme ce-
„ lui au quel il devaient appartenir. Il laissa en
„ mourant tous ses biens à votre père . . . Ce
„ parent dit à votre père que le chanoine Bona-
„ parte établi à S. Miniato n'etait Bonaparte que
„ par les femmes; cependant l' archidiacre votre
„ grand-oncle resta longtems à Florence chez ce
„ chanoine, et votre père y demeura aussi avant
„ d' aller en députation à Versailles.. J' avais sauvé
„ tous les papiers laissés par votre père, mais pen-
„ dant la révolution ils furent saisi. Joseph doit
„ en avoir... Votre grand-père s' appelait Joseph,
„ et votre bisaïeul Sèbastien. Les seuls emplois que
„ les Bonapartes ajent occupé sous la domination
„ Génoise sont ceux d'Anziani, et de Maestrali, ce
„ sont les charges les plus élevées que les Génoise
„ osassent confier aus Corses. Votre grand-père Jo-
„ seph et votre grand-oncle Napoléon les ont exer-
„ cées encor de mon temps .... Rome 1826. &c. „

Con queste attestazioni di personaggi i più saputi delle cose di loro famiglia Bonaparte, e specialmente con l' accennata supplica la quale dettata fu in tempo, in cui nissuno divisarsi in mente potea quelle vicissitudini straordinarie di tale casa, che vennero molti anni poi, e che noi vedemmo, imprenderò adesso a diciferare il mio assunto, e a fornirlo di valevoli pruove per giungere con ordine a discorrere di Giovanni e di Cesare Bonaparte, siccome l' opera mia richiede: e per confermare che la linea dei Bonaparte di

Corsica viene dirittamente da quelli che furonsi stabiliti a Sarzana. Le più antiche memorie di tale schiatta, che truovansi negli archivii di Val di Magra, sono del secolo XIII. di nostra salute; e come in quelle stagioni, e anche dopo, la nostra provincia di Lunigiana servita era o di esilio, o di sicuro ostello alle parti Guelfe e Ghibelline; poichè, oltre Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, i trè dei Cerchi, Baschiera della Tosa, Uguccione della Faggiola, alcun dei Barucci, dei Nasi, dei Medici ed altri ancora in tempi diversi da Firenze rifuggironsi nelle castella Lunensi; così riscontrasi con verità, che alcuno della Fiorentina famiglia Buonaparte per civil bando ito erasi per poco a soggiornare nel castello di Marciaso in quello dei Malaspina, e che di lassù scendesse a porre sua stanza a Sarzana che scosso avea il giogo della dominazion de' suoi vescovi, dove per lunga età propagossi la generosa di lui stirpe. In fatti erano gli anni della fruttifera Incarnazione di Cristo 1260 di gennaro, che Buonaparte da S. Niccolò, registrato nel gran consiglio del Comune di Firenze, stavasi ancora in quella città, frà le persone tenuto più orrevoli della medesima, per quanto appalesa *il tom. IX. Delizie degli Eruditi del P. Idelfonso di S. Luigi, pag.* 30. Indi cacciato in bando per causa di fazione insieme co' suoi figliuoli come ribelli al rè Carlo e al Fiorentino Comune, facendone fede il *tomo VIII. Delizie degli Eruditi, pag.* 230., bisogna credere, che suo primo asilo si fusse a Marciaso, mentre l' anno 1264 questo Buonaparte notaro imperiale uomo probo e gentile, figliuolo del q. Gianfardo, e già posseditore di alcuni terreni appo la Magra, e dimorante a Sarzana, acquistato avea il soprannome di Marciaso. Il che appunto è nel Vecchio Registro espresso dell' archivio di essa città car. 16. e 17. tergo: e fu in quell' anno stesso ch' egli,

siccome giudice compromissario diffinì la lite sù l'eredità dellà marchesa Adelasia figliuola del fù Pietro d' Erberia, agitata dai marchesi Isnardo e Bernabò Malaspina contro li Signori delle terre de' Bianchi, il qual atto si può vedere nell' archivio de' marchesi Malaspina di Caniparola, in cui si rogò in Sarzana Nicolao d' Aulla. Così quattro anni dopo, mentre la sempre agitata Fiorenza riscriveva tra' suoi fuorusciti questo Buonaparte, il Comune pacifico Sarzanese annoveravalo qual cittadino fra' suoi consiglieri che approvarono le convenzioni intorno alla dogana del sale, fatte con Guglielmo vescovo di Luni, la cui verità dal rogito posto nel detto Vecchio Registro del Comune si dichiara. Veramente costui fu il primo ceppo di che nacquero tutti gli altri Buonaparte di Sarzana e di Corsica, i quali dall' avo loro si presono il cognome. Non si conosce precisamente quando e' mancasse al mondo; ma probabile si è, che non fusse più tra' viventi qualche anno prima del 1280; poichè Giovanni I. di Buonaparte, cacciato dalla Toscana col padre, e fermatosi a Sarzana, dove si congiunse a donnà Vita figliuola del q. Pasqualino da Sarzanello, fu in detto anno, alli 18 gennaro a Firenze tra le più distinte persone faziose a guarentire e giurare la celebre pace stipulata colà dal cardinal Latino, del che si dà pruova dal *IX. tomo pag.* 88. *delle suddette Delizie.* Che poi questi e come figliuolo si fusse di detto Buonaparte, e notaro imperiale, e come illustre personaggio stanziato a Sarzana, e come prima divenisse marito di Vita di Pasqualino, e in seconde nozze di Giovanna Sachetti, molti contratti del 1293, del 1296, e 1305 fancene testimonianza, i quali sono tra le carte di Parente notaro del fu Stupio Sarzanese; nel primo de' quali è così indicato := *Nunc præd. Domina Vita, Vezzosa, et Chesina cum consensu Johannis notarii q. Bona-*

partis, *et Johannis q. Bonalbergi de Sarzana virorum ipsarum*, *et dicta Chesina cum consensu Alberti soceri sui &c.* -, e nel terzo notasi„ *Domina Johanna q. Philippini Sachetti*, *et uxor' Johannis Bonapartis heres dominæ Tessæ sororis suæ... &c. Actum Sarzanæ in curia domus Johannis Bonapartis &c.* „ Questo Giovanni che visse pochi anni più oltre del 1312 fu sindico Sarzanese, e per tale Commune il 1296, scelto tra gli uomini più qualificati per ambasciadore e delegato con pieno potere insieme con Pasquale Tignoso da Sarzanello, mandossi a Lucca a fare la pace stabile con gli uomini di Carrara, Moneta, Castelpoggio, Seravalle, Sottignano, e altri aderenti della montagna che per molti anni con picciole, ma sanguinose guerre conteso aveano contro Sarzana, Ortonove, Nicola, Ponzano, Falcinello e loro consorti; perocchè allora, per cessare dall'armi e dalle prede, posta aveansi la controversia nel giudizio di arbitri Lucchesi e del consiglio di quella Repubblica. Riescì così lieta quella pace ai Sarzanesi e lor collegati, e sì bene per lui si condusse, che gli uomini di Nicola spontaneamente s'assoggettarono di ricevere il podestà di Sarzana, come negli atti del di lei archivio si registra. Di questo Giovanni vennero Giacomo e Giovanni II. Bonaparte, de' quali molti ricordi pure ci sono. Intorno a tale Giovanni II. per li contratti del 1322 e 1327. si sà, che fu marito di Giovanna figliuola del q. Guglielmo Guadagnini; che si rese potente e principalissimo uomo in Sarzana: che capo era della fazione Ghibellina del paese, e padrone di una torre la quale sorgeva in quella terra di contro alla chiesa di S. Andrea, che ora a privata casa è ridutta: e finalmente che fu testimone a una procura della Marchesa Anna Salinguerra moglie di Manfredo Malaspina. Infatti nella procura di questo Giovanni II. fatta nel 1319 a Figliuccio di S. Stefano ve-

desi annunziata la morte di suo genitore; dicendovi: = *Johannellinus q. Johannis Bonapartis de Sarzana fecit constituit et ordinavit Phigiucium q. Balzani de S. Stephano præsentem et recipientem suum Procuratorem . . . &c.* = Così nel contratto del 1322 si si trova: = *Id circo Johannes q. Johannis Bonapartis de Sarzana ad quem nunc spectant duæ partes turris, domorum, et viridarii suprascriptorum . . . . &c.* = Non avendo questo Giovanni II, detto ancora Giovanello, come si è veduto, prole alcuna, fu propagatore della stirpe il di lui fratello Jacopo, detto pure Jacopuccio Bonaparte, il quale a sua donna menò Gisla del fu Vivaldo dei Nobili di Vezzano, e nel 1324. in un atto del pubblico Registro vedesi procuratore e sindico del Comune di Sarzana per queste parole: = *Jacopucius q. Johannis Bonapartis de Sarzana Sindicus et Procurator Comunis et hominum de Sarzana &c.* = Il 1327 andò egli pel suo comune a Pisa con altri onorati uomini a giurare fedeltà e vassallaggio allo 'mperadore Lodovico il Bavaro che trovavasi colà con grosso esercito: e nell' anno seguente fu vicario di Amelia e Barbazano per lo potente Castruccio Interminelli di Lucca, come leggesi in un documento di tale epoca che dice: = *Congregato generali Parlamento Comunis Ameliæ et Barbazani de mandato mei Jacopucii Notarii q. Johannis Bonapartis de Sarzana Vicarii Domini Thomasini Judicis qu. Parentis Potestatis Ameliæ, et aliarum Terrarum dictæ Potestariæ pro Illus. Principe D. Castruccio Dei grazia Duce Lucano &c.* = Iacopo Bonaparte produsse Angelino e Nicoolò Bonaparte, detto ancora Nicolosio notaro imperiale, che poscia fu nel 1367. procuratore del marchese Obizzino del fu Azzone Malaspina, e questi due figli di Jacopo Bonaparte indicati sono in uno strumento del 1366. così: = *Nicolosius q. Jacobucii de Sarzana et Angelinus q. dicti Jacobu-*

cii de Sarzana &c. = Ebbesi Nicolò Bonaparte due legittimi figliuoli, i quali, venendo ripetuto in essi i nomi di famiglia, chiamaronsi l'uno Giacomo II. che proposto divenne dell' insigne Cattedral chiesa di Sarzana, come da carta del 1405. delle riformazioni di quel capitolo, e l'altro nomossi Giovanni III. Bonaparte. Costui, del quale io deggio distintamente favellare, e di cui si ha pruova in certa procura del 1381 di Boccaccio del fu Ariguccio di Portovenere in questo modo = *Presbiterum Jacobum et Johannem fratres et filios olim Ser Nicoloxii q. Jacobutii notarii de Sarzana* =, riuscì uomo assai pregevole per onoranza e politica, e come che nei pubblici affari molto era provvedente e destro, tanto in credito montò, e la famiglia di lui tanto in fiore, che nel 1404 avvenne, che fusse qual sindico e ambasciadore più proprio di suo Comune inviato a' Milano con pienezza di podestà, a far patti e convenzioni con il duca Gabriello Maria Visconti. Erasi data Sarzana fino del 1385 con utili cautele e convegnenze a Giovan Galeazzo di lui padre, per seguire con le sue accomandigie le parti dei più potenti; però al novello duca pensò, squitinando tra' suoi maestrati, di ritornare con istipulazioni più vantaggiose, e deliberarne l'ambascerìa in questa guisa: = *Convocato et congregato generali consilio Comunitatis et Universitatis Terræ Sarzanæ . . &c. sponte et ex certa scientia eligerunt, creaverunt, constituerunt, atque fecerunt dictæ Comunitatis Sarzanæ veros et legittimos Sindicos et Procuratores, et quid quid melius dici potest dictos D. Jacobum q. D. Magistri Petri Jurisperitum, et Ser Johannem q. Ser Nicoloxii de Bonaparte terrigenas et Consiliarios dictæ terræ Sarzanæ ad conferendum, et finaliter concludendum conventiones, pacta, compositiones, taxas, quantitatem cum quibuscumque commissariis et procuratoribus pro-*

facti D. Gabriellis Mariæ . , &c. = In sì fatta occasione questo Bonaparte venne così in grande grazia di esso duca Visconti, che avendolo conosciuto uomo ben parlante e di altri meriti adorno, puoselo un anno poi a commissario generale in Lunigiana, per il quale incarico onoratissimo procacciossi nel ben governare moltissima estimazione e pubblica lode quanto dire se ne possa, non mancato avendo in conto alcuno al debito del patrio amore e dell' altrui prosperità. Assai prima però egli ebbe nel 1397. a congiungersi con madonna Isabella di Federigo Calandrini Sarzanese, sorella di Melchiore conte Palatino, e cugina del cardinal Calandrino già discorso che fu uterino fratello del pontefice Nicolò V.; e di questo illustre matrimonio nacquero Filippo e Cesare Bonaparte. Cesare il primo nato di questi due che fu molto commendevole per sue virtù, e splendido e largo nel vivere, fiorì circa la metà del secolo XV.; e come ragguardevole era per nobilezza di sangue e di averi, menò a sua moglie la marchesa Apollonia figliuola di Niccolò Malaspina signore del Feudo imperiale di Verrucola e Fivizzano, mostrandosi ciò per atto di rinunzia di ragioni sopra certo casamento in Sarzana posto nella piazza della Carcandola, fatta da essa donna Apollonia il 26. Luglio 1441, perchè Cesare di lei marito venduta avea quella casa al conte Antonio del Fiesco, su la quale sicurata era piccola porzione di dota della marchesa; nel cui strumento sono ambedue così dimostrati: = *Domina Apollonia filia q. Magnifici Militis D. Nicolai Marchionis Malaspinæ de Verrucula, et Uxor Ser Cesaris q. Ser Joannis de Bonaparte de Sarzana . . &c.* = Riputossi Cesare Bonaparte signore di gentili maniere, e fu in verità così animato di patrio zelo e sempre intento al bene de' suoi concittadini, che li Sarzanesi dovrebbono avere anche a grado sua

memoria. Perciocchè nel 1465, sendo e' priore e capo degli Anziani di Sarzana, e uno de più notabili del paese, e veggendo che non aveansi residenza stabile nè il vescovo, nè li canonici del luogo, quantunque fino del 1204 fosse stata in Sarzana trasferita la cattedra di Luni, città omai deserta, operò con ogni sforzo, che ferma sedia al vagante vescovo si desse, e obbligo ai canonici di risedere nella terra, che molti solo vi concorrevano in certi tempi dell' anno, e il vescovo stavasi o in Amelia, o in Carrara, o in Castelnovo, o in qual altro castello più gli piacesse. Pertanto procurò che fusse alle bisogne provveduto, e fece preghiera al sommo pontefice, sì che da Paolo II. papa per Bolla del 2. agosto 1465. ottenne, che Sarzana fosse dichiarata nuovamente città, e che il vescovo con li canonici suoi i quali per lo più si stavano parochi per le ville si stanziasero permanenti nel paese. Ciò fu con sua gloria e gratitudine de' cittadini, poichè elli procacciò quell' episcopio che tutt' ora si vede. Di Filippo fratello del discorso Cesare, tutto che fosse uomo dabbene e savio, non ho azioni singulari da dire. Solamente notar deggio, che hassi ricordanza di lui nel 1484, per essere stato nel Consiglio di Sarzana per la dedizione di tale città ai Genovesi; e che li discendenti di questi due Bonaparte di Sarzana cominciarono ad avere diversa fortuna, come nelle umane venture suole accadere. Avvegnachè del menzionato Cesare avendo nascimento un IV. Giovanni dei Bonaparte di quel luogo, è chiaro che divenisse intrinseco familiare di Fabrizio Colonna, e maestro a sopraintendere al palagio in Marino signoria nobile di quel magnate Romano nel torno del 1496, e che lasciasse di lui altro Cesare II. de' Bonaparte il quale fu canonico del capitolo Sarzanese, e Francesco secondogenito che fu marito di don-

di Caterina di Ser Guido da Castelletto di Pietrasanta, nipote di Giacominetta Calandrini di cui parlasi in certa scrittura di doti del 1512. nell'archivio di Sarzana, dicendo: = *Cum alias Dom. Jacominetta olim uxor D. Ambrosini de Calandrinis disposuerit per instrumentum publicum, quod Caterina q. Ser Guidi dè Castelletto nepte ipsius Dom. Jacominettæ habere deberet, et sic sibi dedit pro suis dotibus unam possessionem stajorum* 30. *terræ campivæ*...*&c.* E più sotto: *cumque dicta Caterina nupta fuerit Francisco olim Johannis de Bonaparte de Sarzana, et ad matrimonium trasducta, et ex qua ipse Franciscus habuit et habet filios legittimos et naturales, et pro dotibus suis prædictis consecutus fuerit in una parte ducatos quinquaginta auri exact. per D. Cæsarem et Franciscum fratres et filios dicti olim Johannis de Bonaparte* . . . *&c.* Questo Francesco, dopo il detto contratto, e in quell' anno stesso, ebbe cagione di andare in Corsica a motivo d' impiego per la Repubblica di Genova che allora dominava in quell' isola; e vi morì circa agli anni del Signore 1529, lasciato avendo colà sua famiglia la quale domicilio si prese in Ajaccio. Tale avvenimento dei Buonaparte di Sarzana porre in dubbio non si puote, perchè in uno strumento dello archivio Sarzanese del 1529 intorno alla dota di Antonia figlia di esso Francesco trovasi tutto ciò espresso chiaramente in questa guisa: = *Cum sit et fuerit quòd alias Reverendiss. D. Cæsar Buonaparte Canonicus Lunens. Sarzanens. suo proprio nomine et nomine et vice eius fratris Francisci* . . . *absentis a Civitate Sarzanæ, et in insula Corsicæ, ut asseritur, stipendiarius &c. Dederit insolutum, et titulo pro soluto Ser Francisco q. Antonii Montani pro parte doctium, et nomine partis dotis Dominæ Antoniæ filiæ q. dicti Francisci Bonapartis Neptis dicti D. Cæsaris, et uxoris præfati Ser*

Francisci Montani ... &c. = In oltre per un altro pubblico strumento del 1567 dello stesso archivio che riguarda certa alienazione di beni di questi Bonaparte già stanziati in Ajaccio, stipulata da messer Francesco Montani debitore di Gabriello del fu sopraccennato Francesco Bonaparte, si conosce il luogo in Corsica di lor domicilio; leggendosi: = *Cum Ser Franciscus Montanus Sarzanensis, tanquam debitor Gabriellis quondam Francisci de Bonapartis habitatoris Ajacii Insulæ Corsicæ de scutis centum quinquaginta auri pro integro pratio domus et jurium alienatorum per dictum Gabriellem, dicto Ser Francisco Montano ..... &c.* = Io nulla dirò adesso degli altri Bonaparte che in quell'isola ne vennero dopo, quali furono Geronimo, Sebastiano, Giuseppe, Napoleone e Carlo che fu marito di donna Letizia; poichè penso esser tutti fuori del mio proposito, avendo abbastanza provato, come la famiglia Buonaparte di Firenze in Lunigiana si rifuggisse, e come di Lunigiana ponesse suo dimoro in Corsica. Solamente ripeterò quì, che da tutta questa genealogia per certissimi documenti comprovata, parmi essere ad evidenza chiarito, qualmente dai Bonaparti di Sarzana, anzi che nò, derivi per dritta e non interrotta discendenza quell' illustre casa di Corsica, della quale uscì al mondo quel conquistatore che fu chiarissimo di natali come di azioni guerresche maraviglioso nel nostro secolo, cui, meritandosi però grandissime laudi, la storia non oblierà più per farlo giudicare più rettamente di noi dagli avvenire, lontani dal frastuono dell' armi che tanto nell'innalzarlo, quanto nell' avvallarlo mirabile certo l'han fatto. Ora per finimento di questa rubrica, e per più distesa contestazione del mio favellare, come della riferita supplica e del tenore di lettera posto fin da principio, aggiungerò la genealogica tavola della famiglia Buonaparte che

fiorì tra noi da circa 300. anni; l'ultimo della quale Carlo Bonaparte di Ajaccio ha fatto credere di procedere dalla linea di San Miniato, per aver conteso colà il retaggio lasciatogli dall'ultimo di quella casa Bonaparte che morissi nel torno del 1780 affatto privo di sua discendenza, e perchè dagli stessi antenati conoscea essere derivate le due generazioni di Corsica e di S. Miniato, come nell' albero posto in fine del presente libro si ravvisa.

DEL BEATO ONOFRIO DA SARZANA

PER SANTITÀ CHIARISSIMO.

Consacriamo adesso la penna a far dicitura di Onofrio da Sarzana beato frate della regola de' Minimi di S. Francesco, il quale fiorendo nel torno degli anni di Cristo 1445, fecesi memorabile per santità di vita che menò intra gli uomini, e specialmente nel convento della Nunziata del paese di Norcia del regno di Napoli. Questo buon servo di Dio si studiò di seguire perfettamente la povertà, l' umiltà e la purezza di costume del suo Santo Patriarca, per le quali virtù levossi tra' frati e tra' laici ad altissima divozione. La di lui astinenza ne' digiuni e frequenti quaresime, e l' esemplarità di sua vita che sosteneva con poco pane e acqua, teneanlo così bene nella pace del Signore, ch' era un prodigio. Nimico degli ozi del chiostro, sempre in cose utili s' occupava all' altrui bene, e come peregrino su la terra non volle mai altro che una misera tonaca e una fune che lo cingesse. Egli fu custode felice di S. Giovanni da Capistrano, e seppegli inspirare tanto amore della virtù, che godesi ora la chiesa di venerarlo su' sacri altari. Non si conosce veramente quanto il beato Onofrio vivesse, nè quando morisse; ma truovasi notato, che in tanta grazia di Dio si era,

che privilegiato fu dello spirito di profezìa e della potestà de' miracoli in vita e in morte, per cui fu scolpito sovra del suo sepolcro nella detta chiesa quest' Epitafio: =

Qui giacciono li corpi del B. Onofrio da Sarzana,
E del B. Fr. Giovachino di Volterra i quali furono
Di santità maravigliosi, e fecero molti miracoli
in vita e in morte.

Evvi di questo beato Onofrio una laude pubblicata dal dottore Carlo Saraceni vicario generale del vescovo di Norcia di questo pietoso tenore: =

En quì cœlesti præclarus Honofrius aulæ,
Undique prodigiis mirus in orbe nitet:
Sergia Lunensis felici protulit ortu,
Quo mox lætatur Nursia prisca virum
Francisci carum virtutum lumine genti
Biscarum meritis gentibus atque Deo.
Ille Capistrani fuit hic qui exempla Johannem
Prima docens fidei plura trophea dedit.
Paupertatis amans sacris venerandus in aris
Altas nunc implet clarus ubique sedes.
Siste triumphanti, cœlosque edisce fidelis
Scandere queis lux est humilitatis honos.

Il martirologio Francescano testifica la santità e i meriti di questo beato, che ne fà commemorazione, e il P. Wadingo nel tomo 5.° de' suoi annali parlane assai divotamente.

DI DOMENICO REMEDI

CHIARO PER SCIENZA E PER ARMI.

Fra gli illustri personaggi di Sarzana certamente annoverare si debbe anche Domenico figliuolo che fu di Remigio Remedi di Monte Marcello, terra antichissima che vuolsi originare da Lucio Marcello, ed ebbe per madre Giulia Malaspina dei marchesi di Ugliano delle terre de' Bianchi; perciò potiamo credere che la stirpe dei Re-

medi fino del secolo xv. fosse delle più nobili e onorate di nostra provincia. Costui fiorì intorno agli anni del Signore 1450, e fu indubitato ascendente ed autore della nobilissima famiglia Remedi che di presente ritrovasi in Sarzana. Tale Domenico in verità resesi commendabile per l' animo suo generoso, e per la molta perizia nell'arte militare, come per l'addottrinamento che avea nelle scienze legali. Per questo, e per il molto credito che godeàsi, entrò facilmente in familiarità di Galeazzo Sforza Visconti dei duca di Milano, e di Bianca sua madre, i quali per lungo tempo lo si ebbono in corte ai loro servigi. E dopo diverse cariche distinte civili e militari da lui con somma lode esercitate, fu per lo detto duca generale vicario creato; e come bene provvedente egli era, di buono consiglio e di soavi maniere, così in tale incarico eminente si distinse, che fu in quei giorni tenuto per uno de' più singolari uomini di Lunigiana, e li Sarzanesi nel 1466 riputaronsi a gloria di ascriverlo alla cittadinanza loro con diploma speciale di quell'anno. Poi essi medesimi pregaronlo, che, usando e' del favore del duca, s' interponesse a vantaggio di Sarzana contro il popolo d' Amelia che non cessava d'inquietare con l'armi la pace della città: e tanto il valent'uomo operò, che fece ben contenta Sarzana, e sè riverito qual di lei protettore.

DI LAUDIVIO I. ZACCHIA

CAVALIERE E SCRITTORE.

Assai fu rinomato il cavalière Laudivio Zacchia da Vezzano, primo di questo nome in tale famiglia, e tanto porse cagione di dire, che molti letterati parlano di lui onoratamente, fino al segno, che alcuno gli contrasta la patria. Perciocchè Scipione Maffei ne' suoi scrittori fallo Veronese, e il Tiraboschi lo vuole di Milano; ma l'Ol-

duini nel suo Ateneo Ligustico insieme con altri che scrissero di ciò più saviamente, danno giusto dritto alla terra di Vezzano di riputarlo suo, la quale ancora di altri uomini singulari si pregia. Questo Laudivio che visse nel secolo xv. fu cavaliere Gerosolimitano, e riputato nell' armi non che nelle lettere. In fatti egli nel 1450, quando Maometto il gran sultano de' Turchi assaltò Rodi, trovandosi il Zacchia capitan di presidio in quella città, non solo con valor militare si condusse, ma scrisse ancora molte lettere Latine intorno alle cose di Grecia e dello stesso gran Turco sì bene, che una gran parte sono alle stampe tradutte dal Dolce, e una tra quelle ritrovasi del cardinal Papiense. Abitò Laudivio qualche tempo a Ferrara, e il maggior vanto di suo 'ngegno si è di avere tentato pel primo la Tragedia col titolo „ *De captivitate Jacobi ducis* „ quale fu da lui stesso indiritta al duca Borso d' Este. Partitosi poi di Ferrara per istrettezza d' averi, stettesi a lungo dimoro in Napoli, dove credesi a luce ponesse le dette lettere. Colà divenne ancora uno dei savi sostenitori dell' Accademia fondata dal Panormita come attesta il Pontano, e visse fino al pontificato di Sisto IV. Le opere poi stampate di questo valente cavaliere sono, oltre le accennate lettere del sultano, la *Vita di Santo Girolamo, Roma* 1475: una *Pistola al cardinal Ammannati* impressa con quelle di tal porporato, *Milano* 1506: la *tragedia* dinanzi allegata, che manuscritta conservasi nella biblioteca Estense, la quale in versi giambi s' aggira su le vicissitudini del famoso capitan generale Giacomo Piccinino. Battista Guarino però il commenda per celebre poeta, indirizzandogli una bella elegia; ma il Pontano dichiaralo uomo borioso, e mediocre nel poetare. Non istante, comunque si fusse, li suoi tragici tentativi gli procacciarono somma laude; e per sue prerogative

di dottrina riuscì anche familiarissimo a Niccolò V. pontefice estimatore benefico de' sommi ingegni, come bene il dimostra lo Spotorno in sua recénte storia letteraria della Liguria, che ne discorre, oltre i citati scrittori.

DI ANTONIO NOVATI, E ANTONIO IVANI

AMBEDUE ERUDITI SCRITTORI.

Sarà mestieri adesso di narrare quanto dotti si fossero, e quanto abbiansi onorato lor patria il Novati e l'Ivani ambedue di Sarzana, e coetanei scrittori del secolo xv. Il primo trovossi ne' bei tempi di Niccolo V. papa, e descrisse i fatti de' Sarzanesi illustri con buon proposito, secondo il dire dell' Olduini, che vide una tal opera presso Filippo Casoni Sarzanese. In tali storie ebbe poscia un continuatore in Pietro Novati suo fratello che fu a segretario di Niccolò V; ma più insigne delli due Novati riuscì veramente Antonio di Niccolò Ivani. Questi menò a sua donna Maria di Giacchellino Brennoci, e presso alla metà del secolo xv. acquistossi fama di grande letterato, che fior d'ingegno avea al pari di qual atro dicasi del suo tempo, e forse ancora dopo di lui. Però che tanto perito oratore si fece, e nel culto eloquio Latino sì erudito, che dagli uomini più dotti chiamato era novello Cicerone. E per questo da sapere, che nella sua gioventù andò scorrendo l'Italia, e tornatosi in patria al servizio acconciossi di Lodovico da Campofregoso il quale dal Ducato di Genova erasi ritirato a Sarzana, e governavala come fussene stato padrone. Avvenne poi, che ormai resasi nota sua bravura, li concittadini suoi molto usarono di lui, e nel torno del 1464 diputaronlo ambasciadore al duca Sforza di Milano per aggiustare le calamità della guerra nata fra il popolo d' Amelia e li Sarzanesi, fra 'l Co-

mun di Firenze e la Repubblica di Genova; e come tal duca assai poteva allora in queste nostre contrade, tanto l'Ivani destreggiò, che Sarzana ebbe favorevole deliberazione. Era in que' dì la buona costumanza, che le repubbliche e li comuni ambissero di avere sapienti segretari e di buonissime lettere forniti, però gli accadde per fama di essere eletto a cancelliere di Volterra, nella quale città standosi nacque la guerra de' Volterrani co' Fiorentini, che finì miseramente col sacco dell' espugnato paese: ed egli descrisse in purgato Latino sì fatte venture e quelle cittadine discordie che lui pure condussero a mala sorte. Poi appresso fu nella stessa carica a Pistoja, dove ricevè diverse lettere del suo amico Marsilio Ficino che scriveagli per consolarlo. In oltre, dopo del suo dimorare in Toscana, ristoratosi nella patria, ottenne tra' suoi per lungo tempo l' onorevole grado di priore degli anziani; però che oltre la dottrina e grave naturale, avea somma prudenza e sperimentato consiglio per reggere il Comune, di cui non mancava per le proprie e altrui calamità. Non occorre di ridir con quanta eleganza e precisione e' scrivesse latinamente, che lo dimostrano le opere sue e il conto in cui fu tenuto da' letterati, sapendosi che Antonio Magliabechi persuase al Danese Giacobèo di dare a luce la storia composta da questo Ivani, e il celebre Muratori nel tomo 23.° „ *Scriptorum rerum Italicarum* „ pregiossi di pubblicare tale operetta col titolo „ *Commentariolus de Bello Volaterrano* 1472 *a Florentinis gesto* „ quale opuscolo trovasi manuscritto anche nella biblioteca Vaticana nel codice 2726. Di più quest' Antonio segnalossi al servizio di alcuni principi e repubbliche, e fece molte altre scritture assai pregevoli che inedite si rimangono. Tra queste evvi un grosso volume di circa 600. lettere Latine elegan-

tissime a molti personaggi distinti con 22 orazioni, le quali serbavansi nella scelta libreria Durazzo di Genova. Scrisse ancora una favola morale, e un trattato della fortuna, diretto all'amico Marsilio Ficino, secondo che attesta Raffaello Soprani ne' suoi scrittori. Il Targioni ne' suoi viaggi pone distinto catalogo di tutte le indicate lettere dell' Ivani, e per fino i nomi delle persone alle quali furono mandate; ma a noi piace di lasciar ciò in silenzio, come facciamo, per non riempire di tanti nomi, senza pro dell' opera nostra, questa rubrica.

DEI DUE ANTON MARIA PARENTUCELLI

UNO VESCOVO, E L' ALTRO SCRITTORE.

Della nobile e antica famiglia di Niccolò V. pontefice furono questi due cospicui Parentucelli di Sarzana i quali, quantunque fiorissero in tempo diverso, pure li abbiamo inchiusi in una sola rubrica, per istringere meglio la materia, essendo che ciascuno per conto suo recò argumento di lode. E primieramente Anton Maria vescovo che fu cugino del menzionato papa, e figliuolo di Giampiero Parentucelli conte palatino; avvegnachè riuscì giureconsulto insigne e di somma prudenza. Costui vivendo nel secolo xv. si mise nello stato chericale; e da principio ottenne canonicato in Bologna, poscia fu governatore pontificio di Avignone in Francia. Indi poi condotti che si ebbe a fine molti affari di alta importanza nella corte Francese a pro della sede apostolica, nell' anno 1465 Paolo II. papa creollo vescovo di Sarzana, e fu il primo che incominciasse a sottoscriversi vescovo di Luni- Sarzana. Mentre stavasi nella sua sedia, e correvano gli anni 1467, e mentre li Sarzanesi obbligati erano alla repubblica Fiorentina soggiacere per cessione fattale da Ludovico e Ago-

stino da Campo Fregoso, fu mandato capo d'ambasceria di 16 personaggi distinti al Comun di Firenze per istabilire onorevoli convenzioni, siccome fecero, in detto anno. Dopo di questo nel 1485 itosene a Roma, che a più alta dignità si chiamava, ivi come Dio volle puose fine a' suoi giorni gloriosamente. L'altro Anton Maria scrittore, correndo sentiero differente, fu grande filosofo e di acutissimo ingegno, per cui divenne singulare per dottrina e prudenza, e uno de' più sottili disputanti de' giorni suoi. Costui da giovane dedicossi a Dio nella Compagnìa di Gesù; e lesse filosofia nelle cattedre di Roma e di Bologna con sommo grido. Accadde poi che fusse con onoranze mandato da' superiori suoi a Messina, nella quale città dimorando, per soverchio studio gravemente infermò, e nel 1589 sollecita morte il rapì in età di soli 41 anno. Procacciossi e' molta fama per l'opera assai riputata da' savi, ch'è alle stampe col titolo „ *Commentaria in Aristotelem* „. Il P. Allegambe negli scrittori della sua Compagnìa, testificando il vero merito di tale Sarzanese, così favella: *Antonius Maria Parentucellus, natione Italus, patria Sarzanensis, Christum nostra Societate secutus est; ac postea, bonarum artium cognitione plenus, complevit ter curriculum Philosophicum docendo Romae, Bononiaeque, quod magna nominis celebritate confecit: fuit enim. vir magna doctrina, sed non impari religione ac prudentia*. Egli è parimente commendato per il Soprani ne' Liguri scrittori, e dal P. Napi nella storia del Seminario Romano.

D' IPPOLITO MEDUSÉI

UMANISTA INSIGNE.

Quando uno dimostra di essere eccellente nell' esercizio di una professione, e vedesi chiamato

fuori di sua patria a dare in aperta scuola materia alla gioventù di farsi virtuosa e sapiente, non si può manifestamente credere, che senz' alcun merito di lui sia ciò accaduto, e che nella sua facultà singulare non fosse. Per tanto riputiamo grande Ippolito Meduséi di Sarzana il quale fu dottissimo uómo, secondo che sua fama ci predica, e nel 1465 puosesi per il Comun di Firenze tra i più nobili dottori che dilatavano quella inclita città in gloria e onore, a leggere umane lettere nello studio Fiorentino. Attempò egli nella familiarità del saputo Antonio Ivani di già discorso, dal quale si nomina in una pistola Latina, riguardo a certa lapida antica di un tempio dedicato a Giove Sebazio che rinvenuta fu nelle ruine di Luni, e per questo Meduséi saviamente dischiuso ogni di lei vero senso. Imperciocchè, essendo segnata in questa guisa:

ST. METTIVS ZETVS

JOVI SEBATI

D. T. D. I. D. D. D.

così interpretolla = *Statius Mettius Zetus Jovi Sebatio Deo Tonanti Dicavit, Idem Dapem Dedit Debitam* =. Altre memorie di questo Ippolito non abbiamo trovato. Non istante in tutte le ricordanze di Lunigiana vedesi per distinta persona e moltissimo culta accennato; e questo serva ad avvalorare quello che abbiamo detto.

DI TOMMASO E PIETRO BENEDETTI

CON ALTRI PURE DI TALE STIRPE.

È sempre cosa da compiangersi, quando l'altrui buon esempio non vale a rifrenare la malvagia inclinazione di alcun altro che nella tristizia de' tempi usa di vivere più sfrenato che mai, sic-

come dovè sopportare il vescovo Tommaso Benedetti, o piuttosto Benetti di Sarzana, uomo intero di costumi, assai letterato e molto pietoso. Questi nacque di Giacomo Benetti e di Bartolomea Calandrini, ed essendo stato in appresso canonico e arcidiacono della Chiesa Lunense, nel 1486 fu per Innocenzo VIII: papa assunto alla cattedra vescovile della sua patria. Memorabile in questa dignità divenne per sue virtudi, che non solamente rinnovò gli statuti di Bernabò antecessore e fece molte altre costituzioni pel buon governo del suo gregge; ma diede opera che fossevi novella Sinodo, fatta poi stampare da lui a Pisa nel 1494, e che per il detto papa fusse per autentico ricevuto il famoso Codice di antichi documenti del Capitolo di Sarzana, vulgarmente chiamato Pallavicino, quale fu da principio fatto compilare dal vescovo di Luni Enrico da Fucecchio intorno al 1276, perchè non si perdessero quelle rarissime e autentiche memorie, e in appresso anche per il Pallavicino, e per altri vescovi accresciuto. Questo buon vescovo Tommaso poi conturbato essendo moltissimo nella pace, per le contese che in que' dì aveansi i Fiorentini co' Genovesi intorno alla signorìa di Sarzana, e amando più dei turbamenti la quiete, nel 1497 rinunziò liberamente quella cattedra a Silvestro Benedetti suo nipote, il quale, molto discostandosi dalle orme dello zio, fu di morali e di vivere esoso e troppo dedito alle dilettanze del mondo, quanto neppure a laico si converrebbe; per il che penso, che di doglia Tommaso più presto morisse. Di questa nobile famiglia originaria di Pisa che per le parti Guelfe e Ghibelline venne a Sarzana nel 1390, e della quale il Taravasio cantò:

Hinc Benedicta domus titulis tot fulget avitis
Mascula quot variis floribus Hybla nitet:

abbiamo anche a rimemorare Messer Pietro che abitò alcun tempo in Anversa, e fu dell' Accademia dei Confusi di quella città. Egli eravi ancora il 1512, quando Ottone Decio dette alle stampe gli emblemi di Orazio Flacco, ripieni di note Latine, Italiane, Spagnuole, Francesi e Tedesche, alla cui opera questo Pietro Benedetti fece quelle glose che sono in parlar nostro vulgare. Scrisse in oltre la tragicomedia pastorale intitolata „ *Il Magico legato* „ cui puose a luce in *Anversa per Gioan Haerbergio*, e fu riprodotta in Vinegia dall' Alberti il 1607. Furonvi parimente Benedetto figliuolo del conte e cavaliere Giovanni Benedetti, e anche Stefano, che riuscirono personaggi distinti. Il primo di questi due, per essere molto ragguardevole in prudenza e savere di leggi, fu podestà della rota di Lucca e di Mantova, e nel 1536 andò ambasciadore del suo Comune a Carlo V. che passava per Lunigiana, e fu correggitore degli statuti di suo paese: l'altro poi per avere scritta la narrazione del sindacato di Giambattista Lercaro nel suo governo di doge di Genova, che fu a luce in Milano nel 1584 in fol. per Pacifico Ponzio.

DI PROSPERO CALANI

FAMOSO SCRITTORE.

Questi è quel Prospero Calani che, nato in Sarzana nel secolo XV. di Antonio Calani e di Giorgetta Griffi, per i meriti di suo nobile ingegno fu ammirato da ogni generazion di persone, ed eccitò scrittori dottissimi a far dicitura di lui, siccome noteremo. È quegli appunto che, stato essendo medico singulare, filosofo profondo e peritissimo d' Astronomia, in certo suo libro insegnò moltissime cose di malattie umane e di arte medica in tanto addottrinamento, secondo la scienza

di que' tempi, che parve nissuno avanti di lui avesse ancora li suoi argumenti così bene trattato. Ma è in certo modo assai notevole, che un sì chiaro seguace d' Ippocrate si facesse del chericato, e Proposto della cattedral Chiesa di sua patria intendesse alle salmodìe di coro, come a canonico si conviene. Pur non istante in così grande estimazione montato era di sua facultà, che esercitolla in Bologna, e fu molto caro a Massimiliano I. imperatore il quale nel 1510. fecelo conte palatino, e carissimo poi a papa Clemente VII, e a Paolo II, nel cui pontificato divenne famoso. Visse costui qualche tempo *Archiatro* alla corte di Roma, e forse arebbe ottenuto dignità della Chiesa e cospicue onoranze, se impaziente per indole e non circospetto nel favellare contro le cortigiane pratiche, non fosse stato filosofo troppo nel dispregio delle costumanze di corte e degli onori quali più spesso con infingersi e cogli ossequi s' acquistano, che per diritto di meritarli. Però fuggendogli ogni più bella speranza, tornossene alla patria, dove puose fine a' suoi giorni, lasciando a pubblica luce diverse opere mediche celebrate. Queste si veggono ristrette in un solo volume con i seguenti titoli, cioè: = *Paraphrasis in librum Galeni de inequali intemperie = Enchiridion de cautione a venenatis = Duo de viginti commentaria perquæ ipse totidem illustribus et potentibus viris in varios morbos consilia dedit = Epistolæ quamplurimæ diversis amicis de curatione certarum ægritudinum missæ = Commentarius de atra bile = De missione sanguinis in pleuritide morbo = De sopore austero, acri, et acido = De cordis tremore = Commentarius de melancolia flactuosa cum pluribus symptomatibus complicatis: Lugduni per Sebastianum Griffium* 1538. = In verità la valenza e il sapere di tale Sarzanese fecero notarlo in tante opere di dottori con laude non vulgare di

famoso, d' insigne e di grande maestro, che non sembra da credersi. Infatti con tali espressioni l' esaltano il Tiraquello ove tratta *de Nobilitate*, il Ricciolli in sua Magna cronaca, il chiarissimo Wanderlinden negli scrittori medici, il Gesnero, il Verlino nella seconda edizione al Tritemmio, il Soprani e tanti altri, per le attestazioni de' quali ci assicuriamo della somma riputanza che Prospero acquistò in sua vita, e che non dee essergli tolta neppure in altre età dopo morte.

DI ANTON MARIA VISDOMINI

VALENTE SCRITTORE.

Come natura suole con infinita diligenza mantenere di continuo le piante e l' erbe, e con arte e amorevolezza incomprensibile condurle al fiorire, e a fare gratissimi frutti; così sforzasi porre in seno di alcuni uomini il medesimo amore di produrre azioni belle e opere di grande ingegno. E però il leggitore non istupirà a vedere l' intendimento che si ebbe questo Lunese scrittore di lasciare al mondo utili ed ottimi frutti di sè stesso. Costui, che si pone quì secondo suo tempo, addimostrò certamente di essere persona diligentissima nello studio quanto dire si possa, e nacque in Arcola picciola terra in quel di Sarzana che dai Malaspina fu venduta nel 1278 alla Repubblica di Genova per 5000. libre imperiali, ma così antica si è, che lo stesso Anton Maria in una delle sue pistole erudite, scritte a certa Aspasia gentil donna Bolognese, pretende che origin tragga di Ercole, dicendo:

Arcula, sed magno memoratur ab Hercule dicta
Debeo cui vitæ prima alimenta meæ.

Che perciò, nel secolo XV. vivendo, questo Visdomini erasi in pregio di umanista insigne, e di

gentile poeta, quantunque il Tiraboschi voglialo scrittore di versi alquanto bassi di stile. Egli molto sapea di lettere Greche e Latine, che lo Spotorno si pensa le imparasse a Bologna, dove fin da giovane ito era per vaghezza di erudirsi; e siccome povero era di facultà, avea ivi anche atteso ad istruire i figli di Niccolò Rangone generale capitano dell' armi Bolognese. Comunque Anton Maria dimorasse in quella città è certo che fu lodato dal Giraldi, ed ebbe anche familiaritade con Gioan Bentivoglio, e con molti altri autorevoli personaggi. Tra le sue fatiche si conta compilasse e correggesse li vecchi statuti di Genova, nei quali si legge certo suo poemetto Latino molto erudito e dedicato ad Agostino e Giovanni Adorni, impresso in Bologna per Caligola Berzeleri il 1498 insieme con li detti statuti. Scrisse ancora tre volumi di Commenti su le Tragedie di Seneca, e alcune Orazioni Latine; ma tutti questi lavori non ebbono luce. Alle stampe sì bene puose quest' altr' opera „ *De Otio et Sibillis quibus adnectæ sunt varia Elogia*: *Bononiæ* 1500. „ Oltre il Giraldi e il Tiraboschi danno testimonianze di sua bravura anche il Gesnero, il Soprani e Antonio Possevino in suo Apparato sacro.

DI FRANCESCOTTO PARENTUCELLI

UOMO ASSAI CHIARO.

Anche una sola azione render può un uomo singulare e memorabile, e per questo Francescotto Parentucelli di Sarzana della stessa famiglia di Niccolò V. dette materia di discorrere di lui. Egli per essersi fatto moltissimo destro e provveduto ne' civili affari, procacciossi grande nome appo de' suoi concittadini, specialmente perchè gli riuscì di sottrarre dal dominio Fiorentino sua patria. Questo nobile signore viveasi nel xv. secolo, e sua

impresa accadde nel 1496:, quando il rè Carlo VIII. venne al conquisto del regno di Napoli. Avvenne dunque, nel passaggio per Lunigiana con l' oste sua, che tenne Sarzana in sua potestà, conceduta gli da Pietro de' Medici di Fiorenza, forse per vilezza d' animo o cattivo consiglio e non senza lagno de' Fiorentini; chè non conviene a principe per nissun conto mai concedere bonariamente altrui le terre del proprio Stato. Ora siccome il detto rè Francese ebbe mala ventura, che poi fu costretto a fuggirsi d' Italia con sue genti per quella guerra, tuttavìa studiossi con buon presidio di serbare Sarzana ad altri divisamenti. Ma veggendo in fine, che a compimento di sua vergogna anche tal piazza perduta arebbe assai presto, cercò di farne mercato. Per il che i Genovesi e i Fiorentini di nuovo zimbellavano con oro al possedimento di quella terra. Per verità il Comun di Firenze l' avrebbesi riacquistata, se Francescotto non avesse così destramente operato col capitano di quel presidio e con li Sarzanesi, che le soldatesche Toscane le quali correano sollecite a riprenderla, beffate rimasero e illuse. Imperciocchè, veggendo elleno all' improvviso innalberata l' insegna di Santo Giorgio su le mura, ed essere più afforzata che mai la città per opera del Parentucelli, si fuggirono indietro, e lasciaronla ai Genovesi, che ancor essi dall' altra parte si stavano presso le di lei porte. Così fu provato, che il perdere senza consiglio un paese, difficilmente si puote ricuperare. Al contrario quanto pro se ne avesse Francescotto e quanta estimazione dee arguirsi da questo, che per la Repubblica di Genova fu rimunerato di due ricche tenute di terreni, e da' suoi concittadini i quali amavano meglio di sottostare a Genova fu posta l' immagine di lui nella sala del consiglio del pub-

blico palazzo di Sarzana per omaggio d' onore, e in segno di animo riconoscente per un tal fatto.

DI GUIDO E AGOSTINO TORELLI

L' UNO CAPITANO, E L' ALTRO SCRITTORE.

Questi due Torelli furono di Trebbiano luogo antico del contado Lunese, in cui è tradizione, che circa al 1300. alcun giorno dimorato abbia Santo Rocco di Monpellieri, e che poscia valicando i monti Apennini per la via di Bagnone passasse in Lombardìa. Ora per dire, che Guido Torelli fu bravo soldato, per avere buon esercicio avuto dell' armi, ci rapportiamo alla testimonianza di Epifanio Ferrari da Porto Maurizio il quale ci assicura, essersi Guido fatto mirabile capitano nel XV. secolo. Fu elli ai servigi di Filippo Maria Visconti, e come capitan generale d' esercito si procacciò nome chiaro. Diversamente accadde di Agostino figliuolo di Francesco Torelli e di Aurelia Cataneo, nato il 1590, che riuscì giurista singulare. Questi servì di auditore al cardinal Girolamo Colonna, e mancò in Bologna nel 1664. Oltre la genealogia di sua propria famiglia, lasciò manuscritti due volumi di materie legali, intitolati = *Responsionum Juris* = , un Consiglo sù le immunità e privilegi de' serventi alle chiese e familiari de' vescovi, quale meritò d' essere citato dal Barbosa. Alle stampe abbiamo di lui due orazioni recitate in Bologna, una all' Accademia degli Spinosi, e l' altra *inaugurale* nell' Università degli studj.

DI FILIPPO GRIFFI

CHIARO LEGISTA.

Non sempre le nostre parole corrispondono alla fama e al merito delle persone che si descri-

vono: e questo non da nostra volontà procede; ma dalla manchezza di nostro 'ngegno, e più spesso delle memorie, che il tempo haccele tolte, e che per tutto frugando non avemmo fortuna di più trovarne, come ci accade intorno a questo Filippo Griffi. Costui fu uomo di alto ingegno, di vasta dottrina e bene parlante; con tutto ciò nient' altro di lui sappiamo, che quello diremo. Fu egli di antichissima stirpe di Sarzana, della quale furono ancora Leonardo segretario di Sisto IV. pontefice, molto chiaro nella corte di Roma, e Jacopino Griffi, che nel 1407 andò come uno degli ambasciadori di Sarzana ad offrire e stipulare la dedizione di sua patria con la repubblica di Genova, per togliere il mercato che voleane fare co' Fiorentini Gabriello Maria Visconti. Però il Taravasio, riguardando ai meriti di tali uomini distinti, esalta nella sua *Topografia* Lunense anche la famiglia Griffi dicendo: =

Gandulphos, Brenuosque vide, Griffos, Calanosque,
Inclita quos virtus semper ad astra tulit.

Più degli avi poi risplendè Filippo intorno al principio del secolo XVI; perciocchè il conoscimento profondo delle civili e canoniche leggi reselo ammirabile; e per questo ebbe cattedra nella Sapienza di Roma. Nel 1500. fu economo della mensa arcivescovile di Siena, indi lodatissimo giureconsulto dello Studio di Pisa, e riputato scrittore per le molte lettere che lasciò di ottimo stile e di molta dottrina. Nè manca però da cui sia lodato; chè il Decio encomia un consiglio del Griffi, e lo nomina con onore al consiglio 639.° della sua opera.

DI GIOAN MATTEO DI LUNI

ERUDITO SCRITTORE.

Io non mi sforzerò di applaudire alle geste delle persone più illustri di Lunigiana, che ba-

stano per sè stessi li raccontamenti di quello che fecero, senza magnificarli con parole, come intendo di fare nel discorrere di Gioan Mattèo, detto volgarmente di Luni astrolago, filosofo e medico di grande savere che visse nel finire del secolo xv, onorando l'età sua come sogliono fare i valenti scrittori che palesano agli avvenire culte opere in ogni maniera di lettere e di scienze. Di costui pochissime memorie ci restano da chiarire, che probabilmente esser dovea di Sarzana o del suo contado, e per questo cangiò il cognome datogli dalla sua patria in quello di una città famosa che più non era a suo tempo, per divozione mostrare alle ruine di lei pregiatissime, facendola madre d'uomo assai cospicuo che merita distinta menzione tra' letterati e saputi di que' giorni. Avendo e' scritto nobili componimenti ricolmi di non vulgare dottrina e di gioconda varietà, quali il dottissimo Giustiniani feceli pubblicare in Parigi, lode non picciola meritò per i più grandi ingegni. Però vedesi alle stampe l'opera di questo Lunese = *De Claris Mulieribus: Lutetiæ Parisiorum* 1520. = e l' altra ristampata = *De inventoribns rerum: Hamburgi per Michaelem Heringium* 1613. in 8.° = Il primo di questi libri di Gioan Matteo al riferire del Soprani, fu per Conrado Gesnero sì applaudito, che notollo con queste parole: *Opus in quo præter eruditionem non vulgarem, est etiam perjucunda varietas rerum.* Laonde ciò basterà in confermazione della stima che ebbesi questo Lunese.

DI BENEDETTO CELSO

CAVALIERE E SCRITTORE.

Che anche il poco scrivere e il molto operare onori l' età degli uomini scienziati e il loro nome, a mio giudizio non è dubbio alcuno, men-

tre si palesa con ciò quanto di merito li solleva. In fatti Benedetto Celso di Sarzana che nacque dal conte Pasquale originario della Manarola, postosi in tale pratica, giunse a notevole ingrandimento. Egli non solo riuscì non degenerante del padre che fu eccellente legista e giudice di Caffa nell' Eusino, creduta l' antica Teodosia, e caporale della Crimea per li Genovesi, quando colà dominarono; ma fu pure nobile giureconsulto e gentil cavaliere in tutto suo corso di vita luminoso circa il principio del XVI. secolo. Ebbesi e' in moglie donna Getina Chiari, nè sò in che modo lo Spotorno faccialo canonico di Sarzana, mentre sua lapida sepolcrale contraddice a questo. Mandato e' dalla repubblica di Genova al governo della città di Ceffà in Riviera di Ponente, e di là al reggimento della Corsica, mostrò grande consiglio e dottrina di cui fornito era. In ultimo per suo buon grido ebbe l'incarico di commissario apostolico nello Stato Pontificio, di governatore e castellano della città di Narni, e per tutto fecesi ammirare per sua saviezza. Fu anche podestà a Lucca, e allora per animo liberale arricchì l'altar maggiore di S. Domenico di Sarzana di una tavola bellissima di Andrea del Sarto, che poi fu venduta a Genova. In tale chiesa, poichè nel 1537 fu morto, ebbe onorevole sepoltura, e vi si vedea la seguente iscrizione che ne' tumulti popolari del 1797 rimase cancellata, ma non tolta alle cure di alcun amatore della patria gloria, essendo che poco prima era stata copiata in questa guisa: =

IN DEO SPERO
NON SOLVM ARMIS, SED LEGIBVS
CONSORTIVM B. CELSI, ET G. CLARIÆ
SICVT AVRVM IN IGNE, ET VIRTVS IN INFIRMITATE
PERFICITVR
␣ ␣ ␣ POTIVS MORI QVAM FOEDARI
MCI. DOC. ET EQTIS. AVRATI D. BENEDICTI EX COMITIBVS CELSIS
THVSCIÆ, LIGVRIÆ, CORSICÆ
LVNENS. SARZANENSIS DIOECESIS SVÆ, ET GENERALIS COMMISS.
APOSTOLICI AC CIVITATIS NARNIÆ GVBERNATOR. ET CASTELLANI. =

Fece questo distinto personaggio diversi trattati di materie civili di molta utilità, ma non furono pubblicati. Con tutto ciò è posto nel novero degli scrittori da Raffaello Soprani, e si esalta moltissimo dal Bernuccio , e dal canonico Ippolito Landinelli.

DI AGOSTINO BRENUCCIO

LEGISTA E SCRITTORE.

Agostino figliuolo di Stefano Brennuccio, o come altri dicono Bernucci, e di Caterina Grassi di Sarzana ebbe nascimento presso l' anno 1515; ed essendo che il padre godeasi della particolare benvoglienza del cardinal Federigo, e Ottaviano Fregosi; così Agostino avendoli avuti a suoi proteggitori, facilmente per essi potè nello studio educarsi di Bologna, dove furono di lui maestri il dottissimo Alciato, e Ugo Buoncompagni che poi fu Papa. Per lo naturale vivace e la mente elevata che avea, riuscì nelle leggi chiarissimo, nelle lettere eccellente, e savio nella politica, tanto che fino il di lui maestro l' Alciato si compiacque farsi lodatore di lui, predicendogli chiarezza di nome con questi versi d' un epigramma che vedeasi nel codice di poesìe del Brennuccio della biblioteca Farsetti: =

Factus olor niveis scandet super aetera pennis
Et canat immenso carmina multa jovi. =

In fatti Agostino ottenne tutti que' gradi onorevoli che ogni uomo integerrimo della dottrina e prudenza sua poteasi meritare, quantunque sinistra fortuna lo perseguisse. Perciocchè da giovane fu auditore del famoso Principe Andrea Doria: indi governatore della città di Vintimiglia; e poscia vicario generale di Corsica per la repubblica di Genova. Ma siccome la forza dell' invidia

spesso abbatte la virtù de' buoni; perciò accusato per false imputazioni patì esilio dalla patria, della cui pena si lagna, mordendo alcuni senatori Genovesi che furono cagione di sue disgrazie, con due componimenti intitolati — *De quibusdam Genuensibus Senatoribus* –, e – *Ad Sarzanos Cives* — che incomincia: =

Vari me Ligures agunt inique
A cara patria exulem: quid ergo
Restat consilii boni? Molestant
Censura placidas gravi columbas,
Et corvis avide favent malignis &c. =

Allora itosene a Roma, e riconosciuto da' suoi amici e compagni di studio, e molta familiarità avendo coi Molza, con i Camilli, coi Lampridi e con i Faerni, tosto fu messo in cariche luminose nello Stato della Chiesa. E primieramente fugli dato il governo di Anagni, di Rimini e di altre città; poscia la luogotenenza generale di tutta Romagna, dell'Umbria, e delle Marche; in fine sotto Gregorio XIII. divenne governator del Ducato di Spoleto, di cui ristorò le mura, e aprì due strade a pubblico vantaggio, come per lapida marmorea sopra una porta di essa città murata si raccoglie, che dice: =

GREGORIO XIII. PONT. MAX. SEDENTE
AUGUSTINUS BRENNUTIUS
SARZANUS LOCUMT. GENERAL.
SPOLETI HAEC MOENIA ET UTRAMQ. VIAM
HIC ET
IN
STRICTURA
VALLE
FACIEND.
CURAVIT ANN. DOM. MDLXXIX. =

Dopo tale carriera il Brennuccio assai vecchio tornossi alla patria per solo desìo di riposo; ma po-

co durò sua pace; avvegnachè richieselo Francesco de' Medici granduca di Toscana, e della dignità più distinta onorollo, di pretore della Rota Fiorentina. Avendosi e' questo grado con somma interezza e grande lode esercitato, finalmente in Firenze morì l' anno 1587, dove fu per la carica seppellito alla reale con grande comitiva di tutti gli ordini e collegi della città, e con ogni barone eziamdio se fosse della casa del principe, ch' era cosa magnifica a vedersi. Questo valent' uomo scrisse delle storie di sua patria in un discorso Latino che stamposssi a Lucca per il Mansi nelle miscellanee del Balluccio il 1764; e dette a luce un suo poemetto elegante, cui dedicò ad Alberico Cybo duca di Massa. Compose ancora molti consigli criminali che sono inediti, e fece molte altre scritture assai dotte contro la real camera di Milano per lo dominio di Sarzana, e contro le pretensioni de' Fiorentini sù lo stesso argumento. Lasciò parimente fra le sue opere inedite un volume di varii componimenti in versi latini al dottissimo Alciato indiritti, i quali sono di stile così squisito, e massime gli Endecassillabi, che per la semplicità e bellezza loro stanno al confronto di quanti ponno essere stati composti in quel secolo. Egli godè tanta nominanza, che di lui hanno parlato il Giustiniani ne' Liguri scrittori, il Soprani, l' Olduini, il Coronelli nella Bibliotoca universale, il Mazzucchelli negli Italiani scrittori, il Farsetti in sua *ms.* Biblioteca, e tanti altri che nostra brevità non racconta.

DI GIROLAMO DE' NOBILI

CON ALTRI DI TALE FAMIGLIA.

Se io quì pensassi di favellare di tutti li personaggi più distinti della stirpe de' Nobili di Vezzano terra antica del territorio di Sarzana trop-

po in lungo anderebbe mio dire, che furono molti; ma per essere più breve, raccorderò solamente Girolamo, Laudivio, Alessandro e Grimaldo, che fiorirono nel medesimo secolo, e senza fare altro preambolo prima dirò di Girolamo, che per incorrotta fede e prudenza resesi degno di ricordazione. Egli per molti anni esercitò l' onorevole incarico di governatore di Melfi nel regno di Napoli per il principe Andrea Doria, al quale nel 1532 fu quella signorìa dallo imperadore Carlo V. donata. In oltre dallo stesso Doria fu spedito ambasciadore al pontefice Clemente VII, al duca di Toscana, a quello di Ferrara, e anche allo stesso Carlo V, per trattare importantissimi affari, siccome narra Giacomo Campanaccio nella congiura del conte del Fiesco Gioan Luigi. Morto che poi fu il detto Doria questo Girolamo ritornò al governo di Melfi, e in quella città finì suoi giorni, mentre avea 60. anni di buonissima ricordanza. Laudivio che fu valente giureconsulto intorno al 1530, e figliuolo di Galeotto de' Nobili, dimostrossi al contrario inclinato alla poesìa, e scrisse diversi componimenti Latini con moltissima eleganza di stile, per cui è ascritto fra' poeti del suo tempo. Alessandro poi fu uomo giocondo nella vita, di perspicace ingegno, e anche in poesìa insigne, e tanto se ne dilettava, che lasciò un nobile ed erudito poema stampato nel primo tomo delle lettere dell' abate Angelo Grillo. In quanto a Grimaldo finalmente che figliuolo fu di Giambattista de' Nobili, sua fama ci assicura che fusse legista di alta estimazione, cui vivea in fiore intorno agli anni 1550. Costui per essere stato fra' dottori più riputati del tempo suo, montò in grazia di Cosmo I. granduca di Toscana, il quale conoscendo l' interezza e il savere di questo Grimaldo, nel 1551 promosselo all' auditorato della Rota Fiorentina, e questo incarico onorevol-

mente esercitò per molti anni. In questo mentre compose alcune opere di leggi di grande valore, cioè = *Tractatus de Tabellionatu* = : un grosso volume di Decisioni fatte da lui nella Rota Fiorentina: un volume di Consigli sopra diverse cause: e postillò tutte le lettere di Bartolo con addizioni copiosissime, le quali opere inedite si rimasono; pure annoverato è dal Soprani tra' nobili scrittori di Liguria.

DI PAPIRIO PICEDI

PRELATO E SCRITTORE

Ella è veramente cosa mirabile, quando vedesi che la Natura, avendo partorito uno spirito ingegnoso e singulare in una facoltà, lo dimostra per ogni maniera di operare accorto e sagace e intelligentissimo ancora in molte altre, come fece in questo Papirio Picedi d' Arcola, e di Clemenza Ottaviani di Vezzano, e non solo mostrossi grande per dottrina quando fu adulto; ma valente assai per gravissimi affari trattare de' principi, e di molta garbatezza ne' modi. Dottoratosi nell' Università di Pisa e di Padova divenne primieramente auditore della Rota di Mantova, indi governatore di Novara, e poi entrò in corte dei duchi Farnesi di Parma, per i quali fu mandato a molte ambascerìe di principi, e presso l'imperatore, e appo Filippo II. rè di Spagna, e a diversi pontefici, e in Portogallo. Per li Farnesi medesimi intervenne alla Dieta di Cambrai a trattare la famosa lega, e poscia risiedè ambasciadore in Milano per 16 anni. In tale tempo il detto rè Filippo gli offrì la dignità senatoria; ma egli per divozione de' suoi duchi non volle accettare. Dopo tutto questo, volendo seguire il chericato, e avendo avute due donne di mogli, cioè Ersilia Forlani Piacentina e Maria Spinola Genovese, e

rimaso vedovo d' amendue, procacciò presso il papa, che dispensasse con lui della bigamìa. Appena vennegli questa dispensazione ottenne gli ordini sacri, e di essere a Roma referendario delle segnature. Nel 1602 poi con onoratissima Bolla di Clemente VIII. fu primo vescovo promosso di S. Donnino. In questa dignità ecclesiastica fece sì bene conoscersi di virtù fornito e di prudenza, che l'anno 1606 Ferdinando Farnese vescovo di Parma gli rinunziò quella Cattedra quale resse fino al 1614, che allora morì; e quando fu onoratamente sepolto a sua memoria ebbe questa lapida: =

D. O. M.
Papirio Picedio Nobili Genuensi de Arcula
Summa prudentia, parique sapientia praedito
Primario Sereniss. Ranutii Farnesii Parmae et Plac. Ducis IV.
Consiliario juris utriusque consultissimo
Saepe in magnis Principum negotiis mire probato
Burgi, deinde Parmae Episcopo tanti honòris munere egregie obtento
Omni meritorum ergo cumulatissimo hujus affines tanto Antistiti
M. PP· obiit IV. Non. Mar. MDCXIV. an. Aet. LXXXVI.

Sì illustre prelato carissimo a Ranuccio Farnese, e suo intimo consigliere postillò la storìa del Guicciardini, e puose alle stampe l' *Orazione in morte della Principessa di Parma Donna Maria di Portogallo*: *Piacenza per Seth Viotto* 1573. in 4.°, scritta da lui con maniera squisita di stile. L' Ughelli e il Soprani parlano distintamente di questo meritevole personaggio.

DI GIUSEPPE, NICCOLÒ E ALDERANO MASCARDI

LEGISTI E SCRITTORI.

Ora ci faccia scusa, se questi tre fratelli si pongono insieme, perchè vissero nella medesima età, nè turbano l' ordine di nostra materia. Essi furono figliuoli di Chiara Manecchia e di Francesco Mascardo Sarzanese che ebbesi nome di saputo legista, e fu avventuroso che sua facultà di

scienza e suo buon esempio fece risplendere così la sua generazione, che rarissime volte accade s'accolgano nella stessa famiglia, e quasi nel medesimo tempo, tanti uomini singulari, e moltissimo addottrinati. Per verità molto risplendettero Giuseppe e Niccolò per la sapienza loro, e per le dignità ecclesiastiche da essi meritate. Imperciò essendosi messi ambedua nella via del chericato, e di buoni morali essendo e maestri in ogni dottrina, ebbono l' onoranza del vescovado. In fatti Giuseppe che da prima fu protonotaro apostolico e visse alla corte di Urbino, e poscia vicario fu di San Carlo Borromèo di Milano, andò a Roma, e colà ebbe l' uffizio di referendario del papa, indi quello di visitatore apostolico del regno di Corsica, e della diocesi di Pavìa. E perchè poi appresso il vescovo di Piacenza Filippo Saga dovè andare a nunzio nelle Spagne, questo Mascardi fu posto a reggere quella chiesa. In sì nobile uffizio tanta prudenza mostrò egli, che 'l pontefice Sisto V. nel 1585 creollo vescovo in Corsica, ed ebbesi inoltre la nunziatura della Lorena. Finalmente di quel paese tornando nel passar per Sarzana abbattuto dalla vecchiezza nel 1586 fra le lagrime de' suoi fu dalla morte colpito, e lasciò al mondo nome venerabile sì per le sue virtudi, come per i libri apprezzatissimi che diede a luce di materie legali intitolati: = *De Probationibus*: *Venetiis apud Damianum Zenarum* 1584 *vol.* 3. *in fol.* =. Questi sono di grande autorità, e l' attestano lo Schiaffino, il Soprani e il Landinelli nelle storie loro dove parlano di lui, e l' uso che ne fanno i giuristi. Lasciò ancora in sua partita dolentissimo Niccolò che teneramente lo amava, ed era in grande splendore. Avvegnachè essendo prima stato familiare di Santo Carlo Borromèo, come l' estinto fratello, poscia vescovo di Brugnato nel 1579, indi trasferito nel 1582 al vescovado

di Marianna in Corsica, trovavasi allora in Francia nunzio apostolico. Tornato poi che fu alla sua chiesa, e novellamente scelto a nunzio presso il rè di Polonia per lo menzionato Sisto V, alcuni anni dopo non potendo per l' età più sopportare gli incomodi della vita, l' anno 1599 rese a Dio l' anima: e fu la ricordanza di lui perpetuata dalla sua buona vita, dai costumi onorati e dalle opere sue che stampò, cioè = *Il Sinodo Diocesano di Brugnato:* 1581 = *Discorsi Morali sopra il Catechismo Romano: Genova* 1589 *in* 4.° = *Discorsi sopra li SS. Sacramenti: Venezia per il Zenaro* 1595 *in* 4° =. Alderano al contrario che visse contemporaneo ai di lui discorsi fratelli, riputatissimo era per l' ampla erudizione che allo studio della giurisprudenza univa. Donato a costui avea il cielo gran mente, cuor generoso, animo allegro e grato conversare, per il che il Panicalese in questo modo lo celebra ne' suoi versi: =

Tu nunc Alderani doctos scande Penates
Mascardi prandebis nullos ostrea rhombos,
Post ubi sol fuerit, mensa quoque pocula mota
Ipse recensebis quot claros nobilis iste
Protulerit locus . . . . =

Ebbesi Alderano per merito suo l' onorevole carica di auditore della Rota di Bologna, e dopo di quella di Lucca, e finì suoi giorni in patria nel 1606, lasciato avendo alle stampe l' opera stimatissima intorno alla interpretazione degli statuti col titolo: = *De Generali statutorum interpretatione: Ferrariæ apud Victorium Baldinum* 1608 *in fol.* = Quest' opera vedesi citata anche nella Biblioteca Baldana.

DI AMBROGIO MONTICOLA

ESIMIO PRELATO.

Quanto è mai l' obbligo che dobbiamo alla corte di Roma che sempre innalzò i cospicui ingegni alle dignità più eminenti della chiesa, e bene spesso ricolmò le altrui fatiche di onorevoli premi, senza riguardare al paese o signoraggio di cui si fossero le persone ch' essa distingueva, riputando figli suoi tutti gli uomini dabbene, e apprezzando solamente il merito esimio e la vera virtù dell' uomo! Conciosiachè ella ci porge grandissimi argumenti da poter encomiare tanti personaggi che sono gloria delle patrie loro, i quali seguitando la buona via si condussero a meritare grazia di lei, e nome perpetuo, come veggiamo che fece Ambrogio Monticola di Ortonuovo, piccola terra nel distretto di Sarzana, e non della città di Luni che più non era, come altri hanno voluto che fosse. Egli per sua buona indole fecesi frate dell' ordine dei Predicatori, e non solo risplendè per bontà della vita; ma eziandio per le scienze teologali e canoniche, per cui montò al sommo grado della pubblica estimazione. Fu egli tre volte vicario di sua religione, e pubblicò in Viterbo il *Proloquio* sù la sacra Immagine del Mirtetto di suo paese. Onde favorevole così gli fu la sorte, che piacendo molto al pontefice Giulio II, promosso fu nel 1550. al vescovado di Segni, e questa cattedra governò con singulare carità in esempio di molti per diecinove anni. Intervenne ancor egli al Concilio di Trento, e in esso presentò ai Padri una disputazione sul concepimento della Beata Vergine. Rifinito poi da molta vecchiezza nel 1569 passò all' altra vita, e fu onorevolmente seppellito nella sua Cattedrale chiesa, lasciato avendo la detta operetta di *Proloquio*, co-

me attestava anche una lapida posta sotto la immagine nella chiesa dei Domenicani di Ortonovo che dicea: =

BEATISS. VIRGINIS MYRTETI ORTONOVI
ILLMI AC REVMI DD. AMBROSII MONTICVLÆ ORTONOVENSIS
SEGNAE EPISCOPI EX ORD. PRAEDIC. ASSVMPTI
QVI FVIT VNVS EX PRAESENTIBVS CONCILII TRIDENTINI
DE HAC SACRA IMAGINE DEIPARAE VIRGINIS MYRTETI
PROLOQVIVM ET CARMINA SCRIPSIT.

Egli poi è notato nell' Atenèo Ligustico dell' Olduini, e dal Cantalupo con onore.

DI PAOLO EMILIO, LAUDIVIO II. E GIACOMO ZACCHIA

DISTINTISSIMI PERSONAGGI.

Chi sarà mai che non si maravigli grandemente a vedere, che la terra di Vezzano Lunese ha dati al mondo tanti personaggi di singular merito, quanti sonosi già per me registrati, e ne restano ancora a questo libro da dimostrare, che pochi di essi basterebbono alla gloria di una insigne città? E certamente io reputo cosa mirabile, che possano in tanta copia noverarsi uomini grandi in ogni generazione di lode, usciti d' un paese, come si è, così picciolo ed oscuro; avvegnachè porpore, mitre, signorie e letterati l' onorano. Ma senza più dilungarmi osserverò quei della stirpe Zacchìa, de' quali ora torna a proposito di discorrere, che furono di tale castello avventurato; mettendo innanzi Paolo Emilio nato di Gaspare Zacchìa e di Veronica de' Nobili presso il 1548, che io riguardo e come distintissimo porporato, e come dotto scrittore. Conventatosi egli a Pisa in ogni maniera di leggi andossene a Roma, e colà

il molto savere, la purezza de' costumi e la nobile gravità e contegnosa lo innalzarono agli onori più illustri della chiesa. Perciò prima divenne cameriere d'onore di Clemente VIII, indi auditore delle segnature di grazia, poi commissario della camera apostolica. In oltre per lo stesso pontefice fu spedito nunzio a Filippo II. rè di Spagna per cagione del Ducato di Ferrara, devoluto alla chiesa, nella cui incumbenza così operò, che se ne ebbe il cardinalato del titolo di San Marcello e la cattedra di Montefiascone. Tanto crebbe in riputanza questo Zacchìa, che i consigli di lui erano autorevolissimi, e il pontefice non trattava affari della Santa Sede senza richiederlo. Avvenne poi che infermò, e dopo lunga e penosa malattia, come fu la sua natural ora compita, il 1605 rese l'anima a Dio ed ebbe sepoltura in santo Marcello di Roma. Scrisse e'le Lodi del cardinal Tusco, un Trattato dell'Immaculata Concezion di Maria, e due volumi di lettere chè sono a luce. Ora dirò del dotto Laudivio Zacchìa, il secondo di questo nome, e fratello del descritto Paolo Emilio. Laudivio condusse moglie donna Laura de' Nobili, e fu per lo detto papa Clemente commissario della camera apostolica e vice tesoriero. In questo mentre, essendo rimaso vedovo seguì 'l chericato, e per rinunzia del fratello ottenne il vescovado di Montefiascone, la qual chiesa governò, infino che Paolo V. fecelo vicelegato di Viterbo. Nel regno poi di Gregorio XV. fu mandato nunzio a Venezia, indi maggiordomo divenne di Urbano VIII; e finalmente, dopo sì onorata carriera eletto il 1626 a cardinale di santo Sisto, rinunziò il vescovado che avea. Volle questo Laudivio, che in Vezzano sua patria memoria di lui rimanesse, perciocchè fecevi costruire a sue spese la chiesa di santo Sebastiano, e corredolla di ricchi e begli arredi. Dopo ciò, nel 1637 comportando con

singulare virtù sua morte, passò in Roma agli eterni riposi. Giacomo poi fu frate dell'ordine Domenicano, e standosi a Verona nel convento di santa Anastasia fecesi di molto credito verso la metà del secolo XVII, per essere maestro dottissimo in filosofia, in divinità, in astrologia e in mattematica. Fu ancora esimio predicante, che nelle principali città d'Italia per maraviglia chiedevasi a bandire il vangelo. Per così nobile grido non guari andò che il senato Veneto volle adornare l'università di Padova della sapienza di frate Giacomo, mettendolo a leggere le sacre scritture in quello Studio, dove compì con sommo plauso il corso di sua mortale carriera, come faccene chiara fede il padre Rovetta negli annali di sua religione.

DI STEFANO SCHIAPPALARIA

LETTERATO E SCRITTORE.

Stefano Schiappalaria quanto bizzarro e strano di cognominanza, altrettanto fu singulare di virtù e di nobilezza d'ingegno e di costume. Egli di patria di Vezzano fu uno de' tanti uomini pregiatissimi che illustrarono quella terra. Pronto di mente essendo, abbracciò le più nobili discipline, la storia cioè, la politica, la filosofia, la musica e la poesia; nè vanamente, che nel secolo XVI. vivendo in esercizio di lettere e d'armi, come distinto barone alla corte dell'imperatore Carlo V, meritò d'esser fatto conte palatino, e grandissimo credito avere per la dottrina e nobili prerogative che lo fregiavano. Costui, lasciata la corte, applicossi al commercio nella città d'Anversa, e in essa pare che fosse il fondatore dell'Accademia letteraria Italiana, detta dei Confusi, e che fossene il principe col nome d'*Ingannato*. Avendo poi messo in non cale il traffico, intese a scrivere le vite de' Cesari, e colà stampò nel 1578 quella di

Giulio il dittatore, ch' è la più pregiata opera sua, piena di saggia politica e di ragioni di stato, riprodutta a Venezia col titolo = *Osservazioni politiche e discorsi pertinenti a' governi di stato con la vita di Giulio Cesare dittatore: Venezia* 1600 *per la compagnia degli aspiranti in* 4.° =. Tradusse ancora il 4.° lib. di Virgilio in ottava rima, cui stampò in Anversa per il Plantino 1568 con annotazioni, e alcuna sua poesia. Parimente diè a luce il libro = *In Sacrosanctum Altaris Sacramentum Musa: Antuerpiae apud Emmanuellem Filippi:* 1567 *in* 8.° = Dettò ancora le lodi di Carlo V. in tanti poemi, registrati da Girolamo Buzélles nel libro di sue imprése, Pietro Bizzaro nella storia di Genova, e Raffaello Soprani ne' Liguri scrittori onoratamente ricordano lo Schiappalaria, che fu per meriti illustre.

DI BERNARDO MAGNI

VALENTE ARCHITETTO.

Se quella cieca fortuna, che per indebito vocabulo di proverbio dicesi dal volgo regolatrice delle umane cose degli uomini, fosse veramente l'arbitra delle nostre venture, saremmo certo sgraziati e miserabili; ma come ella non è che un vano dettato per significare le ignote cagioni che più o meno prospera conducono la nostra vita, al quale attribuiamo bene spesso quello che alla virtù si conviene; però non se ne dee far conto, che il cielo dispone di tutto, e fa che al merito si concedano beni, onoranze e favori. Così quando veggiamo alcuna persona privilegiata per l' arte sua, che monta in istato, non si giudichi già provenir ciò da strani accidenti; ma dal suo buono intendimento al bene operare. E veramente questo giudizio provò Bernardo Magni architetto del quale possiamo dire, che la bontà, l' ingegno e la

perizia che videsi in lui dell' architettura civile e militare, furono la sorgente degli onoratissimi frutti che lo aggrandirono. Costui fu di Sarzana, ove stanziata era sua famiglia originaria di Bellano, terra posta su le riviere del lago di Como; e grandemente risplendè nel secolo XVI. a tempo di Carlo V. e di Ferdinando I. imperatori. Imperciocchè messosi e' al servizio loro, per l' eccellenza sua divenne familiare del primo, e poi fu molto guiderdonato e distinto dal secondo, particolarmente che fu ammiratore di questo Magni esimio per i disegni di fabbriche e per condurle a buon fine. Per questo fu adoperato a munire di fortificamenti militari e di bastioni la rocca di Giavarino in Ungheria, e in tale impresa ebbe tanta lode che da indi in poi fu riputatissimo dallo 'mperatore, e di molta provisione fornito. Essendo poi nel 1564 stato messo a general commissario di Sarzana, volle il detto Ferdinando decorarlo di nobilissimo diploma e di molte prerogative, per fare più chiara la virtù del Magni e più illustre sua patria, nella quale visse in molta grandezza di onore.

DI VINCENZO E IPPOLITO LANDINELLI.

RAGGUARDEVOLI SCRITTORI.

Questi due fratelli, che nacquero in Sarzana di Orazio Landinelli giureconsulto e di Emilia Bernucci, si conventarono a Pisa, e puosersi nella carriera ecclesiastica: e amenduni fiorirono assai verso il finire del XVI. secolo. Imperciocchè Vincenzo Landinelli il quale ebbe suo nascimento nel 1567, fece benissimo conoscere di avere fior d' ingegno e buona dottrina. Che però standosi prelato a Roma il pontefice Paolo V. diedegli l' incarico di collaterale degli spogli di Portogallo, e nel 1616 fu eletto a vescovo di Albenga, nella qual dignità fece il Sinodo Diocesano, emanando

sapientissime ordinazioni in molto pro di quella chiesa. Compilò quindi il catalogo de' vescovi di lui antecessori, dal quale confessa l' Ughelli di avere avuto sicuro lume per descriverne la cronologia. Resse egli quel vescovado con molta virtù infino al 1624, avendolo rinunziato in mano di papa Urbano VIII; e mentre questo pontefice avealo nominato vicario di S. Pietro e prelato della consulta per incamminarlo ad onori più luminosi, terminò sua vita in Roma nel 1627, ed ebbe sua deposizione nella chiesa di santo Salvadore. Ippolito Landinelli poi fu erudito uomo e chiarissimo *Filologo*, che molto sapea di storie, e grandemente intese alle ricordanze patrie. Visse qualche tempo alla corte di Roma; ma come che adatto l' animo non avea alle cortigiane pratiche, e l' amore della terra natìa più trasportavalo, così e' per meglio seguire suoi studi ritornò tra' suoi, e fu canonico di Sarzana. Chiuse egli l' ultimo de' suoi giorni il 1629, avendo scritto alcuni trattati storici di Lunigiana che lo magnificano giustamente, quantunque si giacino senza splendore di pubblica stampa; ma tuttavia sono noti. In verità li espresse con semplice accuratezza e candore; e quantunque abbiaci dentro delle opinioni che non bene convengono con la più sana critica, pure sono utili; chè servono di guida a rinvenire le cose più rimote di questa provincia.

DI LEONARDO DA SARZANA

ESIMIO SCULTORE.

Quando la scultura è presa in gara ed esercitata dagli emoli con grandissimo studio; e quando gli artefici di lei lavorano a concorrenza, senza dubbio gli ingegni buoni truovano spessamente nuove maniere per satisfare al gusto e alle volontà di chi poneli a gareggiare nell' arte. E nel vero ciò suole causare, che nelle onorate fatiche dei

concorrenti veggiamo la perfezione risplendere, e quella maniera e pulitezza di lavoro che fa tenere a singulari maestri que' tali che studiano sollevarsi sopra alcun altro della medesima professione. Infatti Leonardo da Sarzana, che nel secolo XVI. per lo più menò sua vita in Roma, ebbesi questa cagione di fare nella scultura que' frutti mirabili che sono anche adesso testimoni dell' eccellenza di suo scarpello. Fu costui fortunato, che il pontefice Sisto V. volesse onorare la memoria di Niccolò IV, e gli allogasse il magnifico deposito di cotal papa che vedesi in S. Maria Maggiore di Roma, sul quale figurò in modo grandioso quel sommo vicario di Cristo a sedere, in atto di benedire il popolo, con grande amore e maestria quanto dire se ne possa, e tale monumento può dirsi il miglior pezzo di scultura che s' ammiri in quel tempio. Parimente per il menzionato pontefice fu messo Leonardo fra gli altri artefici ad abbellire la cappella, chiamata Sistina, insieme con Prospero da Brescia che riputavasi valente scultore; ma, secondo il giudizio del chiarissimo Cicognara, più plastico era e stuccatore, che atto allo scarpello. A Leonardo toccò di farvi il sepolcro e la statua di S. Pio V; al Bresciano quella di Pietro e Paolo principi degli Apostoli. S' accinsero li bravi artisti ognuno dal canto suo a lavorare; ma con tanta emulazione che il Sarzanese superò il Bresciano, e procacciossi tanta grazia appo del papa, che la fatica di Prospero non essendo riuscita al confronto, Leonardo fu costretto con sua gran lode a perfezionare le statue del suo competitore e riducerle appunto come ora si stanno. Pur tuttavia bisogna dire, che l' immagine di santo Pio V. fu dal Sarzanese scolpita con poca espressione, quantunque la conducesse con molta saviezza e con morigerato stile. Finì ancora e dette pulimento alla figura del Mosè fatta dal Bre-

sciano con proporzioni goffe, la quale oggi s' ammira nella facciata dell' acqua felice di Termini, e potea riuscire più bella, se stata non fosse mal composta. Parimente di Leonardo si è uno di que' Tritoni in atto di suonar la buccina, che truovansi intorno collocati alla fontana di piazza Navona. Le quali opere invero, ciascuna di per sè e tutte insieme, fecerlo montare in grande nome, e gli diedono il titolo di ottimo e giudizioso maestro che operava con gusto e buona pratica, evitando di cadere nelle esagerazioni in cui abbandonavansi li suoi contemporanei. Della bravura del nostro Leonardo che morì decrepito in Roma, chiare attestazioni ci porgono molti scrittori; ma particolarmente il cavaliere Giambattista Baglioni Romano in suo libro de' pittori e scultori di quella metropoli, e il detto Cicognara nella storia della scultura in cui ricordalo con onore.

DI LAZZARO CATANEO

NOBILE SCRITTORE.

Non occorre quanto antica si fosse dimostrare la stirpe dei Cataneo di Sarzana che discende dai Nobili di Marciaso, Alta Fiora e Bismantova, ritrovandosi memorie di questa casa fino presso al 1000. degli anni di Cristo. Perciò, lasciando le cose più vetuste di essa, quel poco noteremo che abbiamo di Lazzaro, il quale nel secolo XVI. fino da giovanetto seguì la Compagnia di Gesù, e tanto crebbe nella pietà e nella dottrina che si rese mirabile. Imperciocchè, ardendo nell' animo di operare nella chiesa nascente dell' Indie, ottenne di andare a Goa nel 1588 con la prerogativa di superiore de' Messionari ch' erano colà al convertimento degli idolatri. Dopo due anni passò alla corte del Paraguai e Corai, ne' quali paesi avvalorò e promosse la predicazione Evangelica,

instituitavi da santo Francesco Saverio. Quindi nel 1594 penetrò in Pechino, dove alcun tempo dimorando, fece per mezzo di note di musica gli accenti da esprimere i suoni diversi delle parole Chinesi, e composene un maraviglioso vocabulario utilissimo a'predicatori nelle terre della Cina. Scrisse ancora in quel linguaggio un libro divoto, ch'è sù la contrizione. Ma poi che fu accusato di volersi rè fare di tali contrade, ebbe sorte di potersi fuggire con pericolo della vita. Non istante conosciuta poi sua innocenza, ci tornò con gloria, ed estese la santa Fede in Macao, a Nanchin e Sciambai, e in altri luoghi ancora. Finalmente volle andare nell' amenissima provincia di Hanceu, e colà benignamente da que' barbari accolto, morì di 80 anni il 1640. Il chiarissimo padre Bartoli nella sua storia della Cina porta le lodi del Cataneo alle stelle, e noi ci allegriamo che sia per così celebre penna illustrato l' inclito messionario Sarzanese.

DI GENESIO MALFANTI

FILOSOFO E SCRITTORE.

Devendo le opere virtuose degli uomini essere grate ad ogni spirito degno, ci fa molto piacere, se nostra materia ci porge ora alcuna cosa da poter dichiarare la bravura di Genesio Malfanti di Ameglia, castello antichissimo del territorio Sarzanese, cui stimasi il nome tragga da M. Emilio Scauro, e noto si è per i molti guereggiamenti che si ebbe contra il Comun di Sarzana; essendo che le parole adornano solamente, e i fatti convincono del merito altrui. Fu questo Genesio sacerdote della regola de' Somaschi, nella quale datosi allo studio riuscì molto erudito, grande filosofo e legista eccellente. Non poca fama perciò ottenne correndo gli anni 1586, intorno al cui

tempo visse; e diè veramente assai chiara pruova di sua dottrina; perciocchè stampò con molto credito questi libri = *Civilis Philosophiæ compendium: Januæ apud Hieronimum Bartoli* 1586 *in* 4.° = *Le Meteore: Genova per il Bartoli* 1586 *in* 8° =. *De arte dicendi Paraphrasis in tres libros Aristotelis: ms.* = *Nonnulla Philosophiæ momenta* =. Per tutte queste opere meritò d' esser posto dal Soprani tra' Liguri scrittori da lui pubblicati.

DI SCIPIONE E ANTONIO MARTELLI

VALENTI SCRITTORI.

Gloriò non poco Scipione Martelli, e non Metelli come ha segnato lo Spotorno, col suo nome e sapere la terra di Castelnuovo, posta sù d' un alto colle presso a Sarzana di lui patria e dominata dai vescovi di Luni; però che fu eccellente poeta, ed esercitandosi in ogni maniera di poetare fece risuonar sua cetra di grata armonìa. Faceva egli l' uffizio d' ammaestrare la gioventù, e visse molto in Genova; ma fu ancora in Africa e in Sicilia, come ricavasi da questi versi d' un suo sonetto che accenna quand' egli era a Messina:

Scilla e Cariddi ho innanzi, che latrare
Orribil odo, e di alti stridi piene
Queste rive sonar e queste arene
Al bollir de le rapid' onde avare.
Io pur rivolto ognor co' miei desiri,
Dove Luni or funesta giace e vile,
Che già con gloria surse e chiaro onore.
Notte e dì piango, e co' gravi sospiri
Col duro lamentar, con l' aspro stile
Di questi mostri agguaglio il gran romore.

Visse e' nel torno del 1570, ed ebbe familiarità con Francesco Lercari, di cui celebrò con un ca-

pitolo là di lui villa posta nelle vicinanze di Ovada. Trasportò in Italiano idioma dallo Spagnuolo il trattato del principe del padre Ribadeneira contrapposto a quello di Macchiavello, e publicossi in Genova il 1598 con la data di Madrid. Molti altri componimenti poetici egli scrisse, e molti di questi veggonsi a luce, intra gli altri un bel capitolo dell' amicizia indiritto a messer Andrea Mainero di Ovada, in cui si manifesta di Castelnuovo così:

Ben mi duol che la patria vostra Ovada
A Castel nuovo mio non sia più presso ec.

Facci poi chiara fede della buona fama di questo scrittore e non vulgare poeta il vedere, che non poche di lui composizioni sono registrate fra quelle del Casa, del Copetta, del Bonfadio, di Bernardo e Torquato Tasso nella scelta di rime di eccellenti poeti, data in luce a Genova il 1579 in 8.° Diede ancora nominanza al paese di Castelnuovo Antonio Martelli dottore esimio di medicina e filosofo, il quale vivendosi molto riputato in Parma circa il 1680 recò a luce l' opera de' Prognostici delle malattie umane, intitolandola a Ranuccio II. duca di quello stato, in questa guisa = *De Arte Pronosticandi in Morbis ad Ranucium ducem* = per quanto assicuraci Bonaventura de' Rossi nella sua *Collectanea Copiosissima*.

DI GASPARE E GIANTOMMASO CECCHINELLI

SCRITTORI.

Furono ambedue uomini insigni e natii di Vezzano queglino che quì adesso notiamo, quantunque la famiglia di Gaspare venisse poi a dimorare a Sarzana. Nacque egli nel 1587 di Paolo Cecchinelli e Caterina Zacchia sorella di Laudivio cardinale, e fu valente giureconsulto che per

li meriti suoi non poco lustro diede a sua terra. Perciocchè, sendo molto addottrinato e di buoni morali, lo zio vescovo di Montefiascone fecelo suo vicario, e dopo quindici anni per beneplacito di papa Urbano VIII. nel 1630. rinunziogli cotal vescovado. Così Gaspare, divenuto in quella dignità, fu dal pontefice spedito a nunzio apostolico alla corte di Torino, ed ivi riconciliati avendo li principi di Savoja e ristabilita loro domestica pace, tornossi a Roma carico d' onore; nè sarebbegli mancata la porpora cardinalizia, se non avesse incontrato per emulo monsignor Rondanini a quell' alto grado. Questo Cecchinelli poi cessò di vivere nel 1666, rimanendoci di lui per attestazione di suo 'ngegno le seguenti opere, cioè = *Regola di S. Benedetto per le monache del suo ordine: Viterbo per Mariano Donatelli* 1656 =. *Le Tenebre illuminate della lingua latina: Roma per Ignazio de' Lazzari* 1664 =. *Viridarium Politicum ex quo decerpuntur flores et fructus pro ministris regum, Ecclesiasticis personis, patribus familias &c.: Augustae Taurinorum per Iohannem Jacobi* 1650 =. *Contra duellum et duellistas Compendiaria* =. *Relatio brevis sanctorum Virorum Sarzanae, aliorumque virorum orae Ligusticae Orientis* = *Compendiaria Moralis vitae* =. Laonde ben giustamente parlano di lui il Giustiniani, l' Ughelli e il Soprani, che lo dimostrano per savio ed erudito prelato. Allo 'ncontro Gioan Tommaso per via più umile e divota si procacciò molto grido. Questi fu della regola di santo Francesco e risplendè contemporaneamente a Gaspare. E come che ebbesi grande ingegno e molta inclinazione allo studio, però facilmente divenne celebre maestro in Teologia e bravo scrittore. La Repubblica Genovese che il merito conobbe di questo frate, usò moltissimo del savere e della prudenza di lui, e se lo ebbe a teologo. Puose e' alle stampe due li-

bri assai dotti intorno a diverse materie, e sono = *Lapis Lidius Propositionum R. P. Laurentii de Peyrinis de' solemnibus votis: Januae per Petrum Calenzani* 1665 =. *Opusculum suasorium: Januae apud Jo. Mariam Farroni* 1655 =. Di tale scrittore parimente non lascia di farne menzione il Soprani tante volte da me citato.

DI DOMENICO FIASELLA

INSIGNE PITTORE.

Non è dubbio alcuno che diventano mirabili coloro che per le fatiche proprie cercano la virtù, e ritrovata che l' hanno la stimano come vero tesoro e la seguono, essendo il pregio loro non di cercar delle cose, ma trovate che le hanno il saperle conservare ed accrescere. Però che molte volte sonosi veduti ne' bravi artefici sforzi maravigliosi di natura, e per lode montati poi in superbia non solo non hanno conservato quella prima virtù che mostrarono da principio, ma trascurati ancora si fecero di ogni lor capitale e di ogni buona prerogativa dell' arte loro; sì che passaronsi poco meno che dimenticati ed oscuri. Non però così fece il nostro Domenico di Giovanni Fiasella di Sarzana, il quale nacque nel 1588, e fino di sette anni imparando il disegno sotto suo padre mediocre artista, fece apertamente conoscere quanto proclive fosse a diventare eccellente. In fatti egli da principio si esercitò nella pittura senza maniera alcuna, ma come l' ingegno suo tratto sentivasi di al vero ritrarre; così cercò sù di una bellissima tavola di Andrea del Sarto, ch' era in santo Domenico di Sarzana, di compire li suoi lavori con tanta felicità, che anche nella giovinezza divenne proprio una maraviglia. Nè mai per lode che riscuotesse insuperbì, nè intermise suoi studi; anzi quanto più cresceva

in valore, tanto più a lui parea saper meno, e desiderava di andare a Roma per avvantaggiare nell' arte e perfezionarsi. Per il che tanta forza ebbe e' nello insistere in questo buon proposito, che finalmente il di lui padre mandollo invece a Genova sotto Aurelio Lomi e Giambattista Paggi eccellenti dipintori di quel tempo, e nello stare con essi pel suo molto ingegnarsi pervenne in altissima riputanza. Non istante non si rimase contento, che dopo alcuni anni di là volle andare a Roma, dove studiò in Raffaello, e, proteggendolo il Conti duca Romano, tanto crebbe in maestria, che fecesi emulo di Guido Reni, e per merito fu cognominato il Sarzana. Dopo dieci anni che spese ivi a studiare e lavorare, aiutando il cavalier d' Arpino e il Passignano, imprese anche a viaggiare per attingere il bello dalle altrui fatiche, e questo fu per ventura, che li suoi dipinti non conservano sempre lo stesso carattere, quantunque belli, e qualche volta ancora mancano di finimento, perchè impaziente era, e solea farli finire a' suoi scolari. Fuori di ciò si commenda sua felicità in comporre grandi storie, il disegno, la vivacità delle figure e il suo colorito nelle pitture a olio, come pure il saper imitare gli altri più eccellenti maestri. Per lo che fece il san Bernardo per la chiesa di santo Vincenzio di Piacenza tutto Raffaellesco, di molta naturalezza e amore fornito, e il san Tommaso da Villanova a sant' Agostino di Genova ch' è affatto pieno de' modi del Caravaggio. Nella galleria arcivescovile di Milano è un suo Gesù Bambino della maniera di Guido Reni. Da ciò puossi arguire quanto fosse valente nell' arte sua. Non è poi da dire come uomo gentile e costumato si mostrasse in tutta sua vita, e quanto anche adesso riputate siansi le opere del Fiasella che fregiano le prime città d' Italia, e adornano le reggie de' principi di Europa. Imper-

ciocchè nel ritiro del rè di Spagna dipinse mirabilmente la storia di Leandro ed Ero. In Genova, dove più lungamente dimorò, eseguì più che in altri luoghi molti lavori con singular perfezione, e intra gli altri dipinti più rari sono il san Paolo Eremita in santo Sebastiano, il martirio di sant' Andrea nella chiesa de' Carmelitani, e il gran quadro dell' Assunta in santa Maria del Monte con li suoi a fresco nel palazzo Lomellini de' Forni. In Sarzana pure ammirasi nella chiesa di sant' Andrea il san Giacomo ch' è di grande pregio, ed altri lavori in san Francesco fuor delle mura della città, qual chiesa e convento fondato fu dal Serafico Patriarca d' Assisi in suo passaggio per andare a Parma, e poscia si compiè nel 1297, come attestano le cronache del padre Gonzaga, e gli Annali del Wadingo. Quanto poi al vivo e' ritraesse ogni cosa con molto spirito e begli ritrovamenti lo si può vedere in Genova stessa nel dipinto della pestilenza del 1657, nel quale si contraffece l' atrocità di quel contagioso male, e dilettossi di effigiarvi certi compassionevoli casi accaduti, che fu tenuto lavoro veramente divino. Per l' eccellente stile che usava, e l' aperta scuola che il Sarzana ebbe colà fu annoverato fra i capi maestri che dettero credito alla scuola Genovese, e fece molto bravi discepoli, e tra' più distinti creati di lui deggionsi menzionare il suo cognato Giambattista Casone Sarzanese che, imitando il gusto del maestro, cercò di rinvigorirlo nelle tinte, Francesco Capuro, Luca Saltarello, Giorgio de' Ferrari, Gioan Paolo Oderigo, Francesco Merano, detto il paggio, e Francesco Gentileschi di Pisa. Morì il Fiasella assai vecchio in Genova nel 1669, e fuvvi onoratamente sepolto nella chiesa della Pace; e sovra le ceneri di sì raro artefice fu incisa la quì appresso scrizione, per opera del detto Casoni: =

D. O. M.
DOMINICO FIASELLAE SARZANEN.
PICTORI CELEBERRIMO
JO. BAPTISTA CASONVS ALVMNVS, COGNATVSQ. AMANTISS.
NE MORS SEJVNGERET LOCO
QVEM VITA SOCIAVIT AFFECTV
PROPRIVM TVMVLVM COMMVNEM FECIT
OBIIT ANNO MDCLXIX DIE XIX OCTOBRIS
AETATIS SVAE LXXXI.

Dolse moltissimo la morte di costui agli amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto: e perchè egli visse qual da ben uomo, gentile e singulare nell' arte sua, ricordasi con molta distinzione per il Soprani, per il Lanzi e per altri che parlano di pitture, facendo encomi giusti ad eterna di lui memoria.

DI AGOSTINO, GIOVANNI E CARLO MASCARDI
SCRITTORI.

Quanto largo e benigno talora si dimostri il cielo accumulando in un solo personaggio le ricchezze delle ample sue grazie, e tutti que' rari doni che suole a molti individui compartire, chiaramente potè vedersi nel non manco illustre che singolare Agostino Mascardi Sarzanese, il quale onoratamente spiegando i predetti doni con qualunque condizione di persone e in qualsivoglia maniera di savere, per molto raro uomo universalmente si fè conoscere. E quantunque fusse dedito così allo studio come al piacere; con tutto ciò per altissimi concetti, per sottile cervello, per animo pronto e facondo riuscì nell' arte oratoria tanto esimio, nella poesìa così insigne, e nella storia sì eccellente, che non solo fu uno de' più grandi letterati del suo secolo e dottissimo in ogni scienza; ma si acquistò li soprannomi ancora di Cicerone To-

scano, di Socrate di quel tempo, e di Livio novello. Laonde furono tali i meriti suoi che da ogni più savio maestro fu tenuto singolarissimo nelle dette facultà. Nacque Agostino l'anno 1591 di Alderano Mascardo già discorso e di Faustina de'Nobili di Vezzano, e nella sua giovanezza vestì l'abito de' Gesuiti, nello Instituto de' quali meglio potè per ogni addottrinamento perfezionarsi. Acadde poi che a Roma conseguisse molta fama, e fosse altamente distinto per Urbano VIII. papa il quale fecelo suo cameriere d' onore. Appresso nell' anno 1628, volendo questo pontefice il Collegio Romano della Sapienza dilatare in nominanza e dare materia a' suoi cittadini di essere più virtuosi, con buono consiglio mise in opéra, che fossevi instituita per questo Mascardi la cattedra dell' eloquente parlare, pagandolo con molta moneta, acciò vi leggesse. Standosi Agostino colà fu grande nimico di Roberto Ubaldini Fiorentino che segretario fu di Paolo V, e poi cardinale; ma tale nimistà fu nobilmente da ambeduni riguardata. Oltre al favore che godè il Mascardi del suddetto pontefice, è incredibile quanto l' onorasse di molti principi la munificenza, perchè a lui concedettero somma grazia il cardinal Alessandro d' Este, il principe Maurizio di Savoja e Carlo dei duchi Medici di Toscana, i quali dilettaronsi delle opere sue di lettere, che io descriverò più sotto, siccome riputatissime ed encomiate da molti celebri scrittori. Questo erudito uomo, che anche sollazzevole era nel conversare, per le fatiche degli studi e del comporre, nell' età più prospera cominciò a infermarsi, ed essendo ritornato alla patria, perchè l' aere proprio giovamento di salute recassegli; quivi non guari di tempo dimorando crebbe suo male, e nel Signore morì di 49 anni. Ebbe sua spoglia mortale onorato sepolcro in santa Maria di Sarzana, e suo transito fu celebrato con de-

gni elogi per gli Accademici Umoristi che gloriavansi averlo avuto principe, come vedesi nella orazione in di lui lode scritta da Tiberio Cevoli, e pubblicata in Roma il 1641. Ecco l'iscrizione posta sù la sua tomba: =

AVGVSTINO MASCARDO PATRITIO SARZANEN.
VRBANI VIII P. M. CVBICVLARIO HONORIS IN VATICANO
PANEGYRISTAE
IN CAPITOLIO VRBIS ET ORBIS ACADEMIARVM
CORIPH. LICEORVM ATHLETAE INGENIORVM
. . . FAENICI DE XNA AC LITERARIA REPUB.
OPTIME MERITO ORATORI
POETAE HISTORICO TER MAXIMO QVI EXIMIAS
ANIMI DOTES EDITOSQVE
IN LVCEM VBERES ELOQVENTIAE
FONTES ERUDITIONIS THESAVROS
AETERNITATI NOMEN SACRAVIT
INTER ALIAS CVRAS ET AVGVRIA PVRPVRAE LITERIS
IMPALLESCENS
DVM AEGER PATRIAE REDDITVR SVSPIRIIS
NONDVM QVINQVAGENARIVS
PRINCIPVM AC GENTIVM VOTIS ERIPITVR
A. MDCXL. XV. KAL. IVL.
AVGVSTIN. MASCARDVS EJVS EX FRATRE NEP. MON. P.
FACVNDI CINERES OLIM OSSA DISERTA VALETE
SAT VOBIS PROMAT FAMA CANORA SVVM. =

Ora per vedere quanto e' si scrisse, con quanta eccellenza e di quante materie diverse, che sembra da non credere per la di lui corta vita, accennerò le opere che puose alle stampe, le quali levaronlo in alto grido, e sono: = *Oratio ad Illm̃. et Rev. S. R. E. Cardinales de subrogando pontifice: Romæ Zanetti* 1621 *in* 4° = . *Ethicæ Prolusiones: Parisiis per Sebastianum Crombisi* 1639 *in* 4° = . *Romanæ Dissertationes de affectibus: Parisiis idem* 1639 *in* 4° = . *Silvarum libri quatuor: Antuerpiæ apud Moretum in* 4° = . *Laudatio Ferdinandi II. Cæsa-*

ris Roma =. *Discorsi Morali su la tavola di Cebete, parte I. Venezia Pinello* 1627; *parte II. Venezia Baba* 1633. *in* 4° =. *L' Arte storica con i Sommarii di Girolamo Marcucci: Roma Faciotti* 1636 *in* 4° =. *La Congiura del conte Gioan Luigi Fiesco con le opposizioni di Brunoro Taverna, e la difesa: Bologna per il Monti e Zenaro* 1635 *in* 4° =. *Prose vulgari divise in due parti: Venezia per Bartolommeo Fontana* 1635 *in* 4° =. *Discorsi Accademici con aggiunta di componimenti spirituali e lettere, opera postuma: Genova Franchetti* 1705 *in* 12° =. Sonovi di lui anche altre opere inedite, fra le quali evvi la storia d' Italia che dal Ghilini stimasi pregevole. Non dirò poi quanti scrittori abbianlo commendato, e di quanti letterati sia stato amicissimo, chè sarebbe vano il trarre la materia in lungo, ripetendo cose troppo note. Però è meglio far sapere che Giovanni Mascardi fratello di Agostino minore non fu per dottrina ed erudizione, e divenne parimente prelato domestico d' Urbano VIII. Negli ultimi giorni poi del pontificato di Paolo V. fu eletto a vescovo di Nebbio, nella qual dignità confermollo Gregorio XV. il 1621, e in tale incarico dignitoso durò 25 anni con somma lode e prudenza; così che nell' anno 1646 suoi giorni compì santamente. Anche il dottor Carlo Mascardi facendosi emulatore degli avi suoi nel bene operare e negli studi ebbesi in molto pregio per la di lui sapienza. Nè indebitamente, chè pubblicò diverse allegazioni civili con molto credito, e l' utile trattato = *De commertio et interdictu vitalitiorum* =. Così ciascuno dei discorsi Mascardi lasciò cagioni di sue lodi.

DI DONNA FELICE ZACCHÌA

LETTERATA ILLUSTRE.

Le rare prerogative, il sapere e le belle doti

dell' animo di questa donna meritamente hanno voluto, che prima per altrui mane che per le mie si desse il di lei nome alla memoria degli uomini; non dimeno io non mi starò di ricordarla, perchè l' opera mia non manchi del pregio del discorso di una femmina che al pari di tante altre persone reca splendore a questa provincia. Perciò appunto io deggio narrare, qualmente la gentil donna ebbesi nascimento in Vezzano il 1593, e fu figliuola di Laudivio Zacchìa e di Laura de' Nobili di detta terra. Costei, uscita ne' suoi primi anni di sì umile paese, fu nobilmente educata in Roma per lo zio cardinale Paolo Emilio Zacchìa, e siccome intese con diligenza alle lettere, alla poesìa e agli studi più gravi, così eccellentissima per iscrittura divenne, e laude meritossi di savia ed erudita giovane, aggiungendo ancora alla dottrina e allo 'ngegno acutissimo ch' avea, animo contegnoso e modesto, magnanimo cuore e tanta grazia e integrità nel procedere e ben parlare che riverenza causava ad ognuno che la vedeva. Poi avvenne che nel 1610 fosse maritata al marchese Alessandro Rondanini Romano, e in tale stato riscosse ancora gli encomii di singolare e virtuosa madre di famiglia. Nè è da tralasciare di far conoscere, che avendo avuto prole onorata, cadde a lei la sorte rarissima di essere quasi nel tempo stesso figliuola, nipote e madre di cardinali. Perciocchè suo padre Laudivio, rimaso vedovo, fu della sacra porpora distinto, e vide nel sacro Collegio del Vaticano lo zio non solo, ma anche Paolo Emilio nato di lei. Morì ella in Roma nel 1666, e l' Olduini e il Giustiniani che fanno particolare menzione tra' Liguri scrittori di questa nobile matrona, attestano, che l' erudite sue fatiche di lettere sacre e profane, benissimo scritte, rimasero inedite presso de' suoi, le quali chiara la resono, e bastevole scusa mi fanno di questa rubrica.

DI GIROLAMO E CRISTOFORO MERCADANTI

POETI E SCRITTORI.

Della famiglia di quel Giacomo Mercadanti podestà di Sarzana, che nell'anno 1407 grandemente operò, a fin che suo paese tornasse alla divozione della repubblica Genovese, furono Girolamo e Cristoforo contemporanei, i quali fiorirono sul cominciare del secolo XVII. Veramente il dottore Girolamo, dandosi al procaccio della virtù, non solo nell' arte medica fece maravigliare; ma dimostrò ancora di essere grande letterato e ottimo filosofo. Oltre il corredo di molte dottrine aveva poi così aggiustata penna e pulita nello scrivere, che tutto quello che intesseva, donavalo sempre di buon finimento, come osservasi nella commedia per lui pubblicata con questa intitolazione = *La Discordia d' amore: Bologna per Giambattista Bellagamba*. 1601 =. Così pure fu uomo di lettere e giureconsulto esimio Cristoforo Mercadanti che visse con molta fama di virtù, e fu vicario arcivescovile di Genova. Sottraendosi e' talvolta dalla noja delle cure più gravi, esercitò la penna in dilettevoli e virtuosi componimenti; però del suo ingegno poetico vedesi alle stampe una Tragicommedia, a somiglianza del Pastor Fido del Tasso, che dedicò a Giambattista Salvago vescovo di Sarzana col titolo = *La Psiche: Viterbo* 1618 =. Bisogna credere che ambedue questi Mercadanti riputati si fossero, mentre i loro lavori truovansi notati nella Biblioteca Classica, e nella *Drammaturgìa* dell' Alacci, siccome nelle cose de' scrittori Liguri del Soprani.

DI GIOVANNI FRANCIOSI

VALENTE SCRITTORE.

Parmi assai convenevole cosa, che Giovanni

Franciosi, natio della terra di Nicola del distretto di Sarzana, per sua molta dottrina meriti di essere nel novero di queglino che hanno dato nome a loro patria. Poi che la grandezza di sua mente quasi con ugual gloria e dignità fecelo riuscir dottore mirabile in ragion civile e criminale e canonica, siccome fu ancora nelle scienze Ecclesiastiche e nelle lettere. Ma contento del comodo stato in cui era, lungi si vivea dallo ambire onoranze; occupandosi dello studio e della chiesa della sua patria della quale era parroco. Egli trasse ogni suo esaltamento nel secolo XVII, e fu coetaneo e intrinseco amico di Cesare Orsini, di cui parleremo quì sotto, il quale in certe rime da lui stampate, così lo menziona:

Là dove in colle adorno altiera siede
La tua Nicola, il mio pensier s' aggira,
Franciosi, e in lei del cielo i doni ammira,
Onde d' ogni altra terra il pregio eccede.

Dello studio e dottrina di questo Franciosi abbiamo un' opera stampata sul Giubbileo col titolo = *Breve Trattato del Giubbileo e delle indulgenze: Pavia* 1623 *in* 8°. = Questo trattato assai erudito si registrà anche dal Soprani ne' scrittori Liguri.

DI CESARE E BERNARDO ORSINI

PREGEVOLI SCRITTORI.

Il picciolo paese di Ponzano, vicino a Sarzana, così antico che dicesi derivare da Cajo Ponzio Ligo, è ricordevole per essere stato patria di Cesare Orsini, detto *Maestro Stopino*, e di frate Bernardo Orsini dell' ordine dei Predicatori, però che uomini furono assai dotti e scrittori eccellenti. E come Cesare fu d' ingegno amenissimo, così divenne riputato grandemente per diversi generi di poesìe, e per li capricci maccheronici ad imitazione di *maestro Merlino Coccajo*, per cui si co-

nosce più per lo soprannome di *maestro Stopino* che altramente, essendo che tiene il secondo seggio di sì fatto genere di poetare, dopo il detto Mantovano Falengo cognominato *Merlin Coccaj*. Nel torno del 1630. Cesare era segretario del cardinal Bevilacqua legato di Ferrara, e poscia dimorò alcun tempo a Venezia, dove compose e diè a luce diverse opere che più sotto noteremo. Sappiamo ancora, che fu lungamente alla corte del duca di Mantova, dal quale fu molto apprezzato e distinto. E mentre stavasi in servizio del detto signore si mostrò desioso di rivedere la patria; e di ciò pregato il duca, ottenne di venirvi per qualche tempo. Lièto allora l'Orsini correa sua strada, e quando fu giunto in sù la cima degli Apennini, e scòrse di lungi gli sottoposti paesi di Lunigiana, riscaldato dall'allegrezza e dal patrio amore, sciolse all'improvviso questo canto:

Quest' è pur Lunigiana, e questo è il Tosco,
Dove il latte gustai, dolce terreno:
Questi è Ponzano d' ogni grazia pieno:
Quest' è la Magra, appena i' la conosco.
Raffiguro i bei colli e il verde bosco,
Ove ridono i fior all' erbe in seno,
Ove ha l' aer purgato il ciel sereno:
Luoghi diletti e cari omai son vosco.
Dolce amata mia patria, io pur ti veggio,
Colmo di gioja il cor, lieto ogni senso,
E non sogno, e non fingo, e non vaneggio.
Son teco: ma che pro? se 'n breve io penso
Dover lasciarti. Ah quando fermo il seggio
Avrò, com' oggi ho in te l' animo incenso!

Un tale poeta che aveasi natura gioconda e scherzevole e bizzarra fantasia, con varie opere fantastiche e dilettevoli ghiribizzando, fece ben conoscere quanto fusse erudito e facondo in ogni maniera di scrivere; avvegnachè di suo veggonsi

= *Le Poesie: parte prima: Venezia per il Ciotti* 1605 *in* 12°. = *I Diporti Poetici, libri due: Venezia per il Deuchino* 1630 *in* 12°. = *Magistri Stopini Poetæ Ponzanensis Capriccia Macheronica: Venetiis per Jacobum Sarzinam* 1636. = *Rime diverse con l' orazione per l' Incoronamento di Alessandro Giustiniani doge di Genova*: = *Le Prose, li Spropositi, i Capricci, e il Segretario: dati in luce da Pietro Petrucci* =. Di questo 'ngegno curioso particolarmente parlane Carlo Moscheni nelle *lettere missive e responsive*, e Raffaello Soprani ne' suoi Liguri scrittori. Frate Bernardo poi visse con molta fama presso gli anni 1652, e fù riputato per bontà e per savere, avendo pubblicato il libro del Rosario, e un opusculo delle laudi di Maria Nostra Donna. Scrisse ancora con dotto stile li Sermoni predicabili dei Santi per tutto l' anno, e altre operette che vedevansi nel suo convento di Sarzana, come testifica Angelo Rovetta Bresciano nella sua cronologia d' uomini illustri, stampata nel 1691 in Bologna.

DI GIANNANTONIO BARACCHINI

ECCELLENTE CAPITANO.

Non per nulla, ma per senno, virtù guerresche, singulari fatti e lunghi servizi a meritare veggiamo, che gli uomini ai più alti gradi montano della professione dell' armi, quando abbraccianla per desìo di gloria, come fece Giannantonio di Sarzana, e figliuolo di Michelagnolo Baracchini e di Caterina degli Onofri. Conciosiachè, datosi egli alla vita militare, tanto per sua propria indole in quella riuscì, che unendo all' animo ardito sollecito valore nelle imprese e mente provveduta, fecesi maravigliare, e sè innanzi porre ad ogni emolo suo con sommo vanto. Costui servendo alla guerra del 1626 sotto le 'nsegne di

Genova contro la real casa di Savoja, cominciò a dimostrasi ridottato ne' rischi e di grande prodezza. Indi puosesi nell' oste del rè di Spagna che il marchese Agostino Spinola conduceva nelle Fiandre a' danni del rè di Francia; e colà essendo a campo incontro il nemico, non solo coraggiosamente ricuperò alcune bandiere che in certo scontro di battaglia perdute aveano li suoi commilitoni, ma la terra di sant' Omer afforzò di genti, di vittuaglia e di munizione, mentre le masnade Francesche teneanla stretta d'assedio, ed era quasi per darsi a' contrari. Per questo una notte di Gennaro e' prese 300. uomini d' arme, e de' pericoli schifo, siccome era, nel rigore del verno a nuoto passò un fiume a chetichelli fra l' esercito contrario, e fu pronto a difensar la bastita con maraviglia degli stessi assedianti. Per la quale arditezza il principe Infante di Spagna, in concorrenza di 30. de' più caporali cavalieri, fecelo condottier generale a comandar le corazze. Divenne poi del rè cattolico uno de' primi consultori, e li consigli di lui negli affari di guerra furono di grande estimazione in quella corte, la quale a consigliare e a imprendere uno riputavalo de' guerrieri che s' avesse il migliore. Finalmente, perchè fusse anche più onorato, creollo governatore di Gravelinga, dove con nome immortale finì suoi giorni il 1658, e suo corpo fu gloriosamente riposto. Basti il dire, che la memoria di sì nobile generale è conservata nelle storie di Fiandra di Galeazzo Gualdo al 4°. lib. part. 3.ª delle medesime.

DI AGOSTINO FAVORITI

PRELATO E SCRITTORE.

Certa cosa è, che per debito di onorevole ricordanza noi non potiamo del merito di Agostino di Sarzana tacere, cui per saviezza e bontà diven-

ne assai chiaro prelato. Egli nacque nel 1624 di Elisabetta Casoni e di Giacomo Favoriti suoi genitori, e fino da giovanetto, esercitandosi negli studi, riuscì in tale maniera nelle scienze e nelle lettere, che itosene poi alla corte di Roma, fuvvi ammirato per lo sapere e per la facondia, tanto nello scrivere in bel dettato Latino, quanto nella poesìa, per cui fu principe dell'accademia de' Lincéi, instituita colà verso il 1600. dal principe Federigo Cesi Romano, e riverito e onorato dagli uomini più sapienti d' allora. Dimorando e' in quella metropoli molti incarichi Ecclesiastici si ebbe nel pontificato di Alessandro VII, di Clemente IX, e d' Innocenzo XI. ai quali fu carissimo. E siccome canonico della basilica Liberiana, segretario concistoriale e delle cifre, e prelato di molta estimazione per ogni maniera di meriti di dottrina e cristiana virtù, che per 28 anni risplendè nel sacro palazzo, arebbe forse ottenuta la sacra porpora, se morte non avesselo tolto. Perciocchè finì di vivere nel 1682 in Roma, dove fu con dolore sua perdita compianta. Della qual cosa faccene chiara fede il marmo che sul di lui sepolcro in S. Maria Maggiore puosegli Ferdinando di Furstemberg vescovo e principe di Munster col seguente lungo Epitafio: =

D. O. M.
Augustino Favorito Sarzanen. Liberianae Basilic. canonico
Qui illustri ingenio excellenti doctrina augusta et sedis Apostol. mira eloquentia
Et in primis latinae orationis copia nitore ac gravitate carminum etiam gloria
Florentissimis coeteris aevi sui scriptor. emolu per octo et viginti ann. in palatio claruit
Alexandro.VII. Clemente IX. ac Innocentio XI. ab Epistolis atq. magno in cardinali
Cetu quem consistorialem appellant a secretis fuit ab eodem Innocentio nunc
Ecclesiam sancte et feliciter administrante gravissimis negotiis admotus curarum
Molem invicta constantia fortitudine fide ac integritate sustinuit prava sanctimonia
Et honorum ceterarumq. caducarum rerum contemptu, et omni christiana
Virtute maxime erga pauperes quibus vivus, et valens
Quidquid paucis contento supererat assidue distribuebat
Veras divitias insontem claritudinem felicitatem et gloriam invenit
Ferdinandus
Dei gratia et Apostol. sedis episcopus Paderbonensis, et Monasteriensis S. R. Imperii
Princeps è liber Baro de Funstemberg amico intimo cui vivo propter incredibilem
Ejus abstinentiam nihil unquam largiri potuit mortuo cum luctu M. H. P.
Vixit an. LVIII. M. X. dies. X. obiit an. MDCLXXXII. D. XIII. Nov.

Questo illustre Sarzanese non mancò di lasciare

al mondo testimonianze della sua virtù; perciocchè scrisse intorno a diversi argumenti certi poemi Latini, che veggonsi stampati nell' opera intitolata = *Poemata septem illustrium virorum* =, e la vita ancora di Virgilio Cesarini. Per questo dal Soprani si annovera trà gli scrittori di Liguria, e ricordasi pure per altri autori.

DI GIROLAMO BONIFAZJ

DOTTO SCRITTORE.

Girolamo di Pierantonio Bonifazj fu di Arcola e sacerdote d' intatti costumi e dottore illustre, che fu in buona estimazione nel torno del 1630. Della molta dottrina di costui abbiamo a luce un opera assai profittevole e applaudita, che è = *De Augmentatione et diminutione monetarum in extinctione census: Bononiæ per Nicolaum Tebaldini* 1635 *in* 4.° =. Egli con questo lavoro studiossi di provvedere alle questioni che nascono sul valore diverso delle monete, e inducono turbamenti in coloro che voglionsi liberare dai censi. La pietà, l' interezza e la sapienza resero il Bonifazj commendato, siccome assicuracene il Soprani che lo cita nell' opera sua. Così fu Giovanni Rechino di Monte Marcelli, villa sul dorso del monte Caprione rimpetto a Sarzana, il quale, secondo Bonaventura de' Rossi, riuscì di vasto sapere; essendo ei piovano di Montignoso fece suoi buoni frutti conoscere con un dotto volume di varie lezioni scritte con gusto ed erudizione.

DI GIOAN MARCO E GIULIO CESARE BAZZARDI

AMBEDUE POETI E SCRITTORI.

Produsse al mondo li due Bazzardi nobili d' ingegno la città di Sarzana, l' uno de' quali,

nominato Gianmarco, fu peritissimo della poesìa e facondioso. Essendosi esercitato virtuosamente al comporre in versi e in prosa, trassene molta lode per le opere che lasciò scritte, e che, giusta Raffaello Soprani, conservavansi presso gli eredi suoi con i titoli seguenti = *Discorsi Accademici* = *Poesie latine e vulgari* = *Una Pastorale* = *Una Tragedia, e alcune Commedie*. = L' altro fu Giulio Cesare valente letterato, il quale visse intorno agli anni 1650, e per la copiosa fertilità di sua mente riuscito sarebbe assai mirabile, se dilettandosi d' ogni maniera di scrittura non si fosse perduto ad usare bene spesso dello spirito e naturale giocondo ch' avea in cose da poco. Non di meno pervenne a tramandare di sè bastevole grido. Perciò che nel detto anno successe nella cattedra di lettere belle nell' Università di Pisa a Paganino Gaudenzio, come nota monsignor Fabroni in sua storia; ma però con minore felicità di chi avealo preceduto. Fu egli abile a trarre ad ottimo fine qualunque materia, a cui l' animo rivolgea o grave, o scherzevole argumento si fusse. E ciò ricavasi dai manuscritti di lui che restarono a' suoi, tra' quali sonoci diverse Commedie, molti versi alla foggia di Merlin Coccaj, molte orazioni e non poche poesìe Latine e Toscane. Di suo alle stampe non abbiamo trovato altro che quest' operetta = *Oratio Sarzanæ habita in adventu Jo. Dom. Spinulæ cardinalis, et Sarzanæ episcopi, una cum Aruntis Vaticinatio: Pisis* 1637 *in* 4°. =

DI GIAMBATTISTA E BARTOLOMEO SPINA

LETTERATI E SCRITTORI.

Accrebbero lustro e splendore alla nobile ed antica famiglia Spina di Sarzana Bartolomeo e Giambattista; però che il primo fu religioso di molta nominanza per dottrina e per lettere, e se

ne ebbe così degne lodi, che ritrovasi menzionato nella storia letteraria del chiarissimo Tiraboschi. Il secondo poi, cioè Giambattista, riuscì giureconsulto insigne e assai bene eloquente, che per suo 'ngegno e grandi meriti non poca gloria recò a sua patria. Ei godeasi della pubblica estimazione, particolarmente circa il 1646, nel qual tempo diede motivo di essere perpetuato nelle patrie memorie. Conciosiachè fu nel 1647 a oratore scelto dal suo Comune, per porre innanzi ai serenissimi Collegi della repubblica di Genova, le controversie che insorte erano con quella signoria. Tale incarico egli compì con tanta onoranza e saviezza che in moltissimo pro di sua terra venne l'esito della questione, e fu sua bella aringheria stampata in Genova. Veggonsi ancora alcune consultazioni e opere legali scritte per sua penna che fannolo abbastanza encomiato.

DI AMBROGIO VIOLA

PRELATO E SCRITTORE.

È sempre un grande pregio per un picciolo paese di non lunga antichità aver dato al mondo diversi uomini insigni di qualunque condizione si fossero; perocchè la virtù e non la stirpe, le opere e non il loco li rendono celebri; e poi celebrati che sono rimanesi illustre il nascimento loro e la patria. Per questo puossi dire, che Ortonovo di Sarzana ebbe tale ventura; avvegnachè, oltre il più sopra descritto Monticola, vanta ancora Ambrogio Viola prelato di molta dottrina, il quale fu seguace della regola di san Domenico, e scrittore ben degno di ricordazione. Veramente il Viola, messosi in animo di venir grande maestro in divinità, sì bene conseguì il fine de' suoi studi, che si tenne sapientissimo, e fece un'opera Teologica su l' autorità

del papa contro il libro di certo Francese autore = *De duobus capitibus*, = che gli procacciò molta gloria. Appena fu pubblicato nel 1649 un tal lavoro, e il pontefice Innocenzo X. ebbesi letto quell' opera piena di sana e profonda dottrina, volle in quell' anno stesso premiare la sapienza di frate Ambrogio col vescovado di Laquedonia. Ma poco visse dopo alla ricevuta dignità, che intorno al 1651 santamente spirò. Tornami ora bene di rammentare Filippo Ceccardi dello stesso Castello e della medesima Regola, per non fare di lui rubrica particolare, che poco avrei da dire; essendo che visse allo scrivere e alla pietà; ma con tale modestia, che solo per alcuni manuscritti puossi ricordare. Questi sono = *Raccolta de' santi Beati e uomini illustri di S. Domenico* = *Avvertimenti da osservarsi nell' offizio dell' esorcista* = . Laonde chiuderò questo racconto, facendo osservare, che anche circa gli uomini di minor conto, notati pure da altri autori, non ho volsuto cosa alcuna togliere alla curiosità altrui, perchè non s' abbia a pensare di più di quello che ad essi conviene.

DI ALBERTO E CARLO FORLANI

UNO SCRITTORE E L' ALTRO GUERRIERO.

Il capriccioso mutamento della fortuna degli uomini, tutto che alle volte ora questa persona sollevi, e ora quella deprima, pure bene spesso avviene, che li conduce per diverse vie ed inclinazioni a non rimanersi oscuri, e a procacciarsi in qualche conto buon nome, facendo che si mettano innanzi alle fatiche e all' operare; acciocchè ne rimanga tra' posteri motivo di loro laude. Per tale cagione comprenderemo quanto dissomigliante carriera s' avessono presa Alberto e Carlo Forlani di Sarzana, mentre l' uno intese alle leggi

e alle lettere, l'altro all' esercizio dell' armi, e ambeduni per provata virtù risplendettero. E primieramente Alberto, uomo dottissimo e avo paterno di Carlo, fecesi ammirare nell' Università di Pisa, nella quale fu riputato dottore di giurisprudenza nel principio del secolo XVII. Ebbe inoltre molto credito di persona letterata, che più argumenti ne porse, e specialmente per la descrizione della provincia di Lunigiana in ottava rima, in cui parla della valle di Sarzanello in questa guisa:

Là dove dell' alpestre orrido dorso
Dell' altera Liguria il bel terreno
Etrusco parte Magra, e l' altier corso
Spigne ed affrena poi nel mar Tirreno,
Giace una valle, in cui lione, od orso
Non tiene albergo, ma lieto e sereno
Sempre il ciel le si gira, e in ogni parte
A quella ogni favor largo comparte.
Questa che di bei colli è cinta intorno,
Feconda e lieta è sì che sotto il cielo
Ugual non ha tra quanto scuopre attorno.
Mentre 'l sol gira nel superno velo,
L' aer temprato ha sì la notte e il giorno,
Che non l' offende mai caldo nè gelo:
Altro luogo più vago e più giocondo
Più bello, o più gentil non tiene il mondo.
Quivi d' ulivi son vaghi boschetti,
Di verdi mirti, e di sacrati allori: ec. ec.

Lasciò parimente del suo nobile ingegno queste opere manuscritte, cioè: = *Il Principe Meleagro, Tragedia* =. *Cristo, Tragedia* =, e anche un discorso molto erudito, che recitò nell' Accademia dei Lunatici, mentre erane arciconsolo, con molti altri componimenti sì in prosa che in verso, per cui meritava di aver luogo tra gli scrittori di questa provincia. Nè manco degno di memoria si rese Carlo Forlani che fiorì circa il 1670, e fu

così apertamente abbiane dato pruove quanto Bonaventura. In fatti Pietro che sotto il nome *anagrammatico* di Tripéo Sorsi è conosciuto, per quanto fusse distinto coltivatore di buone lettere e amasse di esaltare sua terra, non dette a luce altro che = *Le Osservazioni intorno alla vita del marchese Jacopo Malaspina di Fosdinovo: Milano* 1652 *in* 4° =. Allo 'ncontro Bonaventura dottore d' ambedue le leggi, e storico non vulgare molti argumenti recò di sue patrie fatiche, le quali degno di lode assáissimo il rendono. Costui, che nacque di messer Gabriello Rossi e di Lucrezia Forlani di Sarzana, ebbe nominanza molto buona intorno alla fine del secolo XVII, e sul principio del seguente. Il molto desìo che nutriva di render chiara sua città intender lo fece a raccattare memorie sù tutta Lunigiana, per modo che haccene lasciato grossi volumi col titolo di = *Collectanea storica copiosissima: vol.* 3 =. In verità gravissima esser dee stata sua fatica a mettere insieme tante preziose ricordanze di che è ripiena; ma sarebbono assai più commendevoli, se avessele scritte con più giusta critica, con maggiore ordinatezza, e con meno di patria passione, scevrando le favolose tradizioni dal vero; non istante si merita ogni encomio e luogo distinto in quest' opera. Oltre l' accennata Collectanea scrisse ancora la Genealogìa della stirpe Adorna e Botta di Genova, e il Santuario di Luni-Sarzana, le quali opere lasciò manuscritte. Puose poi alle stampe = *La storia dell' insigne reliquia del preziosissimo Sangue di Cristo, che si venera in Sarzana: Massa pel Marini* 1708 *in* 4° =. *La vita di papa Niccolò V: Milano per Francesco Agnelli* 1716 *in* 4° =. Per le descritte cose ambedue questi Rossi meritano commemorazione.

DI LORENZO E FILIPPO CASONI
ILLUSTRI CARDINALI.

Io non mi starò in forse di mettere Lorenzo e Filippo Casoni di Sarzana nel novero de' personaggi illustri fin quì discorsi, tutto che non abbiano dato singulari materie di encomio, fuor di quelle di loro distinta carriera. Pure degno motivo rimane a Sarzana di gloriarsi di questi due illustri porporati che per eccellenza di prerogative d' animo degni si resero di commendazione. E primieramente Lorenzo nato di messer Niccolò Casoni e di donna Giulia Petricioli, il quale messosi alla corte di Roma per tante cariche altamente si distinse in maniera che se ne ebbe molto onore. Egli da prima fu spedito a Nimega per affari di somma importanza; indi passò nunzio a Napoli, e ottenne la dignità di arcivescovo di Cesarèa. Dopo fu assessore del santo Uffizio a Roma, e nel 1706 fu da Clemente XI. della porpora cardinalizia condecorato sotto il titolo di S. Pietro *in Vinculis*. Nel 1707 andò poi a reggere la legazione di Ferrara, e in fine quella di Bologna. Costruì egli a proprie spese nel 1715 nella cattedrale chiesa di Sarzana l' insigne cappella detta del Crocifisso, e l' adornò di una tela del Solimene, dipinta pregevolmente, e l'aricchì di preziosi marmi e di antichissimo Crocifisso, lavoro in tavola di Guglielmo pittore. Questa opera, non avvertita dal Lanzi, può segnar l' epoca dei pittori italiani, quasi più in lá di un secolo di Giunta di Giuntino da Pisa, di Franco Bolognese e di Guido da Siena, non che di Cimabue e di Giotto. Ella ci fâ arguire, che l' arte del dipingere non rozza affatto in Italia potea esserci ancora prima che ve la esercitassero i Greci, siccome è dimostrato dal meritissimo Cicognara in sua storia

dell' architettura. Imperciocchè tale Crocifisso prima stavasi in S. Maria di Luni avanti il totale disertamento di quella città, e, secondo l' uso di que' tempi, è assai minore del vero, un po' secco di disegno e con le dita soverchiamente lunghe; ma però ci si vede il nudo studiato, la testa bene espressa e i colori forti. L' epoca di questo sacro dipinto è del 1138, ed è chiaramente provata dalle parole segnate sovra il capo di essa figura, così: =

Anno milleno centeno terquoque deno
Octavo pinxit Guillelmus et haec metra finxit.

Che veramente questo Casoni adornasse tale cappella preziosamente ricavasi ancora da iscrizione posta a' piè della balaustrata di essa che dice: =

LAVRENTIVS TITVLO S. PETRI AD VINCVLA
CARDINALIS CASONVS
SVB SACELLO A CANONICIS ET CVRATORIB. OPERAE
HVIVS CATHEDRALIS ECCLESIAE SIBI DONATO
ET A SE PICTVRIS ET VARIO LAPIDE ORNATO
SEPVLCRVM HOC PRO FRATRIBVS SVIS AC EORVM DESCENDENTIBVS
ET HEREDIBVS EXTRVI FECIT ANNO MDCCXV.

Fu ragguardevole anche Filippo figliuolo che fu di Leonardo Casoni e di Maddalena Promontorio, quantunque non siavi di lui alcun monumento. Perciocchè dopo suo nascimento che avvenne il 1733, addestratosi da giovanetto nelle scienze e nella curia di Roma seguì le orme del ricordato Lorenzo, e al pari di lui per gravissime cure nome procacciossi onorevole, prima essendo governator di Loreto, poscia vicelegato di Avignone, in fine apostolico nunzio alla real corte di Spagna. Laonde il pontefice Pio VII. di gloriosa memoria, volendo rimunerare il merito e i servigi di lui, l'anno 1801 cardinale il creò del titolo di S. Maria degli Angioli, nel qual grado poco durò, che circa otto anni dopo finì di vivere. Egli al bello aspetto, alla maestosa corporatura e alle soavi maniere che avea, univa ancora lode non picciola di grandezza d' animo e benigno, che suole anzi che nò risplendere negli uomini di credito, e distinguerli.

DI GIUSEPPE SPINA
CHIARISSIMO CARDINALE.

Avvegnachè quello ch'è narrato di sopra dei cardinali Casoni, dovesse bastare per chiudere con essi loro questo libro di memorie, come per noi si pensava, tuttavìa per li fallaci stati delle terrene prosperità che tramutano repentinamente ogni generazion di persone, e le tolgono da ogni più chiaro splendor con la morte, siamo costretti per ultimo a raccordar con modestia di dolore lo eminentissimo Giuseppe Spina cardinale di santa chiesa, il quale, non ha guari mancato essendo della vita, molte cagioni porgeci di suo esaltamento. Nato e' di nobili genitori in Sarzana il 1756, e rifornitosi ben presto nell' Università di Pisa delle scienze legali che ad una singulare pietà congiunse, a Roma poscia si puose ad intendere con operazioni virtuose a divenire segnalato e chiaro. Colà primieramente fu auditore del maggiordomo del papa; quindi prelato domestico, e nell' uffizio delle segnature a dar suo voto. Ne' trambusti politici del 1798 recossi elli in Toscana presso del sommo pontefice Pio, e in tale contingenza fu aggiunto al picciolo seguito di quel sommo gerarca della chiesa che arcivescovo creollo di Corinto. Poscia rimasesi in Francia con l'esule santo padre fino alla di lui morte, e pregiossi di fargli in quel tempo gli ultimi pietosi uffizi, e i funebri onori. Nel 1800. ebbesi l' importantissimo carico di trattare per la santa Sede il celebre concordato con il Francese governo di allora, e due anni poi egli fu che di Francia le venerabili spoglie del memorando Pio VI. condusse alla Basilica di santo Pietro per esservi riposte con gloria del Vaticano. Indi a cagione de' suoi distinti meriti in quell' anno stesso per il pontefice Chiara-

monti innalzossi alla porpora cardinalizia sotto il titolo di sant' Agnese fuor delle mura. Avvenne poi che fusse arcivescovo fatto di Genova; ma dopo alcun tempo lasciata quella pastoral sedia tornossi a Roma; e a reggere prima l' apostolica legazione di Forlì, e in appresso quella di Bologna con ogni migliore provvedimento si stette. In questi governi egli era la delizia de' popoli che per li suoi buoni consigli manteneasi giustizia, e s' aumentava la pace e la sicurezza de' cittadini. Uomo di mente pacifica, di raffinata sperienza, urbano dilicatamente e soave ne' modi, con uguale costanza mostrò in ogni contingenza di aver ottimo cuor di padre, alma di benefattore, volontà di principe liberale pietoso e zelatore di ogni prosperevole vantaggio della chiesa, dello stato e degli uomini. Tolto poi da tali reggimenti di città il 1824 fu a prefetto di segnatura di giustizia collocato in Roma stessa, e nel mese di Novembre del 1828 finalmente cessò nel generale compianto, che le genti avuto aveano tante occasioni di ammirarlo e plaudirlo in sua non ordinaria carriera, la quale rese vieppiù luminosa, quanto più difficili incontrato aveasi i tempi della medesima. Sicchè suo nome rimarrà scolpito negli annali d' Italia, non meno che nella dolce memoria di tutti coloro che sue rare prerogative conobbero di buon cuore e di animo grande. In fatti sua patria specialmente, Genova, e diversi altri paesi avranno sempre giusto motivo di rammemorarlo, che di molti lasci facendo loro in suo testamento, ha dimostrato quanto pio e generoso si fosse e amatore del pubblico bene. Ecco pertanto alla materia, come a questo secondo trattato, posto 'l suo finimento nel miglior modo che per noi si è potuto, col nome di un cardinale memorabile e distinto.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI, E D' UOMINI INSIGNI

Del Ducato

DI MASSA E CARRARA IN LUNIGIANA.

LIBRO III.

DEL BEATO JACOPO DA MASSA

PER SANTITÀ INSIGNE.

La gloria della città di Massa e Carrara per lustro di antichità, per nobilezza di signorìa, e per novero di rari ingegni aggrandita, conducemi adesso al terzo libro di queste memorie. Ma però ch' io stimo ogni mio principio dalla cognizione procedere del paese di quegli uomini più distinti in ogni genere di savere e di operare, de' quali hassi a discorrere, per questa ragione con ispedite parole farò prolago, dicendo alcuna cosa di questi due luoghi insigni di Lunigiana, prima di metterni in quello che la presente rubrica richiede. E per dimostrare quanto si fossero terre antichissime, non raccorderò, che tanto Massa quanto Carrara furonsi picciole borgate di Luni Etrusca; nè come in Massa vecchia, creduta per alcuni l' antica *TABERNA FRIGIDO* per il di lei fiume che ne conserva anche il nome, e per altri chia-

mata *Mevia* o *Fano Erculeo*, fossevi, giusta il geografo Toloméo Pelusiota, il tempio famoso di Ercole, dove gli Etruschi Lunesi mandare soleano un prefetto, fra' primi de' quali contasi un certo Mevio Machirone di Luni che dettegli forse la distinta nominanza di Mevia. Nè dirò pure qualmente Carrara, che ebbe confuso il nome di *Carriaria* con la sua capitale, da' Greci chiamata *Selene*, fusse per sue celebri *lapidicine* notissima, anche nei Toschi e Greci tèmpi non che Romani, perciocchè sendo ricerche troppo rimote ed involte nelle tenebre, io non vo' trarmi in origini sì lontane; quantunque ogni buona ragione persuada, che, discuoperte e manumesse le sue belle cave di marmi per gli Etruschi, il Carrarino paese abbia dovuto nascere nella val di Vezzala in que' primi tempi appunto, ne' quali a trar fuora delle cave medesime incominciossi e lavorare il prezioso suo marmo. Posso però notare, che tra' primi ricordi indubitati di questi due paesi evvi la carta del 963 di Cristo, nel qual anno Ottone I. imperadore confermò al vescovo Adalberto di Luni le ragioni di dominio di sua chiesa, tra le quali terre è segnata = *Curtem de Massa et curtem de Carraria* =: e nel 1012 veggiamo, secondo le antichità del Muratori, che li marchesi Azzo e Ugo si sottoscrissero a devastare Massa del marchese, perchè aveasi accolte le genti di Corradino, e però assaltando il paese distrussero la rocca e il castello di Massa. Parimente posso dire, che il più bel tempio antico di Lunigiana è il duomo di Carrara, ai tempi rifatto di Andrea Pisano; ed è da credersi opera di lui, per queste lettere che leggonsi dietro un finestrone del coro, cioè: =

A N D R
E Æ S
A P Y S. =

e rimodernato nell' interno il 1300. da Spinetta da Campo Fregoso, per l'iscrizione che vedesi ancora sotto la statua della Madonna collocata sopra il coro, che dice = *Tabula hæc facta fuit proprio aere M. D. Spinettæ de Campo Fregoso Ann. MCCC.* = La porta maggiore e il finestrone su la facciata di questo tempio sono di squisito lavoro: dentro poi nella cappella del Sacramento vedesi la pregevole statua della Vergine, ch' è fattura del celebre Clemente da Reggio. Male pertanto s' appongono coloro che stimano essere questi popolosi Comuni venuti dopo la distruzione di Luni; mentre fino del VI. secolo di nostra salute santo Ceccardo predicava a sì illustri borgate. Poi appresso che furono dette castelli e *curie* per lo 'ncremento maggiore che si ebbono, a magnificenza giunsero di città e di ducato, siccome ora vediamo, passando per molte vicissitudini e diverse dominazioni di potenti signori. Imperciocchè ora governaronle i vescovi Lunesi, ora i Malaspina, ora la repubblica Pisana, ora Castruccio di Lucca, ora i Campofregoso di Genova, ora i Fieschi, ora i duchi di Milano, ora la casa Cybo, ed ora finalmente i duchi d' Este, sotto il reggimento de' quali di presente si godono di soggiacere. In questo modo, passando all' usata materia, incomincierò a dire del beato Jacopo da Massa, frate del primiero instituto di santo Francesco d' Assisi, per essere il più antico uomo che illustrato abbia questa sua patria. Correvano gli anni della fruttifera Incarnazione del Redentore 1256, quando viveasi egli virtuosamente al tempo di Alessandro IV. pontefice, e 49 anni circa dopo la fondazione della regola Francescana. Il beato uomo fu laico tra quelli dell'ordine suo; ma di santissima vita, e tanto di singulare osservanza e virtuoso, che li venerabili padri Egidio, Lando e Matteo da Mentone attestarono di non avere in que' dì conosciuto più san-

to cristiano di questo Jacopo, nè altro servo di Dio più pietoso di tal fraticello, a cui sì apertamente il Signore mistiche dottrine rivelasse e alti misteri. Egli è ancora commendatissimo per sue lunghe estasi, nelle quali fu sovente rapito più di quanti mai siasi parlato. Infatti il cronista Wadingo negli annali della Serafica religione ci reca del beato Jacopo questa sentenza, riguardo a' di lui rapimenti = *Jacobum de Massa singularem in hoc genere magistrum* =. Sì buon servo di Dio, che morì nella Marca d' Ancona, truovasi parimente registrato nel Martirologio Francescano al quinto giorno del mese di decembre, celebrandone la ricordanza. Abitò il beato Jacopo anche a Lucca, dove fece molti miracoli; e tra le altre cose a lui s' attribuisce l' invenzione dell' urna marmorea, in cui riposto era il corpo di santo Paolino vescovo, che nel 1260 accadde con grandissima esultanza de' popoli in quella città; quantunque il Poggi con molte ragioni contenda essere tale ritrovamento avvenuto per opera di Pagano. Molti parlano del chiaro Jacopo il quale sparse molta fama di sua bontà, e specialmente i Bollandisti, il Fiorentini e il Franciotti. Nè maraviglia si è, che il P. Vincenzo Marchiò abbialo segnato nel catalogo dei santi Lucchesi; però che in quei giorni Massa per forza di politiche venture dovette soffrire temporalmente anche il dominio di Lucca, e fu ciò in vigore di un trattato con i Fiorentini che stipulossi per certo Guiscardo Pietrasanta podestà di Lucca nelle discordie di quelle Repubbliche. Ma comunque il fatto accadesse non è dubbio che il nostro Jacopo fosse natìo di Massa di Lunigiana, e di onore a questa di lui vera patria.

DI ELEONORA CYBO MALASPINA
VIRTUOSA DONNA LETTERATA.

Il secolo XVI, che fu testimone della lunga e virtuosa carriera di vita più trista che lieta di questa figlia di Lorenzo Cybo Malaspina duca di Massa, ci porta a rimembrarla per singular donna e saputa di moltissime lettere, anche per ben poetare. Nata Eleonora in Massa nel marzo del 1513, in sua giovanezza si addottrinò in particolar modo, e poscia maritossi al famoso Gioan Luigi Fiesco dei conti di Lavagna ricco e possente signore, il quale conseguì celebritade per la nota congiura contro la signoria degli ottimati di Genova, recando alla giovane sposa gravi tristezze per lo animo di lui intraprenditore, e pel suo gran talento di libertà popolare, non meno che per troppo dura e sollecita morte che incontrò nel porto di Genova, mentre andava a impadronirsi della galèa capitana del Doria; poi che cadde nel mare, ed inesperto dell' onde annegò al principio dell' impresa. Rimasa ella vedova, e a seconde nozze passando, fu nel 1548 congiunta a donna con Chiappino Vitelli marchese di Cetona. Ma neppure con questo novello marito ebbesi lieta fortuna; perciocchè il Vitelli nel 1575. senza rede morissi, ed ella per sottrarsi da' più gravi colpi delle umane vicissitudini in monistero si chiuse alle Murate in Firenze, dove fecesi fabbricare una stanza, e in pace rese colà a Dio l' anima il 1594. Forse per questo mio poco dire alcuno ricercherà come degna si facesse di scrittura, che tenne sembra l' argumento? Ma poi, che visse tanto chiara da meritare l' altrui lodi; però giusto era di favellarne. Saggia, pietosa e di erudita conversazione essendo, non picciola fama aveasi procacciato; così che il Quadrio nella storia d' ogni poesia, il

Tiraboschi nella Biblioteca Modanese, e ultimamente lo Spotorno in sua letteratura Ligure esaltano il di lei illustre nome, riputandola Genovese contro la verità di suo nascimento. E per vero dire fu tanto applaudita, che diverse buone rime scritte da lei furono pubblicate in Torino con quelle di Faustino Tasso nel 1573, le quali ponno dar giudizio del suo valore. Il monte di pietà di Massa fu poi per li suoi doni arricchito, e ciò ancora degna la rese di grata memoria per l'amore ch'ebbe della pubblica beneficenza.

DI GIOVANNI DE' ROSSI

ILLUSTRE PRELATO.

L'antico borgo di Avenza ebbe origine dai Carrarini nel torno degli anni di Cristo 1180; poi che leggesi nel Codice Pallavicino del capitolo di Sarzana, che Pietro vescovo di Luni donò loro il terreno che da Treponzio estendevasi fino al fiume Avenza, e concesse ai medesimi di fabbricare un tal borgo vicino al mare, che poscia prese nome dal fiume. Questo luogo che nel processo di tempo, e scorrer di secoli solea essere stanza di diporto a Castruccio Interminelli tiranno di Lucca per la vicinanza della spiaggia marina, dopo che nel 1322 ebbevi fatto costruire una ben intesa bastìta e un palagio, e prima che il prudentissimo Francesco III. d'Este attassevi una specie di porto opportuno allo 'mbarco de' marmi di Carrara, fu patria di Giovanni di Galeazzo della famiglia de' Rossi, che ci giova di raccordare con brevità. Costui, Arciprete essendo d'Amelia di Romagna e uomo di buone prerogative d'ingegno, ritrovavasi in Roma nel 1539, dove è da credere, che molto credito e molta grazia ottenesse appo la santa Sede. In fatti nel 1543 si riscontra che fu eletto a cappellano della cancelleria apostoli-

ca: indi nel 1546 a tesoriere della Dataria di papa Paolo III; e poscia il 1550 a tesoriere apostolico. Per questi incarichi prelatizii che alla gloria della sacra porpora conducono mancò nel 1556: e fu riposto alla Minerva, dopo di avere in tal guisa onorato suo paese.

DI LORENZO, ANDREA E LAZZARO CALAMECH

SCULTORI E PITTORI.

Chi non ama di abbattere, nè d' innalzare il nome di alcuni che lungi dalla patria loro in grande pregio tenuti furono dai popoli che li ammirarono nei fatti di lor professione, dee accontentarsi di raccontare nulla di più nè di manco di quel grido, che ottennero nell' età loro. Però usando io di tale avvertenza nel dire di questi artefici del secolo XVI, i quali furono di Carrara, e di antica famiglia, che diè nome a certo luogo suo, detto la Calamecca, dove ora sono i Minimi di santo Francesco, il convento de' quali fu alla metà circa del secolo medesimo fondato per lo divoto Comune di Carrara, non farò di essi esaltamento alcuno oltre il mio debito. Andrea pertanto, che il Vasari chiamò Antonio da Carrara, e Lorenzo suo fratello furono figliuoli di Lazzaro del fu Menchino Calamech, ed il primo intese allo scolpire, e all' architettura. Nato Andrea circa il 1514. puosesi alla scuola dell' Ammanato, e secondo il Vasari nelle sue vite, riuscì scultore rarissimo. È però da stimare che ben presto riputato venisse, poichè, secondo il padre della Valle, fu del 1537 capo maestro de' scarpellini che lavorarono al magnifico duomo d' Orvieto, e poscia in Firenze operò al deposito del Bonarroti che vedesi in santa Croce, sul quale fece la statua rappresentante lo Studio, sotto cui giace prostesa la Pigrizia. Fu egli, che scolpito avendo tre nostre

Donne diverse da collocarsi sù tre altari del duomo di Monte Leone in Calabria per il duca di casa Pignatella vicerè di Sicilia, dette occasione al Senato di Messina d' invitare con larghi premi in quella città verso il 1566 il germano fratello Lorenzo allievo del Moschino, e lo stesso Andrea, perchè studiassero di farvi opere belle in ogni maniera di loro arte. In fatti sì l' uno che l' altro di questi due Calamech, stabilito colà suo dimoro, operaronvi con molto plauso fino alla morte; i dipinti però, le statue, e le fabbriche di Lorenzo furono molte e pregevoli. In verità questo Lorenzo, qer quanto narra il Mellini, fino dalla sua giovanezza porse grandi speranze di venire eccellente, facendo a Firenze le statue della Fama e della Eternità, che furono poste alla porta, detta del palagio, nelle feste e grandioso apparato che videsi alla venuta della regina Giovanna, e alle nozze di Francesco de' Medici, le quali riuscirono a vedersi di grande spettacolo. Delle opere poi di suo pennello non restaci altro che la mirabile tavola della Pietà, nella quale risplende corretto disegno, congiunto ad una vaga e semplice composizione benissimo intesa, che offre l' afflitta Vergine, e su le di lei ginocchia l' estinto Redentore, con la Maddalena in atto di basciarli la mano, e due angioletti piagnenti che stannogli a canto. Il dolore e la morte non ponno essere con maggior verità espressi, nè più nobilmente. In un sasso che vi si vede è scritto il nome dell' artefice in questa guisa = *Laurentius Calamech inventor faciebat* 1589 =. Questa sacra dipintura stavasi prima nella chiesa di santo Agostino di Messina, ed ora si ammira nella galleria del pubblico Musèo Peloritano. Intorno alle di lui sculture in marmo dirò parimente, che rimane a considerarsi una delle due Vittorie che sono sul portone del reale palazzo di quella città, lavorata nel 1595 a con-

correnza di Fabrizio Mora Messinese. Così per altro non puossi dire delle grandiose fabbriche innalzate per disegno di Lorenzo Calamech; poichè di sua invenzione è il tempio di santo Giorgio, e quello di san Nicola de' Cisterciensi magnificamente eseguito a cinque arcate con somma sua gloria. Morì egli sul declinare di quel secolo, e redi lasciò di sue virtù Lazzaro di lui figlio e Francesco suo nipote, che non meno si distinsero; ma più particolarmente Lazzaro, nato il 1545, cui fu allievo di Andrea suo zio, e riuscì valente pittore e scultore. Costui lasciò nella chiesa di S. Gioanbattista di Messina il quadro della Vergine assai lodato, ma per ignoto destino è perduto. Resta però tutt' ora in Catania nella chiesa della Pace il gruppo bellissimo della Visitazione di Maria col nome e l'epoca in cui fu scolpito, e le parole sono = *L. C. F.* 1604 =. Sappiamo ancora, ch' egli da giovane lavorò due statue al catafalco del Bonarroti, le quali furono molto lodate per la bizzaria di spirito e vivacità loro, tanto che i descritti Calamech ebbero tutti argumento di lode, nè mancarono di celebritade, siccome rilevasi dai mentovati scrittori, e più dalla Messina illustrata dello Sampieri, e dal Gallo ne' suoi Annali Messinesi.

DI DANESE CATANEO

SCULTORE E POETA.

Egli non è dubbio alcuno, che frà le persone di merito e fra li più maravigliosi artefici dell' età sua tenuto siasi in grande estimazione Danese Cataneo, per eccellenti opere di scultura, e per altre facultà d' ingegno che in sublime ed onorato grado di fama vivo e morto il mantennero. Nacque egli a Colonnata piccola terra presso a Carrara, nè fu Massese, come chiamalo il Temanza, poichè bene di ciò dimostrano alcuni

zione = *Dell' amor di Marfisa: Venezia pel Franceschi* 1562 *in* 4° =. Questo componimento poetico non finito, e fatto secondo le regole di Aristotile, mostra quanto di bravura si avesse anche fuora dell' uso dello scarpello, avendo oltre a ciò lasciato molti manuscritti assai culti, che rimasero appo il di lui figliuolo Perseo uomo addottrinato moltissimo, che fu á segretario dello ambasciator di Polonia a Madrid. Aveva Danese tanto buon giudizio sì nel fare, come nel giudicare de' fatti altrui, che bene spesso richiesto di suo consiglio non solamente fu libero e franco a darlo, ma savio e giusto nella sentenza. In fatti per il dialogo di Torquato Tasso, nominato il Cataneo, sappiamo che riprovava il confondere le cose sacre con le profane, tanto nei poeti e nelli storici, quanto nei dipinti e nelle sculture; e però dovendosi fare un sepolcro ad un signore suo amico, e forse al Contarini, non volle mai persuadersi, che fossevi introdotto un Marte e una Minerva, che male stannosi espresse le divinità de' gentili in un tempio de' Cristiani. Quello poi che accresce l' encomio di lui per ogni maniera di lode si è, che, dimorando in Padova, non solo ebbe stretta famiIiarità con Bernardo Tasso, ma fu amantissimo di Torquato, verso del quale usò molti offizii d' intrinsichezza: e secondo il Foppa, e la confessione dello stesso cantor del Gofredo, fu l' esperto Cataneo, che persuase il Tasso a non distorre suo bell'animo dal poetare, mentre studiava in Padova, e per efficaci esortazioni spinselo a proseguire e porre a luce il Rinaldo. E mentre a tutti predicava, che dall' ingegno del suo *Tassino* il mondo poteasi maravigliosi frutti aspettare, videlo pervenuto all' età di 29. anni: e conobbe il disegno della Gerusalemme liberata, e udì alcun tratto di quel poema, per intessere il quale somministrato aveagli non pochi nomi di personaggi da

farvi dentro pomposa comparsa. Non giunse però l' antiveggente Cataneo al felice adempimento di suo presagio, che nel 1573. morissi compianto e lodato da tutti queglino che lo conobbero virtuoso, lasciando a terminare diverse sculture imperfette Girolamo Campagna Veronese, che fu uno de' suoi allievi più celebrati. Laonde possiamo conchiudere, che Danese come fu nobile scultore, così fu erudito uomo di lettere, e che da tutto ne trasse alta commendazione. Potrei quì ridire quanti dell'illustre Carrarino hanno singolarmente favellato, ma per non annojare di troppo con lunghe citazioni, raccorderò solamente l'abate Serassi nella vita del Tasso, il Cicognara nella storia della scultura e il Vasari nelle vite di pittori, scultori e architetti.

DI ANTONIO E GASPARE VENTURINI

PERSONAGGI ILLUSTRI.

Vengono ora con la voce delle dottrine e con lo strepito di Marte a fare di sè stesse mostra pomposa l' armi e la toga, per attribuire a questi due chiari uomini di una delle più distintinte famiglie Massesi la loro propria lode. E senza gara di preminenza pongono innanzi il dottore Antonio Venturini, il quale nacque in Massa nel 1519; che che dicane di sua patria diversamente lo Spotorno in sua storia letteraria di Liguria, il Fabroni in quella dell'Università di Pisa, e il Targioni ne' suoi viaggi; poi che molti contratti di vendite e di altro genere stipulati da questo Venturini si trovano nell' Archivio Comunale di Massa che apertamente lo dichiarano di essa città, vantando per avi suoi Maurizio Venturini che fu vicario di Massa nel 1404. per Paolo Guinigi, e Michele Venturini Massese che fu general capitano d'armata schiera, e nel 1449. di aprile ottenne da Carlo VIII. rè

zione = *Dell' amor di Marfisa: Venezia pel Franceschi* 1562 *in* 4° =. Questo componimento poetico non finito, e fatto secondo le regole di Aristotile, mostra quanto di bravura si avesse anche fuora dell' uso dello scarpello, avendo oltre a ciò lasciato molti manuscritti assai culti, che rimasero appo il di lui figliuolo Perseo uomo addottrinato moltissimo, che fu a segretario dello ambasciator di Polonia a Madrid. Aveva Danese tanto buon giudizio sì nel fare, come nel giudicare de' fatti altrui, che bene spesso richiesto di suo consiglio non solamente fu libero e franco a darlo, ma savio e giusto nella sentenza. In fatti per il dialogo di Torquato Tasso, nominato il Cataneo, sappiamo che riprovava il confondere le cose sacre con le profane, tanto nei poeti e nelli storici, quanto nei dipinti e nelle sculture; e però dovendosi fare un sepolcro ad un signore suo amico, e forse al Contarini, non volle mai persuadersi, che fossevi introdotto un Marte e una Minerva, che male stannosi espresse le divinità de' gentili in un tempio de' Cristiani. Quello poi che accresce l'encomio di lui per ogni maniera di lode si è, che, dimorando in Padova, non solo ebbe stretta familiarità con Bernardo Tasso, ma fu amantissimo di Torquato, verso del quale usò molti offizii d' intrinsichezza: e secondo il Foppa, e la confessione dello stesso cantor del Gofredo, fu l' esperto Cataneo, che persuase il Tasso a non distorre suo bell'animo dal poetare, mentre studiava in Padova, e per efficaci esortazioni spinselo a proseguire e porre a luce il Rinaldo. E mentre a tutti predicava, che dall' ingegno del suo TASSINO il mondo poteasi maravigliosi frutti aspettare, videlo pervenuto all' età di 29. anni: e conobbe il disegno della Gerusalemme liberata, e udì alcun tratto di quel poema, per intessere il quale somministrato aveagli non pochi nomi di personaggi da

farvi dentro pomposa comparsa. Non giunse però l'antiveggente Catanco al felice adempimento di suo presagio, che nel 1573. morissi compianto e lodato da tutti queglino che lo conobbero virtuoso, lasciando a terminare diverse sculture imperfette Girolamo Campagna Veronese, che fu uno de' suoi allievi più celebrati. Laonde possiamo conchiudere, che Danese come fu nobile scultore, così fu erudito uomo di lettere, e che da tutto ne trasse alta commendazione. Potrei quì ridire quanti dell'illustre Carrarino hanno singolarmente favellato, ma per non annojare di troppo con lunghe citazioni, raccorderò solamente l'abate Serassi nella vita del Tasso, il Cicognara nella storia della scultura e il Vasari nelle vite di pittori, scultori e architetti.

DI ANTONIO E GASPARE VENTURINI

PERSONAGGI ILLUSTRI.

Vengono ora con la voce delle dottrine e con lo strepito di Marte a fare di sè stesse mostra pomposa l'armi e la toga, per attribuire a questi due chiari uomini di una delle più distintinte famiglie Massesi la loro propria lode. E senza gara di preminenza pongono innanzi il dottore Antonio Venturini, il quale nacque in Massa nel 1519; che che dicane di sua patria diversamente lo Spotorno in sua storia letteraria di Liguria, il Fabroni in quella dell'Università di Pisa, e il Targioni ne' suoi viaggi; poi che molti contratti di vendite e di altro genere stipulati da questo Venturini si trovano nell' Archivio Comunale di Massa che apertamente lo dichiarano di essa città, vantando per avi suoi Maurizio Venturini che fu vicario di Massa nel 1404. per Paolo Guinigi, e Michele Venturini Massese che fu general capitano d'armata schiera, e nel 1449. di aprile ottenne da Carlo VIII. rè

zione = *Dell' amor di Marfisa: Venezia pel Franceschi* 1562 *in* 4° =. Questo componimento poetico non finito, e fatto secondo le regole di Aristotile, mostra quanto di bravura si avesse anche fuora dell' uso dello scarpello, avendo oltre a ciò lasciato molti manuscritti assai culti, che rimasero appo il di lui figliuolo Perseo uomo addottrinato moltissimo, che fu á segretario dello ambasciator di Polonia a Madrid. Aveva Danese tanto buon giudizio sì nel fare, come nel giudicare de' fatti altrui, che bene spesso richiesto di suo consiglio non solamente fu libero e franco a darlo, ma savio e giusto nella sentenza. In fatti per il dialogo di Torquato Tasso, nominato il Cataneo, sappiamo che riprovava il confondere le cose sacre con le profane, tanto nei poeti e nelli storici, quanto nei dipinti e nelle sculture; e però dovendosi fare un sepolcro ad un signore suo amico, e forse al Contarini, non volle mai persuadersi, che fossevi introdotto un Marte e una Minerva, che male stannosi espresse le divinità de' gentili in un tempio de' Cristiani. Quello poi che accresce l' encomio di lui per ogni maniera di lode si è, che, dimorando in Padova, non solo ebbe stretta familiarità con Bernardo Tasso, ma fu amantissimo di Torquato, verso del quale usò molti offizii d' intrinsichezza: e secondo il Foppa, e la confessione dello stesso cantor del Gofredo, fu l' esperto Cataneo, che persuase il Tasso a non distorre suo bell' animo dal poetare, mentre studiava in Padova, e per efficaci esortazioni spinselo a proseguire e porre a luce il Rinaldo. E mentre a tutti predicava, che dall' ingegno del suo TASSINO il mondo poteasi maravigliosi frutti aspettare, videlo pervenuto all' età di 29. anni: e conobbe il disegno della Gerusalemme liberata, e udì alcun tratto di quel poema, per intessere il quale somministrato aveagli non pochi nomi di personaggi da

farvi dentro pomposa comparsa. Non giunse però l' antiveggente Cataneo al felice adempimento di suo presagio, che nel 1573. morissi compianto e lodato da tutti queglino che lo conobbero virtuoso, lasciando a terminare diverse sculture imperfette Girolamo Campagna Veronese, che fu uno de' suoi allievi più celebrati. Laonde possiamo conchiudere, che Danese come fu nobile scultore, così fu erudito uomo di lettere, e che da tutto ne trasse alta commendazione. Potrei quì ridire quanti dell'illustre Carrarino hanno singolarmente favellato, ma per non annojare di troppo con lunghe citazioni, raccorderò solamente l'abate Serassi nella vita del Tasso, il Cicognara nella storia della scultura e il Vasari nelle vite di pittori, scultori e architetti.

DI ANTONIO E GASPARE VENTURINI

PERSONAGGI ILLUSTRI.

Vengono ora con la voce delle dottrine e con lo strepito di Marte a fare di sè stesse mostra pomposa l' armi e la toga, per attribuire a questi due chiari uomini di una delle più distintinte famiglie Massesi la loro propria lode. E senza gara di preminenza pongono innanzi il dottore Antonio Venturini, il quale nacque in Massa nel 1519; che che dicane di sua patria diversamente lo Spotorno in sua storia letteraria di Liguria, il Fabroni in quella dell'Università di Pisa, e il Targioni ne' suoi viaggi; poi che molti contratti di vendite e di altro genere stipulati da questo Venturini si trovano nell' Archivio Comunale di Massa che apertamente lo dichiarano di essa città, vantando per avi suoi Maurizio Venturini che fu vicario di Massa nel 1404. per Paolo Guinigi, e Michele Venturini Massese che fu general capitano d'armata schiera, e nel 1449. di aprile ottenne da Carlo VIII. rè

di Francia onorevole diploma col motto = *Semper bona fortuna* =. Addestratosi Antonio nelle discipline d' Ippocrate, sì buono 'ngegno e natura mostrò per l' arte medica e per l' anatomìa, che grande maestro ne divenne e famoso. Fu egli alla scuola di Antonio Ponzanelli uomo di sommo grido in sua professione, parimente di Lunigiana, e in mirabil modo lodato dal Faloppio: e poi che ebbe inteso con indefessa cura e piacere all' arte sua, crebbe in così alta estimazione delle genti, che oltre la metà del XVI. secolo fu anche splendore dello studio Pisano. Imperciocchè, dopo d' avere in molte città d' Italia esercitata la medicina ed anche per le Spagne con indicibile credito, nel 1567 la cattedra anatomica ottenne dell' Università di Pisa, nella quale istruì, secondo la testimonianza del Fabroni, fino al 1585. con tantó plauso, che giudicato fu essere il più esperto e valente notomista che allora fiorisse non solo in Toscana, ma per altre parti ancora d' Italia. Finì e' la vita in quell' anno, e sepolto fu con onore in santo Francesco di Massa presso un altare di sua famiglia, in cui vedeasi anticamente una bell' opera di terra cotta dei della Robbia, rappresentante l' Epifanía in alto rilievo, quale ora presso di mè si conserva. A piè di tale altare sul sepolcro gentilizio di sua famiglia leggesi appunto sua iscrizione, così: =

D. O. M.
ANTONIO VENTURINI MEDICO
FIDE AC DILIGENTIA PRAESTANTISSIMO
QVI PISANO GYMNASIO
MAGNA OMNIVM ADMIRATIONE
XX. FERE ANNOS ANATOMIKIN DOCVIT
ET IN QVAM PLVRIMIS NON MODO ITALIAE
SED ET HISPANIAE
VRBIBVS MEDICINAM LAVDABILITER EXERCVIT H. P. P.
M. MM. PP. OBIIT XIII. KAL. NOVEMB.
MDLXXXV. AETATIS SUAE LXVI. =

Appresso a lui per isplendor militare ne siegue Gaspare Venturini, detto ancora Gaspare Massa, che ebbe suoi natali il 1528, e fu per così dire allevato in corte del suo principe, mentre di 16 anni andò ai servigi di Alberico Cybo Malaspina, e lo seguitò a Roma, facendosi magnanimo, destro e generoso. Ma poi si puose con Giulio Cybo, che assaltò e impadronissi a forza, ma per poco tempo, di Massa contro il volere della sua genitrice, e di lui fido rimase infino a che detto Giulio, catturato in Pontremoli, non fusse a morte per fellonìa condutto in Milano, perchè al partito de' Francesi aderiva, e a troppo alte cose cospirava, le quali non è mestieri di quì narrare, per togliere a' leggitori l' orror di tal morte, e il vedere la tenerezza materna soffocata da politica mano contro gli ardimenti d' un proprio figlio, quale diseredavasi più per amor parziale e per cruda ragion di stato, che per debito di giustizia. Dopo di questa ventura Gaspare entrò alfiere nelle soldatesche Piemontesi, indi venne di nuovo a servire il suo duca Alberico fratello del detto Giulio, e di buon grado quel signore dettelo a capitan generale ai marchesi di Villafranca Tommaso, Alfonso e Federigo Malaspina. Per sì fatta carriera in buon nome cresciuto, nel 1573. fu richiesto dal conte Galeazzo di san Severino per la carica di generale di 20. schiere d' Italiani; e in tal grado con esso partì alla guerra di Fiandra. Militò egli sì bene, che si distinse al famoso assedio della Rocella, e poscia, fatto general duca di sette mila Svizzeri, di quattro mila Francesi, e di sedici masnade di genti d' arme con altra soldataglia e molte artiglierie, fugli affidata l' impresa dell' espugnazione di molti paesi degli eretici, nel cui incarico si condusse con tanta bravura, che tolse di mano agli Ugonotti sette forti castella. In questo mentre venne la pace:

A. D. O. M.
HAEC NOVA MASSA VETERI ADJECTA CYBEA
DICTA EST AB ALBERICO PRINCIPE VERE KYB.
FAXIT ITA DEVS. VTQVAE A CIBO CONDITA EST
PERPETVO CONSISTAT IN CYBIS ANN. CIƆIƆLXXXIII.

Questo lavoro, secondo la cronaca del Massese Anniboni, cominciossi nel 1557, e quando si ebbe principio il murare furono per Alberico sì liete feste, processioni e ceremonie bandite, che riescirono d' allegrezza e piacere ad ogni sorta di gente, e di maraviglia a vedersi. Da principio di quel solenne giorno, che fu il decimo di giugno, celebrossi in santo Pietro festiva Messa con canti figurati, e con intervento di tutta la signorìa, del chericato e del popolo. Poscia Alberico insieme con Isabetta della Rovere sua donna in ricchissimi abiti bianchi a oro e argento, andando a mettere la prima pietra e la seconda delle fondamenta delle mura, e alla benedizione del loco, erano accompagnati dai cavalieri e dagli uomini e femmine più orrevoli del paese in bella foggia adorni, mentre li precedevano e preti e frati con piviali e tonacelle, otto gonfaloni di compagnìe, e dodici palii magnifici levati in aste dorate da corrersi nella giornata e nei dì seguenti. Indi appresso otto insegne veniane di fanterie con rami di mirti e di lauri sul cimiero e su l' armi, due spiegati stendali con l' arme intessute di Alberico e del Comune, e lunghi drappelli di leggiadri giovanetti e caste donzelle a simboliche vesti ricoperte con ghirlande di fiori in testa, candidi gigli in mano, e con arabescata ciambella di più libbre di peso al sinistro braccio, donata a ciascun di loro da quel marchese. Giunti che furonsi tutti al disegnato vallo, e poste le pietre, e benedetta la fossa, tirarono a festa i moschetti, e le bombarde rispondeano dalle torri di Massa vecchia

di Moneta e di Avenza: poi s' imbandirono mense a tutte le compagnìe, e suntuosi banchetti si fecero alle diverse comitive dell' uno e dell' altro sesso pubblicamente. Donaronsi dopo alla lotta, al tornéo, alla corsa i palii di ricchi e svariati drappi a oro intessuti: e in fine le genti levaronsi ai balli e alle gentili danze con tanta gioja, che la festa durò fino al sole della mattina seguente, e anche di più. Oltre a ciò abbellì ed accrebbe di strade e di piazza Carrara: acquistò Aiello e la terra di Padula Beneventana: ottenne dall' imperator Ferdinando I. nel 1559. il privilegio di batter monete di ogni sorta, per cui da indi in poi fuvvi sempre la zecca fino verso il finire del secolo XVIII: e nel 1568 eresse in principato suo feudo per diploma di Massimiliano II. Ornò egli poi Massa di giardini, di fontane e di ampio palazzo: sanò dal cattivo aere alcuni luoghi delle vicine campagne: introdusse in città l' arte della lana e della seta: creò il monte di pietà a pubblico benefizio: e diede savia e liberale legislazione al suo popolo con novelli decreti e statuti, che fece in prudente modo compilare per otto de' più valenti giureconsulti dello Stato, cioè Giovanni d' Ayola, Giovanni Giudici, Niccolò Colucci, Giuseppe Finelli, Annibale Pincellotti, Michele Arrighi, il cavalier Cattano Catani e Giuseppe Pellegrini, studiando così procacciarsi l' amore e la fedeltà de' sudditi per la saviezza e per la clemenza, piuttosto che per lo rigore; per cui nel 1610. fugli dal magistrato e dai consoli del Comune decretata una statua da collocarsi, dove a lui meglio sembrava; ignoriamo però quale ventura interdicesse sì nobile dimostrazione d' amore delle genti verso il loro benigno principe, che la statua non s' innalzò, e solo ritrovasi negli atti del consolato Massese una tale deliberazione. Devesi ancora notare qualmente in mezzo a tante cure di stato egli non distol-

se l' animo dallo studio piacevole delle lettere; e come che amava il sapere, così pure fu grande proteggitore de' letterati; e per questo il Busdrago dedicogli una parte delle novelle del Bandelli, il Domenichi la traduzione di Plinio secondo, Giovanni Giudici quella de' poeti Provenzali di Nostradamo, Paolo Manuzio le sue Epistole, e Michele Bruto Veneziano fece nel 1560. la prima edizione della storia di Alfonso I. rè di Napoli, composta dal celebre Fazio, e la diresse al valente Mecenate Massese presso di cui dimorato erasi in corte nel 1558; e due anni appresso questo gran principe si godè la conversazione del filosofo Girolamo Borro. In fine carico d' anni e di onori giunse al termine di sua luminosa vita in Massa il 1623, e lasciò alcuni bellissimi sonetti che sono lodati dal Quadrio e dal Crescimbeni nella storia della poesìa, attestando che Alberico fu poeta Latino e Toscano; e che mantenne il buon gusto in quel secolo già declinante e guasto. Le poesìe di questo principe illustre furono raccolte da Pietro Bartoli, e date in luce a Genova il 1591 in una scelta di rime di autori moderni. Oltre gli accennati scrittori parlano di lui il Giustiniani, il Soprani e l' Olduini, annoverandolo tra' letterati di Liguria. Bernardo Tasso poi nel canto 100. del suo Amadigi lo celebra in quest' ottava, così:

Et Alberico a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza;
A cui non fu l' alma natùra avara
D' alta presenza e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza;
Liberal, saggio, valoroso, e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.

Fu poscia il di lui corpo trasportato nella cappella sotterranea della chiesa di santo Francesco di

Massa, quando fu fatta da' suoi posteri, e vi si puose con questa lapida: =

D. O. M. E. V. G.

Alberico Cybò Malaspina Principi Massae.
Quam ut auxit et novam hanc pene totam struxit
Ita civitatis insigni nomine decoravit
In qua regenda et felicissime gubernanda
Mentem benignam animumq. paternum in populos induit et declaravit
Apud reges vero Principes et nationes exteras ut ingenuitate
Et vetustate sanguinis charus pariter. et conjunctus
Ita totius rei bellicae virtute et gloria
Manu et consilio spectatus et inclytus
Equo potissimum in omni genere pugnae fidens et acerrimus
In plena bonor. omnium et annorum serie pulcherrime vivens
Tunc demum verius et longè pulchrius vivere coepit
Cum temporarium hoc vitae curriculum tam pie tam sancte perfecit
Vixit Ann. XCII. Mens. XI. dies ... Obiit Ann. MDCXXIII. d. XVIII.
Januarii.

DELLI DUE GIOVANNI GIUDICI

ERUDITI SCRITTORI.

Quando alcuni furono stimati molto in patria e vi riscossero onoranze distinte e dopo di sè lasciarono buon desiderio e molto grido, io penso che non deesi affatto sprezzare il giudizio pubblico di que' cittadini che ci assicurano della nominanza singulare o di questo, o di quel personaggio, quand' anche fuori non sia molto conosciuto. Io perciò stimo dover intessere dicitura delli due Giovanni Giudici Massesi di antica e nobile famiglia, perchè appunto ho trovato de' medesimi non vulgar fama in loro paese. E primieramente del giureconsulto Giovanni, nato di ser Domenico Giudici in Massa, che fu assai dotto di pratica e di savere, tanto nelle materie legali che politiche, noto solamente agli strani per le vite de' poeti Provenzali di Nostradamo, tradotte da lui e stampate in Lione il 1575, la quale opera fu commentata dal Crescimbeni. Questo Giudici, tutto che male s' ap-

ponga il Fontanini a darcelo per Genovese, e lo Spotorno ingiustamente si maravigli, che sia stato dimenticato dal Soprani e dall' Oldoini, i quali meglio di lui giudicarono a non attribuirlo alla Liguria, fu anche buon letterato, e in molta grazia del suo principe Alberico di già discorso, il quale incaricollo insieme con altri saggi dottori a fare il codice degli statuti di Massa. In oltre, perchè tanto godeasi della virtù di questo legista, volle onorarlo del diploma di cavaliere *aureato*, che segnò in Roma nel 1562. Molte altre cariche si ebbe in patria, come dimostrano le rubriche dei consoli di quel Comune, e specialmente nel 1582, che fu ambasciadore mandato a Genova presso il detto Alberico per cagione del regolamento delle vittuaglie, la qual cosa in tale tempo era per la prosperità di Massa e del suo principe gravissimo affare. Laonde non si può iu dubbio porre, che questo Giovanni, morto in Massa nel 1591, conseguisse per provato merito quella riputanza che per me gli è attribuita, poichè si ebbe perfino pubblica orazione nel compianto de' suoi concittadini, recitata dall' abate Carlo Mansi, quantunque lo stile di sue traduzioni sia rozzo per soverchio attaccamento alla lettera dell' originale. Fu tuttavia lodato dal Crescimbeni, e il Volpi notò l' opera sua come libro raro. Nè da credere si è, che altrimenti fusse l' altro Giambattista Giudici di lui cugino, il quale, avendo professato medicina, fiorì anch' esso più oltre la metà del secolo XVI, e contemporaneo fu al descritto di sopra, per cui cert' uni facilmente confondono l' uno con l' altro. Ma questi, oltre ad avere seguita la scuola d' Ippocrate, ebbe anche diversa carriera. Imperciocchè per bravura nell' arte sua, dopo d' aver esercitata la medicina nel Comune di Camajore Lucchese, fu richiesto a Massa, nella quale città si distinse in cotal uffizio, e vi era ancora in

quell' esercizio nel 1578, come dal ricordato libro de' consoli si conferma. Costui fu invero valente medico di credito grande e culto assai. Lasciò di suo un bel trattato della pestilenza, diviso in tre libri, che stampò a Lucca il 1558 in 8.° , la qual opera molto fu commendata da Ippolito Landinelli in sua storia manuscritta, facendo memoria di questo autore, che sua patria onorò coll' esercizio di sue virtudi.

DI MATTEO E CARLO PELLEGRINI

L' UNO PRELATO E L' ALTRO PITTORE.

Fra tanti uomini distinti per ogni maniera d' encomio, de' quali scriviamo in quest' opera, deggiono aver luogo ancora monsignor Matteo e il cavaliere Carlo della famiglia Pellegrini di Carrara, ormai estinta. E quantunque non sianvi grandiose azioni di essi da porre dinanzi al leggitore, pure ci giova di ricordarli senza ingrandimento alcuno di loro merito. Diciamo però che Matteo, essendo stato in fiore intorno alla metà del secolo XVI, fu conte del sacro palazzo, canonico di santa Maria in Trastevere e prelato di Urbano VI. pontefice. Visse egli molto caro non solo al principe di Massa Aberico I, dal quale il 1558. fu cavaliere creato con onorifico diploma; ma assaissimo ancora al detto pontefice, di cui era familiare, e da cui molte belle prerogative ottenne per sè e per ogni altro di sua stirpe, che tanto aggrandironla. Mostrato e' avendo molta prudenza e destrezza congiunta al savere, fu nel 1590. spedito in Polonia presso il rè Sigismondo col titolo di delegato apostolico per gravi negozi ecclesiastici trattare, nel quale incarico salì in tanta grazia di quel monarca di Polonia che lo volle del grado onorare di suo ciamberlano. E poi a Roma che si tornò di più grandi favori ottenne dal pa-

pa, ricolmandolo di pingui prebende: e forse a più elevate dignità sarebbe giunto, se non fossegli mancata la sorte, perchè volle essere continuamente presso la Santa Sede come incaricato d' affari del Ducato di Massa. Morì poi a Roma nel torno del 1635. con ottima nominanza, che sempre serbossi integerrimo e saggio. Carlo al contrario nato il 1605. di Ercole Pellegrini e di donna Isabella Niccoli, seguì con molta inclinazione la pittura, e fu della scuola del Bernino. Era costui persona certo diligentissima e pulitissima nelle opere che fece, quanto nissun' altro che in Roma a suo tempo si fosse. Argumentasi ciò dai lavori che nelle grotte eseguì della Basilica del Vaticano, ne' quali vedesi grande maestria. Parimente fede ne fà il dipinto della conversion di san Paolo ch' è nella chiesa di Propaganda, la qual tela fu condotta per lui assai lodevolmente con pulitezza e con arte. Ancora stimasi il suo san Bernardo, disegno a musaico, posto accanto a quelli del Calandra, che vedesi nel secondo altare sotto la cupola minore di santo Pietro di Roma. Ma nel fiore degli anni suoi mancò in patria il 1649, lasciandoci a desiderare più grandi frutti di suo 'ngegno, siccome dicono il Titi, l'Orlandi, il Pascoli e il Passeri nella vita del Calandra.

DI AGOSTINO GHIRLANDA

PITTORE E POETA.

Per non contraddire il Morona il quale nella sua Pisa illustrata dacci questo dipintore come natìo di Carrara, affidato alla testimonianza del canonico Toti Pisano, ponghiamo anche noi tra le persone Massesi Agostino Ghirlanda, che figliuolo fu di madonna Camilla e del pittore Giambattista da Fivizzano, di cui faremo ricordo in altro libro a suo luogo. Ma per discovrire a' Pisani e Lucchesi

scrittori, che male si pensarono a determinarlo ora di Lucca e ora di Carrara, e confusero le opere del figlio con quelle del padre; chiariremo, che se a Fivizzano devesi togliere a nissun altro luogo appartiene, che a Massa per suo stabile domicilio, e per avervi avuto e casa e famiglia. In fatti nel libro de' matrimoni di santo Pietro di Massa al giorno 12 giugno del 1576 leggesi, che Agostino figliuolo di Giambattista Ghirlanda pittore di Fivizzano, abitante a Massa, sposa Maria figlia di Arcangelo Tancio da Carrara; e nel libro de' battezzati all' anno 1579 di gennaro vedesi che gli nacque una figlia chiamata Fiammetta. In oltre ne' protocolli del notaro Antonio Cortile, che trovansi nel pubblico archivio Massese, così stà espresso in certa assicurazione di dota del 24 aprile 1584. = *Hinc est .... quod constituti magistri Augustinus et Hypolitus germani fratres et filii ac heredes dicti magistri Johannis Baptistæ Ghirlanda de Fivizzano &c.* =. Per sì fatti documenti si può facile arguire, che se Agostino alla terra del padre non si attribuisca, fu certo del luogo di sua dimora; e che non mancò al mondo nel 1584, come vuole lo storico degli artisti Lucchesi. Addotte così bastevoli pruove, che più ancora ne avressimo, discorriamo qualmente costui nacque un po' prima della metà del secolo XVI, poichè nel 1568. ritrovasi tra' familiari del suo principe Alberico I. Cybo Malaspina, e divenne poscia alla scuola del padre, o di altro valente pittore, assai bene esperto nell' arte del dipingere. In verità egli si rappresenta fervido d' invenzione e di animo poco paziente, e per questo meno castigate e meno lodevoli appajono alcune opere sue, non avendo sempre usato la medesima cura e la stessa maniera. Laonde non è maraviglia che per alcuni con moderata lode si rammentino li dipinti suoi nel Campo Santo di Pisa, che, or-

nandovi una parete, rappresentano la storia della regina Ester, di Assuero, di Aman e di Mardochéo, mentre si detraggono troppo bassamente per altri. Ma come quel venerando recinto, destinato al riposo delle ceneri dei defonti, era per li migliori artefici della Toscana una generosa lizza, in cui potessero gareggiare fra loro, non è credibile, che se Agostino non avesse avuto riputanza di valente maestro nell' arte sua, non sarebbegli stata quell' opera allogata; quantunque lo riuscimento sia tale venuto da non sostenere per nulla il confronto dei lavori dei Buffalmachi, degli Orgagna, dei Giotti, dei Memmi, dei Benozzi, dei Pietri Laurati e degli Spinelli che fecervi cose mirabilissime. Sappiamo pur non ostante, per li racconti del menzionato canonico Toti, che questo Ghirlanda molta fama godeasi nel dipingere; e che perciò, quando e' in Pisa trattennesi, ritrarre per le sue mane si fecero e Cosmo I. de' Medici, e il duca di Urbino, e Carlo V. imperadore, e Alberico Cybo Malaspina. Quanto inoltre i Lucchesi usassero di lui bene dimostranlo i molti dipinti che eseguì in quella città insieme col padre. Nel 1578 dai consiglieri dell' opera della cattedral chiesa di Lucca fugli affidata la dipintura della cappella della Libertà, e questo è il più bello e il più ben inteso lavoro che di lui si reputa; siccome anche quello nei muri del casamento a mano destra del duomo Lucchese, ch' è oggi del sig. Carlo Lombardi, che mirabile apparve per l' effetto delle tinte, e delle gigantesche figure che vi ritrasse. Fece egli la gran tavola dello altar maggiore dell' oratorio di santa Maria Maddalena il 1584, in cui puose suo nome; ma questa pittura si giudica molto inferiore alle riferite, e scorretta nelle parti del disegno; così che mi dò a credere, che il suo bisbetico e sregolato cervello, dopo la morte del padre, meno lodevole il rendesse di prima. Un' altra bella pittu-

ra lavorò in tavola nel 1580. per lo Comun di Carrara da collocarsi nello spedale di santo Jacopo, della quale ignorasi il destino. Si attribuisce a lui parimente la bella favola a fresco della caduta de' giganti fulminati da Giove, che vedesi in Massa nella facciata della casa una volta Maggesi ed ora del sig. Brignadelli, il cui dipinto, quantunque offeso dal tempo, pure si loda per la morbidezza del colorito e per la venustà della sua composizione armonica e terribile; ma pure avvi alcuna colpa non lieve nel disegno, e qualche mancanza, che fà apparire maestro Agostino minore del padre, se questo lavoro bene lo affronti all' altro del muro della casa degli stessi Ghirlanda in Massa, posta dicontro a santo Sebastiano, che fu storiata nel 1572 da Giambatista Ghirlanda insieme col figlio. Quì non si parla del famoso Annibale di casa Orsucci di Lucca, perchè dimostrerassi non essere fattura di Agostino come altri hanno pensato, serbandosi ciò alla rubrica del libro VI, in cui trattasi di Giambattista. Deesi però commendare Agostino che non solo fu dipintor non ignobile, ma poeta ancor non mediocre. Perocchè nella I. e R. biblioteca di palazzo Pitti di Firenze ritrovasi di lui un codice in 8.° N.° 149. di rime vulgari alla Petrarchesca, le quali dannolo a conoscere per culto scrittore. In queste leggonsi molti sonetti, canzoni, sestine e ottave per certa sua donna, di cui non dichiara il nome. In fine di esso codice evvi pure un canto intorno all' amore, contrario al principio del XXIV. del divino Ariosto. Conchiudiamo per tanto, essere stato Agostino dipintore e poeta ben degno di memoria, che il Serdonati, scrivendo al marchese Alderano Cybo sul Campo Santo di Pisa, mostrò desiderio, che s'illustrasse la vita di questo artefice, cui non ebbe lunga età, e finì suoi giorni l' anno 1588, attestandolo Ippolito suo fratello in cer-

to strumento del notaro Guglielmi, che ritrovasi nel ricordato archivio Massese.

DI GIULIO BRUNETTI
LETTERATO E SCRITTORE.

È nostro debito adesso di restituire a Carrara quest' onorato uomo, celebrato dal vescovo Bascapè e dallo Spotorno come dottor Sarzanese, e di fare a sì culti autori giusto convincimento della vera patria di Giulio con pruove le più autorevoli e certe. Messer Giulio adunque, secondo i parrocchiali registri di Carrara, in essa terra nacque il 15 Luglio 1559 di donna Clarice de' Giganti di Fossombrone sua madre e del giureconsulto Niccolò de' Brunetti Fiorentino, il quale, venuto a vicario di Carrara per Alberico I. Cybo Malaspina, stabilito avea suo domicilio in quel paese. Fu esso Giulio di tanta bontà e di tali meriti fornito, che giovanetto ancora per molti anni stettesi a segretario di san Carlo Borromèo, e perseverò nel suo servigio infin che il Milanese porporato signore ebbe a passare a miglior vita, assicurandoci il notaro Giuseppe Stefanini col rogito delle nozze di madonna Elisabetta sorella di questo Brunetti col magnifico Perseo Cataneo conchiuse a Massa, che il nobile Giulio del 1581 viveasi già presso l' immortal Borromèo, il quale conferì un canonicato della metropolitana di Milano in mese pontificio al Brunetti; ma a tempo di sede vacante. Poscia che la morte ebbe tolto il grande arcivescovo, servì egli di cancelliere di quella diocesi. Intanto, non avendo potuto da Roma ottenere la confermagione del canonicato, si dovè acconciare per segretario col cardinale Camillo Sfrondati l' anno 1591, e l' anno seguente passò nel medesimo uffizio alla corte del duca di Urbino. Bisogna credere che il Brunetti, essendo

in Roma, divenisse prelato; poichè intorno ad uno scudo sulla casa paterna di lui in Massa sono queste parole = *Julius Brunettus abbas archimandrita, protonotarius apostolic. et cubicularius S. N. P. Gregorii XV.* =. Egli veramente fu abate commendatario del monistero di santo Giovanni della diocesi di Squillace in Calabria: e sappiamo che nel 1590. s' applicò a portare in favella Italiana la vita del santo arcivescovo Borromèo, scritta Latina dall' erudito Bascapè; e che partitosi il traduttore di Milano, l' opera si giacque imperfetta, perchè il Carrarino letterato non avea più l' animo disposto a tale impresa, quantunque lo stesso Bascapè scrivesse al Brunetti „ L' opera che V. S. „ ha lasciato quì imperfetta grida per la sua perfe- „ zione „. Non è invero picciola lode per Giulio l' aver goduto la stima di un san Carlo Borromèo, e di un Bascapè vescovo di Novara eruditissimo, il quale scrivendo al cardinal Caraffa espresse questa lodevole testimonianza „ Giulio Brunetti dot- „ tore è gentiluomo di buonissime lettere ancora „ latine .... &c. Servì molti anni il cardinal di „ b. m. S. Carlo per segretario, e sò che ne eb- „ be sempre buonissima soddisfazione. Sò che ba- „ sta dir questo a V. S. Illma „. Quantunque il valente Brunetti distolto fosse dal comporre per i lunghi e varii servigi di alti personaggi, e dalle vicissitudini sue, pure non manchiamo di alcun suo lavoro; però che alle stampe sono le sue = *Lettere scritte a nome di Francesco Maria duca d' Urbino: Napoli presso il Roncagliolo* 1632 *in* 4° =. Molti altri documenti sarebbonvi a contestare sua patria; ma pensiamo aver detto abbastanza su la di lui memoria.

DI PIETRO TACCA
FONDITORE E SCULTORE.

Spiacemi grandemente, che nei ricordi di Pietro Tacca io debba alquanto contrariare ad alcuno scrittore di somma estimazione, e famoso; ma come la ricerca del vero non può offendere; così facciami scusa, se qualche volta contraddico per debito di verità. Per tanto comincierò a narrare, che messer Jacopo Tacca uomo de' più agiati e onorevoli di suo paese, poi avuto che ebbe in Carrara nel 1577 il figlio Pietro da sua legittima donna, fecelo educar nelle lettere; ma il giovanetto sendosi dell' arte invaghito dello scolpire, lasciò la carriera delle scienze, e si puose al disegno e allo scarpello. Così 'l prudente genitore, per secondare le inclinazioni del figlio e porgergli buona occasione di crescere in nominanza, pensò di mandarlo a Firenze alla scuola di Gian Bologna, nella quale compagno fu del Francavilla, e sì studioso mostrossi in quella e di felice ingegno, che riuscì eccellentissimo scultore e fonditore. E come che il maestro Bologna declinava già per vecchiezza; però il giovane Tacca diegli molto ajuto in diversi magnifici lavori: ma non deesi dire per questo, che tutte le opere del Carrarino artefice modellate fossero dal Bologna, e appena dal discepolo condutte a fine, lo che è un voler troppo estenuare il merito di Pietro, mentre per 50. anni egli operò grandiose fatture, e solamente nove anni fu soggetto al Bologna, molte chiare prove trovandosi, che confermano in contrario di quello che espone un novello storico di scultura. In fatti a togliere questo pregiudizio esserci non può testimonianza più convincente della supplica de' figliuoli ed eredi suoi, indiritta al senator Pierfrancesco de' Ricci general provve-

ditore delle fortezze di Toscana dopo la morte di loro padre, la quale vedesi distesamente riportata dal Manni in sue addizioni alle vite de' due celebri statuari Michelagnolo Buonaroti e Pietro Tacca. In tale documento, in cui la preghiera, per essere efficace, lungi tener dovea la menzogna, hassi apertamente, che il Tacca per meno di due lustri lavorò col Bologna: che dal 1592 infino al 1640 fu sempre ai servigi dei granduchi di Toscana; e che fabbricò egli per loro comandamento il cavallo di bronzo con la statua di Ferdinando de' Medici, posto nella piazza della Nunziata in Firenze, che reputasi lavoro bellissimo per l'attitudine, somiglianza e vivacità del ritratto, e per la nobiltà del regio abbigliamento e sottigliezza con cui fu gettato. Parimente, che fu tutta opera sua il primo cavallo per la Spagna, e quello di bronzo per Parigi con l' equestre figura di Enrico IV, mandato da Cosmo II. nel 1614, con l'ambasciadore il cavaliere Pesciolini e Antonio Guidi Ducarelli, cognato del Tacca e granducale architetto, alla regina Maria vedova di Enrico e reggente di Francia, la quale fecelo porre con gran festa sul ponte nuovo della piazza detta d' Enrico, e fu l'ammirazione de' Francesi fino al 1792: che sua è la statua di marmo della Dovizia, collocata nel giardino di Boboli: e che opera di sue mani sono li quattro schiavi di bronzo del porto di Livorno, sculture delle più mirabili di que' giorni: il bellissimo cinghiale di mercato nuovo di Firenze: le due fontane con arpìe alla Nunziata: e la restaurazione dell' Alessandro Magno al ponte vecchio. In oltre ecci notato, che fuse la statua di bronzo di Ferdinando I. per la regia cappella di santo Lorenzo in modo non più provato, e il secondo cavallo in atto di galoppo per la signorìa di Spagna con la statua di Filippo III. monarca di quel reame; nel cui lavoro spese da cinque

anni di tempo, e terminollo nel 1639. A condurre mirabilmente a fine una tale opera contribuirono assai due singularissimi ingegni di quel secolo Pietro Rubens pittore, e il mattematico Galileo. Il primo perchè, essendo alla corte di Spagna, mandogli il ritratto del rè Filippo al naturale, e 'l secondo, perchè fece determinare il Tacca a porre in mirabile equilibrio lo slancio del cavallo a galoppo con tutte due le gambe d' inanzi alzate, che impossibile parea si collocasse in tale attitudine una mole così smisurata di diciotto e più mila libbre di peso. Di tanto lavoro, studio e fatica non essendo egli stato debitamente rimunerato, e, per questa cagione, avendosi avuto non pochi sturbi, per maniera il modesto artefice si contristò nell' animo, che nel 1640. morì di doglia con picciolo retaggio da lasciare ai figli suoi, quantunque vivuto fosse con parsimonia e con savia moderazione, che uomo era dabbene e in nulla vano e borioso. Ecco del bravo Tacca quanto raccogliesi in detta scrittura da poter asseverare, che oltre all' aver compiuto alcune cose del Bologna, tante altre da sè modellò e compose, che lo sollevano a gareggiare co' più distinti statuari vantati da quell' età. Intra l' altre fatture poi di sua buona pratica in marmo e in bronzo sonovi ancora gli Angioli dello altar maggiore dell' Umiltà di Pistoja col balaustro di belle colonnette, allogategli dalla famiglia Sozzifanti, e il pregevole Crocifisso di rilievo in legno, ch' è in S. Maria degli Angioli di detta città. Per lo altar maggiore del duomo di Massa gettò in bronzo nobile Crocifisso e sei candellieri che sono di squisite ornature forniti, e diverse storie scolpì nelle celebri porte della cattedrale chiesa di Pisa insieme con Gian Bologna, col Francavilla, col Mocchi, con Gioan dell' Opera, con il Bondino e col Serano. Il palazzo de' Cavalieri di Pisa porge del Tacca

ad ammirare lo stimabile busto di Cosmo II. posto frà li sei granduchi Toscani in quella facciata: e la Fiorentina galleria mostra le vaghe figure dell' Aurora, della Notte e dell' Antinoo in bronzo di non ordinario lavoro. Fece pur anche il bellissimo Crocifisso del duomo di Prato, il cui modello, che ritrovasi nella villa detta la Fantina presso a Firenze, è oggetto di curiosità agli intenditori. E affinchè maggiormente si conosca suo buon grido, non lascerò in silenzio, come fosse richiesto a Londra e a Torino dal rè d' Inghilterra e dal duca di Savoja per fabbricare in que' paesi nuovi cavalli di bronzo; ma non fugli conceduto, chè a stipendio si stava de' Medici. Pensò allora il Tacca di gettarne uno di picciola mole, e nel 1621 mandatolo per suo fratello a Torino, sì piacque al principe Savojardo e cortese gradì, che narrasi al portatore tante doppie d' oro donasse, quante nelle mani tener potesse per quattro volte, dicendogli „ reca a maestro Pietro quest' oro, „ poichè le sue preziose fatture non deggionsi a „ novero di scudi pagare, ma per cumulo di mo„ nete, e a manciate „. Regalato poi che ebbe il messo di collana d' oro di ricco valsente, l' accomiatò. Null' altro adesso rimaneci d' aggiungere, secondo il nostro proposito, se non che fu onorato della cittadinanza Fiorentina, e che molti si pregiarono di essere suoi creati, fra' quali s' additano Giovanni Gonella, detto il cieco da Gambassi, Antonio Alberghetti, Bartolommeo Cennini, Teodoro Bonelli e Bastiano Salvini da Settignano che riuscirono tutti assai lodevoli al pari de' figliuoli di esso Pietro da me non discorsi, poichè si reputano Fiorentini. Oltre il Manni accennato, sonovi il Pascoli, il Baldinucci, il Morona, il Cicognara ed altri ancora che parlano lungamente di questo artista nelle opere loro.

DI FELICE PALMA

ARCHITETTO E SCULTORE.

Questo Felice Palma natìo di Massa fu nobile artefice di particolar bravura anzi che nò: e Jacopo di Leonardo Palma originario Lucchese, che venne a dimorare a Massa, se lo ebbe nel 1583, come attesta il libro de' battesimi di san Pietro di Massa. Costui, che dalla stirpe discendea degli illustri pittori Palma di Lucca per via del padre, non riuscì degenerante dagli avi; ma studiossi di poter giugnere alla compiuta lode. Pervenuto e' alla matura adolescenza, fu da' suoi a Pisa mandato per attendere all' arte statuaria, che fama colà era di buonissima scuola, e fu accolto benignamente e con amore di virtù da messer Camillo Berzighelli, cui sì lo protesse, che non solo a ospite in sua casa ritennelo, ma l' arte fecegli apparare sotto maestro Tiziano Aspetti Padovano che per architetto e scultore godeasi moltissimo grido in quella città. Crebbe il giovane Palma agli insegnamenti di tale maestro in buonissimi frutti del suo 'ngegno, infino a che si condusse dappresso a stato di molta perfezione: e vuolsi per costante voce de' suoi concittadini, che la prima di lui opera, fatta nella primiera gioventù, fosse la Vergine della Clausura de' Cappuccini di Massa, vicina appunto alla scala di essi frati. Tra' primi lavori poi di architettura, eseguiti per suo disegno, si nota il vago e artificioso cortile del palazzo Berzighelli a Capannoli sul contado Pisano, e 'l palagio medesimo dal Palma ridutto a moderna struttura; in mezzo al prospetto del quale evvi una porta assai bella che a spaziosa sala conduce, e dentro sonci bene scompartiti gli 'ngressi di quattro appartamenti interni con altra porta in faccia alla prima di fino lavo-

ro, per la quale si và in una ben proporzionata loggia, che, per due lati stendendosi, finisce con due graziose balaustrate: e tali cose insieme per bellissime sono tenute, e di buono intendimento. Sul disegno di Gian Bologna furono da lui gettati in bronzo li due simulacri che sorgono in mezzo a due pile dell' acqua santa nel duomo di Pisa, dove scolpì suo nome: e fece nella stessa città alla grata memoria del suo maestro Tiziano l' urna e il busto del di lui sepolcro, che fu collocato nel chiostro del Convento del Carmine. Lavorò colà anche le modanature dello altar maggiore di santo Nicola, e quelle della cappella della Madonna di essa chiesa con li due Angioli di marmo che posano su la cima del frontespizio aperto della medesima, le quali figure riuscirono di ben atteggiata forma, e con somma dolcezza finite. Questa di lui fatica per tal modo l' estimazione meritò di Cosimo II, che fu a Fiorenza invitato ad operare per quel principe proteggitore de' bravi ingegni. Ivi intagliò la statua oltre il naturale di Giove fulminante, e collocossi al finire dello stradone della villa di Poggio Imperiale. In quel tempo eseguì pure le due teste di marmo de' vescovi Usimbardi che sono in santa Trinita nella cappella di tale famiglia, dove ancora vedesi un suo bel Crocifisso di bronzo. In oltre quasi di naturale fece in carta pesta la mirabile figura di Cristo diposto, cui donò alla chiesa di santo Rocco della sua patria. Era quest' immagine sì commovente per l' espressione, che appena fu vista da Pietro Tacca uomo intendentissimo, sì rimasene invaghito, che dicesi più centinaja di scudi offrisse alla Compagnìa di quell' oratorio con una copia di bronzo di sue mane, se venduto avessegli quel raro lavoro. Molti altri frutti di artefice valente produsse il Palma in marmo e in bronzo, d' intero e di mezzo rilievo, che in onore lo puo-

sero, e dierono segno sicuro, che giunto sarebbesi al sommo dell' arte sua, se la morte non avesselo colpito nel più bel fiore degli anni il 1625, mentre alla patria erasi restituito; per cui non ebbe tempo di crescere fino alla perfetta celebrità. Non istante meritossi disteso encomio dal Baldinucci, dove parla di Tiziano Aspetti, ed è commendato nella Pisa illustrata del Morona. Dolse però tal perdita a tutti coloro che ottimo lo conobbero; e, seppellitolo in S. Francesco di Massa, i suoi concittadini pregaronli pace, onorandolo di monumento con quest' Epitafio: =

D. O. M.
FELICIS PALMAE MASSENSIS
EXIMIA IN SCVLPTIS OPERA EXCELSAM
PROPALANT VIRTVTEM
CVIVS JAM LACTE SVB TITIANO MADIDVS
SERENISS. COSMI II. ETRVRIAE MAGNI DVCIS
INTER AVSPICIA ADMIRANDOS PROTVLIT EFFECTVS
PATRIAM REDIENS VT INSVDATI COELO PATERNO
LABORES PATIRENTVR
MALIGNA FEBRE MORTALI LVCE ORBATVS
IN MORTALIA AD PERFRVENDA LVMINA SVBTRAHITVR
SEXTO KALEND. SEPTEMBR. ANN. DOM. MDCXXV. =

DI ALDERANO BELATTI

VESCOVO ILLUSTRE.

Maestro sommo in Divinità e in Decretali, e molto riputato per candor di costumi e per prudenza fu monsignor Alderano Belatti di stirpe nobile e consolare di Massa, il quale fiorì intorno al principio del XVII. secolo, e fu conosciuto più a Roma, che in patria. Egli tanto lungamente dimorò in quella metropoli, che alcuno stimalo persino Romano, ignorando d' onde origine e' si traesse. Standosi Alderano colà, ove da giovanetto

si condusse, da principio venne canonico di santo Lorenzo in Damaso, indi, come giureconsulto, fu auditore di Berengario Gipsi vescovo di Rimini e nunzio apostolico a Venezia. In questo tempo nel 1613 ebbe la cittadinanza di Bologna, per causa d' onore e per servigi resi a quel Comune. Finalmente, molto operato avendo nella curia di Roma, fu per provato merito circa il 1624 di nostra salute dal pontefice Urbano VIII. eletto a vescovo di Bisagno nel regno di Napoli. Questo savio prelato poco visse nella sua dignità, che due anni dopo sua elezione ed esaltamento cessò nel Signore, di sè lasciando nominanza onorata, per cui noi gli abbiamo dato questo picciolo tributo di memoria a vanto della sua patria.

DI NICCOLÒ MAFFEI

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO.

Gli scrittori delle cose di Messina in Sicilia, gloriandosi di celebrare i fatti, le vicissitudini, l' aggrandimento delle arti e le opere degli artisti natii del loco loro e degli strani paesi, che lo abbellano, quello ci porgono che noi non avremmo pensato di scrivere in questa rubrica. Perciocchè, discorrendo essi con piacere di maestro Niccolò Maffei di Carrara, costringonci in certo modo a favellarne, per non parere di essere trascurati in quest' opera, molto più di quello che forse involontariamente saremo stati, e di porre in non cale l' altrui autorità e sicure testimonianze di quanto appartiene alla nostra provincia. Però, secondo gli annali Messinesi del Gallo, e le memorie de' pittori della Messina illustrata dello Sampieri, facciamo adesso ricordo, qualmente Niccolò Francesco di Giovanni Maffei, nato verso la fine del secolo XVI. fu bravo pittore, scultore e architetto, cui fino da giovane andò col padre suo

in quella città, sendo che Giovanni ad architetto con pubblico stipendio erasi stabilito colà per operare nell' arte sua. Ebbe Niccolò i primi ammaestramenti in patria dal genitore; ma poi che in Messina si fu, misesi alla scuola del Commandè, nella quale di giorno in giorno crescendo, mostrò così raro ingegno, che lo senato Messinese proteggitore dell' arti belle inviollo a Roma sotto la severa disciplina del famigerato Lanfranchi. Intese colà non solo al dipingere, ma allo scolpire ancora e all' architettura con molto pro. Egli tornato poi a Messina molti lavori condusse insieme col genitore, e tra questi notasi la magnifica fabbrica del grande spedale, al compimento di cui operarono ancora Lorenzo Calamech e il Ferrandino: indi fece la chiesa di monte Vergine verso il 1615, in cui vi scolpì belle cose in marmo di Carrara; appresso disegnò la pieve di santo Leonardo e il tempio di santo Cristoforo. In questo mentre avvenne, che morte gli rapì il genitore, e parvegli di essere orfano sventurato in paese straniero, quando il buon Simone Gullì non ordinario architetto se gli offerse a secondo padre, e in ogni contingenza il sovvenne. Poco per altro stettesi allora inoperante, perocchè ebbe gli stessi incarichi e stipendi del padre, chè procacciato aveasi pubblica estimazione. Alla sua scuola egli tenne Giulio Avellino, detto il Raffaello Messinese, e di suo lasciò il beato Enrico e il beato Domenico, che sono statue della chiesa di san Domenico; due tele dipinte in santo Francesco di Assisi nella cappella di S. Antonio; e il quadro della Vergine con san Carlo che vedesi nella chiesa de' Trinitarii. Sua credesi parimente la Maddalena della Vittoria nel tempio delle Vergini riparate, e la bella Concezione che più non vi si trova. Nel duomo di Messina poi evvi di questo Maffei il san Tommaso e il san Giacomo Apostoli. Que-

ste sono le principali opere del nostro Carrarino che furonsi applaudite, per le quali, avendo studiato di levarsi in grido, potè meritare non picciola nominanza in paese non suo, ove più oltre la metà del secolo XVII. finì di vivere onoratamente.

DI CARLO I. CYBO MALASPINA

POETA E SCRITTORE.

Uno de' principi di Massa e Carrara dei più giusti, benigni e pietosi riuscì Carlo I. figliuolo di Alderano Cybo e di Marfisa d' Este. Egli nacque a Ferrara il 1581. non per avere colà avuto sede il suo genitore, ma per contingenze fortuite che spesso nei maritaggi accadono: e successe al governo dello Stato de' suoi maggiori nel 1623. Altamente educato, secondo il lustro di sua prosapia, dimostrossi nell' animo non lungi dalle virtù dell' avo Alberico, tanto per lo splendore in cui si tenne, e religiose cure e prudenza che ebbe, quanto ancora per l'amore delle scienze delle lettere e de' letterati che favorì e coltivò in ogni tempo. Questi è quel Carlo che meritò illustri titoli da Cesare: che nel 1629. stabilì in Massa un' insigne Collegiata di canonici, regnando Urbano VIII: che dimostrò indicibile splendidezza al nunzio apostolico di Spagna, mentre si trattenne presso di cotal principe ritornando a Roma, per cui il ben noto Achillini compagno di esso nunzio, preso da stupore, sommamente esaltò nelle sue rime la magnificenza e generosità di questo signore, in quella foggia che propria era di tal versificatore. Fu eziandio pe' giorni suoi eccellentissimo poeta, non senza i vizi degli scrittori d' allora, e fu il primo arciconsolo dell' accademia degli Intrepidi di Ferrara ch' era trà le più segnalate d' Italia, e principe delle radunate di Genova, alle quali ascritti erano i primi ingegni Italiani. In sì nobili acca-

demie fece molto ben conoscere l' erudizione e la dottrina ch' avea nello scrivere in prosa e in verso; e quantunque molte poesìe componesse, non volle mai porle a luce per sua modestia. Pubblicò solamente un poema sotto suo nome *anagrammatico*, il cui specioso titolo si è = *Il fumo degli ardori di S. Francesco Saverio di Coralbico* (cioè di Carlo Cybo) *trà gli accademici Intrepidi l' Accinto: Ravenna* 1651. *in* 4.° =. Diede parimente alle stampe un discorso intolato = *Lo Specchio di S. Francesco Saverio: Ravenna* 1651. *in* 4.° = Morì il saggio principe in Massa il 1665, e nella chiesa di san Pietro, che fu a' nostri giorni distrutta, ebbe sepoltura, ove sopra del mausolèo, da lui stesso apparecchiato, leggeasi questa scrittura che di sè compose, e volle poscia in suo testamento vi fosse incisa: =

D. O. M.
CAROLVS PRIMVS
SACRI ROMANI IMPERII MASSAE PRINCEPS
SIBI ADHVC SVPERSTES SEPVLCRALE
MONVMENTVM EREXIT
HVMANAE MORTALITATIS MEMOR
SED NON IMMEMOR IMMORTALITATIS
CVIVS REPOSITA EST HAEC SPES SVA IN SINV SVO
DEPOSVIT VIRGO DEIPARA DEIPARENS
QVAM VT ANIMAE PATROCINANTEM INVOCAVIT IN OBITV
SIC SVI CORPORIS TVTELAREM IN TVMVLO
TANTO SPERANS INNIXVS NVMINI
AETERNALITER SE VICTVRVM IN COELIS
QVI VIXIT IN TERRIS
ANNIS LXXX. MENS. III. D. V. ET OBIIT MDCLXII.
XIII. FEBRVARII. =

Tutte le sue poesìe vedeansi nell' archivio segreto di Massa, raccolte in un fascio col di lui nome, le quali, tutto che infette dello smoderato e corrotto gusto di quel secolo, aveansi pure qualche

pregio. Il Giustiniani fra' Liguri scrittori, il Tiraboschi nella Biblioteca Modanese e il Quadrio degnamente discorrono di questo principe di buona memoria.

DI GIULIANO E LATTANZIO FINELLI
UNO SCRITTORE, E L' ALTRO SCULTORE.

Considerando che di questi due eccellenti uomini venne primo al mondo Lattanzio, e poscia l' altro il seguì in diversa facultà, insieme tuttavia li mettiamo per la vicinanza del tempo loro con ricordarli per quello che furono. Fu invero il Massese Lattanzio Finelli grande maestro nelle dottrine ecclesiastiche e nella ragion canonica peritissimo dottore. Non mi tratterrò a dire, che, elettosi e' lo stato ecclesiastico, la pieve ottenne del Mirteto, nè come, trattando pubblicamente di cose teologiche, muovesse tanta estimazione verso di sè nel vescovo Salvago di Sarzana, che instituì per lui teologale prebenda fra' suoi canonici, e puoselo in quella dignità con altre onoranze di visitatore della Diocesi, e di pro-vicario generale, che ponno sembrar cose di poco momento; ma solamente noterò, che fecesi ammirare per alcuni libri di utilità che studiossi di comporre e di pubblicare. Questa sola è la lode, che vogliamo attribuirgli, cioè che fu di alta riputanza in patria per sue buone prerogative di saviezza e giudizio, dimostrato con questi suoi libri impressi a Lucca, cioè = *Selectio aurea casuum reservatorum: Lucæ apud Guidobonum* 1608 *in* 8.° =. *Tractatus de Monitoriis: Lucæ idem* =. Passò egli dal numero de' viventi nel 1630, o in quel torno. Non così breve dicitura possiamo fare di Giuliano natìo di Carrara, e figliuolo di Domenico e Maria Finelli di Codena Carrarese che nel 1601. lo produssero; perocchè nella scultura ebbe grido,

e alcune opere eseguì di non poca importanza, siccome il Pascoli, il Titi e il Cicognara hanno dato a conoscere nelle opere loro. Ma più famoso ancora sarebbe riuscito, se con tanta facilità di allogarsi a qualunque lavoro non avesse usato del modellare troppo sollecitamente, per eseguire il grande novero di marmi e di bronzi che sempre lo stringeano. Condotto egli a Napoli in età di 10. anni da Vitale Finelli suo zio il quale vi esercitava l'architetto e l'intaglio con celebre nome, fu posto alla scuola dello scolpire sotto maestri non molto chiari; e però in suo primo avviamento poco di speranza recava. Itosene poi a Roma il 1626. ebbe la sorte di fare con accuratezza ed amore alcuni putti di marmo per un deposito alla Minerva, per cui dimostrò quanto buon naturale e ingegno si avesse da crescer bene nell'arte. A ciò riguardando il Bernino ancor giovane, sì del Finelli compiacquesi, che suo studio gli offrì, e tanto caro gli venne appresso, che divise con lui il condurre a termine la bella Dafne che vedeasi nella villa Borghese. Diegli dappoi ad eseguire uno degli angioli del frontespizio dell'altar maggiore in santo Agostino, quale molto bene scolpì. Quindi sempre più amandolo a cagione del merito che si procacciava, sel puose a compagno a lavorare la nobile immagine della santa Bibiana, ch'è una delle più rare statue di suo scarpello. Alquanto dopo Giuliano ebbesi da eseguire il ritratto di mezza figura della nipote del papa, e terminollo con disgustarsi e gareggiare con lo stesso maestro. Il Carrarino allora forte legame strinse d'amistà con Pietro da Cortona, e studiò li suoi modi; così che imitando il Cortona e 'l Bernino insieme, produsse quella santa Cecilia del tempio della Madonna di Loreto a Colonna Trajana che moltissime lodi riscosse, e fu tenuta per una delle migliori opere del Finelli, quan-

tunque tutti non abbia i pregi della santa Susanna del Fiammingo. In oltre fece alcuni putti di bronzo per lo ciborio di san Pietro: l' effigie in marmo del cardinal Bandino da collocarsi nella cappella di santo Silvestro al Quirinale: il busto di Giuseppe Bonanni; e il sepolcro del cardinal Gessi in santo Giovanni Laterano con altre cose, alle quali non fu dato quel decoroso finimento che sperar poteasi dalla sua industria, e che si ebbono le altre opere di lui, perchè volle ritornare a Napoli, e colà sottrarsi dall' impaccio degli emoli suoi i quali procuravano di screditarlo. Appena in quella città si fu con piacere dello zio Vitale, ottenne di fare a tutto tondo e di nove palmi di altezza li ritratti del conte Monterei vicerè dello Stato con quello di sua donna, e perchè riescirono belle sculture, fu non solo di larga mercede retribuito, ma tosto allogaronsi a lui le statue di S. Pietro e Paolo per la cappella del Tesoro. Queste fatture furono cagione che il Bergamasco Fonsega, spinto da gelosia di mestiero e dalla tema di perdere ogni lavoro, studiossi di atterrirlo con sgherri e minaccie in tempo di notte, onde la stanza Napolitana lasciasse. Ma Giuliano più cauto dimorandovi, per nullo spavento maligno ristette dal fatto suo, che sicuro nella protezione riposava del vicerè. Nel fonder metalli ancora mostrò il Finelli molto valore, mentre per la detta cappella incaricato fu di gettare in argento la figura di Maria Assunta al naturale che vennegli perfettamente; e insieme con Domenico Guidi suo nipote, giovane di merito, che di queste pratiche molto si dilettava, ornò quel sacro luogo di altre statue le quali raffigurano santo Gennaro, e altri protettori della città, vestiti secondo loro grado. Oltre di tante fatiche narrate diè a buon fine li due lioni per l' altare dei Sigg. Filomarini nella chiesa dei Santi

Apostoli : ritrasse in mezza figura Cecco Marchione da collocarsi nella Nunziata; e due Profeti di naturale che sono sopra l' altar maggiore di quella chiesa. Sue sono le statue della Carità e della Sapienza che mandò a Roma da ponersi in S. Lucia alle botteghe scure sopra il deposito del Cardinal Ginnasi con quella di esso porporato signore. Sua è la figura colossale del vescovo di Pozzuolo innalzata alla memoria di lui su la piazza di quel paese: e suoi finalmente li dodici lioni di bronzo più del naturale, con altre statue che mandò nelle Spagne per comando del duca di Terranuova. Mentre il Finelli operava con tanta terribilità, non pochi emoli e nemici gli cagionarono gravissimi sturbi, non solo con perseguitarlo della vita; ma con porsi apertamente ad accusarlo di partigiano della ribellione di Napoli contro gli Spagnoli, che accadde in que' tempi. Cotanto infine la calunnia potè, che addoloratosi profondamente chiuse suoi giorni nel 1657., lasciando sue opere a Napoli e a Roma al giudizio degli avvenire, e suo nome ad onorare la patria e i di lui nipoti, acciocchè d' emularlo in meglio si studiassero, come ci assicuriamo che faccia il già chiaro e vivente Carlo Finelli, che sarà del secolo dei Canova e dei Thorwaldsen il più lieto ornamento.

DI FRANCESCO BARATTA

RINOMATO SCULTORE.

Nel suo tempo fiorì tra gli scultori notabili in virtù e adornamento di bellissimi costumi, perfettamente forniti della nobile arte di figurare il marmo, messer Francesco Baratta di Carrara il quale nello esercizio dello scarpello eccellente divenne, e mostrò di essere diversamente inclinato da Gioan Iacopo della stessa famiglia, che dettesi alla pittura, come dimostra la pregevole tela

dello altar di S. Giacomo di Carrara quale apprezzano assai gli intenditori, e si grida sua. Inverità Francesco, nato circa il 1600. di Jacopo Baratta, l'animo da principio drizzò con sommo impegno allo studio di scarpellino; ma non contento in patria di tale mestiero, in età conveniente andò a Roma per trarre profitto da migliore industria. Colà incontratosi con l'Algardi e con Lorenzo Bernino, si puose col secondo, e fecesi uno de' migliori della sua scuola, e poi fu ascritto all' accademia Romana. Studiandosi e' di fare immagini per molti signori, e pregevoli opere mandando in diverse parti d' Europa, cominciò sì ad aver buon grido, che fecerlo montare in grande estimazione. E primieramente per lo favore del cavaliere Bernino suo maestro, per cui fu scelto dal marchese Raimondi Savonese a scolpire il basso rilievo dello altare di una cappella nuova in S. Pietro Montorio di Roma; nel cui lavoro piacquegli di rappresentare santo Francesco in atto di ricevere le stimmate su le orride rupi dell' Alvernia, e talmente bene lo espresse che molte lodi riscosse. Lavorò pure in detta città per santo Nicola a Capo le case due angioli che stanno su li due frontespizi della cornice, su cui posa il timpano, e alcuni altri marmi per la villa Pamfili fuor di porta san Pancrazio. Ma quello che dette più rinomanza a questo Baratta fu la bella figura colossale dell' Etiope con il Tatù, una delle quattro gigantesche statue dei quattro fiumi principali delle quattro parti del mondo che adornano la sorprendente fontana di piazza Navona, e raffigurano il Danubio, il Nilo, il Gange e il Rio della Plata con i loro attributi, l' ultima delle quali allusioni, cioè del fiume d' America, secondo che narra il figliuolo dello stesso Bernino e il Baldinucci autor contemporaneo, è appunto quella che la valente mano del nostro artefice puosevi

a nobile gara con i lavori di Antonio Raggi, del Fancelli e di Claudio Francese. Nè questo di mirabile solamente egli fece; poichè nella gallerìa di Dresda in la Magna diversi gruppi di statue si veggono di suo, che sono anche incisi in rame nella grand'opera intitolata: = *Recueil des marbres antiques qui se trouvent dans la Galerie du Roi de Pologne à Dresda l'anné* 1733 *par B. Lèplat* =. Questi gruppi ci recano effigiati Ercole e Acheloo, Cleopatra e Lucrezia, e un Ercole giovane con un Marsia. Li tre primi marmi che sono veramente rari per la condotta, e mostrano lo stile con le più belle maniere del Bernino, non ponno mettersi al paragone degli ultimi due che di gran lunga inferiori sembrano lavorati nella sua prima età. Per tutte queste sì onorate opere Francesco godè moltissimo credito fino alla morte, che per febbre violenta gli accadde in Roma nel 1666, e n'ebbe fama anche dappoi, mentre con encomio il ricordano il Baldinucci, il Cicognara e molti altri.

DI CARLO MANSI

NOTEVOLE UOMO.

Venne a luce nell'ottobre del 1603 questo Carlo del sergente Simone Mansi di Massa, e fu di nobile stirpe, come per i libri dei Consoli Massesi raccogliesi, ne' quali fino del 1500. gli avi suoi fannovi onorata comparsa, per cui male si appongono cert' uni a crederlo di oscuri parenti. Fu egli il terzo Abate mitrato della chiesa della sua patria; ma per l' onorata carriera ecclesiastica, e per la dottrina di che fornito era, poteasi meritare più nobile dignità. Non per tanto e' mancò d'essere personaggio assai distinto per avere esercitati più Vicariati generali con molto credito, cioè a Pescia, in Aleria e a Cremona; e fu an-

che visitatore apostolico nel regno di Napoli, nel qual ministero scomunicò il duca di Gravina, e il suo troppo zelo a grande pericolo il trasse della vita, non che tolselo ad un maggiore ingrandimento; poichè in ogni esercizio di cure una giusta moderazion si richiede. Nella Cattedrale chiesa poi di Cremona ottenuto avea la prima dignità di quel Capitolo; ma vacando in questo mentre la chiesa di Massa di suo prelato, e molto il Mansi essendo in estimazione, alle inchieste de' suoi s' indusse a ritornare in patria, ove ricevè l' abbadìa di quella collegiata con molte speranze, le quali essendogli fallite, e avutine gravi disturbi, infermò, e nel 1674 finì pietosamente. Fece e' in suo testamento lascio cospicuo alla prebenda abaziale, e accrebbe di entrate la collegiata ancora con molti pietosi legati che lo resero ricordevole. Egli fu quello che due anni prima di sua morte promosse la riedificazione del duomo di Massa per incuria e per vecchiezza cadente, e nel 1672 con solennità puose la prima pietra di quella chiesa, quale a' nostri giorni vedemmo distruggere per fare più ampla ed amena la piazza, quantunque il sacro luogo di bella architettura si fosse, e anche di monumenti diversi ornato, della perdita de' quali ora grandemente ci duole.

DI ANDREA BOLGI

CHIARO SCULTORE.

Bisogna pur confessare, che lo decadimento delle arti belle suole addurre grandissimo scapito alla fama e alla gloria di quegli artefici i quali riesciti sommi sarebbono, se sgraziatamente allevati non fossersi in quelle età in cui il buon gusto si perde nel sentiero fallace della corruzione del tempo che trascina gli 'ngegni o in uno stile cattivo, o nei modi affettati di lavorare; per lo

che sembrami da' posteri troppo indiscretamente si condannino que' valent' uomini i quali sforzaronsi di maravigliosamente operare e conseguire distinte lodi, ad onta che non siano vivuti ne' secoli più felici delle arti loro. A ventura sì fatta riguardando, è duopo a molti concedere onorati encomi, quantunque giunti non siano al confronto de' maestri singularissimi. Tra queste persone di sorte avversa del tempo evvi certo anche il nostro Andrea Bolgi, che per quanto gli anni suoi comportavano, operò molto e con bravura indicibile, sostenendo grandissima concorrenza di altri scultori che in Roma con lui fiorirono. Ebbe egli suo natale a Carrara nel 1605 di Paolo Bolgi e di una Giandomenici Massese, e fu da imberbe giovane mandato alla scuola del Bernino in compagnìa del discorso Francesco Baratta, e divenne così esperto e amatore del suo maestro, che il Bernino stesso molte gravi opere gli affidò, e tennelo sempre a lavorare con sè. Tra le altre di maggiore importanza fugli allogata la sant' Elena, una delle quattro statue colossali de' piloni della cupola di san Pietro, la quale scultura, per quanto sia grandiosa, pure, come osserva il celebre Cicognara in sua storia, non può stare a fronte di quelle fattevi dal Bernino, dal Fiammingo e dallo Algardi, poi che al paragone così cede che un potezza dimostrasi, poco esprimente e panneggiata in modo strano, secondo il vizio di quell'età. Fece ancora qualche lavoro per la cappella Raimonda in san Pietro Montorio di Roma insieme col Baratta, e ritrasse in marmo Giambattista Cimini, al cui lavoro molti concorrenti aspiravano; ma come avea buona fama, così fu preferito, senza richiederlo. Per questo non mancò di detrattori e nimici i quali tanti disgusti recarongli, che determinossi di partire di Roma e andare a Napoli. Prima però vi scolpì la statua di Nostra Donna per

il principe Cybo suo signore che fecela porre nella cappella del palazzo ducale di Massa, e tennesi per bellissima. A Napoli poi ricevè più distinto favore, e grandemente vi operò quanto dire si possa. Meritano quindi ricordanza particolare due statue e due busti, collocati nella cappella Cacace di santo Lorenzo, che furono di non vulgare riputanza, e specialmente quella del reggente che stassi ginocchioni con tanta espressione e tale movimento di testa, che invero convince della maestria di Andrea nell' effigiare in marmo. Ritornò egli dopo alquanti anni a Roma, dove altre opere fece; ma, venendo l' ora sua nel 1656, chiuse l' ultimo de' suoi giorni in età ancor prospera. Visse questo Bolgi splendidamente, e perciò dei molti guadagni che ritrasse dalle sue mani non potè lasciare molte ricchezze a' figliuoli, chè largo fu in ogni cosa e vago. Il Titi, l' Orlandi, il Pascoli e il Cicognara danno al suo nome bastevole chiarezza.

DI ALBERICO II. CYBO MALASPINA

PRIMO DUCA DI MASSA.

Fu figliuolo di Carlo I. Cybo e di Brigida Spinola questo Alberico, secondo di tale nome e primo duca di Massa, principe di Carrara, duca di Ferentillo e di Ajello, e signore di Padula Beneventana: ed ebbe suo nascimento nel 1607. Dotato fu e' di mirabile prudenza, d' alto savere e di grande valore, mostrando insieme in ogni contingenza di aversi molto ingegno, fina politica e sommo giudizio ne' governi. Fecesi ancora ammirare per sua magnificenza e grandezza in tutte le cose di sua corte, siccome assicuraci il Margaritoni nell' anfiteatro della casa Cybo. Nel principio di suo reggimento de' proprii dominii distinto fu dall' imperatore Leopoldo I. con diploma speciale del 1664, segnato a Ratisbo-

pa, di erigere in duchèa il signoraggio di Massa, e di cavalieri creare insigniti di croce unita al proprio stemma, quantunque infino del 1492 li marchesi di questo paese avessero tale prerogativa, ristretta a' soli cavalieri *aureati*, per privilegio di Ferdinando III, con la clausola = *Dummodo tamen ex antiquo nobilitatis stemmate legittime descendant* =, e le persone onorassero che per tal modo si distinguevano. Costui poi venne in tanta grazia del detto Leopoldo, che diegli la carica di commissario imperiale per conchiudere negozi importantissimi in Italia, e particolarmente per comporre le controversie de' principi di Castiglione e di Solferino. Per il che nel 1678, itosene con pomposa comitiva a Castiglione, con laude terminò la discordia, che destro e provveduto era. Una delle più belle opere da esso ideate fu la sotterranea cappella ducale in santo Francesco di Massa per li sepolcri di sua illustre famiglia, del disegno del valente architetto Giambattista Bergamini Carrarese. Ma perchè la morte gli interruppe questo lavoro, in suo testamento lasciò a Carlo di lui figliuolo il debito di condurlo a fine, ed esso il perfezionò l' anno 1694, facendo su la porta d'ingresso l' *epigrafe* scolpire di tale tenore: =

INGRESSVS AD REQVIEM
REGRESSVS AD JVDICIVM, =

Proteggitore mostrossi questo duca de' letterati e delle scienze in maniera particolare, e Giulio dal Pozzo dedicogli le maraviglie della gran contessa Matilde. Nel 1690, cessò egli di vivere, e fu in detta cappella riposto in bel mausolèo che più non si vede, per essere stato distrutto intorno al principio del nostro secolo per la tristizia del tempo, contro di cui grideranno in avvenire le ruine de' monumenti antichi fatti bersaglio d' ingiusto furore.

DI ALDERANO CYBO MALASPINA

CARDINALE E SCRITTORE.

Chi nasce in altezza di stato e con tutto l'animo intende alla virtù, prestamente sommo diventa e sparge di sè fama grandissima; però che per quanto il merito in ogni maniera di gente s'ammiri, pure, s'egli è congiunto a grande signoria e a magnifico potere, acquista più nobile splendore. E questo avviene, perchè l' uomo nel sommo stato delle cose, avendo più comodi, più facilmente e più presto è magnificato e giunge a procacciarsi gloria immortale. Così fece Alderano Cybo Malaspina di Massa, il cui nome non si può rammentare senza venerazione; avvegnachè fino dall' età più fragile ebbe sempre costantissimo senno all' esercizio della virtù, e all' acquisto delle ottime discipline. Egli nacque nel 1613 di Carlo I. duca di Massa e di Brigida di Giannettino Spinola Genovese, e per quanto fosse partorito a Genova, non però a Massa non dee torsi il dritto di riputarlo suo, come patria e dominio del padre e degli altri avi suoi. Postosi e' pertanto al servigio di Dio, riuscì profondo nelle dottrine ecclesiastiche, e molto versato nelle lettere; e come che vide non essere Massa campo bastevole allo 'ngrandimento della gloria di lui, passò a Roma; ed entrato in prelatura molti incarichi si ebbe in diverse congregazioni. Quindi in età anche giovane, dopo essere stato maggiordomo del pontefice Innocenzo X, fu nel 1645 cardinale creato dallo stesso papa sotto il titolo di santa Pudenziana, e posto al governo dell' Emilia e del ducato di Ferrara. Poi appresso Alessandro VII. fecelo vescovo di Jesi, indi Portuense. Tanta scienza e provvedimento mostrò egli in ogni occasione, che il sommo padre Innocenzo XI. puoselo in Avignone legato: indi volle, che a suo prime ministro

fosse e segretario di Stato. Troppo lungamente qui sarebbe a dire quanta fama e quanto plauso acquistasse Alderano nelle descritte incumbenze e nel dimostrarsi ancora grande sostegno de' bravi ingegni, quanto promotore delle arti belle; che sono cose ben note. Serva solo il rammentare, che anche molto predistinse il Bergamini architetto e lo scultore Baratta, i quali ebbono molti favori e argumenti di operare e crescere in nominanza per li distinti incarichi ad essi affidati da tale porporato signore. In verità elli diè cagione di far giustamente parlare autorévoli scrittori de' meriti suoi, e di rappresentarlo di animo liberale, sommamente benefico e pio, quali dovrebbono essere tutti coloro che trovansi in istato di eminente grandezza. In età assai vecchia egli finalmente mancò in Roma nel 1700, decano essendo del sacro collegio; e, secondo suo lascio, fu sepolto in santa Maria del popolo nella cappella di Nostra Donna per di lui munificenza ampliata ed abbellita, ove leggonsi questi marmi: =

ALDERANVS EPVS. PORTVENSIS S. R. E. CARD. CYBO
SEDENTE INNOCENTIO X. PALATII APOSTOL. PRAEFECTVS
DIE VI. MARTII MDCXXXV. CARDINALIS CREATVS
VRBINI DITIONIS AEMILIAE PROVINCIAE
DVCATVS FERRARIAE DE LATERE LEGATVS
AESINAE ECCLESIAE AB ALEXANDRO VII.
EPVS. ENVNCIATVS
INNOCENTII XI. A SECRETIS STATVS PRIMVS MINISTER
ET LEGATVS AVENIONEN.
FVTVRAE MORTIS NON IMMEMOR
AD PEDES IESV CHRISTI REDEMPTORIS PROVOLVTVS
IMMACVLATAE VIRGINIS MARIAE PRAESIDIVM
ET SANCTORVM PRECES SVPPLEX
IMPLORANS SOLVM SIBI QVOD SVPEREST SEPVLCHRVM
ADHVC VIVENS DELEGIT ANN. DOM. MDCLXXXIV.

ALDERANVS EPVS. OSTIÈN.
S. R. E. CARDIN. S. COLL. DECANVS
OBIIT ANN. JVBILEI MDCC. DD. XXII. M. JVLII
ANN. NATVS. LXXXVII. MENS. I. DIES XII.

Ritrovansi in Massa altre diverse lapidi le quali recano memoria delle beneficenze e della pietà di questo principe, riportate da Giorgio Viani nel libro delle monete della famiglia Cybo. Di Alderano cardinale sono a luce varie lettere di buona maniera, il *Sinodo Diocesano di Jesi*, ed altre opere che notate hanno l'Olduini, il Tiraboschi nella biblioteca Modanese, e il Giustiniani che ponelo tra' Liguri scrittori. In particolar modo poi esaltasi da Gualdo Priorato nella scena degli uomini illustri d'Italia, dal suo panegirista Francesco Berni e dal Margaritoni nelle sue poesie quanto si conveniva.

DI FRANCESCO AGNESINI, E DI FRANCESCO CAVALLINI

AMBEDUE SCULTORI.

Ancorchè molti uomini si paia, che senza nome stiansi o per loro opere smarrite nelle private case, o per poche di esse inosservate, non per questo, quando alcun segno rimane di lor virtù, nulla togliesi alla bontà loro, nè punto si scema del loro valore, sì che non siano eglino chiari ed eccellenti in quelle arti nelle quali si puosero; atteso che il cielo, avendo ordinato che venissero tali, stabilì ancora, che non rimanessero oscuri. Appunto per questo nel novero di valenti persone osserviamo dover essere questi due Carrarini, i quali, facendo ognuno lo scultore, assai bene operarono, e i precetti seguirono della scuola migliore de' tempi loro. In fatti Francesco di mastro Michele Agnesini di Carrara, nato il 1616, fu uno

dei molti allievi dello Algardi, da cui apparò a ritrarre in marmo di buona maniera e disegno; per lo che non dee lasciarsi in totale dimenticanza. E in vero muovonci a dire di lui la presente memoria le due statue di santo Lorenzo e di sant' Andrea, che sono nella cappella delle reliquie del duomo di Sarzana, le quali tutto che picciole siansi, pure con sottilissima diligenza per modo condusse, che lavoro bellissimo si reputa e lodevole. Fece parimente con molta industria in macigno uno delli due giganti che sostengono il poggiuolo su la porta del palazzo Bargellini a Bologna, dove lavorò qualche tempo, e diverse altre cose scolpì a Roma, le quali non si deggiono disprezzare; siccome quelle del suo compatriotta Francesco Cavallini che vi si stimano. Costui nel medesimo secolo ebbe qualche nome in quella metropoli, e fu di Jacopo Antonio Fancelli uno de' più esperti creati nella scultura, tanto che molte opere affidaronsi a lui di non picciolo conto. Sono esse alcune statue che veggonsi nelle nicchie sotto le arcate minori della chiesa di san Carlo al corso, e due altre che rassembrano santo Marcello e santo Filippo Benizzi, poste nelle nicchie della facciata di san Marcello in Roma stessa. Nel monistero poi, detto colà delle Vergini, ha due bassi rilievi, rappresentanti santa Caterina della Ruota, e santa Maria Maddalena: e nella Madonna del popolo sono di suo scarpello i due ritratti dei cardinali Lorenzo e Alderano Cybo. Anche intorno alla chiesa del Gesù al corso due statue ammiransi di suo, e due begli angioli che l'adornano, e diverse sculture presso la cappella di santo Nicola dentro quel tempio. Per tutti questi lavori, e per altri sparsi per Roma, arguir dobbiamo che operava con molto credito, e che in pregio s' aveano le sue fatture.

DI ODOARDO CYBO MALASPINA

INSIGNE PATRIARCA.

Chi ha fatto bene agli altri e servì all' utile pubblico per virtuosa larghezza, può egli ricevere minor premio di quello di una memoria onorata? Eppure tante volte nel mondo le cose vanno in tal guisa, che facilmente si lasciano preterire i benefizi, piuttosto che rimunerarli di qualche lode. Noi al contrario intendiamo con queste scritture, che sia dato convenevole tributo al merito come alle opere altrui; acciocchè, passando i tempi velocemente, non perdano la verità nè scemino degli uomini virtuosi delle nostre terre la rimembranza. Per tale cagione dee qui trattarsi di Odoardo Cybo di Massa, non tanto per sue dignità ecclesiastiche, quanto pel generoso animo di lui beneficente e pieno di bontà, come di sagace prudenza fornito e di dottrina. Li genitori suoi Carlo I. duca di Massa e Brigida Spinola Genovese ebbenlo il 1619, e fu il sesto nel novero dei lor figliuoli. Questo principe, sua buona indole seguendo, entrò nel chericato, e poscia alla corte di Roma avvacciossi d' andare. Colà fu prestamente segretario di Propaganda, e dopo, assunto che fu all' arcivescovado di Seleucia, andò nunzio apostolico alla repubblica Elvetica, indi patriarca divenne di Costantinopoli. Nell' opera di Vincenzo Armanni su la famiglia Bentivoglio vedesi una lettera apologetica, scritta a quest' insigne prelato. Veramente fra li molti suoi meriti quello dobbiamo notare, che sempre nutrì munificentissimo animo e amatore de' pubblici vantaggi, di cui lascionne chiare testimonianze. Perciocchè in patria due opere fece di fontana e di strada a comodità del popolo, e sì opportunamente, che a gratitudine muover doveano il Comune Massese per tali be-

nefizi, siccome dimostrano le seguenti lapidi. La prima ritrovasi nella facciata della chiesa di Misericordia sotto il portico in questa guisa espressa: =

D. O. M.
AD MAJOREM DEIPARAE VENERATIONEM
VIAM HANC ARENATIS PRAERVPTIS LIMPHIS
IN DIEM MAGIS DIRIPIENDAM
SVBTERRANEO AQVAE DVCTV EVERSIS
ODOARDVS CYBO PATRIARCHA COSTANTINOPOLIT.
AERE PROPRIO
OMNIBVS ITER AGENTIBVS COMMODIOREM
AC PERENN. EFFECIT
ANNO DOMINI MDCCIII. =

Vedesi l'altra sopra la fontanella poco distante dalla porta Martana di Massa, la quale indica aver egli cõn ispendio di moneta l'acqua perenne renduta e copiosa di quella fonte, dicendo: =

D. O. M.
SALVBRIOREM LIMPHAM DEPERDITAM
DIVERSIS AMPHRACTIBVS INTERRVPTAM
SOLERTI STVDIO CONQVISITAM
ODOARDVS CYBO PATRIARCHA COSTANTINOPOLITANVS
PVBLICIS INDIGENTIIS INTENTVS
VBEREM PERENNEMQVE REDDENS SVVM
REVOCAVIT AD TVBVM
ANNO DOMINI MDCCIV. =

Pagò egli tributo di morte carico d' anni e di buon nome nel torno di quell' epoca: ed è stato con somme lodi ricordato dall' Imhoff nella genealogìa delle 20. più illustri famiglie d' Italia, ed anche dal Viani meritamente.

DI COSIMO FARSETTI

GIURECONSULTO E SCRITTORE.

La somma commendazione di alcun imgegno

che fino dai primi cominciamenti di sua vita, con prospera fortuna crebbe di meriti e di consiglio per fino che visse, accomanda agli scrittori che gli rendano benefizio di memoria, e ripetano il nome di lui sì agli avvenire, che non possa cadere in oblivione. Però, trovando io tra sì fatti uomini riforniti di tributo d' encomi e di parecchie lodi Cosimo Farsetti giureconsulto rarissimo, con poco arnese di parole e lieve dicitura lo recherò innanzi fatto immortale da' altri. Ebbe egli i natali in Massa il 1619, e genitori suoi furono Paolo di Giambattista Farsetti e donna Caterina Staffetti Massese. E come di antica e nobile stirpe discendea, proveniente dalla distrutta Luni; così educato fu con gentilezza e piacevoli maniere. Natura poi avealo arricchito di tale grandezza d' ingegno, che, dottoratosi in Pisa nel 1639, riuscì di somma dottrina e di tanto grido, che fu in piacere delle genti e dei principi, i quali, dilettandosi della industria e sapienza sua, ad alcun reggimento di cose lo puosero, e in singulari incumbenze politiche, non tanto in patria che fuori. Primieramente il suo duca Alberico II. scelselo a suo consigliere di Stato, e conoscendo le belle prerogative di probità e di saviezza che l' adornavano, ora il mandò ambasciadore alla repubblica di Venezia, or a quella di Lucca, ora alla Presidenza di Milano, e ora a Ferdinando II. duca di Toscana, innanzi a cui perorò su la causa di confini trà Massa e Montignoso, l' antico *Castrum Aginulphi*, con indicibile forza e verità: e li suoi dotti ragionamenti furono stampati a Firenze nel 1659 per Francesco Onofri. In tale occasione montando il Farsetti in molta grazia del principe di Firenze, che nella lite seduto avea come arbitro a giudicare, fu poscia per il medesimo collocato nei tribunali Toscani, indi auditore nella Rota di Siena, appresso nella Fiorentina; e in fine sot-

to Cosmo III. de' medici auditore divenne del magistrato supremo. In queste incumbenze scrisse il Farsetti bellissime decisioni e riputati consigli che sono a luce; e dappoi nell' anno 1688, morendosi in questa città, fugli suntuoso deposito eretto nell' andito del primo chiostro della Nunziata col suo busto, e con questo marmo: =

D. O. M.
Cosmi Farsetti Pauli I. C. filii Massae Carrariae nobili familia geniti
Praestantissimo ingenio doctrina singulari summaq. probitate viri
Ab Alberico II. Cybo Massae Carrariae duce saepius in consilium adhibiti
De rebus gravissimis ad Lucensem Rempublicam
Mediolani Praesidem Venetum Senatum et Ferdinandum ducem II. M. Etruriae legati
Ab eodem Ferdinando ob spectatam fidem prudentiam et scientiam Iur. Civilis
Primum Senensi, deinde Florentiae Rotae auditoris adsciti
Demum a M. duce Cosmo III. supremae curiae adsessoris creati
Hisce aliisque muneribus egregie functi plures honores et majora ornamenta promeriti
Camillus et Johannes Nicolaus Bersighella
Officium quod Paulus et Andreas inclyti filii studebant
Optimo patri praestare ejus devoti monumentum extare curarunt
Natus Ann. sal. CIↃCXIX. idib. Maii. Obiit. CIↃCLXXXVIII. Kal. Mart.

È cosa notevole, che nè il Roselli nel suo sepolcrario, nè il Migliori nella Fiorenza illustrata, nè il padre Rica nelle chiese Fiorentine fatto non abbiano parola di tale monumento; di più che evvi di Cosimo l' effigie tanto bene sculta, che meriterebbe essere incisa in rame. Parlano di sì bravo legista il Fontana in sua Biblioteca legale, il Conti dove tratta de' chiari giudici e il Manni che ne pubblicò la vita.

DI LUCA MARTELLO

PITTORE.

Della città di Massa fu Luca Martello, e dai registri della parrocchia di tal paese riscontrasi, esser venuto al mondo il 3 febbrajo del 1624 di donna Margherita e di Filippo suoi genitori. Egli non fu nè di povera condizione, nè oscuro, poi che dai libri del suo Comune per diverse rubriche dimostrasi, qualmente avesse terreni e pubblici onorati incarichi della patria. Ma quì noi

vogliamo notarlo come valente pittore. Infatti egli acquistò rinomanza per il quadro di S. Agostino che dipinse per la chiesa di santo Barnaba di Brescia, discorso dall' Averoldi e dalla Guida di quella città. Questa gran tela dal Martello eseguita il 1659, e allogatagli da frate Girolamo da Brescia, stà sovra la porta maggiore di esso tempio, e rappresenta una nave ondeggiante ne' flutti del mare, su la quale innalberato vedesi un Crocifisso, il S. dottor della chiesa Agostino in su la poppa sedente in vesti pontificie, e d' intorno alla stessa nave alcuni battelli con persone in abiti di foggie diverse, che sembrano militare sotto l' insegna del S. Padre: sì fatto lavoro è di genere grandioso e di allegorìa straordinaria, e singularissimo sarebbe, se non cadesse nel manierato; perciocchè riuscì un dipinto ben degno per l' effetto mirabile che produce, e per il gusto d' un ottimo colorito. Che poi la bell' opera sia del pennello di Luca da Massa faccene fede un manoscritto di memorie del Bertelli Bresciano che presso il signor Giuseppe Guzzago conservasi, ed anche la quasi recisa sottoposta scrizione che segnata aveavi lo stesso autore. Un vago presepio di lui vedesi ancora in Massa in casa del sig. conte Paolo Guerra di sole quattro figure, ed eseguito nel 1643, secondo la nota che gli sta dietro; ma per dir vero tale pittura devesi considerare per uno de' primi tentativi del giovane artefice cui sforzavasi già di 21 anno a comporre e distendere li suoi immaginosi disegni; pur non istante in tali effigie tralucono segni di bravura, e la testa del S. Giuseppe in iscorcio maravigliosa ci si presenta. Mancò ai viventi il non mediocre Martello nella fresca età di 36 anni, e per questo non dobbiamo incolparlo, se non divenne tra' più famosi distinto, che tempo non ebbe di farsi meglio ammirare.

DI DOMENICO GUIDI

ARCHITETTO E SCULTORE.

Maggior vanto potè recare a sua patria Domenico di Giovanni Guidi e di Angiola Finelli il quale nacque in Torano villaggio di Carrara nel 1625, non già in Massa come pretese il Pascoli, e fu scultore in alcune opere non grandemente lodevole per la quantità de' lavori che volle abbracciare; ma in tante altre assai chiaro e distinto. Ebbe egli a maestro l' Algardi, e riescì trà gli allievi di lui più notevoli non secondo. Una delle prime opere del Guidi fu la statua del cardinal da Bagni che allogò nel sepolcro di tal porporato signore in S. Alessio di Monte Aventino in Roma. Non mediocri sono le statue che fece di Clemente IX. sedente sovra del suo sepolcro in santa Maria Maggiore, e di san Giuseppe ch' è sull' altare della cappella Capocacci nella Vittoria alle Terme, rimpetto alla santa Teresa del Bernino quale vince lungamente al confronto il lavoro del Guidi. Non istante è incredibile, che in tanto favore di fama sostenuto fosse per tanti marmi che veggonsi a lui affidati. Ebbesi però a scolpire la Vergine che stà su l' altar maggiore di santo Nicola da Tolentino a Capo alle case, le due statue della cappella Cerri al Gesù, e il ritratto in marmo dello Algardi suo maestro in S. Giovanni de' Bolognesi. Fece il bel disegno e le sculture del sepolcro del prelato Rondanini nella Madonna del popolo, sovra del qual monumento rappresentò la Morte, il Tempo e la Fama: e in S. Agostino puose l' effigie del cardinale Imperiali sul suo deposito. A concorrenza di molti scultori fugli allogato il basso rilievo dello altar maggiore della chiesa di piazza Navona, rappresentante la Vergine, il Bambino, S. Giovan-

ni, S. Giuseppe e S. Giovacchino, e la statua che tiene la lancia su i piedistalli delle sponde del ponte Sant' Angelo che poco si reputa. In oltre eseguì due Virtù, e il busto del conte Tieni di Vicenza per santo Andrea della Valle; e tante altre opere, delle quali troppo sarebbe a fare discorso. Quelle però che in più alto grido innalzaronlo, e che degne stimansi di maggior lode, sono il basso rilievo dello altare nella chiesa del monte alla Pietà di Roma, e il mausolèo del vescovo Oddi per il tempio di S. Agostino di Perugia, perocchè meritaronsi di essere incise e pubblicate con le stampe. Anche lungi d' Italia operò il Guidi, e molte sculture eseguì a Parigi per decorare i giardini reali di quella metropoli con molto nome. Tra queste specialmente è da ricordarsi il gruppo della Fama che scrive sue glorie sul dorso del Tempo, con una composizione ingroppata di cento emblemi e allegorie in modo strano e singolare, quale vedesi in *Versailles*; ma il chiarissimo Cicognara assicuraci, essere un tal lavoro eseguito sul disegno del Francese Lebrun. Un' altra opera del Guidi più onorevole, di cui si gloria sua patria, è la santa Apolonia della chiesa di Torano, ch' è alta sette palmi e condotta con tal diligenza ed amore, che tiensi per bellissima. Egli lavorò questo marmo dopo di essere tornato di Francia, e fecene pietoso dono alla detta parrocchia il 1694, per cui fu rogata scrittura dal notaro Gioan Lazzoni di Carrara in quell' anno. Morì poscia il bravo artefice in Roma circa il 1700, e lasciò così bastevole estimazione, che l' Orlandi, il Pascoli e il Cicognara hancene scritto memorie e lodi.

DI FRANCESCO BERETTARI

POETA E SCRITTORE.

Il buon nome e le opere degli uomini che

vissero prima di noi ponno talvolta essere innalzate da queglino che attemparono con loro, più oltre del giusto debito; ma non affatto prive di merito da credersi indegne di ricordanza. Però trovandosi Francesco Berettario descritto da' suoi contemporanei per addottrinato personaggio e di buone lettere, non disconverrà punto di toccar leggiermente alcune cose di lui che giusto comprovino l' esaltamento di lodi che dato gli viene. Egli, natìo che fu di Carrara e figliuolo di Stefano e Ippolita Berettari, venne a luce nel 1626, e unì a pronto ingegno, a spirito faceto e a buon corredo di ottime discipline felice natura alla poesìa inclinata, per cui usando con plauso di tali prerogative, ben presto videsi tra' suoi concittadini ammirato, e l' amicizia conseguì di molti uomini dotti e sapienti dell' età sua. Ebbesi in oltre nello scrivere Latino penna tersa ed erudita, la quale al cospetto recò del pubblico diversi libri de' suoi letterari studi, che fecerlo conoscere anche per valente scrittore. La intrinsichezza ch' egli usò col Fiorentin Magliabecchi, ammiratore de' versi eleganti suoi, parte de' quali furongli intitolati, può convincere che il nostro Berettario non fu poeta da poco. Il primo libro ch' ei dette fuora è quello in cui descrive e canta la distruzion di Luni in versi eroici, e lo chiamò = *Luna, seu defraudata pietas poema: Massae Marini* 1673 *in* 4° =. In quest' opera culta e piena di buone maniere Latine leggonsi tratti bellissimi di poetica fantasìa, che stimabile fanno un tal poema. Poscia per lo stesso stampatore imprimer fece un carme col titolo = *Hilelmus, sive de bello sacro: Massae* 1678 *in* 8° =, in cui fra l' altre cose introduce l' indovino Aronta a dolersi del fato di Luni in questa guisa nel lib. 4.° :

Hic Aruns graviter reprimens sub pectore vocem
Amphiteatralis caveæ fornicibus alte
Semiustis inter gemitus bacchatur amaros;
Quæ postquam tumido ferventia signa recursu
Terque quaterque dedit, reliquis mirantibus adstans
Tandem ait; O superis Heros gratissime divis &c.

In fine stampò due altri volumi di poesìe diverse fatte da lui in varie contingenze, che dimostrano sua bravura in trattare ogni sorta d'argumento con isquisitezza e dottrina; e sono = *Carminum partis prioris libri quinque: Lucæ Typis Marescandoli* 1693 *in* 8° = . *Carminum partis secundæ libri: Massæ Marini* 1693 *in* 8° =. Questo savio uomo, anche di costumi grave, cessò nel Signore il 1706, e i suoi parenti in attestazione di amore e di loro cordoglio, poi che seppellito fu nella chiesa delle Lacrime di Carrara, murarono su la facciata di essa questo marmo: =

QVI LEGIS OSSA PVTES PER QVEM REDIVIVA CANENTEM
EX AEVI EFFVDIT TVRBINE LVNA IVBAR.
HVIC PIMPLEVS AMOR MVSIS MENS FERVIDA DONEC
VIRGINIS AD LACRYMAS QVAM BENE FACTA QVIES.
STEPHANVS BERETTARIVS, BERNARDINVS,
ET PRESBITER FRANCISCVS
VBALDVS EJVS FILII AD PERPETVAM
FRANCISCI BERRETTARII EORVM
DOCTISSIMI AVVNCVLI MEMORIAM
GRATIQVE ANIMI EMOLVMENTVM
HVNC CONSTRVXERE LAPIDEM DIEM XXV. APRILIS
AB INCARNATIONE DOMINI ANNO MDCCVI.

DI GIOAN JACOPO E DI ALTRI BRUNETTI
NOTABILI PERSONAGGI, E SCRITTORI.

Noi ora vedremo quanto siano stati chiari e scienziati alcuni uomini illustri della nobile fami-

glia Brunetti di Massa, che tutti nacquero nel medesimo secolo, e uno l' altro seguendo in ogni generazione di meriti, di onoranze e dignità, con piacere di tutti si fecero degni di esaltamento. Ed ecco primieramente come accadde a Gioan Jacopo di Lazzaro Brunetti e di Clelia Guerra di venire prelato di molto sapere, e di somma pietà e prudenza fornito. Nato elli in Massa nel 1628, poi che giunto fu a conveniente età, dottorossi in Pisa con grande lode, e poi a Roma si puose alle pratiche della giurisprudenza con proposito di seguire la carriera degli onori. Ma di quindi fatto ritorno alla patria, verso Nissa di Slesia inviossi, ove accolto fu dal di lui congiunto di sangue Domenico Farusi ragguardevole personaggio, che nei Comizi Ungarici del 1635, tenuti dallo 'mperadore Ferdinando II. in Sempronia, era stato del titolo insignito di conte palatino, e di cesareo consigliere. Poi che Gioan Iacopo si fu con alquanto dimoro con lui, ottenne canonicato in quella collegiata, e poscia per suo buon nome e sapienza fu richiesto a segretario Italiano del principe reale di Polonia, che vescovo era di Breslavia. In cotale incarico sì bene fecesi il Brunetti ammirare, che dal Capitolo di essa città ebbesi tosto un' altra canonicale prebenda, tanto ricca e onorata, che solamente concedeasi a' principi e a' grandi cavalieri dello Stato, per cui moltissimi sturbi soffrì e gravi contese di magnati del regno, perchè torgli voleano il nobile aggrandimento. Ma godendo e' del favore del principe e della corte Romana, a cui in diversi affari date avea molte pruove di merito, superò ogni ostacolo: e non solo rimasesi in quel canonicato, ma fu ascritto al novero de' camerieri del papa Clemente X, e consiglier divenne concistoriale dell' arciduca d' Austria Leopoldo Guglielmo vescovo di Glogau, vicario generale e prefetto della curia di Breslavia, prelato scolastico

di più collegiate, signore di Mechlendorff, preposto di Oppolen, finalmente delegato a reggere quel vescovado. Così nel 1692 con molta gloria terminò il corso di sua vita. Seppe egli accoppiare a tanti titoli e alle prerogative di canonista eccellente e bravo giureconsulto larghezza di animo impareggiabile, bontà di cuore e moderazione che altamente il distinsero. Perciocchè fondò nella cattedral chiesa di Breslavia la cappella d' Ognisanti: instituì la beneficenza a pro della chiesa posta innanzi alla città di Naimarch: e cura si prese ancora di suo fratello Giovanni e di altri suoi nipoti, con l' opera e con lascio testamentario quanto dire si possa. Il secondo Giovanni Brunetti poi, cui ebbe i natali in Massa nel 1644, da giovane andò in Germania anch' esso, dal discorso fratello, e, datosi agli studi in Cracovia e messosi nel chericato, compì suo addottrinamento nell' *Archiginnasio* di Roma con tanto frutto, che fecesi parimente chiaro. Ritornatosi però a Breslavia ebbe tosto colà un canonicato; ma nel 1674 eletto abate di Massa, rimpatriò per pochi anni, che investito fu a Glogau d' una dignità di quel capitolo e della carica di vicario generale di Uratislavia, nel qual paese, crescendo e' in grandissima estimazione, innalzato fu il 1693 a vescovo *in partibus* di Lacedemone. Lasciò egli pure buona memoria di sè per li molti legati che fece alla collegiata della sua patria, e si morì a Nissa di Slesia nel 1703, onoratamente. Restaci adesso a dimostrare alcuni meriti del barone Lazzaro, e di Giuseppe Ambrogio Brunetti nipoti dei sopra menzionati prelati; avvegnachè furono per loro sapienza in molta grazia di principi, e dotti scrittori. Lazzaro di Angiolmaria Brunetti e di Caterina dei nobili Giannoni venne a luce in Massa nel 1665, ed esso pure in Germania passò da giovanetto; e, posto da' suoi zii all' Università di Lovanio, crebbe

grandemente in dottrina e procacciossi cotanta estimazione, che addivenne intimo consigliere di Leopoldo I. imperatore: in oltre salì al distintissimo grado di grande cancelliere di Slesia. In tale stato nobil donna Tedesca menò con pompa, e fu per diploma imperiale di Carlo VI. ascritto alla nobiltà Boema. Per lo suo culto e letterato ingegno godè ancora dell' amicizia di molti riputati uomini, e tra questi di quella del Berettario e di certo Arcade pastore che dedicogli la celebrata Georgica del Vainerio, ampliata per l' aggiunta della descrizione delle signorie di Goldsmiden e di Mechlendorff, quali possedea il Brunetti, dalli paterni zii ereditate. Elli pure non si ristette di operar con la penna, che pubblicò in Latino gli elogi della casa d' Austria col titolo = *Austria imperans, seu imperatorum ac Germaniæ regum ex serenissima domo Austriaca Elogia, serenissimo et augusto Rom. reg. Iosepho I. consacrata: Augustæ Vindelicorum* 1689 =. Compì Lazzaro gli ultimi giorni nel 1734 con tale chiarezza che parlane il Tiraboschi onoratamente nella biblioteca Modanese. Giuseppe Ambrogio poi, nato il 1676 delli stessi genitori, imparò giurisprudenza nello Studio Senese, e conventatosi colà, fece tosto in maniera che divenne caro a' suoi concittadini e anche a diversi principi, come a Cosmo de' Medici, allo 'mperadore Leopoldo e ai duchi Cybo, dai quali fu della croce fregiato di cavaliere. Questo Brunetti, rimanendosi in patria, da principio venne assessore della maggiore magistratura di Massa: indi nel 1719 fu arbitro deputato su le controversie di confini tra li marchesi Malaspina di Licciana e del ponte Bosio, il cui lodo riportasi in esempio di massime legali nel *summa tractatum juris* del Sabelli stampato il 1748 per cura del Crescini. In oltre ebbe la reggenza del dominio dei Cybo, e l'incarico pregiatissimo di anda-

re a Vienna a sostenere innanzi la maestà Cesarea e l' Aulico tribunale i dritti di successione che la duchessa Ricciarda Gonzaga pretendea su la contèa di Novellara e Bagnolo, per la morte di suo fratello don Filippo. Fuvvi eziamdio procuratore delle figlie del suo duca Alderano contro il cardinal Camillo Cybo, nella qual controversia con applaudita allegazione restituì lo Stato Massese a quelle principesse, come si competeva. Dopo tante luminose cure, il 1759 chiuse il mortal corso in pace di fama gloriosa, vivuto essendo qual uom dabbene e savissimo in sua facultade. Aveva parimente il dono di poetare con bella e facile maniera, e scrisse, oltre tante allegazioni di grido che sono alle stampe, in versi Latini le imperiali instituzioni, e in Italiano idioma la traduzione de' Salmi Penitenziali che *ms.* conservansi presso il conte Lazzaro Brunetti di Massa, la cui prudenza in sue politiche e ragguardevoli cariche ora da lui sostenute darà agli avvenire notabile argumento di scrittura.

DI SUOR TERESA VITTORIA CYBO

CHIARA PER SANTITÀ.

Del principesco e antico legnaggio dei duchi Cybo Malaspina di Massa fu questa suor Teresa Vittoria di ricordazione gloriosa, e precisamente figliuola di Alberico II. e di Fulvia Pico della Mirandola. Amò ella povertà e orazione in eminente grado, e aborrendo le pompe del secolo, seguì l' impulso volonteroso di suora rinchiudersi nel monistero di santa Chiara di Massa che fondato fu nell' anno 1554 per la marchesa Taddea Malaspina de' signori di Fosdinovo, quando lo Stato Massese erasi divenuto feudal signorìa dei Cybo. Fiorì la santa donna nel secolo XVII, e tanto esercitossi nella vita perfetta, nelle astinenze

e nella preghiera, che divenne mirabile e tanto meritossi, che l' eccelso titolo di Beata si ebbe con divota commemorazione nel martirologio Francescano, dove particolarmente si celebrano i santi di quell' Ordine, di cui era anche questa santa monaca Cybo. E per meglio attestare quanto per me si è detto, recherò la rubrica del 13 novembre di esso autentico libro, in cui si legge = *Pridie idus Novembris Massæ Ducali in monasterio Sanctæ Claræ Beatæ Mariæ Teresiæ Virginis filiæ Alberici Ducis, quæ cuncta pro Christi spernens amore, et assiduis orationibus et jejuniis vacans, nec non altissima paupertate, et humilitate relucens ad cœlum conscendit* =. Questa pietosa e inclita vergine, che nel monacarsi prese nome di Maria Teresa, compì ogni sua penitenza con la corona di gloria che ottenne; e poi che agli eterni riposi passò e sepolta fu in santo Giacomo di Massa, gli si puose sopra questa scrizione, la quale fà maraviglia che non accenni la santità di tal monaca: =

THERESIA VICTORIA ET ANGELA CONSTANTIA SORORES
CYBO ALBERICI II. PRINCIPI MASSAE DVCIS FILIAE
CAROLVS I.
DVX SECVNDVS AMANTISSIMVS FRATER EISDEM
VNIVERSAEQVE FAMILIAE RELIGIONEM INGREDIENTI
HOC PONI MANDAVIT MONVMENTVM
ANN. MDCVIC. DIE XIV. NOVEMBR. =

DI FRANCESCO CECCOPIERI

ILLUSTRE SCRITTORE.

Quando alcuna persona virtuosa con buono consiglio studia in fama dilatarsi e in onore per alcuna scienza, e dare materia a sua patria di gloriarsi di lui, ci pare che argumento grandissimo porga di laude, e che mestieri sia di commendarlo. È per questo appunto, che fra tanti

personaggi da noi discorsi vogliamo ancora discuoprire il merito di Francesco Ciccoperio, o per meglio dire Ceccopieri di Massa di Lunigiana. Questi non tanto fu di nobilissima stirpe, che ciò poco monterebbe; ma sapiente canonaco della collegiata di sua patria e protonotario apostolico, e uomo di suavissimi costumi. Il suo secolo XVII. che fecelo crescere in nominanza per ingegno e dottrina, lo conobbe ancora eccellente rettorico, profondo maestro della ragion canonica e ottimo poeta. Così all' interezza del vivere, unendo e' tali prerogative, è ben facile a credere quanto di pubblica estimazione ottenesse. Nè immeritamente; avvengachè testimoniò in molte occasioni il suo valore, e in particolar modo con lasciare alle stampe un' opera di materie canonicali che per sè stessa riuscì di molto pregio, ed e intitolata = *Lucubrationum canonicalium Bibliotessera, hoc est de Canonicorum præcedentia, de eorum officio in Choro, et ministerio in sacrificio Missæ, ac. potestate maxime in Capitulo: Lucæ per Hyacintum Pacium* 1662 *in* 4.° =. Sì fatto libro ebbesi tanto credito, che lo Scarfantoni fecegli i commentarii con molta utilitade, e in questa guisa meritò di essere illustrato. Fu poi morendo seppellito in S. Pietro di Massa con nobile ricordo in marmorea leggenda scolpito; ma più non trovandosi ciò per la rimemorata distruzione di quel tempio, non possiamo qui riferirlo da meglio provare quanto per noi si è detto intorno a questo scrittore non ignoto.

DI GIOAN PIETRO BERTAZZOLI

MAESTRO GENERALE DE' SERVI DI MARIA.

Il mille seicenquarantasette di nostra salute fu l' anno in cui di onesti genitori nacque in Massa Carlo Bertazzoli, il quale, fattosi poi segua-

ce dell' instituto de' Servi di Maria, prese nome di frate Gioan Pietro. Egli, per sua virtù e rare prerogative, scorse tutti i gradi più luminosi di sua Religione. Perocchè divenne prima reggente degli studi, indi provinciale di Liguria; poscia procurator generale nella curia Romana, e finalmente, quando fu fatto vescovo il padre Lodigiani moderatore di tutto l'ordine suo, fu il Bertazzoli per Bolla del pontefice Clemente XI. a generale vicario eletto de' Servi di Maria. In questa carriera avendo e' mostrato in ogni occasione, o grave o picciola s'incontrasse, di essere d' animo soave e gentile, come di grande pietà, prudenza e gravità cristiana, facilmente nel 1708 per universale voto di tutti li padri, a capitolo raccolti in santo Marcello di Roma, scelto venne a grande maestro generale di tutta sua Religione, e per sei anni interi compì con sommo plauso cotale incarico dignitoso. In questo mentre assai caro si rese al mentovato pontefice, ai principi di Massa e anche al serenissimo granduca di Toscana, dai quali personaggi fu posto a gravissimi negozi trattare; tanto che il detto pontefice gli offrì sedia vescovile; ma egli, per essere cagionevole della persona e vecchio, modestamente ricusò la sacra mitra. Fondatore elli si fece del monistero della Vergine Addolorata fuor della porta di Massa, ove ora sono li Barnabiti, e per tale opera servissi di altro convento di santo Giuseppe presso la spiaggia marina di quella città, che, da frate Giambattista Cappelletti Genovese erettovi nel 1630, di poca utilitade erasi divenuto. Veramente in nulla mancò il Bertazzoli di operare, chè la santità dell' Ordine, il buon contegno e l' addottrinamento de' suoi soggetti rifiorissero; e però fece alcuni statuti proficui per li medesimi, rinnovellò il libro degli Uffizi dei Santi dell' Ordine, e instituì diversi collegi di studio, per dare mag-

giori stimoli a' suoi confratelli di crescere in virtù e di ampliare il decoro dell'Istituto. Morì finalmente nel marzo del 1714, e vedesi in di lui lode stampata l' orazione funebre del padre Idelfonso Guillot, che giustamente il commenda. Nel convento poi della suddetta Addolorata fu incisa una lapida marmorea sotto il suo busto; che ha queste parole : =

REV.^mus PATER IOANNES PETRVS BERTAZZOLI
DE MASSA
VIR OMNIBVS TVM SCIENTIIS TVM PRECIPVE
IVSTITIA MAGNANIMITATE CETERISQVE
VIRTVTIBVS MAGNVS
APVD SERENISSIMOS PRINCIPES
OB ARDVA EIDEM SAEPIVS CREDITA NEGOTIA
FELICISSIME EXPEDITA
FACILE MAJOR
A PRIMO LAPIDE EX NIHILO
DE TANTVM MVNIFICENTIA AEDIFICANTE
NOBILE HVJVS AEDIFICII OPVS
AD HOC FASTIGIVM EDVXIT
OMNIBVS SVI ORDINIS
DIGNITATVM GRADIBVS SVPERATIS
GENERALIS TANDEM MAXIMVS
OBIIT DIE XXVII. MARTII MDCCXIV. =

DI GIACOMO ANTONIO PONZANELLI

ARCHITETTO E SCULTORE.

L' autorità del Guarienti, del Soprani, del Ratti, del Pascoli, dell' Orlandi e del Passeri, i quali tutti lodevole commemorazione lasciarono di questo artefice non vulgare, conducemi a discorrere di lui, non solo per dimostrarlo ingegnoso operatore nella sua professione; ma per sceverarlo eziamdio dal novero de' Genovesi scultori, tra' quali è dagli accennati storici confuso, e ren-

derlo alla sua vera patria. Genova, che fu il nobile campo della gloria e il luogo del lungo domicilio della vita di Giacomo Antonio figliuolo di mastro Domenico Ponzanelli, non può torre il dritto a Carrara di essere stata di lui madre; poichè segnò nei parrocchiali registri di avergli dato i natali verso il 1650, e apertamente porsegli fra' di lei marmi quella carriera onorata che seppe calcare con tanto pro del suo nome. Egli che fu tenuto molto pratico architetto e valente scultore, dopo li suoi primi erudimenti avuti in patria, sollecito passò a perfezionarsi nel modellare e nello scolpire sotto Francesco Parodi, il più mirabile degli scultori di Genova. Per verità alla di lui scuola crebbe di maniera, che non solo giunse a porgere ajuto al maestro e insieme con lui operare; ma in tanto amore a venirgli, per l' eccellenza dell' arte e per l'ottimo suo naturale, che il Parodi non volle più disgiungersi da lui. Però dettegli in isposa la propria figlia, e quindi con seco a Venezia e a Padova a lavorare il condusse. Poi mancato che fu il maestro, e stabilito così suo dimoro a Genova, per cui riputato è di quella città, aprì scuola da sè e fece la vaga porta che guida alla Lanterna di quel porto, li cui ornamenti sono a comune giudizio di maravigliosa bellezza. Questo lavoro con quelli della cappella di Nostra Donna in S. Ambrogio di Voltri addimostrano quanto straordinariamente si mettesse alle fatiche di architetto e di scultore, secondo che abbisognava. Le due bellissime figugure di santa Teresa e di santo Gioan della Croce, quali puose su due colonne alla cappella del Carmine in S. Carlo di Genova, fancene fede, come pure una Purità e una Mansuetudine che collocò sul frontespizio dello altar maggiore di S. Filippo Neri. Nella Nunziata poi di Guastago architettò la suntuosa cupola di santo Diego, e in

questa veggonsi le statue della Fede, Speranza e Carità così bene scolpite con le maniere del suo maestro, che hannosi per opere di ottimo stile, e pregiatissime. In tale chiesa di suo s' ammira anche la singulare immagine del Crocifisso in carta pesta, fatta con tanta verità ed espressione, che meglio non potrebbesi rappresentare un corpo estinto, atteso che il suo cadimento e abbandono sembra non fattura simigliata, ma proprio naturale. Tra le altre cose del Ponzanelli a tutto suo potere e con somma industria condotte, reputasi altamente un' altra cappella della Madonna del Tempio de' Padri della Congregazione di Lucca, per lo diletto che si pigliò di fare in quel luogo nuove e capricciose e belle fantasìe di vaghi intrecci, di ornamenti e di putti maravigliosi, che in tante foggie vi distribuì. Vedesi poi di sue mani alla prima stanza dello spedal maggiore di Genova la Madonna di Misericordia con diversi angioletti e Antonio Botta a' di lei piedi, che per grazia e dolcezza rassembra divina: e in capo alla strada detta di scurrerìa un basso rilievo dell' Assunta che di nobil arte ed amore è ripieno. Anche altre parti di città egli arricchì di statue e di monumenti, i quali in prezzo levarono il Carrarino artista, e oltre d' Italia: perocché non solamente in Albizuola inviò la Concezione che perfettamente ritrasse in marmo per la Parrocchia alla marina, e costruì nel duomo di Savona la sepoltura del vescovo Spinola con buonissimo intendimento; e su la piazza di Misericordia in detta città la statua collocò dell' Agnolo con buon gusto e finezza compito; come pure nella chiesa de' Domenicani di Taggia la Vergine e S. Pio V. Pontefice: ma nelle Spagne e nel Portogallo ancora mandò non pochi marmi, che lo 'ngrandirono e ajutarono molto. E primieramente per Cadice ebbe a lavorare con ricca ri-

munerazione quattordici bassi rilievi con la storia della Passione di Cristo, che furono disposti e murati lungo la strada dei Cappuccini. Appresso fece altre sculture per diversi paesi Spagnoli, per i quali diecinove mila pezze di moneta ritrasse. In oltre per il Portogallo furongli allogate non poche fatture, e tra le medesime per le più preziose ricordansi gli otto Apostoli di marmo da riporsi nel tempio della Madonna di Loreto, e unirsi agli altri quattro del suo maestro Parodi. Era in quel tempo a Genova il marchese Antonio Grillo che di molta facoltà risplendea, e verso li bravi ingegni mostravasi umano; però con grandissimi favori tenne il Ponzanelli in altezza, amandolo assai e facendogli eseguire due bassi rilievi intorno a' suoi antenati per l' atrio che conduce alla chiesa del grande albergo de' poveri di quella città, con l' altar maggiore amplissimo della chiesa delle Vigne, sovra cui in alto scolpì maestosa nuvola con bel gruppo di rari angioletti, e nelle ornature introdusse festoni, grappoli d' uve, targhe, simboli di Evangelisti e altre bene intese fantasìe, di maniera che tale opera sarebbe riescita di leggiadrissimo componimento, se del tutto avessela condotta a perfezione. Ma venendolo a contristare infermità grave, non potè di più, che nel 1735 passò, e fu seppellito in san Teodoro, dove chiuse erano le ossa del suo maestro Parodi che più che padre avealo amato.

DI GIAMBATTISTA DIANA PALEOLOGO

ONORATO SCRITTORE.

In molta splendidezza visse in sua età questo Giambattista della nobilissima stirpe Diana Paleologa di Massa, che origin traea di quella di Oriente, e fu di cospicua parentela del regno di Cipro, siccome non dubbie scritture ci porgono a rac-

contare e come anche leggesi in una scrizione posta su l' ingeresso d'una casa in piazza maggiore di Massa, fabbricatavi nel 1595 per Girolamo Paleologo propagatore di questa famiglia in tale città. E per vero dire Giambattista figliuolo di Girolamo Paleologo e di Maria Vittoria Maggioli, i quali al mondo lo misero il 1654, fattosi bravo dottore e grandemente erudito, diessi alla vita di cortigiano presso li duchi di Massa. Così e' standosi ai servigi loro si adoperò con moltissima estimazione ai consigli di governo, e negli incarichi avuti da' suoi padroni; come pure da' principi strani. Però mandato essendo al serenissimo granduca di Firenze dal terzo Alberico Cybo, al Senato di di Lucca e al duca di Modena per cose comporre di dominio, molte lodi riscosse con larghi donativi e onoranze. Ma la perversa invidia e la sfacciata ambizione, che più che altrove ne' palagi de' grandi s' ascondono ad opprimere la virtù, si mossono a perseguirlo... Per tale cagione dopo sette e più lustri d' intero e illibato servizio, mentre nel colmo era de' favori di Alderano Cybo, le maligne calunnie con tanto empito rovesciaronlo dagli onori e dalla grazia del principe, che poco mancò non perdesse la vita; per cui vollevi perfino rassicuranza imperiale a distorre le inique trame contro suo tranquillo vivere e queto dimoro in patria, non senza vergogna di chi mostravagli ingratitudine. Egli poi che bene sapea di lettere, e che trovasi lodato assai degnamente nelle memorie del balì Farsetti e del Viani, fece per iscrittura conoscere sua erudizione, la quale molto più di gloria arebbegli procacciato, se in argumenti migliori avessela usata. Avvegnachè oltre le orazioni funebri di Carlo II. Cybo e della duchessa Teresa Pamfilia, stampate nel 1704 e 1711 in Lucca per Pellegrino Frediani, dette a luce queste altre due opere fantasticamen-

te e stranamente trattate, cioè = *Sacra e universal filosofia dell' immaculata Concezion di Maria:* *Lucca* 1713 *pel Frediani in* 4° =. *La conservazione dell' uomo riparato &c. Massa Frediani* 1714. *in* 4° =. Morì quest' uomo dabbene il 1744, e nella cappella fatta costruire dalla sua pietà in santo Sebastiano di Massa, ov' è suo busto in basso rilievo, leggesi quest' epitafio: =

D. O. M.
BEATAEQVE VIRGINI MARIAE
HIC
QVI PVLVIS EST HOMO
JO. BAPT. PHILOSOPH. MARIANVS
IN PVLVEREM REVERTETVR
EXPECTANS INDE SVB OMNIPOTENTI B. VIRG. AVXILIO
DIEM IN QVO PVLVIS REVERTETVR IN HOMINEM
ET HOMO REVERSVS IN HOMINEM
ACCEDET AD JVDICIVM
O VIRGO PIISSIMA TREMENDI JVDICIS MATER
PER IMMACVLATAM CONCEPTIONEM
ET INNOCENTIAM TVAM ORIGINALEM
SALVA SALVA EVM. =

DI ANDREA FARSETTI

LETTERATO E LEGISTA.

Infinitamente è da credere, che nella vita sua contento grandissimo provi colui che per mezzo di sue virtudi sentasi o nella patria, o fuori, di alto grado onorare, o guiderdonare del premio di lode in fra gli uomini, e vegga al sommo crescere sua gloria. Ciò appunto pensiamo intervenisse all' avvocato Andrea di Cosimo Farsetti e di Margherita Capassini di Massa figliuolo, nato nel 1655, cui per doti rarissime dell' animo nella prudenza, nella dottrina, nella bontà e in ogni altro pregio meritò degnamente non solo di sedere con plauso nella catte-

dra di ragioni civili e canoniche dello Studio Pisano per anni molti; ma di esser poi a giudice posto in Firenze della mercanzìa, indi auditore della Rota Senese, e in fine della Rota suprema di Firenze. In tale esercizio di carica meritò lo specialissimo onore della medaglia di maggior grandezza, che poscia fu pubblicata con le stampe dall' abate dei conti Cataneo, nella quale da una banda leggevasi = *And. Farsettus Rotæ Florent. auditor MDCCVII* =, e dall' altra vedevasi cuniata una Minerva sedente col motto =*Dirigit orbem*=. Per questa rara attestazione di eccellenza bisogna arguire, che, onorando egli con opere di continuo sè medesimo, l' uffizio suo e la patria, venuto fosse al colmo del credito che non dalla sorte o dai natali ricevesi, ma dal proprio ingegno d' intendere a nominanza immortale. In fatti era egli di sì vaste cognizioni e di lettere fornito, non che d' integerrimi costumi, che il Tozzi ripetere solea di lui questa sentenza di Dante „ *aver egli sì fatta mente, Ond' ogni scienza disfavilla* „. Per verità come bene gli convenisse un tal detto puossi giudicare da quanto scrisse e dalla molta erudizione che sempre mostrò, per cui la maraviglia e l' amicizia arrecossi del celebre Averani, di Ferrante Capponi, di Francesco Riccardi, del Salvini e del Magliabecchi, il quale per testamento lasciò questo Andrea a protettore della famosa libreria Magliabecchiana, ch' è uno de' più begli ornamenti dell' amenissima Firenze. Poco dopo, in età di 60. anni, il 1714 passò all' altra vita, lasciando un volume di commenti all' opera dei Fidecomessi del Marzario Vicentino, due volumi di allegazioni e consigli, e 24 volumi di repertorii legali che tutti si veggono presso li sigg. conti Ceccopieri di Massa. Pianse la morte di sì valente giureconsulto Lazzaro Benedetto Migliorucci, esimio lettore di sacri canoni in Pisa, nel 4.° libro

di sue Istituzioni Canoniche, dicendo: = *Placet subnectere decisionem præstantissimi viri (heu mors crudelis! cur lumen ingenii, lumen doctrinæ, tam in Theoresi quam in Praxi fulgentissimum extinxisti?) Hunc virum coluit Pisana Academia et admirata est antecessorem subtilissimum; omnibus imprimis carum, quod hunc viderunt maxime sollicitum, ne prisca illa et germana majestas Iurisprudentiæ obrueretur. Hic fuit Andreas Farsettus*=. Fù reo fato, che in un anno medesimo due grandi lumi della repubblica letteraria, e tra loro di benvoglienza congiunti, questo Farsetti cioè e 'l Magliabecchi, privi si rimanessero d' immortal monumento, che suolsi a buon dritto donare alla virtù degli estinti. Ma non calse punto alla celebrità loro, che fama ben viva serbane la memoria, nè mancano encomiatori. Andrea specialmente fu lodato dall' Averani, dal Manni che scrissene la vita, e Iacopo Conti lo registrò tra' giudici singolari, e il balì Farsetti fecegli laude nel libro delle notizie di sua famiglia.

DI ALESSANDRO BERGAMINI

ARCHITETTO E SCULTORE.

Tra i molti e valenti artefici della famiglia Bergamini di Carrara de' quali altri si puosero all' arte della scultura e altri si misero all' architetto, l' uno dell' altro sempre in meglio, quantunque di non sollevato grido fuori di loro paese, io noterò solamente Alessandro che sembra, essere stato il più eccellente di essi nell' arte del disegno o dello scolpire. Costui ebbe a suoi genitori Carlo Bergamini architetto che fece il teatro di Massa e Maddalena Staffetti, e, seguendo il buono esempio del padre, assai bene s' occupò dello scarpellar marmi, come di edifizi architettare a disegno; per cui non solo fu al servigio del suo

principe, ma venne ancora in molta grazia del cardinale Alderano Cybo, cui fecegli molti lavori operare per le chiese di Massa. Quello che di lui più si valga trovo essere l' altar maggiore di santa Maria degli angioli in Pistoja, che gli fu allogato per 800. scudi, di begli ornamenti fornito e di ottimo gusto, corrispondendo assai bene al gran quadro della Nunziata delle mani di Benedetto Luti, e alle due statue di Andrea Vaccà, le quali fanno vaga armonìa alla bellezza di tutto l' altare. Nella morte poi del duca di Massa Carlo II. questo Bergamini fu quegli che di sua invenzione disegnò il magnifico e grandioso catafalco, innalzato in san Pietro di essa città nelle esequie di tal signore, e fu poi inciso e descritto nel libro delle orazioni funebri del conte Giambattista Diana Paleologo. Fiorì Alessandro sul terminare del secolo XVII, e poi che in patria non mediocre riputanza godeasi, per tutto questo m' è paruto di non tacerlo.

DI GIOAN FRANCESCO TENDERINI

BEATO VESCOVO.

Al pietoso nome di Gioan Francesco Tenderini di Carrara io darò adesso tributo di onorata ricordanza, per le rare virtù e per l' episcopal dignità che meritamente si ebbe. Egli fu di nobilissima stirpe, e nacque il 1668 di Domenico Tenderini conte e cavaliere di santo Michele di Francia, e di Isabella Ghirlanda Carrarina. E poichè sortì un'indole al sommo docile, rispettosa e umile, accompagnata d' ingegno ferace e di grande memoria, ottenne fin da fanciullo le prime lodi nello studio, e fece nel tempo stesso conoscere l' alto fervore ch' avea inverso Dio con la custodia della sua illibata innocenza, e con l' uso della meditazione divina, congiunta allo esercizio del-

le cristiane virtù; per il che resesi memorabile. Amatore della frugalità, della ritiratezza e del culto di Dio, mostrò da' teneri anni a quale altezza di grado serbavalo il cielo. Intanto e' fece gli studi a Pisa, ove con plauso ricevè il dottorato; indi passò a Firenze, e di là nel 1692 andossene a Roma del favore a godersi del cardinale Alderano Cybo. Era allora Gianfrancesco nel fiore degli anni, di aspetto avvenente e bello, e nel parlare graziato; non ostante li suoi morali non macchiaronsi mai. Dimorando egli in quella metropoli, ben presto, per cagioni di meritare, prelato divenne delle segnature: e appresso fu auditore del principe Savelli e del cardinal Casini, menando sempre vita rigorosa nelle astinenze, segnalata nello amore de' poveri, e singulare nella pazienza e nella piacevolezza. Fu ancora sì umile, che più volte rinunziò vescovadi con pingui rendite. Finalmente crebbe in tanta estimazione, che papa Clemente XI. nel 1718 volle, che accettasse la cattedra di Città-Castellana e di Orte: e in concistoro dal famoso porporato Casini si preconizzò con questa lode: = *Vir gravis et prudens, et in agibilibus praestans, ac optimus moribus, et singulari pietate imbutus* =. Non è poi da dire con quanto zelo e carità il Tenderini esercitasse il pastoral ministero, in cui vigilantissimo era, e nelle visite di sua diocesi facea da vescovo e da messionario. Per fama di savere ebbe ancora nel giubbileo del 1725 l' incarico di oratore al concilio Romano sotto Benedetto XIII, nel quale uffizio segnalossi con dotta e commovente orazione: e a tempo di Clemente XII. fu visitatore apostolico. Rimarranno sempre agli avvenire, come cospicuo monumento della provvidenza e delle sue cure, il magnifico tempio del suo capitolo con il Seminario, che per tale prelato l' uno si fondò e l' altro si costruì di nuovo. Però il detto cardi-

nal Cybo, un anno dopo la santa morte del Tenderini, fece sul presbiterio collocare di quella chiesa la seguente memoria: =

A. M. D. G.
IN HONOREM BEATISS. VIRG. MARIAE
CIVITATIS CASTELLANAE EPISCOPVS
JOHANNES FRANCISCVS TENDERINI CARRARIENS.
CLARVS. CIVES. POPVLVS
PRAECIBVS. PECVNIA. SVDORIBVS CONSTRVXERANT
ANN. DOMINI MDCCXXXX. =

Cessò di vivere il pietoso prelato nel mese di febbrajo del 1739, e la vita di lui fu distesamente espressa dal P. Gianfrancesco Strozzi Gesuita, e fu stampata in Roma il 1750, nella quale si leggono molte più cose che per brevità ho lasciato di raccontare.

DI GIOVANNI BARATTA

VALENTE SCULTORE.

Per altri titoli anche fuori di sua professione meritò lodi il conte Giovanni figlio d' Isidoro Baratta, poichè non solamente per sè intese al bello esercizio della scultura, ma con amore grandissimo cercò porgere altrui occasione di esercitarla e di farla rifiorire, quantunque l' arte già al suo declinar fosse giunta. Nato egli nel 1670. in Carrara, e datosi alla medesima professione, potè quel meglio riuscire che 'l tempo gli concedea: e quantunque di titolo di conte insignito dal principe Alderano Cybo e di bastevoli fortune corredato fosse, pure dilettandosi con nobile contegno dello scolpire, non solo a gloria somma si tenne d' incider marmi e di averne aperta scuola, ma di essere Mecenate de' suoi allievi, continuando a fare, che sua casa si riputasse come un vivajo d' artisti, per cui la nominanza sua durerà sempre. Fu egli di molto probata vita e benigno

e piacevole nella conversazione: e se le opere sue non divennero così rare al pari di quelle di Francesco Baratta che già si descrissero, furono però e sono assai lodevoli. Tra queste noi trovammo annoverarsi l' altar maggiore di santo Gioanbattista di Pistoja ricco di finissimi marmi, sul quale con buono intendimento lavorò due statue che gli servono di bella ornatura: le due figure che sono su la facciata della chiesa delle suore Carmelitane in Torino: e le quattro statue della real cappella detta la Veneria, che furongli allogate verso il 1731 dal regnante signor di Savoja, nel qual' anno il Baratta aggregossi all' accademia di san Luca di Roma. Pregiati lavori fece anche per Genova; però che nella sala del maggiore consiglio di essa città eranvi di suo le immagini delli due patrizi Bendinello e Ottaviano Sauli con molto garbo condotte: in santa Caterina due busti ne' depositi di Giulio e Francesco Spinola, e presso la porta dell' infermeria del grandioso spedal Genovese le figure di Marcello Durazzo il vecchio e di Ignazio Bonà, trattate da questo nobile scarpellino con molto amore. Sono pure di lui l' Artemisia e la Cleopatra della galleria Durazzo, il marmoreo gruppo di Enea con Anchise ed Ascanio che adorna la fonte di Sosilia, e alcune altre sculture che stannosi nel duomo di Sarzana. Finì suo corso l' artefice industrioso non già il 1735, come il Ratti s' immaginò, ma sì bene più oltre al 1767; essendo che nel 1742 lo stimato busto scolpì del P. Guido Grandi sul deposito di questo celebre mattematico, quale collocossi in santo Michele di Pisa, e nel 1767 lavorò per il Landgravio di Hassia un bel gruppo di putti, per cui fu assai commendato. Il Baratta poi fu riposto in santo Andrea di Carrara con sepolcro e memoria dell' anno in cui mancò. Il Morona nella Pisa illustrata, il Ratti nelle cose di Genova e il

Tolomei nelle cose di Pistoja fanno di lui onorato ricordo.

DI VITTORIO CATANI

ESIMIO GIURECONSULTO.

Napoli e Genova, che sono due città bastevoli a dar credito alla fama di alcun personaggio che abbia messo in opera le facultà di sua mente, porgonmi a dire di un distinto giureconsulto, il quale fece in esse risplendere, suo nome. Questi è il magnifico Vittorio Catani di nobile sapienza, e della pratica del giudicare le cause oltre modo perito e chiaro, siccome io lessi in disteso ragguaglio al magistrato Ligure di san Giorgio indiritto, quando richieselo a giudice di piati criminali. In quei dì usava ancora, che i giudici primarii delle città fossero strani e di esteso potere, e per questo cercavansi ovunque li più famosi. Ebbe Vittorio nel 1672 nascimento in Massa Ducale di una famiglia delle più orrevoli del paese, la quale fino del 1370. godea nobiltà di Lucca e patriziato di Roma. Costui da giovane prese laurea dottorale di ambe le leggi in Pisa, e poscia, itosi a Napoli, attese ivi per molti anni allo studio legale presso il gran Caravita membro del regio consiglio di quella metropoli, nel qual tempo moltissimo praticò in tutti que' tribunali supremi, e così bene, che alte lodi riscosse. Intra le altre cose è provato, che solamente in 24 ore di tempo riferì avanti li tre decani reggenti d' ogni giudicatura, gli illustri Gascon, Ciavari e Scondito, un lungo sommario di due processi importantissimi, l' uno di controversia civile e l' altro di criminale, e scrissene anche il voto decisivo con tanta dottrina e giustizia, che plaudendolo que' sommi giureconsulti, confermarono quella sentenza, e come a premio di sua virtù vollero donargli pa-

tente amplissima di regio auditore del regno e di giudice non ordinario della gran corte Napolitana, più che mai non erasi praticato. Dopo ciò crebbe suo grido, e di molti distinti uffizi esercitò. Fu allora, che nel 1702 ebbe dal duca di Parma il governo di Altamura, di dove passando in Abruzzo resse con saviezza lo Stato di Montereale, di Civita-ducale e di Leonessa. Correndo poi l'anno 1717 il granduca di Toscana puoselo a capo de' principati di Capestrano, Amatrice e Carapelle. Finalmente nel 1730, poi che fu a Roma per alcune sue contingenze, eletto fu a sedere auditore della Rota criminale di Genova, che di sì lungi quella repubblica lo procacciò. Per tale onorata carriera che sostenne con tanta grazia de' principi e de' popoli a lui affidati, non lieve gloria conseguì, da non rimanersi nell'oblìo, quantunque io non abbia in luce trovato libro alcuno di suo sapere.

DELLI DUE GIUSEPPE GUERRA

ILLUSTRI PRELATI.

Notabili si fecero per via di dottrina e distinti uffizi, esercitati nella chiesa, questi due prelati Massesi dell'antica e nobile stirpe Guerra, la quale, sendo in molto fiore di chiarezza e di averi in fino dal tempo in cui il primo Alberico Cybo ampliò Massa, nome dette ad una strada di quel paese, fabbricandovi begli edifizi, e per lo più al di fuori dipinti di singulari storie e ornamenti per mane di eccellenti artisti, come a quei dì usava, le quali dipinture, se fossersi con diligenza conservate, sarebbono adesso oggetto di curiosità e di ammirazione. Il primo dunque di questi Guerra che noi dobbiamo notare, si è Giuseppe figliuolo del magnifico Pietro. Questi fu uomo di merito e giureconsulto di grido alla corte di

Roma, il quale vivendo nel secolo XVII, avanti che giungesse alla dignità episcopale, fu canonico e vicario generale di Giambattista Spinola vescovo di Sarzana. In questo mentre, conosciutasi la di lui prudenza, venne scelto per bolla pontificia del 1686 a visitatore apostolico di tutta Lunigiana, indi servì al detto Spinola, quando fu assunto allo arcivescovado di Genova. Accomiatandosi poi il Guerra da questo prelato, andò vicario del cardinal Gualterio che lo richiese a Imola, nel cui offizio in tale grazia venne del porporato signore, e in tanto nome di virtù levossi, che Clemente XI. papa nel 1719 assunselo alla cattedra vescovile di Alatri e di Penna, poscia nel 1728, come Dio volle, in santa pace morì. L'altro Giuseppe Guerra parimente corse quasi la stessa via d'onore, e con molta lode operò a procacciarsi non minor gloria. Imperocchè, vivendosi egli nel torno del principio del secolo XVIII, stette prima a Sarzana vicario del vescovo Naselli, indi chiamato dal cardinal Santacroce ebbe lo stesso grado a Viterbo, infine la corte Romana, volendo premiare le virtuose cure di lui, fecelo vescovo suffraganeo del cardinal Camillo Cibo che la chiesa reggea d'Ostia e Velletri. Così di ambi due li nominati Guerra avvenne, per loro probità, lustro e sapere, de' quali a noi qui è piaciuto di conservare memoria.

DI CAMILLO CYBO MALASPINA

CARDINALE DI SANTA CHIESA.

Per molte maniere di meriti può l'uomo onorare sua stirpe e sè stesso: ed è ben giusto, che sia predicato colui che per alcuna ragione dammi argumento di sue lodi. Tale motivo invero la probità mi porge della vita di Camillo Cybo Malaspina, la dolcezza de' suoi morali e sua dottrina, perchè io lo celebri meritamente con alcuno ri-

cordo. Però dico, aver egli avuto suo nascimento in Massa l'anno 1681 di Carlo II. duca di quello Stato e di Teresa Pamfilia principessa Romana. Seguì e' la via ecclesiastica, e fino da giovane puosesi alle cariche di Roma. E come che parve un tempo alieno dalla signorìa di Stato, così rinunziò con animo generoso al fratello Alderano secondo genito ogni ragion di dominio e di feudo che a lui appartenevasi, ma poscia contese alle nipoti principesse la successione. Correndo Camillo gli onori della chiesa, da principio fu maggiordomo del sacro palazzo; indi patriarca divenne di Costantinopoli, e finalmente il 1729 creato fu cardinale da Benedetto XIII. papa. Così egli, standosi onorato a Roma, nel 1743 infermò e rese l'anima a Dio non molto vecchio, e fu sepolto nella cappella sotterranea di santa Maria degli angioli alle terme da lui medesimo fatta costruire un anno innanzi, dove ha questa scrizione: =

D. O. M.

HAEC REQIES MEA
HIC HABITABO QVONIAM ELEGI EAM
IMMVNDVS VERMIS CAMILLVS CYBO
VT VBI ERAT THESAVRVS IBI ESSET
COR MEVM. =

Baldassare Storace Napolitano scrisse le lodi di questo cardinale, quali pubblicò in Roma, e Benedetto Fioravanti, parlando intorno alla famiglia Cybèa nel libro degli antichi denari de' pontefici lo esalta così = *Ex hac familia prodiit qui modo summa in omnium existimatione est Camillus S. R. E. cardinalis amplissimus vitæ probitate, morum suavitate, ac doctrina nobilissimum genus condecorans* =. Tale è anche la testimonianza del Guarnacci nel 2.° volume delle vite de' pontefici.

DI GIOAN FRANCESCO TORRE

PERITO SCRITTORE.

Più volte accade, che l' altrui virtù per qualche sinistro avvenimento rimanga nell' oscurità più di quello che si conviene; e però bene spesso costretti siamo a far parola di cert' uni, che ignoti si giacciono e senza lode. Questa cagione è proprio quella che ora facci dire di Gianfrancesco figliuolo di Giambattista Torre di Massa, perchè fu uomo probo, di molto 'ngegno, e scrittore, cui nacque nel 1685, come trovasi notato fra le memorie di lui in sua patria. Per buona inclinazione amava e' la pietà, e per questo l'Istituto professò de' Cherici regolari, detti Crociferi, che agli infermi porgono utilmente le loro cure. Pure intese benissimo allo studio, e dimorando in suo monistero a Firenze, del quale fu anche prefetto nel 1746, puose molto studio a leggiadramente tradurre le siciliane di Monsignor Raù, la qual opera fu impressa in quella capitale città. Ma sì fatto libro di traduzioni, divenuto ormai raro, fu causa che Gianfrancesco andasse incontro a gravissimi danni, e tanti ne sofferse, che dal governo Fiorentino s' intimò il bando al Torre dalla stanza Toscana, e dovè rifuggirsi a Roma. Colà, graduato per due volte della carica di Provinciale dell' Ordine suo, si trattenne insino a che superati gli ostacoli a Firenze, tornò più onorato, e quivi ebbe fine sua vita il 1768 con somma riputanza di essersi conosciuto valente uomo, erudito e dei primi tra' suoi, quantunque ameno di natura e un poco stravagante.

DI ANDREA E FERDINANDO VACCÀ
NON OSCURI SCULTORI.

Furonsi scultori di qualche pregio e degni di ricordanza li due Carrarini Vaccà, che studiaronsi in patria mantenere in buon credito lo scolpire, e fuori di essa alcune opere lasciarono che si stimano anche adesso. Andrea per tanto, il quale attese con buon proposito all' arte sua, fece diversi lavori eccellenti in marmo, che s' ammirano in Pistoja; e i più pregevoli sono il santo Zenone della facciata del duomo di quella città: la statua del santo Giovanni con la pila battesimale sù d' un basamento antico di Andrea Pisano, come si crede: e due belle figure di statue che sono nel corridojo della Compagnia di Misericordia. In santo Domenico poi all' altare dei conti Cellesi evvi una Santissima Nunziata di Andrea, ch' è di ottimo gusto: e su l' altare della chiesa degli Angioli due statue laterali, che alla tela bellissima del Luti fanno vago ornamento. Anche di Ferdinando Vaccà Pistoja conta alcune opere non ordinarie; perocchè fece in santo Domenico il deposito di Annibale Cellesi, e quello di donna Maria Maddalena Ruspigliosi ne' Panciatici. Nella primazial chiesa di Pisa inoltre osservasi di questo scultore il deposito dell' arcivescovo Frosini ricchissimo di marmi, che fuvvi innalzato nel 1702, i cui lavori di quadro, come i bassi rilievi, condusseli perfettamente. Di questo Ferdinando pure sono i modani lisci, e le statue di buona maniera che veggonsi nel mausolèo dell' arcivescovo d' Elci in detto tempio: il disegno della chiesa di santa Maria Maddalena di Pisa, e il Mosè che in erto piedistallo nell' atrio stà del palazzo di quell' arcivescovado. Ma questa figura non ben felice si reputa nè pregèvole, perchè in delinear-

la non ebbe in mente la giusta considerazione, che le statue, poste in alto, nello scorcio si perdono della veduta. Della famiglia Vaccà non ho trovato altra memoria in Carrara, che la seguente lapida in santo Andrea, la quale assicuraci della patria e della professione di tali artisti; =

D. O. M.
PHILIPPO MEDICO VIRI PIETATE ILLVSTRES
FABIVS AC MICHAEL ANGELVS FILII ET FRATRES
NEC NON ANDREAS INCLITI AMORIS
JOHANNIS BAPTISTAE VACCA'
OMNES SCVLPTORES ET CARRARIENSES
VT CONCORDES AD SONITVM ANGELICAE TVBAE
RESVRGANT HOC VNANIMES
PRO SE SVISQVE POSVERE SEPVLCRVM
ANN. DOMINI MDCCXII. =

DI GIANNANTONIO CIBÈI

RIPUTATO SCULTORE.

Come natura fa bene spesso tanto de' burlevoli uomini e assai garbati, quanto dei trascurati e negligenti nel viver loro; così alle volte mettene anche al mondo di quelli che usano per bene l'ingegno e l'astuzia che loro è data dal cielo; e quantunque nati poveri provveggono per tempo a levarsi d'attorno quella necessità che in vecchiezza più grave addiviene, molesta e piena d'affanni. Però che, serbandosi qualche parte delle fatiche di gioventù, fanno diventar l'arte che appararono una comodità utilissima, in quel tempo nel quale stretti sarebbono da tutte le miserie e gli scomodi, se tale cautela usata non avessero con giudizio. Laonde io stimo lodevole chi assicurasi per la vecchiaja onde vivere lietamente, come appunto ebbe cura di fare Giannantonio Cibèo di Carrara, il quale dotato fu nella scultura

di buon giudizio e di buona pratica, e mantenne quel po' di meglio che ci restava di sua arte, già decaduta, aperta scuola tenendo in patria. Nato egli nel 1706 di Carlo Andrea Cibèo e di Maddalena Carusi, entrò ben presto a fare lo scarpellino, e fu discepolo del conte Giambattista Baratta cui favorì questo Cibèo, e come suo creato sì l' ajutò, che non è da credere; perocchè di buon ingegno lo vide, povero e di paterna eredità manchevole. Fino agli anni 17 Giannantonio diede opera al disegno e allo scolpire, e poi richiese il maestro di ajuto per andare a Roma per meglio perfezionarsi. Applaudì l'amorevole conte al buon volere del giovane, e come di animo era generoso, volle di buon viatico provvederlo, e fece lettere ad alcuno scultore di quella metropòli, chè si l' ajutasse da potersi intertenere colà onoratamente. In fatti egli pervennevi, e molto pro si ebbe dal suo consiglio in mezzo a tanti monumenti bellissimi; perocchè, mettendosi al lavoro, a grand' agio potè raffinare sua arte. Poi appresso, trascorsi parecchi anni, tornossene lieto in patria: e quivi con buon credito diessi ad operare distinte storie che furongli allogate. In tra l' altre lavorò con grandissimo studio e molto di lode due gruppi di statue di marmo che rappresentano Sansone con Dalida, Giuditta con Oloferne, e poscia le quattro Stagioni, che tutte vendè per sufficiente moneta al marchese Remedi di Sarzana. Fece ancora il sant' Agostino per un altare del duomo Sarzanese, ma vuolsi che sia di poco valore. Tante opere egli scolpì, che serbando sempre alcuna parte de' guadagni per li suoi antiveduti bisogni, giunse a costituirsi bastevole fondo di beni da vivere meno laboriosamente. E come avea l' animo pio, divoto e puro di costumi, presto di artista che era entrò nel chericato con pensiero di lasciar la scultura. Appena fu sacerdote a

Roma tornò, e studiar volle nell' arte solamente per suo diletto; ed insieme esercitarsi per vaghezza nel dipingere. Ma restituitosi in fine a Carrara, non ostante il suo proponimento, ebbe per altrui impulso e instigazione a lavorare: e scelto a presidente e rettore della patria accademia di belle arti, intese molto bene all' uffizio suo. Avvenne quindi, che nel torno del 1770. svernasse a Livorno l' almirante Orloff di Moscovia con tutta sua navale armata, per correre al conquisto della Crimèa: allora questo signore diè segretamente l' incarico al Cibèi di eseguire un marmoreo gruppo dell' imperatrice di Russia in atto di conquidere il gran Sultano dei Turchi; ma in guisa tale che le figure potessero all' evento attarsi della guerra non ancora operata. Modellò Giannantonio bravamente la impresa con nobili statue, e condusse a fine la composizione bellissima con perfetta pratica su i ritratti che il duce aveva seco, e ritrassene lode con molta mercede; perocchè l' esito prospero del fatto coronò l' opera, che fu trasportata in Russia. Anche nel Campo Santo di Pisa è del Cibèo la statua giacente, le medaglie, i putti, i rosoni e i modani del mausoleo del conte Algarotti, quali fece secondo il modello di Carlo Bianconi, per quanto ci assicura il Morona in sua Pisa illustrata. In oltre scolpì con molto amore la statua equestre di Ferdinando III. duca di Modena di 40, palmi di altezza, la quale fu nel 1773 eretta con pompa nella piazza di sant' Agostino di quella città; ma poscia ne' trambusti di rivoltura di popolo sul finire del secolo XVIII. andò in ruina. Per tale fatica riputossi moltissimo, e si tenne in molto onore dal duca, il quale donogli la nobiltà Modanese. In tanto non istette il bravo Cibèo per prudente consiglio di accrescere in tali occasioni li suoi averi; così che nella collegiata di Carrara fondò la dignità di primicerio,

e per tale maniera cessò di trattar marmi, e fu canonaco infino a che giunse al termine della vita che gli accadde il 1784, e nel duomo di suo paese si ripose con questa lapida: =

D. O. M.
HIC JACET
CANONICVS PRIMICERIVS
JOHANNES ANTONIVS CYBEI NOBILIS MVTINES.
QVOD VENIAT IMMVTATIO EJVS
OBIIT VII. IDVS SEPTEMBR.
ANN. MDCCLXXXIV. AETATIS SVAE LXXVIII.

Di lui fà ricordo, oltre il Morona che più di vero ne dice che il Rosini nel suo Campo Santo di Pisa, anche il Tiraboschi nella biblioteca Modanese.

DI GIANDOMENICO OLIVIERI

NOBILE SCULTORE.

Nacque poveramente in Carrara nel febbrajo del 1708 Giandomenico di Carlo Antonio Olivieri e di Maria Francesca Panzini, il quale studiò scultura in patria con molto impegno, e poscia fu alla scuola di Francesco Schiaffino Genovese. Costui, avendo in Genova acquistato nome sotto il valente maestro, andò a Torino ai servigi del rè di Spagna, per cui molte opere fece in marmo che gli accrebbono riputanza, e sì vi stette fino a quando lo Spagnuolo marchese Villarias condusselo a Madrid per fargli ottenere la carica di primo scultore del rè Filippo V. Ebbe colà sì prospera fortuna ed operò con tanto amore e saviezza, che se non può riputarsi capo maestro rarissimo dell' arte sua, siccome il tempo non ha concesso a nissuno artista di quell' età sì bella prerogativa in opere di scarpello, è però ben degno di esimia lode per tanti titoli, che pochi si merita-

rono. Per nullà pensando più l' Olivieri di ritornare in Italia, elesse lo stranio paese a sua novella patria. Ivi del favore del rè godendo, a scultore fu eletto di corte, e non tanto col lavorare quanto coll' istruire accese la gioventù al nobile esercizio dello scolpire, in pria trascurato in que' luoghi: e sì animollo che di conservatore e propagatore della scultura in quel regno ebbesi il vanto. Per molti anni fece sua casa aperta a pubblica e generosa palestra di cotal arte, e a proprie spese allettava e forniva dì bisognevole i concorrenti. Studiossi ancora di fondare, dirò così, mirabile accademia di belle arti che prese il nome di san Fernando, perchè fu sotto gli auspicii animata di Ferdinando VI. monarca di quel reame; e poscia divenne madre di quella di Valenza, di Barcellona e di tant' altre che per le Spagne innalzaronsi per cura dell' immortale Olivieri. Laonde puossi asseverare, che al pari di lui altrettanta utilitade nissun capo-scuola di scultura giammai recasse a terra non sua. E bene la si conobbero gli Spagnoli, che ne furono commossi, i quali a contestargli pensarono alta riconoscenza nel modo più nobile, più dignitoso e più raro. Però nel 1758 donaronlo di medaglia d' oro, cuniata dell' effigie di Ferdinando VI, e riccamente guernita di aurea catena a perpetuare sua fama. E tanto più meritossi la singular distinzione; avvengachè divenuto egli primo dirigitore di tale accademia, raddoppiò suoi sforzi per farla crescere in meglio e con la voce e con l' opera, insegnando ed eseguendo nel tempo stesso tutti li marmi che servir doveano allo ornamento di tale Istituto: poi che fecevi il busto del detto rè Ferdinando, e il bel medaglione a tutto rilievo del dottore Giosuè de Carvajal primo di lei mecenate. In verità l' animo straordinario di questo Carrarino produsse maraviglia, chè sempre s' oc-

cupò per lo accrescimento di sì fatti studi, per cui morendo nel marzo del 1762 in Madrid, fu generale il compianto degli artisti i quali perdettero in lui un padre, un maestro ed un proteggitore. Non parlerò poi del merito de' suoi marmi, che solamente in quelle contrade è ben conosciuto, ma sì bene porgerò un cenno delle opere più distinte e con maestrìa migliore dirette che adornano la città di Madrid. Tra esse ammiransi le colossali statue di Teodosio e di Onorio imperatori, che sono poste nel cortile del regio palazzo: i due angioli dello altar maggiore della real cappella: il basso rilievo della Visitazione di Maria sovra la porta della chiesa de' Salesiani, il santo Francesco di Sales, la Fede e la Carità, con le figure di san Ferdinando e di santa Barbera della medesima chiesa: le statue di Gesù, di Maria e di Giuseppe sovra la porta del detto convento; e finalmente nella parrocchia di Aranjuez la bella immagine di santo Francesco Saverio. In questa guisa il valente Olivieri giunse a quel più alto grido che procacciarsi potea in suo secolo, per ogni maniera di virtù. Lo esaltamento di sua bravura ecci confermato dallo storico dizionario de' più illustri professori di arti belle in Ispagna, pubblicato a Madrid nel 1800, la qual' opera ci dà cagione di allegrarci di tale Carrarino.

DI MARIA TERESA CYBO

MEMORABILE DUCHESSA.

Quando virtù alligna nel cuor donnesco, sempre fa riescire le femmine eccellentissime e più che famose, tanto in ogni sorta di esercizio e di dottrina quanto ancora nel saviamente i popoli governare, come con infiniti esempli potrebbe dimostrarsi. E certamente, lasciando i nomi di tante altre che sono di pubblico grido e a noi non

appartengono, adduciamo questa principessa Maria Teresa Cybo, la cui memoria fu per beneficenze sue eternata nel grato animo de' suoi popoli. Ebbesi ella nascimento il 1725 nel matrimonio di Alderano IV. ultimo duca di Massa e di Ricciarda Gonzaga. E come che presto il genitore di lei mancò senza rede maschio; così avvenne, che Maria Teresa fosse di tutto l'ameno e fertile Stato del padre signora. Poscia al duca Ercole III. d'Este maritandosi, al reggimento intese di tale signoria con ottime leggi e con sì provvide ordinazioni, che la felicità accrebbe de' suoi soggetti popoli. Per verità il cielo aveale conceduto natural dolce e pietoso, ed ella con una educazione saggia, a bene operare per modo lo spirito coltivò, che la clemenza, la moderazione, l'equità e la saviezza divennero le virtù più familiari al cuore di questa dominatrice signora. Quello era mirabile in essa; che nudriva sempre la volontà di beneficare suoi popoli, la qual volontà, quando l'effetto produce, è la più bella prerogativa che solleva i principi dal restante degli uomini. Per questo cominciò un vasto spedale in Massa che poscia non fu condotto a fine per colpa non sua, e instituì nel 1769 in Carrara l'illustre Accademia di Scultura e Architettura ad ingrandimento delle arti in quel paese fortunato per la copia de' marmi che non invidiano quelli di Paro, lasciando l'industria libera di gravezze che turbano le prospere cose degli Stati, e dentro de' medesimi scemano degli artefici le più liete speranze. Pensò ancora di convertire l'Abazia di Massa in vescovado, e crebbe le rendite della novella mensa; ma fu reo fato che improvviste contingenze rattenessero i di lei savi proponimenti. Per tale maniera appressandosi il fine di sua vita, non potè fare di più per accrescere sua gloria. Così fu compita la di lei mortale carriera nel 1790. in

Reggio di Modena, e suo corpo deposto con pompa nella chiesa della Madonna con questa sepolcrale memoria: =

MARIAE THERESIAE CYBO

HERCVLI III. ATESTIO MVTINAE DVCI

ANN. MDCCXLI. MENS. APRIL. NVPTAE

CINERES

VIXIT ANN. LXV. MENS. V. DIES XXVII.

OBIIT ANN. MDCCXC. VII. KAL. IANVAR. =

La morte di sì illustre principessa fu celebrata in Massa con solenni esequie e con eloquenti orazioni di Gaspare Jacopetti e di Lodovico Lizzoli, che ambedue eternarono con le stampe le di lei lodi, ad emular le quali lasciò la di lei virtuosa figlia MARIA BEATRICE, memorabile duchessa di Massa, al cui animo beneficente e pio il Comune di Carrara innalzò nel 1824 monumento di marmorea statua in su la pubblica piazza, scolpita dal professore di quell' accademia Pietro Fontana Carrarese, onde meglio si perpetuasse la gloriosa memoria di tale Dominatrice.

DI PIER ALESSANDRO GUGLIELMI

PER MUSICA INSIGNE.

Nello scorrer dei tempi, ad ogni facultà riguardando, la materia di questo libro mi porge a favellare anche di maestro Guglielmi singular musicante, perchè l' esaltazione di Lunigiana manchi in nulla parte di gloria, avendo avuto straordinario coltivatore in questo genere ancora di virtuoso esercizio di musica, la quale sembra agli uomini donata dal cielo per alleviamento delle

umane miserie, mentre con estatici rapimenti de' sensi inebria gli spiriti di celestiale sapore, tragge l' animo per piacere in visibilio, e comunica tanto di sublime, di generosità e di tenerezza, che fattasi compagna della ragione potè alcuna volta la crudel ritrosìa soffocare della rozza natura. Però il professore di tale arte, quando a tal segno giunge di maestria che il plauso d' ogni contrada faccia sonoro eco alli suoi dilicati e soavi concenti, duopo è riputarlo di grande ornamento alla patria e non ultimo nel dritto di essere celebrato. Tale dritto invero acquistò maestro Pieralessandro Guglielmi di Massa, che riuscì chiarissimo nell' arte sua, e nacque il 1728 di maestro Giacomo, il quale viveasi alla corte dei duchi Cybo. Ebbesi Pietro tanto 'ngegno nelle cose musicali, che, in principio dal padre ammaestrato, in brieve superò il genitore, e vinse ogni aspettativa, porgendo segni mirabili di buon gusto e di fantasìa creatrice, più che dire si possa. Poi, giunto all' età di 17 anni, andò a Napoli nel conservatorio di santa Maria di Loreto, dove perfezionossi tanto alla scuola del celebre Francesco Durante, che alla fine del quarto anno composevi sua prima opera per lo teatro de' Fiorentini. Questa fatica di musico temperamento maraviglioso e dilettevole gli procacciò sì nobile grido, che tosto venne in molta grazia di tutti e nella protezione delle principesse Albani e Tocco sorelle della duchessa Maria Teresa di Massa, le quali grandemente lo presono a favorire. Da sì bel principio inanimito, di molto più intese all' arte di piacere, ed essendo richiesto da diverse città, perchè ora scrivesse a sacre feste, e ora per teatrali spettacoli, pervenne alla più grande facilità di comporre, e a distinguersi per uno stile veramente armonioso, piacevole e naturale, senza offendere con la sua novità le leggi dell' arte. Ciò bene dimostrano il

suo Debora e Sisara, la bella Pescatrice e la morte di Oloferne, oltre tant' altre da lui messe in su le scene d' Italia, d' Inghilterra, di Francia e di Germania; tanto che puossi ripetere del Guglielmi, quanto dissene Giuseppe Carpani nella vita del famoso Haydn, che non solo agguagliò i più valenti uomini del suo tempo, ma vinseli ancora nell' amenità dello stile, e nella semplice sorprendente armonia di composizione regolarissima. Di più quello scrittore nel novero distinto lo pone „ dei Galuppi, dei Paisielli, dei Puccini, de„ gli Anfossi, e dei Cimarosa e dei Sarti, per „ i quali tutta l' opera buffa condotta fu a quel „ grado di perfezione, che si desidera ancor nel„ la seria „. Così il menzionato Carpani discorre, e passa quindi ad esaltare il Debora e Sisara come principale lavoro di questo Massese, e levandolo sovra il don Giovanni del Mozart, sopra l' Ifigenia di Gluch, del Matrimonio segreto di Cimarosa, della Giulietta e Romèo del Zingarelli e di altri sublimi componimenti che l' ammirazione riscossero universale. Ne sò, se di troppo siasi tratto a lodarlo; mentre non isdegna di concedere al Guglielmi in sua professione la prerogativa che dassi a Luca Giordano, che fu chiamato il Proteo de' pittori. Comunque ciò si creda, non deggio lasciare in dubbio, che lo sapere di Pietro, plaudito da tutta Europa, fu anche ricompensato. Avvegnachè a concorrenza del Cimarosa fu scelto a maestro di cappella di san Pietro di Roma, e per tale Basilica potè fare que' rarissimi pezzi di musica impareggiabile che serbansi con somma cura nell' archivio di quel tempio, e che usansi nelle feste principali con tanto grido che attraggonvi per fino gli strani. In verità quel sublimissimo suo *Laudate*, quel portentoso *Miserere*, allor che vi si odono cantare, hanno in sè quel divino, per cui piacciono sempre e sempre de-

stano quell' interno diletto di commovimento chè penetra il cuore di chi li ascolta. Fu il Guglielmi anche in sua vecchiezza riputato assai; però che Parigi richieselo a membro dell' istituto nazionale, e Venezia lo volle, quantunque ottuagenario, a comporre per il teatro della Fenice, e scrisse la Lanterna di Diogene con sì variato gusto e con tanto brio, che il canuto maestro fu a trionfo dell' arte sua mostrato al pubblico nella comune esultanza, e, sollevato in alto su quelle scene, a ripetuti viva del popolo fu salutato. Non si può descrivere quanto maravigliasse in quella circostanza; poi che nel suo filosofico *Spartito* sembrava un giovane del più fresco e vivo immaginare, e avea saputo magnificamente servire alla varietà de' tempi. Sì esimio uomo nel 1804 fu tolto da cruda morte in Roma, che per l' eccellenza di sua professione parea non dovesse morire: e lasciò un figlio non meno singulare del padre a compire la patria gloria. Finalmente dirò che tanta celebrità ebbe questo Pietro Guglielmi; che il Gervasoni scrissene con somma lode, ed anche Lady Morgan Inglese, la quale nella sua Italia celebrandolo il chiama Napolitano per errore; ma ciò facilmente condonasi a una strana, chè di sì fatte e anche di più grossolane negligenze ridondano bene spesso gli scritti di quelli oltramontani i quali hanno l' umore d' impacciarsi di tutte le cose d' Italia.

DI GASPARE JACOPETTI

POETA E SCRITTORE.

Di Pariana picciolo villaggio di Massa Cibèa fu Gaspare Jacopetti, quale nominossi tra gli Arcadi Antisio Stratiota, e per merito di poesìa e di lettere devesi collocare tra gli eruditi uomini che dettero causa di essere nominati. Egli nacque

il 1735 di onesti e poveri genitori; ma guernito però di animo elevato, di ottimo cuore e di così fervido immaginare che rese dilettevole e rara sua conversazione, e stimabili i frutti della sua mente. Dottrinatosi in patria più per isforzo di studio e di suo buon naturale, che per facili mezzi, seppe, nelle strettezze sue, di somma erudizione e savere, come di finissimo gusto e retto giudizi, rifornirsi pienamente. Indi, per correre miglior acqua nel suo proposito, seguì la via del chericato, e intese a pubblicamente struire la gioventù in Sarzana e in Massa con tale accrescimento di profitto, che molto nome ottennesi e grande stima. Divenne ancora lume e sostegno dell' antica accademia dei Derelitti di suo paese, un tempo fondata da Giulio Cibeo insieme con li dottori Berlinghieri e Colombini, la quale poi nel 1806 in accademia scientifica letteraria delle Alpi Apuane si cangiò nome sotto migliori auspicii, e ultimamente, nel 1814 rigenerata, ha il titolo assunto de' Rinnovati. Costui, nato per così dire filosofo e poeta, parea troppo libero e disdegnoso, perchè non associavasi alla intolleranza indiscreta e alla maligna ipocrisia; e aborriva l'impostura e la fanatica superstizione; ma era amantissimo anzi che nò delle religiose pratiche pure e sante, e della vera virtù quale ammirava, e cercò in ogni tempo d' inspirare nelle culte lezioni a' suoi uditori, ripiene sempre di squisita facondia e delle più amabili prerogative civili di moderanza, di probità e di saviezza. Amico degli uomini e di ogni genere di oppressione nemico, doleasi bene spesso della mala ventura altrui, non mai della propria: e pieno avendo il pensiero de' più bei tempi di Atene, di Sparta e di Roma ammirava que' saggi governi che distinguevansi in Europa per umanità, utili riformagioni e liberalissime leggi, le quali fanno gli Sta-

ti rifiorire d' ingegni, di dottrine, d'arti e di ricchezze: avvegnachè il reggimento de' popoli esser dee l' opera della più sana filosofia, e non della forza. Il suo Poemetto, a Francesco Melzi duca di Lodi intitolato, abbastanza dimostra la rettitudine del cuore di Gasparo, e lo sforzo d' un' anima ben fatta a liberamente dire per il bene dell' uomo. Oltre a questo libro scrisse diverse altre poesie, parte stampate e parte inedite, e Prediche e Orazioni su diversi argumenti, fra le quali pubblicò quella recitata in morte di Maria Teresa Cybo d' Este *in Massa per li Frediani* 1791 *in* 4.° : e alcuni de' suoi componimenti poetici più lodevoli, che sono inseriti nella raccolta de' versi della famosa Corilla. Non deesi nascondere però, che nelle di lui poesie talvolta giganteggia di soperchio, e talora nelle prose ridonda di erudizione, per cui meno fluide riescono e meno chiare. Non istante il chiarissimo Fabroni rende onorevole testimonio del credito che godeasi questo maestro Jacopetti, dedicandogli la vita del cardinal Casini celebre predicante, dicendo „ che intitolava ad un insigne Oratore la vita d' insigne Oratore„. Dopo tutto questo è da sapere che vissuto essendo in umile stato di fortuna, cessò in patria nel 1802, lasciando buona fama di sè e compianto degli uomini stimatori del merito. Una giusta riputanza voleasi poi dimostrare di sua virtù con porre a luce in Besanzone le opere di lui, disposte con ordine dall' abate Nardini suo amorosissimo discepolo, ma queste si giacciono ancora ignote presso il colonnello conte Pietro Guerra concittadino del parlato Jocopetti.

DI GIOVACCHINO E GIROLAMO SALVIONI

LETTERATI E SCRITTORI.

Pochi cenni io noterò quì delle memorie di questi dùe letterati Massesi, che meritano per alcuna particolarità sia fatto conoscere loro nome. E invero Giovacchino figliuolo di Carlo Domenico Salvioni e di Eleonora Conturbini fu uomo fervidissimo d' ingegno e di poetica fantasia ricolmo, e venne al mondo in Massa nel 1736. Egli, dappoichè fu educato ne' collegi di Prato e di Roma, vestì l' abito Gesuitico, e, crescendo in sapere, fece mostra ben presto di quella effervescenza di spirito che sempre lo distinse. Perocchè narrasi fino da giovane frate, quando tale vaghezza prendealo, che indossata una croce, le vie Romane scorrendo e predicando, traeva seco moltitudine di ascoltanti. Sopravvenendo poi lo scioglimento della compagnìa di Gesù, rimpatriò per poco tempo, che volle miglior nome ottenere più frà gli strani, che trà suoi. Nè senza pro; avvengachè ben presto ebbe cattedra di letteratura in S. Frediano di Lucca, indi nell' arcivescovil Seminario di Pisa, e in molti altri luoghi poi ottenne diversi incarichi di letture, nelle quali molta stima procacciossi di persona addottrinata e savia. Quando poi sua dimora portò a Firenze, aggregato fu all' accademia degli Apatisti, per la quale essendosi molto adoperato, stimossi come uno de' restauratori della medesima, e il Manni nella opera de' Sigilli però lo commenda assai, chiamandolo uomo eruditissimo che facea godere a Firenze i bei frutti di sua dottrina. Ebbe egli l' amicizia del famoso Guadagni, del Beccatini e di molti altri sapienti di quell' età che lo esaltarono. Ciò non ostante Giovacchino scevro non andò di letterarie contese, chè di smoderato critico ebbe nome per

la lite con il Gesuita Zamagna intorno al poemetto dell' Eco: nè si rimase senz' essere giustamente censurato su certa sua periodica operetta che stampava col titolo: = *Miscellanea interessante di varia letteratura* =, la quale ripiena era di futilità e di basse cose di lui indegne. Ma per tutto il merito suo stringere in poco, dirò che fu Latino verseggiatore inimitabile, da nullo vinto fino a suo tempo, e maraviglioso cantore estemporaneo in tale idioma. Questa siane una pruova, più di tante altre che potrebbonsi addurre, che ignoto essendo accorso ad una culta accademia in santo Frediano di Pisa, mentre, in passando per quella città, avea per ventura udito tenervisi tale esercizio, quando l'altrui recitare si fu al termine, chiese licenza di poter dire alcun verso, e sì bene improvvisò il magnifico apparato del luogo, ed epilogò in esametri e pentametri tutti li componimenti uditi con tutto quanto bella rendea quell'adunanza in modo sì culto, che di stupore comprese quegli eruditi accademici per la facilità, purgato stile e ornamenti co' quali conditi avea li suoi carmi. Questo Salvioni stampò ancora diverse elegie meritevoli di lode: e nel 1796 in Pisa stessa morì. Il di lui fratello Girolamo poi, tutto che non si facesse così noto, fu pure di una mente più aggiustata e più saggia. Avea egli parimente seguito l' Istituto de' Gesuiti, ed attese ad istruire la gioventù nel rinomato collegio Tolomei di Siena. Fu e' facondo, di chiara mente, e di profonda erudizione specialmente di lettere Greche. Tradusse la *Batrochiomachia* di Omero con diligentissimo studio, che non fu pubblicata; intessè una storia di suo paese che non ebbe compimento; ma lasciò alle stampe una orazione di bellissimo eloquio, forse un po' troppo verbosa, quale si è: = *Oratio in Nuptiis Josephi Austriaci atque Isabellæ Borboniæ: Florentiæ per Johan. Stecchi* 1761 =.

Costui poscia mancò in patria l'anno 1781, e onoratamente vi fu seppellito.

DI GIUSEPPE FRANCHI

SCULTORE.

Tanto puote la bontà d' un' opera sola che con bello artifizio si faccia in quell' arte che l' uomo esercita; che per minima ella sia rimpetto ai lavori più terribili degli altri, pure sforza il giudizio degli artefici e degli scrittori a lode singulari attribuire a chi l' ha operata, e a dare al nome di lui ancora eternità cogli scritti, come fece al Carrarino Franchi il non mai da me abbastanza citato conte Leopoldo Cicognara in sua storia della scultura. Nacque Giuseppe in Carrara nel mese di agosto del 1755 di Giacomo Franchi e di Anna Maria Bonnani, e seguì per mestiere la scultura. Ancorchè elli non divenisse eccellentissimo e raro nella perfezione dell' arte, nè gran nome s' avesse, fu però sì pulito e diligente, che le cose sue hanno qualche cosa di buono, e quantunque poco abbia lavorato di grande, per istabilire in suo pro grado alcuno di celebrità; non ostante è cosa indubitabile che meritossi giustissimo encomio per le due statue poste in Milano nella piazza detta della Fontana, le quali furono lavorate dal Franchi pulitamente con grazia e sommo studio, tanto che possono dirsi due de' migliori marmi di moderno scarpello, che superano forse ogni altra opera del tempo suo, siccome il ricordato Cicognara giudica e attesta. Fu alquanti anni professore di scultura a Milano, e non già ottuagenario cessò di vivere, come fu scritto, ma ben presto nel 1806 in età di cinquantun' anno con riputanza di valente artista, per cui non m'è sembrato cosa inconveniente farne parola.

DI GIUSEPPE ANTONIO FRANZONI

FORTUNATO SCULTORE.

Recandoci ora al fine di questo libro, che sua materia stretto ha quanto si conveniva, conchiuderemo con dire, che dalla rimota America questo Franzoni tramandò lustro alla sua patria, la quale fornì a contrade di tanto lungi un cittadino suo che, portandovi la scultura, ha sparto colà il genio di perpetuare col marmo le immagini degli eroi e delle storie. In verità Giuseppe Antonio Franzoni di Carrara esercitandosi con lo scarpello bravamente, per quanto comportavano i tempi non felici di sua scultura, in suo paese e in Firenze, bisogna dire che avesse qualche merito nell' arte; poi che proposto al governo di Wasinghton dal console Fabre residente in Toscana, di cui era intimo amico, ebbe il Franzoni la gloria di essere il primo artista chiamato in quello stranio paese con annuo stipendio di 2000. scudi, per operarvi come primario professore dello scolpire di quello Stato. In fatti il Carrarino artefice essendo colà, oltre al suo lavorare, fondò nel 1805 la scuola Americana, e fu grandemente amato dallo Schefferson presidente di quella repubblica. Lavorò egli le molte deità che veggonsi a Wasinghton in atto di sorreggere il soffitto del suo campidoglio, con molti altri bassi rilievi. Fu ancora l' autore del grandioso monumento dell' immortale Wasinghton che dette all' America sì gran vanto, come alla città porse il suo nome, alla memoria del quale eroe anche il celeberrimo restitutore della perfetta scultura, Canova, scolpì la statua in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' assemblea degli Stati-Uniti. Compiacquesi il Carrarino Franzoni del suo onorevol dimoro in quelle parti, che più non tornò in Italia, e immaturamente perdet-

te la vita l'anno stesso, in cui le armi Britanniche incendiarono la città di Wasinghton; però che fu egli colpito fieramente dallo spavento di sì orribil ruina, e rimasene trambasciato per modo che più non si riebbe. A lui successe nell' incarico il fratello Carlo che avea. In questa guisa penso di aver finito il terzo libro di mie memorie con un nome che, per la ventura sua, non pareami giusto rimanesse oscuro tra' noi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI E DI UOMINI INSIGNI

Del Distretto

DELLA SPEZIA, LERICE E PORTOVENERE

DI LUNIGIANA.

LIBRO IV.

DI SIMONINO CAVALLERI

VICE ALMIRANTE.

Nello 'ncominciare il quarto libro del nostro trattato racconteremo, a guisa di introduzione della materia, alcune cose della Spezia, Lerice e Porto-Venere che sono paesi notabili di Lunigiana, il pittoresco e ameno territorio de' quali sì commosse il divino Petrarca altamente, che rammaricatosi nel libro 7.° della sua Africa di non essere stato argumento di alcun poeta nè della sua, nè delle precedenti età, con tanto amore descrivelo, unitamente alla spiaggia di Luni, che sembragli Venere Ericina l'anteponesse alle dolcezze di Pafo, e Minerva ad Atene. Tali paesi, che ora s'appartengono alla signorìa di Genova unita da pochi anni in quà al reame del Piemonte, la patria porgendoci di tanti nobili personaggi, diverranno meglio

magnificati, con assemprare le gesta dei loro cittadini, quantunque non manchino scrittori che nelle storie di Liguria ne abbiano fatto distesi discorsi. E primieramente daraccene argumento la Terra insigne della Spezia, posta in fondo al suo Golfo, il più bello, il più grande, il più sicuro di quanti se ne abbia il mare Mediterraneo; tutto che un tal loco negli antichissimi tempi non fusse che picciolo ricovero di miseri pescatori, e prima del secolo x. dell' Era Cristiana si chiamasse *Bagno Antico*, per una fabbrica a cotal uso, che dicesi esservi stata. Ma dopo una tale epoca, di case a poco a poco crescendo, fecesi un bel castello, posseduto nel 1273 per li conti di Lavagna, indi per li Genovesi i quali nel 1430. lo cinsero di mura e di fortificamenti, divenendo per tal modo assai pregevole, come ora si vede. Non così è manifestamente chiara l' origine di Lerici; però che gli scrittori discordano nelle loro opinioni. Certo è sì bene, che questo paese vanta rimotissima antichità: che dal tempio di Venere Ericina ripete suo nome: e che il porto d' Erice infino ai tempi della Romana repubblica si conoscea per maraviglioso e sicuro asilo di ogni sorta di naviglio, e per amenissimo porto di Luni, affermandolo anche Persio Flacco in sue satire con queste parole: = *Lunai portum est opere cognoscere cives* =. In oltre sappiamo, che nel 1174 circa fu dal marchese Moroello I. Malaspina venduto a' Genovesi: che nel 1256 fu ampliato di fortificazioni e cinto di muri; e che fu contrastato e posseduto dai Pisani: che finalmente, aumentandosi di abitatori e di fabbriche, oggi sarebbe forse il luogo più cospicuo del Golfo, se non avesse patito più volte fierissime distruzioni. Anche Portovenere, chiamato dagli antichi Foro di Venere, sì celebrato dall' Inghirami, è di vetusta origine, su la scogliera del quale vuolsi, che 566 anni dopo la fon-

dazione di Roma Lucio Porcio console Romano, per voto alla Ligustica dea, consacrasse un tempio a Venere Ericina, il quale poscia fu convertito in cristiana chiesa nel 1118, dedicata al principe degli Apostoli san Pietro, per lo pontefice Gelasio II; avvegnachè alcuni avanzi dell'antica fabbrica dimostrano ancora, che in origine esser dovea Romano lavoro. Lasciando poi quello che narrasi di Ercole e di Magone fratello di Annibale, diciamo perchè Portovenere si reputa fondato da' Genovesi, mentre non fecero che afforzarlo. E veramente per le calamità de' barbari prima del mille di nostra salute, trovandosi la terra quasi deserta di popolo, nè avendo ripari da guarantirsi dalle aggressioni de' nimici, per questo nel 1113 Guglielmo Bufferia, Guido di Rustico e Gandolfo Ruffo consoli di Genova fecervi costruire un castello, e vi mandarono una colonia, e nel 1160. fu appresso per la repubblica di muri circondato, dove nel 1244 per molti giorni dimorò il papa Innocenzo IV: con molti cardinali. Ma poi oltre il XV. secolo ritornò a decadere cotanto, che ora dimostra assai bene questa vicenda sgraziata con le sue ruine. Di questi tre luoghi e delle loro castella, siccome furonvi persone segnalate in ogni maniera di lode, però intendiamo di tesserne dicitura. E per dare principio alle storie loro nel primo luogo porremo, secondo nostr' ordine, Simonino Cavalleri natìo di Portovenere, il quale, fiorendo in quell'età in cui sua patria sottrattasi già dal dominio del vescovo di Luni, fino dal tempo di papa Alessandro III, e collegatasi a Genova, potente era per abitanti e per ricchezze, e armava a pro della repubblica di san Giorgio dieci galee. Costui esercitatosi nel corseggiare e nelle guerre che i Genovesi ebbonsi con i Pisani e contro Venezia, fu nel 1267 a vice ammiraglio eletto della Genovese armata; però che prode era e molto pratico

delle cose di mare. Basterà questo cenno di lui, chè non avendo trovato più particolari memorie da discorrere, non vogliamo intertenerci oltre il dovere.

DI FRANCESCO BARBAVARA
FAMOSO CAPITANO DI MARE.

Egli non manco avviene agli uomini scienziati la pratica nelle dottrine e nelle lettere, che ai bravi guerrieri l' esercizio nell' armi e nelle battaglie; e si veggono bene spesso queste professioni procedere del pari nel mondo. Che se gli uni per utili opere e belle scritture danno alle patrie loro gran nome, gli altri ancora di gloria e di vanto nòn minor pregio per imprese e singulari fatti recano ad esse. Salvo che nella idea degli uomini questi eccitano un non sò che di giudizio differente, che di quelli molto allontana la parità, e più maravigliosi li porge. In fatti a sentir quello che raccontàsi del capitan Francesco Barbavara di Portovenere, sembra che l' esaltamento delle persone riesca maggiore per lo strepito delle armi, che per la quiete de' pacifici studi. E veramente questo valoroso guerriero fu nobilissimo personaggio, che al merito di essere valente e provveduto congiunse una grande fama, quale procacciatasi avea con opere. Imperciocchè, militando elli verso il 1340. a favore de' Franzesi contro il rè Odoardo III. d'Inghilterra, divenne grande ammiraglio dell' armata navale di Francia ch' era composta di duecento navigli con trenta galee Genovesi, e molte barche armate a remi. Questo grande corsale fatto avea molto danno in mare sopra gli Inglesi e Guasconi e Fiamminghi, come narra il Villani al libro 2.° di sue storie, alle loro riviere: e presa l' isola del Gaggiante, ch' è allo 'ncontra della Suina, e rubata ed arsa, e mor-

tovi più di 300. Fiamminghi. Nella grande giornata poi del 24 giugno del detto anno venne a battaglia in quelle acque contra i nemici, la quale fu aspra e dura, tutto il giorno durando, che non si sapea chi avesse il migliore infino alla notte. Ma percosso e' alla sera da 50. cocche bene armate di baronìa inglese, con piena marèa allora giunte, e dai legni Fiamminghi che, del favore usando della notte, chiusono le bocche della Suina, così per contraria fortuna messo fu in isconfitta, che rimasonvi dell' armata del rè di Francia tra morti e annegati più di 10000. uomini, e più di altrettanti prigioni: e tutto suo navilio, armi e arnesi restarono in preda de' vincitori, che appena due galee e venti barche scamparono. E ciò fu perchè egli era di notte, e sua gente stanca del combattere ebbe sopra all' improvvista il nemico fresco e favorito dal vento, non già per sua cattiva provedenza, o sfornimento di bravura, che nè suo credito, nè sue lodi sminuirono per nulla. Se non ostasse alcun poco la distanza del tempo, dire potrebbesi, che fu ancora il favorito ministro della duchessa Caterina Visconti vedova di Giangaleazzo a reggere lo Stato di Milano; ma dubitiamo di confonderlo con alcun altro di tale cognome. Tuttavia non lascieremo di scrivere, che, sendo e' Guelfonero di parte, ebbe in quella reggenza cotali conturbamenti che ne fu discacciato. Perciocchè Antonio Visconti capo de' Ghibellini e nimico del Barbavara diede opera che in Milano fusse grande sollevamento, e che i popoli dispettiti del Barbavara ne lo cacciassero. Dopo questo avvenimento, per forza di sua parte, richiamossi un tal capo de' Guelfi in quella città, e così questo uomo chiaro divenne e celebrato per molti argomenti.

DI ALDOBRANDO DA CORVARA

ANTICO POETA.

Nel torno del 1358 viveasi in fiore Aldobrando, o Ildebrando da Corvara, terra ch'è poche miglia distante dalla Spezia e antichissima. Costui fu notaro imperiale e scrittore, e compilò que' celebri capitoli d'immunità che hanno per tanti secoli poi distinto un paese, che senza di essi rimasto sarebbe nella oscurezza. Il chiaro nome di lui ci fa credere, che sia egli quello stesso Ildebrando da Corvara che descrisse in versi Latini un prodigio operato da Dio ad intercessione del suo precursore Giovanni; e che truovasi notato dal canonico Calcagnino nella storia di questo santo Giovanni al libro secondo. Questo lavoro poetico, attribuito a sì fatto uomo, ci persuade ancora, che oltre alle altre di lui savie prerogative fosse ancora valente in poesìa.

DI GIOVANNI MONTINO

ILLUSTRE PRELATO.

Sembra alcuna volta incredibile, che da picciole cause nasca grandissimo male; eppure nel mondo bene spesso accade così: avvegnachè i cittadineschi voleri, baldanzosamente e senza freno uscendo fuora, s'involgono per poco in capitali ruine. Ciò veramente per cominciare a dire di un vescovo non sembra molto acconcio; ma come la materia ci trae a gravissimo caso narrare, per la più lieve cagione insorto, così faracci scusa di tale principio. Era Giovanni Montino sacerdote virtuoso e d'ingegno raro, e natìo di Lerici, il quale essendo in molta grazia del cardinal Lodovico Fiesco, molti favori e grande estimazione godeasi per il detto signore. Intrattanto avvenne, che que-

sto Montino, per sua provata virtù, esser dovea parroco della terra di Monterosso; ma come che i popolani del luogo, secondo la storia del Giustiniani e del Federici, dove parlano de' Fieschi, non lo vollero per prete di loro chiesa in onta di Lodovico, e perchè l' elezione di tale pastore essi medesimi pretendevano, però fu aspra contesa, e riuscì tanto fiera la rivoltura, che il detto cardinale, uomo assai potente, di Genova mandò quattro galee con altre barche a reprimere quel popolo che insolentiva oltre misura, e per questi navili armati fece patire devastamento e incendio a tutta la terra. In questo modo cessata la quistione, il nostro Montino che doleasi di tanto male accaduto senza sua colpa, intorno al 1495 fu per opera del porporato Fiesco assunto alla cattedra vescovile di Luni-Sarzana. Che poi Montino fusse in quell' anno in tale dignità faccene fede, contro l' opinione dell' Ughelli in sua Italia sacra, lo strumento di fondazione d' una cappella eretta per certa Contessa figliuola di Nardo da Pistoja e moglie di Niccolò di Mengò abitante a Sarzana, al quale atto interpose sua autorità Luchino di Crescenziano vicario del vescovo Montino. È manifesto ancora per gli atti di messer Giacomo di Angelo Griffi notaro Sarzanese, che il detto vescovo nel febbrajo del 1406 ampliò gli statuti del capitolo di sua cattedrale chiesa, e che verso il fine di tale anno santamente rese l' anima a Dio. Questo buon prelato resse con molto zelo e pietà sua chiesa, e così memoria venerabile lasciò di sè stesso.

DI BARTOLOMEO FAZIO

STORICO INSIGNE.

Io ritrar non potrei con iscrittura il grande ingegno, profondo savere in Greco e in Latino, e

somma bontà di morali di Bartolomeo Fazio della Spezia con più vera e più conveniente descrizione di quella che usò il Biondo, il Gesnero, il Foglietta, il Domenichi, il Giovio, il Tiraboschi e ultimamente lo Spotorno, senza di tanti altri che hanno discorso di lui, dimostrandolo dottissimo letterato, novello Cesare per le storie, e uomo non solamente di soave e squisito eloquio, siccome ancora d' interezza d' animo e di costume. Per lo che, stringendomi a quel poco narrare di lui che più illustralo e fè sua patria giustamente superba, dimostrerò per alcuni fatti e suoi libri, quanto si fosse celebre e riputato. Dirò dunque, non essere incerta sua patria nè sua condizione, come pretese il detrattore Lorenzo Valla nelle sue invettive, perchè vuolsi nipote di altro Bartolomeo Fazio, che fu podestà di Savona nel 1350; e perchè il nostro Bartolomeo da sè stesso predicasi della Spezia così: = *Spedia unde mihi origo est* =. Fino da giovane riuscì caro agli Spinola di Genova, che sembrano essere stati li primi di lui mecenati, e per tale maniera, che potè recarsi alla scuola di Guarino Veronese dottissimo restauratore delle Greche e Latine lettere, dal quale molto apparò, e squisitezza di gusto ricevè di scrivere e giudicare; per cui prestamente ebbe fama di uomo peritissimo in tutta sorta di comporre. Incontratosi poi in Raffaello Adorno grave giureconsulto Genovese, e avendo erudito negli studi il figliuolo di lui, ne trasse così buon frutto, che s' aprì la via a grandi onori e a pubblica riputanza. Perciocchè l' Adorno sendo assunto alla suprema dignità della repubblica di Genova, e volendo nel 1443 comporsi con Alfonso d' Aragona rè di Napoli intorno alla guerra che tra queste due signorie continuava, spedì il nostro Fazio a trattare di tregua. Il rè Alfonso che allora guerreggiava nella Marca d' Ancona, accolselo negli

alloggiamenti su le rive del Tronto, e Bartolomeo con bella diceria, che stà registrata ne' gesti di quel monarca, espose bramare i Genovesi la pace, e sè essere prima venuto per essi a proponere sospensione d'armi, e interdetto di rappresaglie e di zuffe. Rispose Alfonso con bene acconcie parole, e accomiatò il Fazio, che per la via di Toscana ritornossene lietò a Genova. L'anno vegnente poi, come cancelliere dell'ambasceria, fu egli mandato al rè, e conchiusesi il pacifico e convenevole convegno. Intanto per questi pubblici affari, e per le storie alle quali il Fazio già dava opera, maggiormente cresceva in credito. Con tutto ciò nel 1447, cessando l'Adorno di seder capo del magistrato di san Giorgio, anche Bartolomeo, per l'impeto delle fazioni della parte Fregosa, dovè fuoruscito ricovrarsi ora a Ferrara presso il Guarino suo caro maestro, ed ora a Firenze, dove, per lettere del Panormita suo conoscente, nella intrinsichezza entrò di Carlo Aretino, e di Niccolò Nicoli personaggi di rara dottrina. In questo mentre il rè di Napoli che amava la fama, e dilettavasi de' buoni studi, e volontieri favoriva i letterati con molto pro delle ottime discipline, forse avvertito della ventura del Fazio e sapienza sua, richieselo a segretario, che ambiva ricever gloria per la penna di valent' uomo. Tosto e' recossi ai reali servigi, e bene operante vi dimorò. Divenne il Fazio nimicissimo di Lorenzo Valla per contese di scritture; ma caro assai agli uomini più dottrinati di quell' età, e intra gli altri al Pontano, al Panormita, a Giacomo Curlo, a Niccolò V. e ad Enea Silvio Piccolomini che fu papa col nome di Pio II, come raccogliesi per alcune lettere inserte nell' Epitome di varii trattati di esso pontefice. Non è poi da ridire quanto amasselo e accarezzasse il rè suo signore, che non è cosa ignota, raccontandosi perfino, che Alfonso

un giorno passeggiando per Napoli tenesse il Fazio alla sua dritta mano, e con lacrime poscia ne piangesse la morte, accaduta il 1457 in quella città, dove ricevè sepoltura onorata. Un anno prima erasi morto il Valla, e questo avvenimento, secondo il Giovio, dette occasione, che venisse fuori la quì sotto scritta sentenza per intagliarsi nel sepolcro del Fazio, che risposto avea con trionfo alle smoderate invettive dell' emolo, ristretta in questi due versi:

Ne vel in elisis sine vindice Valla susurret
Facius haud multos post obit ipse dies.

Fu Bartolomeo di picciola statura, crudo nel volto, di voce dissonante e di portamento rozzo, anzichè gentile; ma però di animo grato a' benefizj, leale e ossequioso senza viltà. E quantunque alla corte di Napoli, in que' dì albergo di ogni buona dottrina e palestra di tutti gli ingegni migliori d' Italia, pervenuto fosse a ragguardevole condizione e in sommo favore del rè, non di meno egli non si mostrò nè orgoglioso, nè avaro, ma piuttosto assai vago di onore e di lode. Scrisse molte opere di vario argumento e di vario stile, che fanno conoscere quanto giusta fosse l' estimazione che si godea. E primieramente compose la storia delle guerre de' Genovesi contra gli Aragonesi, che poi egli medesimo soppresse. Indi scrisse, come li Genovesi nelle battaglie navali superarono i Veneziani, delle quali storie abbiamo una parte alle stampe col titolo: = *De bello Veneto Clodiano: Lugduni apud Portonarium* 1568 *in* 8° =, nella cui opera assai più chiaro nome avrebbesi acquistato, se più fidatamente avesse le cose trattato. Fece ancora il dialogo: = *De vitæ felicitate ac præstantia hominis: Antuerpiæ* 1556 *in* 8° = con un trattato contro l' avversario Valla intorno alla lingua Latina, che vedesi in un codice della

biblioteca Vaticana con l' intitolazione: = *Elegantiæ seu differentiæ verbororum* =, e l' opera = *De origine belli inter Gallos et Britannos* = con quest' altra più utile = *De viris sui aevi illustribus* =, che l' erudito Lorenzo Mehus mandò a luce nel 1745 in Firenze. Descrisse le imprese di Alfonso I. suo protetttore, che furono pubblicate a Venezia da Michele Bruto nel 1560, e poi sei anni appresso in Lione col titolo: = *De rebus gestis ab Alphonso I. rege commentariorum libri decem: Lugduni apud heredes Sebastiani Griffi in* 4°=. Finalmente puosesi alla traduzione di Ariano di Nicomedia sopra i fatti di Alessandro Magno, ma, sorpreso da morte, non compì il lavoro, che fu dal suo amico Giacomo Curlo a buon fine condotto, come per le stampe si vede in tal guisa indicato: = *Vita Alexandri Magni ab Ariano philosopho descripta: Basileæ apud Robertum Winter* 1539 =. Senz' altre testimonianze addurre, io penso di sì grand' uomo, di cui Michele Bruto, Celio secondo Curione, il Camusat, Marcantonio Terminio, il Mauro ed altri si tennero a gloria di tradurre, o stamparne gli scritti, aver detto quel più che abbisognava per celebrarlo.

DI GIACOMO CURLO

GRAMMATICO E SCRITTORE.

Dopo il descritto Fazio convienci tosto discorrere di Giacomo Curlo, che fu compatriotta di lui, per quanto potiamo arguire da certa sua lettera scritta a Ferdinando rè di Napoli, la quale fu a luce tratta dal Mittarelli, e toglie il sospetto di giudicarlo di Taggia. Comunque ciò sia, notiamo, che il Curlo del paese della Spezia, per suo ingegno e perizia in letteratura Greca e Latina non fu oscuro, e merita di essere encomiato, come uno de' valenti grammatici della sua età,

che che dicane in contrario Apostolo Zeno nelle dissertazioni Vossiane, ormai bastevolmente rintuzzato dallo Spotorno. Studiò Giacomo sotto il notissimo Siciliano Antonio Cassarino, ed ebbe la sorte di entrare nel novero de' chiari ingegni alla corte di Alfonso I. rè di Napoli, a cui fu soprammodo caro. In fatti andando il rè per la città un giorno, intorniato da' suoi baroni, e incontrato avendo il Curlo in dimesso abito di dolore per la morte del padre, testè accaduta, e sapendo come truovavasi combattuto dalla miseria, fecesi presso a lui, e prese così a confortarlo „ io stesso che ti amo, a te e a' tuoi studi mi farò padre, e te ne dò mia parola „. Per questa rara benignità di monarca non fu in appresso regio favore che a lui mancasse, però chè Alfonso fu sì largo con lo studioso Curlo, che gli accrebbe stipendio, dotògli una figlia, e non intermise mai di farlo onorato e contento. Egli noto divenne in tal guisa a tutti i letterati d' Italia, e tanto era in estimazione cresciuto, che Poggio Fiorentino per dedicare al rè di Napoli il Senofonte da sè tradotto, interpose la grazia del Curlo, e Antonio Beccadelli altamente encomiollo coi titoli di uomo dottissimo e gravissimo. Schietto e franco siccome era, aborriva l' adulazione, e non lodava senza motivo e senza prima esaminare con maturità le opere altrui, e nullo riceveva per amico, se innanzi non avesse sperimentato li suoi costumi. Egli ebbe parte nel compiere la versione di Ariano che fu lasciata imperfetta dal Fazio, come abbiamo veduto: e fu incaricato dallo stesso rè Alfonso di ridurre a forma di vocabolario li commentari di Elio Donato sopra Terenzio. Questo lavoro, noioso anzi che nò, il grammatico Giacomo eseguì in Massa di Sorento, dove andò per sottrarsi alla peste che allora infieriva. In trattanto essendo nel 1458 mancato Alfonso primo, recò in-

nanzi al successore Ferdinando sua fatica con una lettera nobilissima, chiamata dal Tiraboschi elogio magnifico dell'immortale Alfonso. Nón sappiamo altro di lui; per lo che basterà per sua lode aver detto, che nella corte di Napoli nominanza riscosse di singulare grammatico, a cui ora ci piace unire come contemporaneo piccola memoria di Cristoforo da Corvara. Costui per l'archivio di quel paese ricavasi essere stato in quel secolo rettore erudito e grammatico non ultimo, per cui sembra che meritasse particolare menzione, trovandosi onoratamente registrato nelle memorie Lunensi.

DEL BARDELLA DA PORTOVENERE

CAPITANO DI MARE.

I Littorani del Golfo e della Magra sempre hanno mostrato arditezza e valore nelle imprese. Montanari, per così dire, e marini nel tempo stesso, che hanno da una parte terreno ingrato e alpestre, e dall'altra comodo mare e propizio, partecipano alla doppia prerogativa degli abitatori de'monti e degli uomini di marina. Nati in povero suolo, e allievati in certo modo su l'onde, riescono eccellenti nocchieri, intrepidi navigatori e così provveduti per natura, come per necessità. E ciò hanno in tutti i secoli fatto conoscere, quantunque adesso gli esempli siano più rari divenuti per causa delle circostanze e delle occasioni, pure ci giova aver fatto sì vero principio a questa rubrica, per comprovarlo con la bravura del corsale Bardella da Portovenere, e con la memoria ancora di altri Capitani, che nell'opera noi a' loro luoghi noteremo. Costui risplendè per fatti di mare intorno al 1488; però che mostrossi contro de' Fiorentini tanto prode, quanto dicesi che fosse Pietro Picone contra ai Pisani. Inverità nella guer-

ra che i Genovesi ebbono con il Comun di Firenze nel 1489, questo Bardella, corseggiando intorno ai lidi della Toscana, predava, faceva arsioni e danni indicibili a quel paese, nè poteano su l'onde Tirrene Fiorentini navigli apparire, che egli non li abbattesse o fugasse o li traesse a sua preda. Per le quali cose la repubblica di Genova molti vantaggi ottenne, e moltissimo fece maravigliare la sollecitudine, l' ardimento e la perizia nautica e militare di questo capitano, che procacciossi grande estimazione, ed è celebrato dal Giustiniani negli annali di Genova. Forse egli è quello stesso vecchio e notabile corsale, che 'l Giovio in suo primo libro di storia chiama Brandaja, cui, a maggior difensione di sua patria contro gli Aragonesi, nella estate del 1494, fu autore, che da' suoi concittadini si ungessero di molto sego tutti gli scogli e sassi anticamente posti in su la scoscesa riva, dove poteasi sbarcare a Portovenere, e fu ciò grande argumento di risa. Perocchè venuto Federigo fratello di Alfonso rè di Napoli con 35 galeè e 14 navi bene armate con altri legni inverso Lunigiana, tentò di prendere Portovenere alla repubblica di Genova, che dalla parte erasi de' Francesi in quella guerra; ed accostatosi al paese, cominciò a battere il castello per mare e per terra. Ma il Balbo con una compagnìa scelta di 400. fanti, e ajutato dai terrazzani, mirabilmente difendeva il loco, ed essi dall' alto delle mura, intendendo a resistere, osservavano i nemici, i quali, mentre affrettavansi di smontare e di correre all' impresa, per que' sassi che erano unti, sdrucciolavano, e per l'armi impacciati cadevano in mare. Per questo i castellani ridevansi, che a gran piacere godeano di tale astuzia. Non di meno la terra fu battuta per sette ore continue; ma indarno tentossi di entrarvi, che alcuni de' nemici essendo rimasi morti e

molti feriti, col favor della notte le soldatesche degli Aragonesi ricovrarono alle navi, e lasciate le batterie e cangiato consiglio, si rivolsero altrove. Parimente è da credere, che questo capitano di Portovenere sia quel Bardella, come narra lo stesso Giovio, che, messosi ai servigi de' Veneziani, andò di presidio a Modone città della Morèa, e che nel principio del secolo XVI. fuvvi tagliato a pezzi nella strage che Bajazet II. imperatore de' Turchi fece crudelmente, quando assaltò e prese a' Veneziani quella città con tanto spargimento di sangue.

DI STEFANO, LORENZO E MATTEO MOTINI
ECCELLENTI CAPITANI.

Come la patria loro medesima, e lo stesso secolo vide fiorire tra l'armi di mare e di terra questi tre capitani, che vennero appresso al descritto Bardella, così ne facciamo unita dicitura in un solo articolo; perocchè poco di tempo tra l'uno e l'altro passò, che insieme quasi attemparono. Il primo però di questi Motini (che furono tutti di Lerici, e nati, per certa maniera di dire, su le onde agitate dal marino flusso del Golfo, acquistaronsi fama di chiarissimi duci) fu Stefano Motino, il quale, per arte nautica e per reggere navali armate, molto recò di splendore a sua patria, atteso che per provato merito divenne ammiraglio delle galee Pontificie sotto Alessandro VI. intorno al 1500. Dietro a costui apparve non minore in bravura e militare ingegno Lorenzo Motino, il quale postosi ai servigi di papa Giulio II, e fatto duca di tutte le squadre marine della Chiesa, molto dell' opera sua diede a questo pontefice, il quale grandemente usò di sì nobil corsale. Matteo poi detto degli Egidi, che circa il 1512 insigne mostrossi tra le schiere in campo ordinate, nome di raro duce ottenne de' tempi sui.

Questi si coronò di gloria a discacciare i Francesi d'Italia sotto Carlo V. imperatore, presso di cui salì in tanta grazia, e tanto pregiollo per li di lui non vulgari fatti, che fecelo conte Palatino, e diegli nobilissimi privilegi da passare ancora alla sua discendenza, secondo che attesta il diploma amplissimo di tale imperadore, segnato in Vagliadolid gli anni Domini 1523 nel mese di aprile. Quì parimente giovaci di ricordare Francesco Motini di Lerici, che da Paolo V. pontefice, per vere cagioni di meritare, fu creato vescovo di Brugnato nel 1610, e tredici anni poi in patria morì santamente. Per queste speciali prove nostra narrazione crescendo, speriamo, che sempre più farà conoscere questa provincia, non mancare di esempli di personaggi notabili per ogni maniera d'imprese, e di essere stata sempre feconda d'ingegni, da non dolerci d'altro, che della privazione de' mezzi e delli incoraggimenti che potevano di più rifiorirla.

DI BALDASSARE BIASSA

VALENTE AMMIRAGLIO.

Intorno agli anni di Cristo 1510, nel tempo che forte imbrigamento di guerre sboglientava gli animi de' principi Italiani per terra e per mare, fu in somma gloria di valente caporale di armata Baldassare Biassa di antica e nobile famiglia della Spezia, il quale molto commendevole fecesi per azioni in mare operate. Egli, corseggiando con navili contro i pirati, mostrò tanta perizia nell' arte marinaresca, che Giulio II. papa molto co' suoi favori il distinse, e puoselo a Civită-Vecchia generale capitano delle galee pontificie, siccome veggiamo nel decimo libro delle storie del Guicciardini che ha occasione avuto di nominarlo. In cotale grado questo bravo soldato nel 1511

condusse undici galee con altri legni, parte Veneziani e parte della Chiesa, a danni del rè di Francia Lodovico XII. che battagliava apertamente contro la lega, fatta per il detto pontefice, per le quali cose il Biassa in grande onore si stette fino che visse. Degno è d'essere menzionato ancora Antonio della stessa famiglia Biassa, che parimente fu valoroso capitano di mare e di terra, quantunque nel 1514 non ardisse assalire sette fuste di Saracini pirati che depredavano in bocca di Magra, mentre egli nel Golfo gittate avea l'ancore di due galee bene armate, forse disperando della vittoria per lo soperchio numero de' nemici. Nel 1525 poi trovossi e'alla terribile giornata sotto Pavia, quando l' oste dello imperador Carlo V. ebbe segnalata vittoria e fece prigione Francesco I. In questa battaglia memorabile il nostro Antonio, essendo capo di molte insegne, diportossi con prodezza singulare, e meritevole si fece d' illustre memoria.

DI GIOAN FRANCESCO POLIASCA

VESCOVO E SCRITTORE.

Io farò conoscere quanto bene spesso fallisca il cieco giudizio degli uomini che, senza conoscimento del fine delle opere altrui con ingiusta sentenza assottiglia più che sia di mestieri di alcuno la lode, e sparge rumore contrario a quella virtù che dovrebbesi esaltare, per i fatti che io narrerò di Gioan Francesco Poliasca, il quale fu ingiustamente riputato privo di misericordia per cupidigia delle ricchezze. E per cominciare con ordine, è da sapere, che quest' uomo da bene riuscì di molto onore della Spezia sua patria, non solo per causa delle sue cariche ragguardevoli, ma per sapienza ancora, e per buone qualità d'animo che avea. Recatosi egli alla servitù del cardi-

nal Giuliano della Rovere, divenne molto chiaro. Perciocchè tale porporato signore assunto alla sedia pontificia col nome di Giulio II, dette al Poliasca il grado prelatizio di referendario delle segnature, e di maestro dello spedale di Santo Spirito di Roma. In oltre fu per la Sede apostolica mediatore di pace tra la Spagna e la Francia, e nunzio a Torino. Finalmente nel 1537, per grazia di Paolo III. papa, eletto fu a vescovo di Sarzana. Standosi il savio Poliasca al reggimento di sua chiesa con probità e moderazione, parve all'altrui veduta assai tenace ed avaro più che dire se ne possa, e tanto andò in questa nominanza maligna, che il Landinelli Sarzanese non isdegna di tale vizio incolparlo, perchè avido era di accumulare denari, e in ogni spendìo della mensa parchissimo. Anche il Flaminio nelle sue cose mostruose d'Italia in un libro raccolte, ghiribizzando sù di lui, sì lo motteggiò, che disse, quando ebbe veduto un cotale marchese Malaspina di Lunigiana, vestito di sajo di velluto nero logoro e consunto, che assomigliava quel marchese alla vecchia mula magra e spelata del vescovo di Sarzana. Ma io, che lo noto per causa di gloria, deggio per la verità sgravare di colpa sì disdicevole a un vescovo le sue azioni che furono virtuose, secondo i giusti consigli di lui. In fatti, vivendo e'apostolicamente, stringeasi in tutto per provvedere alla sgraziata sorte di dieci povere figliuole di suo fratello, rimase orfane, senza eredità e tribolate, e ciò fa manifesto, che non era sordido e vano accumulatore di roba; ma pietoso e compassionevole, che riguardava alla miseria e ai pericoli di tante oneste fanciulle. Però santamente morendo nel 1561, per suo lascio ebbono esse la somma di sedici mila scudi, onde potessero onestamente maritarsi con la divisione di tale ereditaggio. Diede ancora alcun frutto del suo ingegno, percioc-

chè vedesi alle stampe di Roma la sua opera molto erudita = *De duello* = e un' altra intitolata = *Compendiaria moralis vitæ* =, che pubblicossi per li suoi eredi con dedicarla ad Urbano VIII. pontefice. Così abbiamone detto abbastanza, per togliere la fama di male, chè sempre a Dio dispiace.

DI COLONÈO DA LERICI

AMENO SCRITTORE.

Di questo bizzarro e curioso scrittore, che fu della terra di Lerici, e visse nel secolo decimo sesto di nostra salute, nulla possiamo di più dire di quello, che ne scrisse il Doni nella seconda parte della sua Libreria, dove lo ricorda per letterato, ed il Soprani nel libro degli scrittori Liguri, che daccelo per uomo di molto ingegno. E quantunque non abbia a luce lasciato nissuna delle sue letterarie fatiche, pure sappiamo per il detto Doni, che scrisse le opere seguenti, cioè = *Il trionfo furbesco; La dignità furfantina; e L' onorato fine degli scrocchi* =. Questa è la brieve memoria che di lui abbiamo trovato per ricordarlo.

DI ANTONIO CARPENINO

PITTORE.

Quasi ignoto si giace alla storia pittorica questo Antonio Carpenino che fu natìo della Spezia, e che merita di essere annoverato nella classe dei dipintori del buon secolo. Egli fu del gusto del Perugino, e fiorì dopo di Raffaello nel torno del 1540. L' erudito Spotorno in sua recente storia letteraria di Liguria studiasi meritamente di trarlo dalla oscurità, poichè in breve ci fa le sue lodi. Una cagione per cui questo valente artefice è pochissimo conosciuto, pare che sia il non essersi egli allontanato dalla patria, tanto più, che

non ritrovasi nella matricola Genovese. Ma comunque ciò sia accaduto non importa a discutere, mentre i pochi lavori suoi che ci rimangono, dimostrano abbastanza l' arte che ha lodevolmente esercitato, attenendosi allo stile che precedè a Raffaello. Delle mani di quest' Antonio è il quadro che rappresenta li santi Apostoli Pietro e Paolo, con la scrizione = ANTONIUS CARPENINUS *pinxit An.* 1547 =, quale ritrovasi presso il Sig. Francesco Rossocci della Spezia: una tavola di S. Nicola da Tolentino, che fu degli Agostiniani, e passò nelle pubbliche scuole della stessa città, in cui è il cartello = ANTONIUS CARPENINUS SPEDIENSIS *pingebat An.* 1539 =. Parimente un'altra tavola di nostra Donna con S. Francesco, la quale pittura vedesi allo altar maggiore dei Padri Riformati di Recco, avente la solita epigrafe = ANTONIUS CARPENINVS *pingebat* An. 1540 =. Per queste opere assai belle, che sono di molta industria ripiene, non manchiamo di collocarlo in posto onorevole tra' pittori del secolo XVI. molto pregevoli e non rammemorati a discapito della nostra provincia.

DI GUGLIELMO RODOANO

PRELATO E SCRITTORE.

Tra quanti notabili uomini del territorio della Spezia che fino ad ora abbiamo recitati, notabilissimo ci pare Guglielmo Rodoano di Vernazza, che trasse dall'oscurezza sè medesimo e l' umile sua patria; avvegnachè l' onoratissima nominanza di questo suo terrazzano, espertissimo giureconsulto e non mediocre poeta, basterebbe a luce dare anche al più cospicuo paese, non che ad una piccola terra. In verità l' esaltamento che ebbe intorno la metà del secolo decimo sesto non può non convincerci di avere avuto pregevoli e rare doti, e grande sapienza da crederlo meritevole di

ogni elogio. Egli, che forse era della stessa famiglia di quell' antico Guglielmo Rodoano che nel 1160 con Filippo Lamberto, Marco della Volta, Guglielmo Cicala e Alberto Spinola di propria loro moneta ristorarono una parte di Portovenere e vi costrussero baluardi, fu da principio assessore di Niccolò del Fiesco vescovo di Savona, pescia di Ambrogio Scarampi vescovo di Nola, e in fine di Cipriano Pallavicini arcivescovo di Genova. E come grandemente nelle leggi e nella ragion canonica versato era, e molto faticò a scrivere a favor della Chiesa, per questo fu non solo tenuto dottissimo, ma con alta commendazione ancora guiderdonato. In fatti avendo e' per il primo compiutamente scritto contro l' alienazione de' beni Ecclesiastici, per questo raccogliendo con ordine quanto era stato innanzi sù ciò trattato, e aggiungendo e chiosando tutto quello che gli altri aveano ommesso, in premio di sua virtù ebbesi il vescovado di Nebbio per grazia di Gregorio XIII. sommo pontefice, e in questa dignità poco di tempo visse, che nel 1573 chiuse morte ogni più bella speranza di lui col fine della vita. Oltre alla detta opera poi lasciò elli alle stampe anche altri libri diversi, i quali tutti fanno chiaro e segnalato il nome del Rodoano. E tutti insieme sono = *Tractatus de Rebus Ecclesiæ non alienandis: Venetiis* 1572; *et Placentiæ* 1589 *in fol.* = *Tractatus de Simonìa mentali: Venetiis* 1565, *et* 1589 *in fol.* = *Tractatus de Spoliis Ecclesiasticis: Romæ apud Bartholomeum Grassum:* 1569 *in*4., = *Carmina in laudem Cæsaris Gontardi* = In Colonia poi furono impresse tutte in tre volumi queste opere col titolo = *Guglielmi Rodoani a Vernatia I. C. Opera omnia: Coloniæ apud Petrum Heingium* 1618 *in fol.* =. Citansi ancora altre edizioni di tali opere, e queste ponno sempre più mostrare, che il nostro giureconsulto era in gran

conto così tenuto fra noi, come presso gli oltramontani. Oltre di che possiamo dire, che lo esaltano gli scrittori di storie di Genova, l'Ughelli in sua Italia sacra, Antonio Possevino nell'apparato sacro, il Draudio e il Landinelli nelle cose di Lunigiana.

DI MARCANTONIO MONTEFLORO

VESCOVO E SCRITTORE.

Alcuni vogliono, che questo Marcantonio Montefloro fusse natìo della Spezia, e altri del vicino di lei castello di Valerano, siccome appunto io stimo, seguendo il Lamorati che faccene giusta ricordanza. Ma senza far dubbiare su quello che per altri è provato, sarà de' meriti di lui meglio discorrere, che di questioni. Menò egli sua vita assai virtuosamente nel secolo XVI. e come sacerdote di ottimi costumi e come letterato insigne, chè fu tenuto in pregio per istorico facondioso de' giorni suoi, quantunque suo stile non sia molto elegante. Egli scrisse un commentario Latino della famosa battaglia navale presso le isole Cursolari sotto Pio V. santo pontefice, nella quale ebbono i Genovesi gran parte nella vittoria, e però sembra, ch'egli s'inducesse a descrivere quel memorabile fatto, in cui dipinge gli uomini come arebbono dovuto essere, non quali eransi veramente. Per la qual' opera, che l'origine e l'evento di quella guerra dichiara, fattosi noto, dall'umile sua patria fu nel 1578 per Gregorio XIII. innalzato alla cattedra vescovile di Nebbio in Corsica. Bisogna dire ancora, che, in poesia scrivendo, si dimostrò più vivace che limato verseggiatore. Ma come volle Dio per suo buon fine, poco durò l'esaltamento del Montefloro, che dopo sette mesi alla ricevuta dignità il corso della vita mortale compì nel Signore; a cui successe in quella cattedra Gioan Battista Baldo

di Lerici, personaggio qualificato per meriti, che visse fino al 1589, o in quel torno. Del Montefloro non dimeno rimase celebre la memoria, che dato avea alle stampe li Commentarii accennati, per opera di Geronimo Veneroso, col titolo: = *Marci Antonii Monteflori De Pugna navali cursularia commentariolum: Januæ apud Bellonum* 1572 *in* 4.° = ; ed anche alcuni componimenti poetici, i quali si veggono nella *Raccolta dei Bartoli, Genova* 1579 =. Laonde non pochi autori di storie non lasciano di notarlo con molta onorevolezza.

DI AGOSTINO GUERNIERI

TEOLOGO E SCRITTORE.

Non credo fallire, se qui pongo memoria di Frate Agostino Guernieri della Spezia, o come altri vogliono dello stesso castello di Valerano, indicato di sopra, tutto che non ci abbia lasciato opere singularissime di sua dottrina, che agguaglino la fama che godeasi. Egli più oltre la metà del secolo XVI, professò la Regola degli Eremitani di S. Agostino, e fu valente maestro in divinità: e tanto addottrinamento avea nelle sacre lettere e tanta prudenza, che monsignor Bracelli vescovo di Sarzana lo volle a suo primo teologo, e distinto consigliere. Non però siamo senza testimoni di sua bravura, che li Agostiniani ricordano con lode questo Guernieri, e mostrano con le stampe dello studio e buone cure di tale maestro due utili operette, una che riguarda gli esami de' cherici, e l'altra ai confessori, con queste intitolazioni = *Methodus examinandi ac instruendi Juvenes ad Minores, ut ajunt, et ad Majores ordines promoveri cupientes: Papiæ apud heredes Bartoli* 1595 *in* 12. = *Decisione di alcuni casi di coscienza: Venezia per il Ziletti* 1587 *in* 12., *idem Pavia per il Bartoli* 1595 *in* 12. = . Per tutto questo ricor-

danza onorevole rimase di questo savio teologo che nelle cose più difficili fu di non lieve ajuto al ricordato vescovo, e meritò di essere annoverato fra gli scrittori della Liguria per il Soprani e per lo Spotorno, come pure fecesi degno di essere encomiato altamente con poesie per il vescovo G. B. Federici, ammiratore della virtù del Guernieri.

DI FRANCESCO DETTO LO SPEZZINO

ECCELLENTE PITTORE.

Il buon nome e la professione eccellente di un nostro artista che operò con plauso nel tempo suo, non pare a noi convenire di trascurarlo; e se altri non puosero di lui parola in loro storie di belle arti, certo che deve nel nostro scrivere, qualunque sia, avere per buon dritto collocamento. Costui è Francesco detto lo Spezzino dal nome di sua patria, il quale fu dipintore assai valoroso, e notato ritrovasi nella matricola Genovese. Egli descritto ci è dal Soprani e dallo Spotorno come pittor vivace, di gagliarde espressioni, esatto nei dintorni e giudizioso nel tratteggiare le ombre. Fiorì questo Francesco nel torno del 1576, ed ebbe a maestri il Cambiaso e il Bergomasco. Studiò moltissimo nelle opere del Buonarroti, di Andrea Del Sarto, e sopratutto in quelle di Giulio Romano, su le quali sembra perfezionasse l'arte sua. Morì egli nel 1579, due sole tavole lasciando esposte a pubblica veduta, per le quali potessero gli avvenire far buon giudizio del suo pennello e delle sue fatiche.

DI DOMENICO CAPPELLINO

CELEBRE PITTORE.

Tutto che per Genovese comunalmente descrivasi questo Domenico Cappellino, pure con

qualche ragion si pretende per alcuni originario di Portovenere, del qual paese vogliono che fusse tale famiglia, ed in cui ci si truovano ancora adesso molti di sua stirpe, e per questo motivo lo abbiamo nelle nostre memorie registrato. Egli venne al mondo nel 1580, e fu molto bravo in pittura della scuola Genovese, che riuscì eccellente creato di Giambattista Paggi e chiaro maestro di Pellegro e Domenico Piola. Il Cappellino divenne buon colorista, e da principio seguì lo stile del Paggi; ma non fu in lui, come dicono gli intenditori, quel non sò che di nobile che bene spesso ritrovasi nelle opere del suo maestro e del Bordone. Ebbe però altre prerogative che lo resono assai stimabile e raro. Imperciocchè la novità, la scelta di naturale nelle figure, l' evidenza di affetti e la gentilezza de' colori altamente il distinsero. In fatti per tali doti il transito di santo Francesco posto a S. Niccolò di Genova, e la S. Terésa Romana, ch' è in santo Stefano di essa città, intertengono moltissimo e commuovono forte lo spettatore. Ma cercando poi di farsi originale nell' arte sua per isfuggire ogni rivalità, cangiò maniera di dipingere, e invece imprese a seguire uno stile sodo, meno animato del primo e oscuro di tinte; pur non istante li suoi dipinti godono singular riputanza. Egli è onoratamente notato nella storia della pittura del Lanzi, e, secondo il Soprani, morì questo Cappellino nel 1651, molte opere lasciato avendo che di perpetua fama lo fregiano, tanto più che aprì ai fratelli Piola luminosa carriera.

DI SILVESTRO FAZIO

MEDICO E SCRITTORE.

Se trà tanti seguaci d' Ippocrate e Galeno, veri figli di Esculapio, per loro professione alcu-

no ve ne abbia nell' arte medica fondatamente perito secondo li tempi suoi che regga la propria come l' altrui sanità corporale, ora con iscrittura, ed ora con salutifero esercizio di sua difficile scienza in modo maraviglioso, certamente che a grande venerazione di lui trae quel popolo, che per argumenti chiarissimi lo vede con amorevolezza usare della sua facultà. E come che in tanto pro degli uomini è cotale arte istituita; così avviene, che si perpetua la fama dell' esercitatore di lei, se a bene riesca; lo che appunto seguì intorno agli anni 1580. al medico Silvestro Fazio nobile Genovese, e natìo della Spezia. Questo dottore, che studiato avea in Padova, e di molto capace ingegno di savere e di esperienza fornito era, acquistò celebritade tra' fisiciani del tempo suo. Conciossiachè, non solo, per le felici cure fatte di malattìe più sgraziate e crudeli, montò in riputanza e grazia di tutti; ma eziandio per le opere di dottrina che diede a luce. E primieramente per il libro su la pestilenza accaduta in Genova nel 1579, che con grande morìa afflisse quella città, nel quale trattato contro l' altrui opinione impugna potersi tal male dilatare per contatto, e dedica questo lavoro ad Andrea Doria col titolo di = *Paradossi di pestilenza: Genova* 1584 *in* 8.° =. Quest' opera, per essere degna di farsi conosciuta, meritò di entrare nella sceltissima raccolta dei Volpi di Padova, uomini di sommo merito. Poscia per la quistione su lo sputo di sangue ch' ebbesi col medico Veneroso emulo suo, contro del quale fece buona scrittura, e pubblicolla in questa guisa = *Difesa di Silvestro Fazio intorno allo sputo di saugue: Firenze Sermartelli* 1596 *in* 4°=. Per le quali cose non mediocre sapienza mostrò, e mezzana lode non si ottenne, ma grande, che tra' Liguri scrittori dal Soprani riponesi e dallo Spotorno in sua storia letteraria.

DI GIAMBATTISTA MONTI
E
GIAMBATTISTA PODENZANA

NOBILI SCRITTORI.

Intorno ai primi anni del secolo decimo settimo fu tenuto per poeta assai concettoso, e per umanista argutissimo Giambattista Monti della Spezia; però che molte cose scrisse versificando così nel Tosco e Genovese dialetto, come nella favella Latina, che pregevoli componimenti si reputarono. Ma per quanto li suoi versi raccolti fossero con diligenza per autorevoli personaggi col pensiero di ponerli tutti alle stampe, ciò tuttavia non accadde per avversa fortuna: e per questo rimanesi privo di quella maggior gloria che sarebbegli dovuta. Morì egli nel 1615., e quel poco solamente che di suo restaoi, sono = *Odes in laudem vitæ rusticæ : Venetiis apud Evangelistam Reverinum* 1613 = *Poesie in lode di Girolamo Assereto Doge di Genova: Genova* 1607 = *Poesie latine e vulgari in lode del Serenissimo Agostino Pinelli : Genova Pavoni* 1609 *in* 4.° = . Così parimente dobbiamo dire di Giambattista Podenzana contemporaneo del Monti, che per quanto in sua vita fosse riputatissimo, pare che presso de' posteri non abbiasi dritto a grande esaltamento, perchè lasciò poco a dire di sè, e pochi fogli scrisse di laudi su Paride Negroni, che sono stampati col titolo = *De Perillustri, viroque præstantissimo D. Paride Negronio Januensi Encomium: Patavii per herèdes Hieronymi Bartoli* 1600 *in* 8°=. Non di meno giusto non era dimenticarli, che sono tra gli scrittori Liguri dal Soprani e per alcun' altro notati.

DI PAOLO MARCHESI

LEGISTA E SCRITTORE.

Può tanto la dottrina e la bontà di una sola opera che perfetta si faccia in quella professione che l' uomo esercita, che per minima, che ella sia comunalmente sforza i giudizii anche dei più saputi a lode singulari attribuire a cui la compose. Di maniera che gli scrittori, per tali fatiche e per l' eccellenza delle medesime, danno pur essi con la penna eternità al nome di quell' autore, come fece Raffaello Soprani a questo Marchesi, che ripuoselo tra' Liguri scrittori, e come faremo di presente anche noi ponendolo tra' personaggi distinti di Lunigiana. Questo Paolo, natìo che fu della Spezia e giureconsulto insigne sul finire del secolo sesto decimo, quantunque di molte opere di raro valore non abbia a luce dato; fece però conoscere disteso savère, mentre nel 1601 erasi in Macerata nella Marca di Ancona auditore di quella Rota, e fu sì diligente nell' uffizio suo, e di sì buon giudizio nella integrità della giustizia, che moltissima nominanza ottenne. Era il Marchesi giudice moderato e giusto, di gentili maniere e nelle sentenze di robusto addottrinamento, però che sua facultà profondamente conoscea. Basta solo far menzione di un suo libro che riputiamo nobilissimo, perchè il nostro legista meriti di essere esaltato. Quest' opera di lui, che stimasi utile molto, è = *De Salviano utili interdicto : Venetiis apud Georgium Variscum* 1601 *in* 8.° =. Potiamo anche dire per testimonianza del detto Soprani, che Paolo lasciasse un altro dotto lavoro e di grande uso de' giusdicenti; ma si rimase inedito presso de' suoi posteri: e questa fatica mostrato avrebbe anche meglio la verità di sua fama, se fosse venuta a luce, intitolata in que-

sta guisa = *Tractatus de rigore juris et æquitate servanda ad omnes controversias componendas, atque Rempublicam bene gerendam omnibus Jusdicentibus supremis et inferioribus perutilis et quam necessarius* = . Laonde non immeritamente puonesi fra tutti coloro che noi studiamo di celebrare, e che le patrie loro a buon dritto ci additano.

DI GIROLAMO POZZO E LORENZO TRAMALLI

NOTABILI VESCOVI.

Per somigliante maniera acquistarono tra gli uomini singolar nominanza questi due notabili personaggi nel servizio di Dio, che de' fatti loro l'onorata memoria pervenne infino a noi, nè mancherà agli avvenire; essendo che quelli i quali trassono lor vita sempre intesa al procaccio del ben meritare, non ponno esser posti in oblivione. Il primo di questi fu certamente Girolamo Pozzo della Spezia, il quale verso il cominciamento del secolo XVII. risplendè come uomo di grandissimo addottrinamento e di somma pietà. Le sue rare prerogative, subito che apparirono nell' esercizio di parroco della sua patria, furono cagione, che andasse a vicario generale della diocesi di Albenga. Fattosi poi assai più distinto, Alessandro Guiddiccioni vescovo di Lucca trascelselo per suo vicario, e di tanto credito venne, che finalmente per Clemente VIII. pontefice massimo nel 1599 fu innalzato alla cattedra vescovile di Marianna in Corsica. Questa diocesi egli governò fino al 1622 con somma prudenza e consiglio, e poscia, dopo aver fatto diverse opere pie, procurando a sua vecchiezza riposo, rinunziò la chiesa a Giuliano Pozzo suo nipote, cui seppe con lode emulare le virtù dello zio, per lo che se ne ebbe molto plauso. L' altro di cui prendiamo qui unitamente a discorrere, è Lorenzo Tramalli di Portovenere,

che fiorì in quel medesimo secolo, e fu uomo di altissima intelligenza, di gravi costumi e di somma dottrina. Conventato egli nelle civili e canoniche leggi, e avendo grido assai buono di ogni maniera di meriti, prestamente fu fatto auditore del cardinale Laudivio Zacchia, e cominciò a segnalarsi. Crebbe poscia di estimazione per sue virtù, sì che divenne uno de' collettori degli spogli del Portogallo, e tanto bene meritò la grazia del pontefice Romano che mandollo poi nunzio apostolico a Napoli. Finalmente regnando Urbano VIII. ebbe il Tramalli in rimunerazione de' servigi alla Chiesa prestati il vescovado di Gerace in Calabria nel 1626, la qual diocesi resse e' per ventitre anni con instancabile vigilanza e pietà, indi chiuse il fine glorioso de' suoi giorni, lasciando così illustrato suo nome dalle sue cure.

DI VINCENZO ALSARIO CRUCIO

MEDICO E SCRITTORE.

Uno de' più raguardevoli dottori di Lunigiana che professato abbiansi l' arte medica, riuscì Alsario Crucio, o della Croce, il quale fu natio della terra di Monterosso vicina alla Spezia, quantunque egli per suo bizzarro cervello si predichi Genovese e cittadino Romano, che forse sdegnava di origin trarre da loco sì umile, ma pregevole per lo squisito vino, detto l' *amabile* delle cinque terre. Costui da principio si esercitò lungamente nella Università di Bologna, per quanto ricavasi dal suo *Proloquio* stesso, posto in fronte alle sue opere, in cui c' informa del corso de' suoi studi e venture; e in tale città fino da giovane lesse intorno all' epiplesia. Dopo a Venezia passò, dove per nove anni fece medicina pratica, e stampò verso il 1603 alcune opere che saranno più sotto notate. Indi chiamato in Ravenna a medica-

re quel popolo a tempo del cardinal Gaetano, stettevi applaudito e consultato dalle altre città dell' Emilia, infino che andasse a Roma a insegnar medicina pratica: qual magistero continuò per venti anni, e divenne *Archiatro* e cameriere d' onore del sommo pontefice, fiorendo nella Corte Romana di Gregorio XV. e di Urbano VIII. Ma come troppo egli era bisbetico, litigioso, millantatore soverchio e poco prudente, fu costretto di abbandonare quella metropoli, e vennesi a Pisa nel 1634, dove i primi rudimenti avea ricevuto della scienza che possedeva, sotto li famosi professori Bonamico, Mazzoni e Mercuriale. Nè ivi fu pure molto lieto suo dimoro, che un solo anno lesse in quello Studio; però che forte dispettando di quegli e di questi, e in grande nimistà venuto essendo con il Castrense, non vi potè rimanere. Se Vincenzo avesse avuto l'animo più moderato, forse più lieta carriera arebbono conseguito li suoi giorni; con tutto ciò sarà sempre memorabile e in grande pregio tenuto il suo savere, che tante opere culte produsse perfino da non credere. Queste sono: =*De invidia et fascino veterum ad Robertum Titium: Lucæ* 1634 =. *Ephemeridum, hoc est, diuturnarum observationum libri duo: Bononiæ Bindoni* 1600 *in* 4° =. *De epiplesia lectionum Bononiensium libri tres: Venetiis Zanetti* 1603 *in* 4° =. *Consilium de Asthemate pro cardinali Cajetano cum disputatione de melonibus, et epistolis quibusdam: Venetiis* 1611 =. *Consilium de variis symptomatibus ad Hieronimum Mercurialem: Venetiis idem* =. *De verme per nares egresso Commentariolum: Ravennæ apud Giovanellum* 1610 *in* 4° =. *De sugillatione et consilium de catharro: Ravennæ, idem* =. *Dissertatio de salis et salitorum usu in febribus, de medicinæ practicæ laudibus præfatio: Romæ* 1612 =. *Præfatio in Romano Gymnasio: Romæ typis Cameræ Apostolicæ* 1612 *in* 4° =. *De morbis*

capitis frequentioribus libri septem, cum disputatione de liquore calchanti &c.: Romæ apud Faciottum 1617 *in* 4° =. *De quesitis in arte medica per epistolam centuriæ quatuor: Venetiis apud Giuntam* 1622 *in fol.* =. *De hemophtisi, peripneumonia, pleuritide libri tres: Romæ Faciotti* 1633 *in* 4° =: *Disputatio generalis ad historiam fœtus nonimestrii: Romæ apud Faciottum* 1627 *in* 4° =. *Consultatio medica pro nobili adolescentulo oblivione, surditate &c.: Romæ apud Faciottum* 1629 =. *Consilium prophylacticum a lue pestifera grassante &c.: Romæ* 1631 *in* 4° =. *Vesuvius ardens, sive exercitatio medico phisica &c.: Romæ Faciotti* 1632 *in* 4° =. *Prudenza metodica per preservarsi dalla imminente peste: Roma per il Masotto* 1630 *in* 4° =. Oltre di questi libri gli restarono inediti un commentario medico fisico sul poema di Lucrezio, un altro = *In Ippocraticam faciem* =, e un libro *Apologetico*, con il trattato *De morbis ventris*. Quanto egli fosse in estimazione per le sue produzioni il dimostrano Leone Allacci, il Vanderlinden ne' suoi scritti medici, il Draudio, il Iames, il Soprani e il Fabroni nella storia dell' Università di Pisa.

DI GIULIANO
E GIANFRANCESCO CASTAGNOLA

SCRITTORI.

Il nobile nascimento che dà la patria alle persone, quando è congiunto a grandezza d' ingegno, a gentilesche maniere e a molta virtù insieme, allora porta quel vanto che più di ogni altra cosa distingue i gentili cavalieri, sendo che le ricchezze e la nobilezza delle schiatte senza fregio di virtù, di grand' animo e di dottrina pochissimo vagliono in la memoria degli uomini, e molto meno ancora quando buon uso non se ne faccia. Pe-

rocchè devesi più alla buona fama delle persone riguardare, che alla distinta condizion dei natali, come sembra che a ciò intendessero Giuliano e Gianfrancesco dei nobili Castagnola della Spezia, l' uno de' quali fu prelato assai dotto, e l' altro di non vulgar merito in savere ed in lettere. E veramente Giuliano, che verso il principio del secolo XVII. esercitossi moltissimo negli studj delle materie civili, canoniche e teologali, riuscì di tale nominanza e sì meritevole, che fu a vescovo eletto di Nebbio in Corsica l'anno 1611, nella cui dignità, sempre intento al bene della sua chiesa, non istette di operar con la penna a pubblico vantaggio, che scrisse intorno al modo di cristianamente istruire i popoli. Ma l' eccellente libro che leggesi di lui alle stampe, e che di più si conosce, è quel che s' intitola = *De Contractibus* =. Questo lavoro, riputato utilissimo, è testimonio ancora delle lodi ben giuste di tale vescovo che morì trà le lagrime di tutti i suoi nel 1620; nè mancarono poi di ricordarcelo per causa d' onore l' Ughelli in sua Italia sacra, il Lamorati e il Soprani negli uomini distinti di Liguria; siccome parimente discorre di Gianfrancesco figliuolo di Paolo Emilio Castagnola. Questo Gianfrancesco degno uomo di speciale memoria, più oltre vivendo in quel secolo, ebbe moltissimo credito di personaggio intero e sapiente, e con vigore operò per iscrittura in difesa di Lavagna contro le pretensioni del Comune di Chiavari. Ottenne quindi molto plauso e per le sue studiose cure e per quello che stampò con buon intendimento, cioè = *Scritture pubbliche concernenti la communità e chiesa di Lavagna: Genova pel Calenzani* 1661 *in* 4° =. *Discorso sopra la cometa comparsa nel decembre del* 1664*: Genova per il Marino, e Benedetto Celle* 1664 *in* 4° =. Sicchè ambeduni si meritarono quella ricordazione che tramandaronci gli scrittori accennati.

DI ANDREA IVANI, DI GREGORIO MONTALE E DI SALVATORE REVECCA

SCRITTORI.

Passando ora a discorrere di questi tre letterati e uomini savi, poco sû di loro c'interteremo, che pochissimo abbiamo trovato da narrare. Però solamente notiamo, che Andrea Ivano della terra di Corniglia presso la Spezia fiorì nel torno del 1620, e che rammentato ci è per buon poeta e scrittore della vita di san Fruttuoso, ma non dicesi però se tale storia stampata sia, o manuscritta. Parimente di Salvatore Revecca della Spezia sappiamo, qualmente fosse dottore assai bravo di leggi e buon poeta, che bene scriveva Latino, e Bonaventura de' Rossi assicuraci aver questo Revecca alcune commedie composte, senza dichiararci però i loro titoli. Egli sì bene dette a luce la vita del celebre Bartolomeo Fazio suo compatriotta. Anche Gregorio Montale della Spezia, cui professò l' Istituto di santo Jgnazio Lojola, e, fiorendo intornò al 1640, ebbe grande credito in ogni maniera di meriti. Sprezzatore delle terrene cose, aborriva ogni umana ambizione, e solamente dava opera a perfezionarsi nella pietà e nello studio, coltivando lo spirito con la dottrina, per le quali cose tenuto fu buonissimo e di molte savere. Fu pure di tanta modestia, che stampò un' opera, senza porvi suo nome, quale aggirasi intorno all' esercizio della virtù, e in oppressione de' vizii col titolo: = *Faces ad exercendas virtutes, et detestanda vitia: Januæ apud Farroni* 1640 =. Il padre Allegambe ricordalo con molto onore, trattando degli scrittori della compagnìa di Gesù, e così pure il Soprani discorrendo quelli di tutta Liguria.

DI ANDREA E GASPARE MASSA

PREGEVOLI SCRITTORI.

Tra le persone illustri che vanta la Spezia, veggonsi Andrea e Gaspare Massa, la stirpe de' quali dicesi originaria di Massa Ducale in Lunigiana per diramazione della famiglia Venturini. Costoro furonsi assai commendevoli per il buon proposito che dimostrarono di farsi nella virtù singulari. E in verità dottoratosi Andrea con somma lode in Pavìa, prestamente si procacciò il nome di bravo giureconsulto; e messosi a Roma in prelatura, fu governatore di Nepi e di altri luoghi dello Stato della Chiesa: e nelle sue cariche, avendo regolato i popoli con somma prudenza e moderazione, se ne ebbe non picciolo frutto e molta lode. Incontrò ancora particolare ventura di dare con l' opera sua notabili servigj al rè cattolico Filippo IV, per cui divenne consigliere di quel monarca, e più presto fu assunto nel 1645 alla cattedra episcopale di Castello a mare, e poscia nel 1651 a quella di Gallipoli nel regno di Napoli. Appena egli entrò al governo di questa chiesa, restituì a magnificenza maggiore l' episcopio e la sua cattedral chiesa, che per incuria altrui e per ingiuria de' tempi eransi in ruina, come indica questa lapida posta in una parete di quel tempio, riferita anche dall' Ughelli così: =

PHILIPPO IV. MONARCA PIISSIMO REGNANTE
ANDREAS MASSA OLIM EPISCOPVS STABIENSIS
NVNC AVTEM GALLIPOLIT. REG. CONSIL. HAS AEDES
TEMPORVM INJVRIA HOMINVM INCVRIA COLLAPSAS
AD SVI ET SVCCESSORVM COMMODIOREM
ET AMPLIOR. ORNATVM
PROPRIO AERE PROPE TRIVM MILL. AVREORVM IMPENSA
IN HANC FORMAM REDVXIT HVJVS EPISCOPATVS
ANNO PRIMO. =

In questa dignità poi, mentre maggiori cose meditava nell' animo, terminò all' anno 1655 divotamente suoi giorni. Abbiamo anche trovato nelle memorie di lui per meglio gloriarlo, che scrisse il libro = *Delle glorie d' Israello, racchiuse nella vita di Mosè: Genova pel Calenzani* 1638 *in* 8° =. Non meno memorabile per dottrina e morali virtù fu Gaspare Massa, il quale, essendo Gesuita, moltissimo fiorì nella sua religione, quasi contemporaneamente al detto Andrea e diede molte pruove di suo distinto merito con istampare diverse operette assai erudite, le quali ci mostrano aver egli di continuo atteso a virtuose operazioni, i di cui titoli sono: = *Hæroinæ, sive Heroidum questibus doloris proscenium: Romæ apud Jgnatium de Lazzaris* 1653 =. *Il Costanzo Severo di Benevento* 1655 =. *Della vita, origine e patria di Aulo Persio Flacco, osservazioni: Genova pel Calenzani* 1657 =. Ecco di ciascheduno di questi due saggi e onorati uomini quella brieve idea, che stimato abbiamo quì conveniente.

DI FRATE ARCANGELO CALIGARI

DIVOTO SCRITTORE.

Subito che uomini si trovano in conto alcuno riputati, e per qualche singulare fatica o d' ingegno o d' industria resi chiari, non ci pare disconvenire di farli più che mai palesi alle genti; acciò che ognuno si vegga per quante vie si possa montare in riputanza, seguendo con buono studio suo naturale; come veggiamo che fece frate Arcangelo Caligari della terra di Godano. Costui fu della Regola di santo Domenico, e figliuolo al monistero di S. Maria di Castello di Genova, il quale vivendosi nella pace di Dio, per la molta pietà che avea, di grande dottrina adornata, compose un volume d' inni e laudi a molti santi; ma

di così squisita dicitura e di tanto fervore pieni, che furono giudicati bellissimi. In fatti si narra, che nell' anno 1648, passando per Genova il padre Turco, generale maestro di tutto l' ordine Domenicano, fugli cotal libro presentato, e avendolo attentamente letto, colmò di alti encomj il lavoro, ed insieme il pietoso autore. Nè è da credere, che ciò fusse di poco momento da rimanere oscuro il buon frate; perocchè la nominanza di Arcangelo in tale maniera levossi, che perpetuaronla poi l' Ateneo Ligustico e Raffaello Soprani in quello che raccontano de' Liguri scrittori, facendo plauso al merito di tali componimenti.

DI BARTOLOMEO BEVERINI

POETA E SCRITTORE.

La picciola terra di Beverino nel distretto della Spezia godesi la gloria di aver dato origine alla famiglia di frate Bartolomeo Beverini ammirabile in ogni genere di virtù. Egli tutto che invero si predichi Lucchese non senza cagione per alcuni scrittori, non istante per solo dritto originario appartiene a Lunigiana che dette il cognome a lui e alla nobile sua stirpe, la quale uscita di Beverino stanziossi a Lucca. E che sia così faccene fede Bonaventura de' Rossi di Sarzana nelle sue *ms.* memorie Lunesi, il quale attempò col Beverini, e l' attestano ancora alcuni rogiti di tale famiglia stipulati a Beverino e alla Spezia, che per brevità non adduciamo. Ma più d' ogni altro argumento deggiono bastare le parole di esso Bartolomeo, che fa di sè vero testimonio in sua elegantissima pistola, scritta al celebre Agostino Favoriti Sarzanese, dicendo:

Me tibi conciliat primum natura clientem,
Illa mihi cultus semina prima dedit.

Sergia te genuit musis gratissima sedes,
Cui tu nascendo fama secunda venis;
At bis non toto peraguntur sæcula gyro.
Confinis tellus cum mihi dedit avos;
Nam veterem terra cognomine ducimus ortum
Proximus Etruscis qua Ligur extat agris.

In questo modo fatta incidenza intorno all' antica patria del Beverini, senza contendere su le ragioni altrui, osserviamo in quale età e per quali meriti così altamente fu riputato, che fa maraviglia. Nacque egli l' anno 1629, e riuscì d' ingegno tanto perspicace, e con tanta inclinazione allo studio e alla poesìa, che di quindici anni chiosò con somma erudizione li caporali poeti dell' età di Augusto, per cui vennesi in molta nominanza fino d' allora, anche presso gli uomini più addottrinati. Siccome poi dedito era alla pietà, d' indole soave e di buoni morali, vestì a Roma l' abito dei Cherici Regolari della Madre di Dio, e colà tanto esercitossi negli studj, che maestro divenne pure in divinità con gran lode. Partitosi quindi, e venuto a Lucca fugli subito data la cattedra pubblica di eloquenza, quale ritenne quasi per 24 anni con tanto grido e pro di sè e degli altri, che a dir non si crede. Quivi dimostrò veramente quanto fosse perfetto rettorico e profondo filosofo, e in dettare, versificare e sermonare eccellente maestro. Imperciocchè, sapendo e' bene di lettere Greche e Latine, tanto facondioso era, tanto elegante e tanto nobile dicitore in ogni generazion di stile e in ogni materia, che nelle *Efemeridi Modanesi del* 1692 fu giudicato, *uno di que' felicissimi ingegni che di rado compariscono su la scena del mondo a rappresentare qualunque parte di letterato* „. In verità le molte opere che fece in Latina e Italiana scrittura, in verso e in prosa, e specialmente il suo Virgilio in otta-

va rima, li sette libri de' suoi componimenti Latini, l' eccellente opera de' pesi e misure, li discorsi e panegirici sacri gli procacciarono singularissima estimazione. Per il che divenne caro ad Agostino Favoriti, a Gioan Paolo Oliva, a Daniele Bartoli, al cardinal Bona, al Magliabechi, alla regina Cristina e a tanti altri, che molto si dilettarono della erudizione del Beverini. Nè però fu solamente ammirato da' sapienti d'Italia, ma uscendo con la fama e con le opere al di là delle alpi e dei mari, anche gli strani occupò, e loro aggiunse cagione di celebrarlo. Perciocchè messer Giovanni Mabillon in suo itinerario Italiano ebbe a testimoniare l' amistà e il merito del Beverini, come dire se ne possa, con questi parlari: =*Bartholomeus Beverinius poeta et orator cultissimus atque amicus, si quis alius cordatissimus ..... qui non minus terse ac polite prosa oratione scribit*=. E ancora Vanden Broech in certo suo inno cantò:

Tuque etiam ausoniis lux, o pulcherrima musis,
Egregiumque decus nostro, Beverine, labori
Aspira, numerosque assuesce audire minores.

Mentre così viveasi in mezzo a tanta celebritade, per maligna febbre assalito, l' anno 1686 finì di vivere, e fu gravissima perdita alle lettere, con tutto che fosse già chiaro al suo secolo, e avesse bastevoli motivi lasciato di perpetuale memoria agli avvenire, per le molte opere che poste avea alle stampe con le seguenti intitolazioni: = *Rime e poesie: Lucca Marescandoli* 1654 *in* 12° =, *e Roma* 1661 =. *Discorsi sacri: Lucca per Giacinto Paci* 1658 *in* 12° = . *Vita di santa Cecilia con annotazioni: Lucca Paci* 1663 *in* 12 = . *Selectiores dicendi formulæ ex triumviris latinitatis Plauto, Terentio, Arbitro collectæ: Lucæ Paci* 1666 *in* 12 = . *Carminum libri septem: Lucæ* 1674 *in* 12 = . *Orazione nelle esequie del cardinal Bonvisi:*

Lucca 1677 *in fol.* = *L'Eneide di Virgilio in ottava rima: Lucca* 1680: *e Roma pel Corbelletti* 1692 *in* 8° = . *Prediche, Discorsi e Lezioni: Vienna per Giovanni Hertz* 1691 *in* 4°, *opera postuma* =. *Roma Virginea, sive de sacris nivibus: Romæ* 1656 =. *La giustizia placata: Lucca* 1657 =. *Il giudizio delle stagioni: Lucca* 1658 =. *La lite nazionale: Lucca* 1656 =. Molte altre cose lasciò manuscritte e specialmente gli Annali Lucchesi recentemente impressi; ma siccome assai puosene a luce a mostrar sua bravura; così ristiamo di accennarle tutte e solamente aggiungeremo, che oltre i menzionati autori parlano di lui anche il Graveson in sua storia ecclesiastica, il Crescimbeni in quella della vulgar poesìa, il Gravina nel trattato degli studj, il Paoli, il Vinciolo, il padre Trenta, il padre Federigo Sarteschi e altri che, per non istancare il leggitore, quì tralasciamo.

DELLI DUE GIAMBATTISTA FEDERICI

NOTABILI PERSONAGGI.

Per non parere ch' io vada talvolta menzognando nelle origini delle casate altrui, e sia lusinghiero scrittore delle schiatte illustri di Lunigiana per farle apparire più grandi, dirò aver letto bastevoli pruove nei libri di memorie della famiglia Federici della Spezia, che essa discendente si è dei famosi Conti di Lavagna e Signori di Sestri, la quale diramatasi poi in diversi luoghi ebbe tanti uomini insigni, che spiacemi siano fuori del mio proposito. A buon dritto però posso notare li due Giambattista e Francesco Federici, i quali essendo nati alla Spezia e vivuti nel medesimo secolo, per i loro meriti assaissimo risplendettero. Imperciocchè Giambattista figliuolo a Marcantonio Federici, detti Bordoni, e a Laura Oldoini, fu prelato di molta virtù, e dopo diversi incarichi nello Stato della Chiesa che gli procac-

ciarono somma stimazione, ebbesi nel 1655 il vescovado in Corsica della città di Sagona dal papa Alessandro VII. Questo Federici alcune poesie compose Latine e Italiane e molto nobili, che gli accrebbono credito, delle quali veggonsi alle stampe = *Carmina in laudem Emanuellis de Nigro* = e sonetti diversi in lode del Padre Agostino Guernieri. L' altro Giambattista di Domenico Federici e di Paola Maria Biassa, fu parimente uomo riguardevole, che intorno al 1653 itosene in Sicilia presso lo zio Giuliano Biassa, capitano e cavaliere di S. Giacomo, puose stabile domicilio a Palermo, e ammogliandosi con donna Isabella di Giovanni Termini Palermitano, colà stabilì la famiglia Federici de' marchesi di Sorentino. Egli ebbe in quel paese l' importante carica di governatore e procurator generale degli Stati del conte di Modica, grande almirante di Castiglia; e poscia il grado di ricevitore della Crociata, quale con somma lode esercitò, facendo imprestiti di considerabile novero di moneta al vicerè di Sicilia per le regie galee, e altre contingenze, che molto in pregio di onoranza gli furono fino alla morte, la quale vennegli nel 1673. Non altrimenti si distinse Francesco Federici fratello del discorso Giambattista, poichè nato nel 1636, e dottoratosi a Pisa, andò anch' esso in Sicilia, e, succedendo a governatore e procurator generale degli Stati, molto credito acquistò alla corte del vicerè a Palermo. Quivi nel 1685, essendo console della repubblica di Genova, grandi servigi prestò alla medesima: e specialmente quando a Portovenere la squadra navale del rè di Spagna venne a contesa co' Liguri, ch' egli con somma industria pacificò, e quando un altra volta le Siciliane navi con le galee Genovesi avrebbono accesa la guerra nelle acque Ligustiche, s'egli non si fosse di nuovo interposto. Finalmente fu di grande utilità

alla patria, quando l'armata Francese nel 1684 bombardava Genova, che molte somme di moneta al Magistrato di S. Giorgio cortesemente porse per tale avvenimento. In somma tutti tre questi Federici, non degeneranti dalla fama di loro antica stirpe, si fecero meritevoli di onorata memoria.

DI GIAMBATTISTA CORAZZARI E GIUSEPPE BRONDI

L' UNO SCRITTORE, L' ALTRO LEGISTA.

Seguendo io la materia de' miei trattati per fare convincimento, che Lunigiana ebbe in ogni tempo coltivatori di ogni maniera di scienze e di lettere con ottimo fine, e tanti che forse alcuno non si pensava, entriamo a favellare di Giambattista Corazzari, e di Giuseppe Brondi, che furono ambeduni di Lerici scienziati e dottori pregevolissimi, quantunque per altri il Brondi vuolsi chiamar di Sarzana. Che però è manifesto qualmente questo Corazzari, che seguì la regola di S. Domenico, prendendo il nome di Pietro, e avendo atteso allo studio, e di grande ingegno essendo, altamente divenne addottrinato e singulare maestro nell' ordine suo. Crebbe egli in buona fama per le prove di suo savere, e fece sua memoria immortale, recando a luce due opere intorno alle monete, che sono di non poca utilitade riputate, cioè = *Tractatus de Augmentatione monetarum, quo legum sanctioribus, curiarum judiciis, gentium moribus, nec non firmitate rationum doctorum omnium &c. Romæ Typis Cameræ Apostolicæ* 1641 *in* 4.° : *idem apud Gragnanum* 1642. = *Concordia generalis doctorum ad regulas solutionum pro qualibet variatione monetarum &c. Romæ apud Ludovicum Grignanum* 1642 *in* 4.° = Il dottore Giuseppe Brondi poi, appena che in Padova fu conventato nel 1655, montò in alto grido di

sommo legista, e fino del 1662 venne a maestro di giurisprudenza nell'Università di Pisa, dove pochi anni appresso fu anche rettore di quell' Accademia. Lesse in quello Studio per più di quarant' anni con molto stipendio di moneta, e ci fu altamente onorato, perchè eseguiva con diligenza l' uffizio suo, e, dopo di avere sermonato in cattedra eruditamente, patrocinava le cause da ottimo giureconsulto. Riuscì egli tanto chiaro, che Pietro Vandembroechio nelle sue pistole eruditissime, stampate in Anversa, paragona il Brondi alla stella mattutina che rischiarava le tenebre per di lui sapienza. Da ciò bisogna credere quanto il di lui nome fusse dilatato anche oltre l' Italia, mentre più di un secolo prima del Fabroni, che nella storia esaltalo dell' Università di Pisa, fu dal detto autore fregiato di laude.

DI MAURO PROMONTORIO

NOBILE VESCOVO.

Quantunque per l' Interiano questa famiglia Promontorio annoverata sia tra quelle di antica nobiltà di Genova, pure a Mauro diede illustre nascimento la Spezia, e lo nutrì nella virtù, in fino a che a' servigj di Dio intendendo, non si cuoprisse di cocolla monastica a tenor della regola di S. Benedetto. Datosi e' nell' Ordine suo al procaccio delle scienze, tanto nella filosofia, come nella teologìa si distinse fra quelli che attemparono con lui, che prestamente acquistò grido non solo nella dottrina, ma ancora per suo buon naturale. Per questo sempre più essendosi elevato in gloria, avvenne che per meriti ebbe nel 1654 la cattedra vescovile di Ventimiglia nello Stato di Genova, nella qual dignità fece rispledere e ammirare l' addottrinamento ch' avea, congiunto a somma pietà ed affabile dolcezza e grande ma-

gnificenza, che dichiararonlo commendevole. In fatti Raffaello Soprani ne' saggi cronologici, il Lamorati e Bonaventura de' Rossi nelle memorie loro altamente ricordano questo vescovo per assempro degli altri prelati, e per causa di onore, come di fare si è il debito mio.

DI BERNARDO E AGOSTINO OLDUINI

SAPIENTI SCRITTORI.

La nobile famiglia degli Olduini della Spezia ebbe intorno alla metà del secolo XVII. due chiarissimi storici, Bernardo cioè, ed Agostino, i quali oltre al savere e al molto ingegno che aveano, furono ancora di gentilesche maniere. E prima Bernardo, allo studio ponendosi delle cose del mondo, imprese la fatica di procedere innanzi la storia del padre Orazio Torsellini, e diede a luce la seconda parte di tale opera, facendosi le cose a narrare dal 1535, fino al 1650: e stampò suo libro in Vinegia il 1653 per il Baba, nel cui lavoro sì bene si distinse, che méritamente suo nome assai riputato rimase tra gli uomini saputi del tempo suo. Agostino Olduini poi, molto di più operando, crebbe anche in maggiore stimazione. Egli vestito avendo in sua giovanezza l'abito di Gesuita, e con ogni impegno datosi allo studio, riuscì uno de' più distinti padri che in que' dì si facesse ammirare nel suo Istituto. Diversi libri e' lasciò alle stampe che testimoniano la dottrina sua, e in particolar modo lo seguimento che fece delle vite de' pontefici del Giacconio, intitolandolo: = *Additiones ad Giacconium de vitis pontificum: Romæ* 1671 *in* 4° =. Grande argumento difficile e importantissimo per l'ecclesiastica storia si tolse ancora a scrivere, che fu di tutti que' santi, che si chiamarono Clementi per nome, e così bene trattò questo suggetto, che non minor pregio gli

accrebbe, intitolandolo: = *Clementis titulo sanctitatis illustres: Perusiæ* 1675 *in* 4° =. Siccome parimente chiarirônlo le sue: = *Additiones ad Ciceronem Atheneum Romæ, Atheneum Perusinum:* 1675 *in* 8° =, con quell' *Elogium Hyeronimi Genuini insertum in Metamorphosi nominum*, che di lui vedesi pubblicato. La menzione onorevole che fassi dell' Olduini per Vincenzo Armanni, per Niccolò e Angelo Cafferri nelle vite del Platina, per Raffaello Soprani e altri scrittori basta all' esimio suo esaltamento.

DI GIOVANNI RECHINO E GIULIANO LAMORATI

AMBEDUE SCRITTORI.

Furono di Portovenere Giovanni Rechino e Giuliano Lamorati, e ambedue uomini ricordevoli e addottrinati assai, quantunque il primo non abbia lasciato a luce pruove distinte de' suoi studj, e l' altro facile troppo siasi posto nelle patrie tradizioni. Non ostante il Rechino, come avea fama d' illustre sacerdote per pietà e per dottrina, si reputa degno di ricordanza. Costui essendo piovano di Montignoso, mostrò quanto abile sarebbe stato a fare di più, scrivendo un erudito volume di varie lezioni, encomiato dall' egregio Landinelli e da Bonaventura de' Rossi. Il Lamorati all' incontro fu parroco di Montemarcello, e fece bastantemente conoscere, quanto alla gloria di Dio intendesse, e della sua patria. Perciocchè le storie di Lunigiana, per sua penna trattate in poche pagine, recano certa prova dell' impegno che avea d' illustrare questa provincia; e se qualche volta usato avesse nelle sue scritture più verità e più critica nelle vane opinioni, arebbe maggior vanto acquistato. Non per questo deesi a lui togliere la gloria di scrittor benemerito della Lunigiana, aven-

dola chiarita con questi libri, che sono: = *Le vite dei santi Venerio e Pacomio abati: Genova pel Marino e Celle* 1665 *in* 4° =. *Le storie di Lunigiana: Massa per Girolamo Marini* 1695 *in* 4° =. *Le ruine di Luni*: *idem* =. *L' astuzia fulminata, opera morale*: *idem* =. Tanto era conveniente di dire per non trapassarli senza ricordo.

DI FRANCESCO CONTURLA E DI GIO. AGOSTINO CASONI

NOTABILI FRATI.

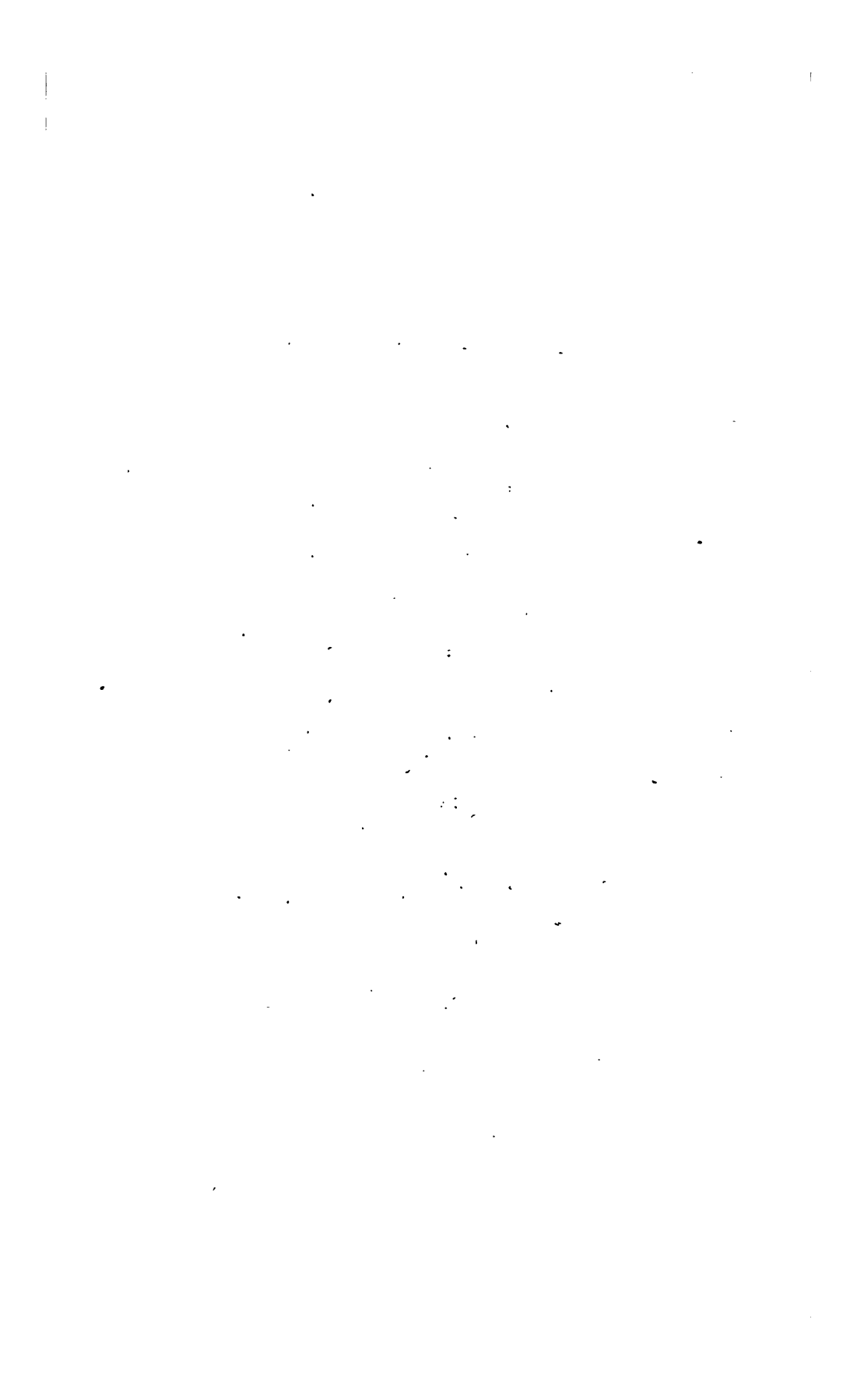
Bisogna pur credere, che tanto Francesco Conturla della Spezia, quanto Gioan Agóstino Casoni dello stesso paese qualche merito avessero; avvegnachè abbiamo trovato, che l'uno ricordasi onoratamente dal padre Filippo Allegambe nel libro de' Gesuiti scrittori, e l'altro è discorso negli annali Francescani del padre Wadingo. Però non vogliamo lasciare di dire in che modo questi due religiosi degni si fecero di essere in tali storie notati. Abbandonando il Conturla in sua giovanezza le vanità del secolo, entrò nella compagnìa di Gesù, e con buon frutto attese alle scienze e alle lettere. Egli trasportò dal dettato Latino in Italiana scrittura un' opera intitolata = *Praxis bonarum intentionum* = , la quale poi per Engelberto de Boè fu messa in lingua Francese. In quanto a Gioan Agostino Casoni della Spezia sappiamo parimente, che frate fu di S. Francesco, e molto ingegnoso e molto pio. Costui è noto per essere mirabilmente riuscito a farsi caratteri di metallo, e per essi a stampare in vaga maniera que' libri d' inni e di salmi che adoperavansi manuscritti a cantare a coro, alla qual sua fatica molto decantata diede il titolo di = *Hymni novi in novum cantum redacti: tom. duo* = *Diurnale pro Divina Psalmodia* =. Null' altro di più da mostrare, a mio giudizio, essi lasciarono.

DI GIORGIO VIANI

ERUDITO SCRITTORE.

Per dar compimento a questo libro noteremo in ultimo luogo Giorgio Viani della Spezia, che fu di nobile stirpe, e uomo delle cose patrie grandemente amatore. Le sue ricerche delle antichità Lunensi, e in ispecie di quelle del Ducato di Massa e Carrara intorno ai duchi Cybo e monete loro, con somma industria e fatica per lui raccolte, hannogli procacciato lodevole memoria, come giusto ci pare di ciascuno, che faccia opere utili e frutti degni dell' altrui gratitudine. Egli visse intorno al principio del presente secolo, e fu di animo gioviale ed ameno, perito assai della Storia, scienza Numismatica e non raro poeta. Dopo che ebbesi e' con molto spendìo di denaro messo insieme un bel musèo di monete e medaglie Lunensi, pubblicò quest' opera di molti fatti ripiena, cioè: = *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana: Pisa pel Nistri* 1808 *in* 4.° =*Poesie diverse senza nota di stampa e di stampatore in* 8.° = Se questo scrittore avesse avuto più lunga vita, forse più lieta cagione di gloria a sè dato avrebbe, e a questa provincia; ma come a Pisa morì poco dopo di aver pubblicate le descritte opere; così fu a lui ugualmente che agli altri ogni speranza tolta di migliori frutti vedere di sue utili fatiche.

FINE DEL LIBRO QUARTO

E DEL VOLUME I.

ELENCO
DE' SIGNORI ASSOCIATI
SOTTOSCRITTI
ALLA PRESENTE OPERA.

S. E. Il Sig. Governatore degli Stati di Massa e Carrara, Consigliere di Stato Don GIUSEPPE PETROZZANI.

S. S. Ill.ma e Rev.ma Monsignor FRANCESCO MARIA ZOPPI *di Cannobio, primo Vescovo di Massa e Carrara.*

IN AULLA.

Botti illus. sig. marchese Federigo, di Lerici. Cop.	1
Cremonini sig. dott. Giuseppe, giudice in Aulla.	1
Malaspina-Estense illus. sig. marchese Federigo, di Villafranca.	1
Malaspina illus. sig. marchese Obizzo, di Villafranca.	1
— illus. sig. marchese Grimaldo, del Ponte-Bosio, guardia d'onore di S. A. R. il Duca di Modena ec.	1

IN BOLOGNA.

Bertoloni chiaris. sig. professore Antonio, di Sarzana.	1

IN CARRARA.

Bardi sig. Andrea scultore, di Carrara.	1
Bertolucci sig. Giovanni, idem.	1
Bienaimè sig. Pietro scultore, idem.	1
Bimbi M. R. sig. abate, di Reggio, professore di storia antica e moderna nella R. Accademia di Belle Arti di Carrara.	1
Cop.	10

IN CARRARA.

10

Binelli M. R. sig. don Domenico, di Fontia. 1
Bologna sig. Ferdinando ornatista, di Carrara. 1
Brizzi sig. Ceccardo negoziante, idem. 1
Brizzolari sig. Giambattista, idem. 1
Del-Nero sig. Pantaleone negoziante, idem. 1
Del-Vecchio sig. notaro Luigi, canc. coadiut. criminale nel Tribunale di 1.ª Istanza di Massa, idem. 1
Fabbricotti sig. Giacomo negoziante, idem. 1
Finelli chiaris. sig. Carlo professore di scultura in Roma e membro di molte Accademie, idem. 1
Fontana sig. Pietro, professore di scultura in patria e membro di diverse Accademie, idem. 1
Forzani sig. Pietro, idem. 1
** Ghetti sig. Giacomo, idem.* 1
Giandomenici sig. notaro Dionisio, idem. 1
Grossi illus. sig. avvocato Giuseppe di Massa, giudice delle prime istanze in Carrara. 1
Livi sig. dottor fisico, di Carrara 1
— sig. notaro Luigi, idem. 1
Lizzoli illus. sig. conte avvocato Lodovico, idem. 1
Marchetti sig. Carlo dottore in legge, idem. 1
— M. R. sig. don Francesco di Torano, rettore in sua patria. 1
Micheli nobile sig. Roberto di Carrara, guardia d' onore di S. A. R. la Duchessa di Massa ec. 1
Monzoni illus. sig. conte Bernardo di Carrara presidente in patria della R. Accademia di Belle Arti e membro di molte Accademie. 1
Orlandi sig. Vincenzo farmacista, di Carrara 1
Orsini sig. ingegnere Giuseppe conservatore in patria del nuovo Catasto, idem. 1
Passani sig. Carlo negoziante, idem. 1
Pelliccia sig. avvocato Andrea, idem. 1

Cop. 34

IN CARRARA.

Perutelli sig. abate, idem. 1
Pisani sig. notaro Pietro, idem. 1
— sig. Giuseppe, idem. 1
Puntelli M. R. sig. don Gregorio di Fossola, arciprete della chiesa di sua patria. 1
Rocchi sig. Carlo scultore, di Carrara. 1
Rusca sig. Gioambattista. 1
Serri sig. Ceccardo, idem. 1
Tacca chiaris. sig. Giovanni scultore al servizio di S. M. il rè delle due Sicilie, idem. 1
Tacca di Raimondo sig. dottore in legge, idem. 1
Tenderini illus. sig. conte Domenico presidente in patria del Magistrato Comunitativo. idem 1
Tonetti nobile sig. cav. Michele, idem. 1
Vannelli sig. Pietro, idem. 1

IN CASTELNUOVO DI GARFAGNANA.

Azzi sig. dottor Pietro. 1
Ballotti sig. dottor Pietro. 1
Ferrari sig. abate Pietro. 1
Gherardi sig. Giuseppe. 1

IN FIRENZE.

Batelli sig. Vincenzo tipografo. 2
Giulliani sig. N. N. librajo. 1
Moradei M. R. sig. don Luigi curato nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria nuova. 1
Piatti sig. Guglielmo tipografo. 3

IN FIVIZZANO.

Adami-Tenderini illus. sig. contessa Felice, di Fivizzano. 1
Banchieri M. R. sig. don Emilio protonotario apostolico e parroco di Caprignano. 1
Benedetti M. R. sig. don Clemente parroco di Mommio. 1

Cop. 60

In Fivizzano.

60

Blanchon sig. Giacomo tipografo di Parma.	1
Cacciarini sig. Pietr' Angelo, di Mazzola.	1
Calani sig. Francesco di Fivizzano.	1
Carrara sig. dottor Luigi, Toscano, cancelliere della Comunità di Fivizzano.	1
Cocchi sig. dottor Giambattista, di Fivizzano.	1
Conti-Vecchi sig. Giovanni, idem.	1
Cojari-Pigoni sig. Luca, di Soliera.	1
Franceschi sig. geometra Leopoldo, di Firenze.	1
Francini sig. Romualdo.	1
Galli M. R. sig. don Antonio parroco di Cannetto.	1
Giovannucci sig. Bartolommeo, di Sassalbo.	1
Ginesi M. R. sig. don Ferdinando, di Fivizzano.	1
Grilli illus. sig. Matteo, idem.	1
* *Marini sig. Agostino, idem.*	1
Micheli M. R. sig. don Carlo rettore di Turano.	1
Morotti sig. N. N. parroco di Luscignano.	1
Nobili M. R. sig. don Francesco parroco di Olivola.	1
Novelli sig. Alessandro, di Calice.	1
Ombrosi sig. Gio. Maria, di Terrarossa.	1
Ortalli sig. dottor Fulgenzio, di Fivizzano.	1
Pompei sig. Niccola, idem.	1
Rossi nobile sig. dottore Beniamino, idem.	1
Sani sig. Pellegrino, idem.	1
Sarteschi sig. capitano Giulio, idem.	1
Tonelli sig. notaro Agostino, idem.	1
Turchetti Rev. sig. don Francesco di Olivola, caudatario e segretario di camera dell' eminentissimo cardinal Pacca.	1
Vannini sig. Vincenzo, di Pistoja.	1
Venturelli sig. Giovambattista, di Fivizzano.	1

Cop. 38

In Genova.

	88
Gil di Borgia illus. sig. cavaliere.	1
Grillo nobile sig. N. N.	1
Neri sig. abate Lorenzo.	1
Podestà sig. Domenico, di Sarzana.	1
Rosselli sig. abate.	1
Spotorno sig. professore ab. Giambattista.	1

In Lerici.

Bacchione sig. don Gio. Batt., di Lerici.	1
Benetti sig. Amos, idem.	1
Biggini sig. don Francesco, idem.	1
Doberti sig. don Gio., idem.	1

In Lucca.

Barsocchini sig. professore don Domenico.	1
Giorgini illus. sig. Nicolao, di Montignoso, gonfaloniere di Lucca e consigliere privato di S. A. R. il Duca di Lucca.	1
Molto Rev. padre guardiano di san Francesco.	1
Papi chiaris. sig. professor Lazzaro, di Lucca, bibliotecario in patria della pubblica Libreria di san Frediano.	1

In Massa Ducale.

Alberti sig. Giambattista, di Massa.	1
Albiani - Tomei - Alberti nobile sig. Domenico di Pietrasanta, assessore del Magistrato Comunitativo di Massa.	1
Andrei sig. Pietro, di Massa.	1
Bagnòli maestro Giovanni di Pisa.	1
Baldacci - Beghè nobile sig. Luigi magazziniere de' Tabacchi, di Massa.	1
Ballèro sig. Gaetano, di Camajore, maggior comandante ff. di commissario di guerra ed ispettore della marina di Massa.	1

Cop. 108

IN MASSA DUCALE.

108

Battistini Reverendis. sig. don Giovanni, di Castagnola, canonico della cattedrale di Massa. 1
De' Belatti nobile sig. Scipione, di Massa. 1
Benini sig. Giovanni dottor chimico, idem. 1
Berriacchella Reverendis. sig. don Giambattista, del Mirteto canonico della catt. di Massa. 1
Bernardoni Reverendis. sig. don Giambattista, di Volpigliano, canonico della catt. di Massa. 1
Bernieri illus. sig. avv. Francesco, 2.° consigliere in patria al Tribunale di Appello, di Massa. 1
Bernucci nobile sig. Agostino Felice, di Sarzana. 1
Bertacca-Berettari-Boldrini nobile sig. Francesco di Carrara, guardia d'onore di S. A. R. la Duchessa di Massa ec. 1
Bini sig. Pasquale, di Livorno. 1
Bondielli M. R. sig. don Domenico rettore della chiesa del Forno, di Massa. 1
Burraschi M. R. padre prefetto del collegio de' Barnabiti in Massa. 1
Brignadelli sig. Giuseppe, di Massa. 1
Brugnòli sig. notaro Scipione, idem. 1
— sig. avvocato Giuseppe, idem. 1
— sig. avvocato Luigi, idem. 1
De-Brunetti S. E. sig. conte Lazzaro commendatore del R. Ordine di S. Stefano di Ungheria, cavaliere gran croce dell' insigne R. Ordine di Carlo III., ciamberlano attuale di S. M. l' Imperator d' Austria e suo Inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. il rè delle Spagne, di Massa. 1
Carmi sig. Danielle. 1
Ceccopieri illus. sig. conte Cosimo brigadiere della guardia d' onore di S. A. R. la Duchessa MARIA BEATRICE, *di Massa.* 1

Cop. 126

In Massa Ducale.

122

Celi sig. Alderano farmacista, idem.	1
Colombini illus. sig. avvocatò conte Paolo 1.° consigliere in patria al Tribunale supremo, idem.	1
— illus. sig avvocato conte Antonio presidente in patria del Tribunale di Appello, idem.	1
— illus. sig. avvocato de' poveri conte Francesco, idem.	1
Compagni nobile sig. Lazzaro segretario perpetuo per le belle lettere ed arti della R. Accademia de' Rinnovati di Massa, idem.	1
— sig. avvocato Gio. Antonio capo della Direzione Economale, idem.	1
Cybeo q. Nicolao sig. avv. conte Pietro, idem.	1
— q. Gio. sig. conte Gio. Carlo, idem.	1
Diana-Paleologo sig. conte Pietro, idem.	1
Fabbri M. R. sig. don Pietro curato di Lavacchio, idem.	1
Fazzi M. R. sig. don Jacopo, di Pariana, mansionario della Cattedrale di Massa.	1
— M. R. sig. don Gio. Domenico, di Pariana.	1
Felici Reverendis. sig. don Giambattista canonico in patria della Cattedrale e segretario per le scienze della citata R. Accademia, di Massa.	1
— sig. Luigi, idem.	1
— M. R. sig. don Antonio, idem.	1
Frediani sig. Giulio magazz. de' sali, di Massa.	1
Galli sig. Gaetano, di Milano, capo della D. Computisterìa di Massa e ispettore del nuovo Catasto.	1
Gally Knight Inglese.	1
Gambini sig. Giuseppe, di Pisa, segretario di Governo e conservatore della Cassa Ducale di Massa.	1
Cop.	145

IN MASSA DUCALE.

Gherardi - Angelini illus. sig. Antonio, di Livorno, capitano e cavaliere di S. Stefano. 1
Giorgieri sig. avvocato Giovanni procuratore fiscale, di Massa. 1
— *Sig. Pietro, idem.* 1
— *Sig. Carlo conservatore in patria dell' Uffizio delle ipoteche, idem.* 1
Giusti nobile Sig. Giuseppe direttore di polizìa e guardia d' onore di S. A. R. Maria Beatrice, di Massa. 1
Guerra - Torretti illus. sig. Gaetano conte di Toano e brigadiere delle guardie d' onore di S. A. R. la Duchessa di Massa, idem. 1
— *sig. conte Gio. dott. chiaris. in scienze, idem.* 1
— *illus. sig. conte Pietro colonnello comandante delle guardie d' onore di S. A. R. Maria Beatrice, idem.* 1
— *illus. sig. conte Paolo, idem.* 1
*— *nobile sig. Pietro guardia d' onore di S. A. R. la Duchessa di Massa, idem.* 1
Guidoni di Niccola sig. Antonio, patrocinatore ne' Tribunali di sua patria, idem. 1
— *sig. avvocato Pietro, idem.* 1
*— *nobile sig. Girolamo, di Vernazza, nelle scienze naturali addottrinato e bibliotecario della citata R. Accademia di Massa.* 1
Guglielmi sig. Giambattista esattore comunale, di Massa. 1
Landi sig. Pietro, idem. 1
Lazzini - Bertacca M. R. sig. don Andrea, del Mirteto. 1
Lecco nobile sig. Carlo impiegato nella D. Computisterìa, di Massa. 1
Lomi M. R. sig. don Andrea, di Vagli, man-

sionario nella cattedrale di Massa. 1
— sig. Giambattista dott. in legge, di Vagli. 1
Lorenzetti sig. Francesco, di Massa, studente medicina nell' Università di Bologna. 1
Lucchetti M. R. sig. don Andrea, di Codena. 1
* *Luciani - Giudici illus. sig. conte Tommaso guardia d'onore di S. A. R. Maria Beatrice, di Massa.* 1
— Reverendiss. sig. conte don Giuseppe canonico della cattedrale e cancell. vesc., idem. 1
Marchelli sig. Giuseppe, di Reggio, architetto ing.re penzionato dal Comune di Massa. 1
Massà sig. Francesco dott. in legge, di Fezzano. 1
Medici sig. Ferdinando dottore in chimica, di Massa. 1
Menchini - Bonini M. R. sig. don Giuseppe. 1
* *Micheli - Pellegrini illus. sig. avv. Odoardo, di Carrara, consultore di Governo, 2.° consigliere del Supremo Tribunale di Giustizia e ff. di pubblico Censore.* 1
Mori sig. profess. Ernesto, Toscano, chirurgo penzionato dal Comune di Massa. 1
* *Mussi sig. avv. Giuseppe, di Massa.* 1
* *Nardini M. R. sig. don Domenico ex-prof. di belle lettere in Massa, di Castagnola.* 1
Padroni nobile sig. Francesco q. dott. Luigi, ricevitore alla dogana di Avenza, di Massa. 1
Pasqualis illus. sig. Luigi, Romano, cav. dell' Ordine della corona di ferro, direttore delle strade postali di Massa e assessore nel Magistrato Comunitativo. 1
Pellegrini sig. Luigi, di Massa. 1
Perazzo chiaris. sig. avv. Benedetto, di Genova. 1
Petrozzani illus. sig. Terenzo, nobile di Man-

IN MASSA DUCALE.

tova, avvocato fiscale generale in Massa, ff. di ministro Camerale e vice-presidente della detta R. Accademia. I
Pironi chiaris. sig. avv. Pompeo, di Milano. I
Quadrella sig. notaro Pietro, di Massa. I
Raffo sig. ingegnere Isidoro, conservatore in patria del nuovo catasto, idem. I
Reschigna Reverendis. sig. don Pietro Maria, di Cannobio, dottore in teologìa, canonico teologale della cattedrale di Massa, segretario vescovile e notaro apostolico. I
Rossi nobile sig. Michele q. avvocato Saverio, di Massa. I
* *Salvioni nobile sig. Saverio, idem.* I
— *nobile sig. Roberto dott. in legge, idem.* I
Schizzi illus. sig. avv. Pellegrino giudice delle prime istanze in Massa, di Bedizzano. I
Staffetta monsig. conte don Carlo arciprete e vicario generale della Diocesi di Massa. I
— *sig. conte Pietro guardia d'onore di S. A. R. Maria Beatrice, idem.* I
* *Testoni sig. Giuseppe direttore delle R. D. Poste di Massa e Carrara, idem.* I
Vaccà sig. Giambattista vice-segretario del Ministro Camerale, idem. I
— *sig. notaro Saverio, idem.* I
Valesi M. R. sig. don Antonio segretario di monsig. vicario, idem. I
— *sig. Pietro studente legge nella Università di Pisa, idem.* I

IN MILANO.

Litta S. E. sig. conte Pompeo, di Milano. I
Malaspina di Sannazaro S. E. sig. marchese Luigi ciambellano di S. M. Austriaca. I

Cop. 198

IN MODENA.

198

Vincenzi e C. sig. Geminiano tipografo. 6

IN MONTIGNOSO.

Manfredi illus. sig. Pietro, di Lucca, commissario giusdicente del Dipartimento di Montignoso e incaricato dell' Amministrazione Comunale. 1

IN NAPOLI.

Bonghi don Onofrio consigliere d' intendenza a Foggia. 4
Malaspina S. E. sig. marchese colonnello Filippo. 6

IN PIETRASANTA.

Arata sig. Lorenzo, di Seravezza. 1
Emanuelli sig. Ranieri, idem. 1
Garfagnini sig. abate Giuseppe, idem. 1
— sig. Agostino, idem. 1
Fortini sig. capitano Francesco, idem. 1
Ottonelli sig. dottor Domenico, di Livorno, chirurgo condotto a Seravezza. 1
Piccioli sig. N. N., Toscano, cancelliere criminale in Fivizzano. 1
Pisani sig. dottor Luigi. 1
Ponticelli illus. sig. marchese Silvestro. 1
Santini sig. avv. Giuseppe, di Seravezza. 1
Tonini M. R. padre maestro lettore, idem. 1

IN PISA.

Agostini-DellaSeta illus. sig. cav., di Pisa. 1
Anguillesi chiaris. sig. dottor Gio. canc. della R. Università, idem. 1
Bartoli sig. cav. Antonio capitano di cavall. 1
Benedettini sig. Gioan Paolo. 1
Capurro sig. Niccolò tipografo. 1
Cerboni illus. sig. auditore. 1

In Pisa.

232

Dioniggi sig. Giambattista. 1
Finetti sig. Antonio. 1
Foggi sig. dottor Michele. 1
Franzini sig. avvocato. 1
Frassi sig. Francesco. 1
Garbati sig. dottor Filippo. 1
Guitera sig. Carlo, di Livorno. 1
De-Koster chiaris. e nob. sig. Pietro, di Pisa. 1
Lucarelli sig. N. N. 1
Paoleschi sig. dottor Leopoldo. 1
Passerini sigg. Fratelli. 1
* *Raù illus. sig. cavaliere, di Pisa.* 1
Reghini-Costa illus. sig. march. e capitano. 1
Salvelli-Morselles sig. N. N. 1
Torre sig. Alessandro, di Verona. 1
Viviani illus. sig. cav. Antonio. 1

In Pontremoli.

Andreini sig. inspettore del Catasto, Toscano. 1
* *Anziani illus. sig. cav. Matteo, di Pontremoli.* 1
Arzeni sig. Vincenzo, idem. 1
Butrini M. R. sig. don Francesco arciprete di Beverino. 1
Castellini Reverendis. e nobile sig. don Paolo decano del capitolo di Pontremoli. 1
Costa nobile sig. Maurizio, di Pontremoli. 1
Dosi illus. sig. march. Gio. Simone, idem. 1
Galli nobile sig. Galeotto, idem. 1
Pavesi illus. sig. march. Luigi gonfaloniere in patria, idem. 1
Reghini nobile sig. Raffaello, idem. 1
Rev. padre Mariano da Pontremoli cappucccino predicatore e guardiano a Peccioli. 1
Ricci illus. sig. Antonio, di Pontremoli. 1
Sani sig. cancell. Francesco, Toscano. 1

Cop. 261

IN PONTREMOLI.

261

Scaramucci ill.[mo] *sig. commiss. regio a Pontrem.* 1
Taddei q. G. B. sig. Antonio segretario del Comune di S. Stefano. 1
Uggeri-Nocetti nobile sig. Eleonoro. 1
Vinciguerra sig. Antonio, della Rocchetta. 1

IN PRATO.

Giachetti sigg. Fratelli tipografi. 1

IN PUGLIANO.

Bertagnini sig. Pietro, di Montignoso. 1
Binda sig. Carlo, di Lucca, giudice. 1
Cilla sig. Pietro, di Giuncugnano. 1
Fantoni sig. abate Marco, di Niciano. 1
** Giannetti sig. Domenico, di Monzone.* 1
Nosèi sig. dottor Carlo, di Albiano. 1
Paladini sig. Francesco, di Lucca. 1
Peghini sig. abate Giovanni, di Novella. 1
Sforza illus. sig. cav. Giambatt., di Antognano. 1

IN SARZANA.

Amati S. E. sig. Francesco, di Castelnovo del piano, ciamberlano di S. A. R. il Duca di Lucca. 1
Bacci sig. Francesco, di Sarzana. 1
Beisso sig. Stefano, idem. 1
** Belletti sig. Antonio, idem.* 1
Benetti illus. sig. conte Alessandro, idem. 1
Bernardini q. Giuseppe sig. Luigi, idem. 1
Bibolini sig. Domenico, idem. 1
Caimi illus. sig. conte Cesare, di Santo Stefano. 1
Canini di Antonio sig. Giuseppe, di Sarzana. 1
Clavacci sig. Francesco segretario in patria del Tribunale, idem. 1
Fenucci sig. Carlo orefice, idem. 1
— sig. Francesco, idem. 1
— sig. Giambattista, idem. 1

Cop. 288

IN SARZANA.

288

Galli Reverendis. sig. don Giovanni canonico in patria della cattedrale, idem. 1
Lari sig. avvocato, idem. 1
Lucciardi sig. Sebastiano, idem. 1
Magni-Griffi nobile sig. Agostino, idem. 1
* *Malaspina S. E. sig. marchese Giuseppe, di Caniparola, ciamberlano di S. A. R. il Granduca di Toscana.* 1
Mazzi sig. G. Batt. negoziante, di Sarzana. 1
Medici nobile sig. Agostino maestro in patria di grammatica, idem. 1
Mercadanti Reverendiss. sig. don Luigi canonico in patria della cattedrale, idem. 1
Ollandini illus. sig. march. Gaetano, idem. 2
Orlandi sig. Giambattista, idem. 1
Pucci sig. Domenico, idem. 1
Ravani sig. avv. Pier Luigi, idem. 1
Remedi illus. sig. march. Antonio, idem. 1
— illus. sig. march. Angelo, idem. 1
Rossi nobile sig. avv. Leonardo, idem. 1
Tagliasacchi sig. Giovanni, idem. 1

IN SIENA.

Marsilj sig. Leopoldo. 1

ALLA SPEZIA.

Federici q. Gio. nobile sig. G. Batt., della Spezia. 1
Isengard S. E. sig. Francesco barone del S. R. I., idem. 1
Nasi sig. dottor Nicola, idem. 1

IN VIENNA D' AUSTRIA.

Franzoni illus. sig. march., di Genova. 1
Lucciardi Reverendis. monsig. Domenico, di Sarzana, addetto alla Nunziatura di Vienna. 1

Totale . . Copie 310.

INDICE
degli articoli,
e dei nomi de' personaggi discorsi
In questo Primo Volume.

(*) I nomi in carattere corsivo indicano i soggetti rammentati per incidenza.

NEL LIBRO II.

NEL LIBRO III.

ERRORI				CORREZIONI
Lib. II.	magnificò sua patria	*pag.* 47	*lin.* 32	magnificò e sua patria
	giudizo	60	21	giudizio
	biit	65	18	obiit
	dimorati	69	9	dimorate
	si ricavino	72	20	si ricevino
	esercizio	98	12	esercizio
	et canat	102	27	et canet
	Acadde	127	8	Accadde
	controla	143	15	contro la
Lib. III.	qer	158	18	per
	Aberico	173	24	Alberico
	imgegno	206	34	ingegno
	ingeresso	225	2	ingresso
	ehe	249	13	che
Lib. IV.	e celebrato	261	36	celebrato

Pubblicato questo primo Volume il giorno XVIII. *Novembre* MDCCCXXIX. *dopo aver riportata l' approvazione della Censura.*